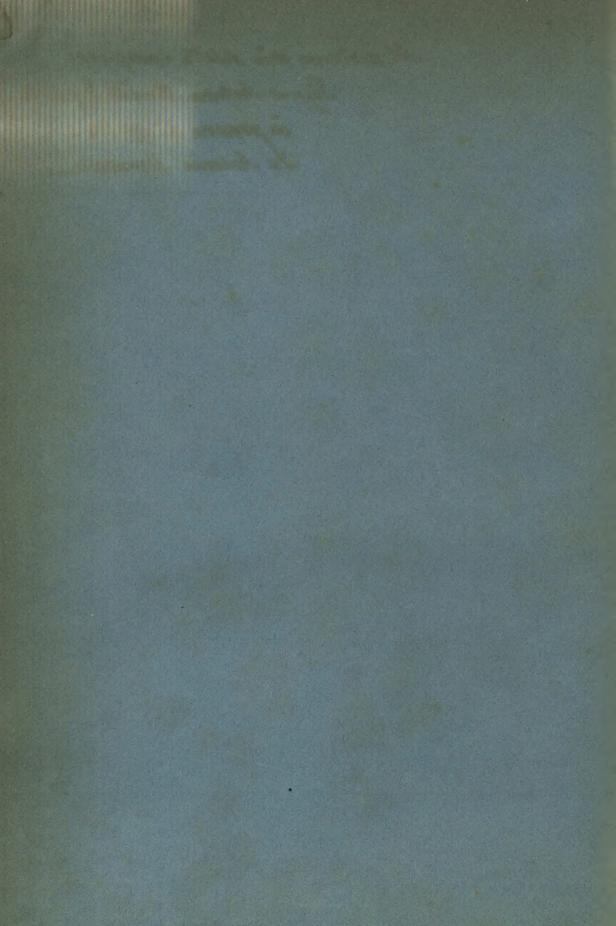
Al virtuoso mio diletto compare
Signor Antonio Menniti Ippolito
in pruova di affetto –
Io Antonio Serravalle

SCRITTI DI OCCASIONE

DEL

CAV. ANTONIO SERRAVALLE

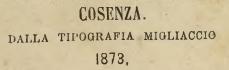
PRESIDENTE

DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

DI CATANZARO

COSENZA.

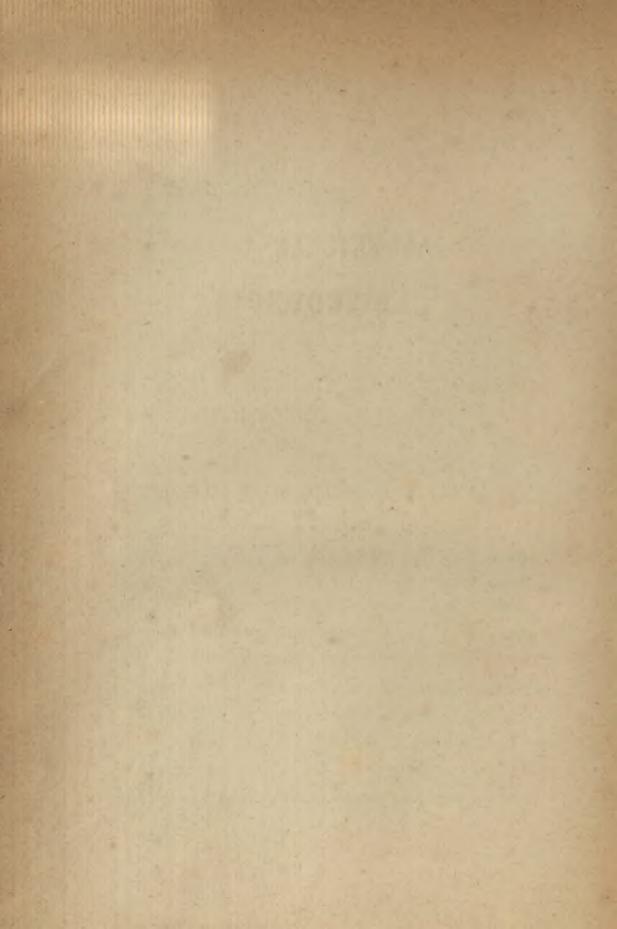
DALLA TIPOGRAFIA MIGLIACCIO

1873.

Nemmiti pag. 31 - 33 - 59 - 96 - 104 -
Squillace pag. 32

AVVERTENZA.

Questi scritti di occasione ebbero il loro tempo che passò coll'occasione che li dettò.

Offriron materia agli svariati argomenti gli uffizii che l'Autore ebbe a sostenere per lunghi anni nel Collegio di Disciplina degli Avvocati e suo giornale il Giurista Calabrese, *nell'abolita Società Economica, nel Consiglio generale della Provincia, e nell'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro.*

La loro pubblicazione ora non è che una sterile ricordanza, la quale può soltanto riuscir grata agli amici dello autore, e non di altro si ha scopo.

DISCORSO

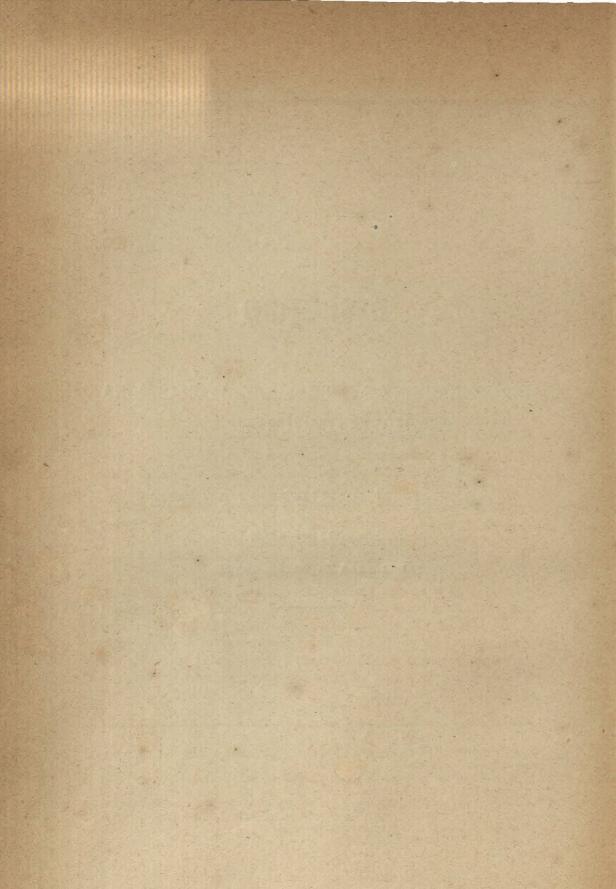
PER LA

INAUGURAZIONE DEL COLLEGIO DI DISCIPLINA DEGLI AVVOCATI

PRESSO

LA CORTE DI APPELLO DELLE CALABRIE

Letto addì 3 maggio 1862

NELLA SALA DI DETTA CORTE.

Le nazionalità che sorgono invitano anche le classi a costituirsi. I governi liberali trovano in questi elementi una ragione di essere, e li promuovono, li garentiscono, li vogliono. Si conoscono per tal modo le intelligenze, si educano a grandi slanci, e si chiamano al potere.

Nei governi assoluti le capacità sono sempre sospette. Il potere si affida agli adepti che al trono si avvicinano, meno per merito di scienza che per cortigianismo e per devozione.

Fra tutte le capacità, l'ordine degli avvocati è stato sempre dai sovrani assoluti guardato come pericoloso, e quindi sorvegliato e spesso anche perseguitato. Non si videro mai gli avvocati chiamati ai ministeri ed agli alti posti. I grandi affari politici non si sono mai messi fra le loro mani. Stando essi sempre a contatto di tutte le condizioni della società, si temeva che di questa avessero garentito gl'interessi più che dell'assolutismo; ed in ciò i regnanti non s'ingannavano.

AVVERTENZA. La *Gazzetta dei Tribunali*, pubblicando nel numero 1558 questo discorso, vi antepose le seguenti parole:

« Pubblichiamo con piacere questo discorso inaugurale, che ci è parso assai « pregevole, e per la giustezza de' principi che vi sono svolti e per le notizie « storiche intorno al nobilissimo ordine degli avvocati. Noi facciamo voti, perchè « tutti i nuovi Collegi di disciplina rispondano, siccome promette quello delle Ca- « labrie, al difficile compito loro affidato ».

censori; e così quel sodalizio, da cui tanto impromettevasi il foro, rimase sciolto.

Nel 1809, quando già una novella legislazione venuta era a governare il nostro ex-regno sotto il dominio dei Francesi, comparvero le due leggi che istituirono le Camere di disciplina pei notai e per gli avvocati, queste due classi sulle quali riposa il benessere della società. La Legge del 15 luglio 1809 diede alla Camera degli avvocati la doppia attribuzione di censura e di tassa. Ma quella Legge non fu eseguita nelle altre provincie, ed anche per Napoli non restò alla Camera di disciplina che la sola attribuzione di liquidare i compensi; dappoichè il governo assoluto non dava ad altri la facoltà di censurare se non alla polizia. L' altro Decreto 2 dicembre 1841 che istituì le Camere di disciplina nella Sicilia, benchè in apparenza più generoso della Legge del 1809, racchiude esso pure le stesse magagne; ed in vero, basta osservare in ambedue le leggi che il Sovrano riserbò a sè stesso le nomine dei componenti delle Camere per convincersi che questi doveano essere gl' istrumenti della politica, non già i protettori del foro.

Anche in Francia la Legge del 14 dicembre 1810 era lontana assai da una istituzione liberale. Nessuna franchigia, nessuna indipendenza venne il foro ad acquistare. La stessa nomina del *Bâtonnier* che prima si facea dagli avvocati in confidenza, venne rimessa al Procurator Generale della Corte; e così quella dei membri del Consiglio, benchè vi fosse pei medesimi un simulacro di elezione. In tutte le operazioni del Consiglio s' incontrava ad ogni passo la ingerenza del Governo. Laonde continue erano le querele e le proteste del foro; e comunque sotto la restaurazione un' Ordinanza del Re del 20 novembre 1822 avesse procurato di mitigare l' assolutismo della Legge del 1810, pure il foro non restò pago, e continuavano ancora le insistenze per rivendicare dritti e prerogative. Finalmente venne l' Ordinanza del 27 agosto 1830, colla quale si riconobbe negli avvocati il diritto di eleggere il loro *Bâtonnier* e il Consiglio di disciplina. Con ciò si venne ad acquistare quella indipendenza che forma la più bella delle guarentigie per l' ordine degli avvocati.

Ma che cosa sono la Prammatica del 1780, la Legge del 1809, e il Decreto del 1841 del Governo napoletano: Che

cosa sono la Legge del 1810 e le Ordinanze del 1822 e del 1830 del Governo francese a fronte del Decreto Luogotenenziale di Napoli del 17 febbraio 1861, e delle Istruzioni del Dicastero di Grazia e Giustizia del 18 giugno dello stesso anno? Era riserbato al tempo del nostro risorgimento politico il vedere gli avvocati non solo elevati alla dignità di *Ordine* con un Collegio di disciplina tutto *elettivo*, ma pure concedersi a questo Collegio un' assoluta indipendenza dalla ingerenza governativa — Nel Collegio di disciplina che ora sorge tra noi, creato colle vedute liberali del nazionale Governo, *i diritti e le libertà dei cittadini trovano garentia contro gli errori e i traviamenti dei depositari del potere* — A questo Collegio è affidata *la missione eminente di proteggere costantemente e coraggiosamente la libertà delle vittime di soprusi od incostituzionalità, di far intervenire la impassibile autorità della legge in mezzo alle passioni e alla inevitabile lotta dei partiti politici, di appoggiare in fine il Governo, contenendolo nelle vie della equità e della conciliazione*. Il Collegio di disciplina ha l' incarico di additare al Governo *i soggetti del foro che si renderan degni di passare alle magistrature collegiali;* ed il Governo dichiara da ora di ritenere questa proposta come una scòrta fida e sicura, alla quale presterà piena fidanza. Oh! quanto sarà lusinghiero il poter dire: *Io fui proposto dal mio Collegio di disciplina!* — E, come corona di tutte queste prerogative, vien dato ai Collegi disciplinari la immensa attribuzione di farsi interpetri presso il Governo *dei voti di riforma dell' ordinamento giudiziario e forense, rilevare le cattive usanze introdotte nel foro e proporre i rimedii*. Sono queste le proprie parole delle Istruzioni dicasteriali del Segretario Generale signor Mancini del 18 giugno 1861.

Chi è dunque che non vegga in questa istituzione un gran passo avanzato verso la civiltá e verso la libertá? La rappresentanza degli avvocati da oggi innanzi prenderà un posto di onore nelle gerarchie governative, per lo bene della nazione, e per equilibrare gli opposti poteri dei governanti e dei governati.

L' eloquenza che ha la principal sua sede nel foro, ha bisogno per lo suo pieno sviluppo delle libertà. In Atene, come le libertà cresceano, l' eloquenza progrediva con e-

guale successo. E quando la democrazia invase il reggimento dello Stato, e la pluralità dei suffragi regolava la guerra, la pace ed i trattati, l'eloquenza si trovò giunta a tale grado di robustezza, da poter dominare le agitazioni popolari e moderarne l'impeto nelle assemblee.

Anche in Roma, quando si respirò intera l'aura della libertà, l'eloquenza arrivò al più alto splendore, e contribuì forse quanto le armi stesse a signoreggiare il mondo. Ma, caduta la repubblica, col mancare della libertà mancarono anche gli oratori.

Adunque, al cospetto della libertà che ora noi godiamo, in vista degl'impulsi del Governo che chiama il foro ad alti destini, ed in mezzo agl'incoraggiamenti che vi offre il vostro Collegio di disciplina, sorgete o giovani avvocati dal neghittoso abbandono in cui giaceste finora; andate alla sbarra a dare prova del vostro valore, slanciatevi nel cimento oratorio. Fate pur esperimento di voi stessi; ma non indietreggiate alle prime apparizioni. Il celebre avvocato Courran, la prima volta che prese a dire in un aringo forense, sbalordì, si confuse, gli mancò la parola. Ebbene: questo Courran divenne il primo avvocato d'Irlanda!

Voi, nel primo ingresso al foro esplorerete la vostra tendenza; e se la natura vi ha destinati a divenire grandi oratori, non vi prenda sgomento di sorta nè siate impazienti. Demostene, dalla lingua inceppata, voce e respiro deboli, impedito dalla tenerezza della madre e dall'avidità dei tutori, vinse tutte queste contrarietà, e, a via di lavoro e di costanza, divenne grandissimo oratore. Tullio nel suo *Bruto* narra di sè stesso, che gli amici e i medici lo consigliavano al riposo, ma la sua vocazione per l'oratoria lo spingeva alla fatica ed a superare tutti gli ostacoli. Andava a sentire quanti avvocati sommi erano in Roma. Traduceva notte e giorno le più belle orazioni greche. Partì per Atene per ascoltare gl'insegnamenti di Antioco e di Demetrio Siro. Viaggiò per l'Asia conversando sempre coi dotti. E dopo tutto questo, si portò in Roma a sentire come un discepolo le lezioni di Milone. Così Tullio divenne il primo oratore del mondo.

La patria, o Signori, ha bisogno di avvocati dotti, probi ed eloquenti, non di forensi e causidici che credono tutta conseguita la scienza quando abbiano apparato le formole cancelleresche. Chiunque non abbia le qualità da divenire

avvocato insigne, si ritiri e prenda altra strada. Sappiamo pur troppo quanto male facciano alla società, e più specialmente al foro, questi pseudo-avvocati che sono il flagello delle famiglie. A coloro che hanno la stoltezza d'indirizzarsi ad essi, non resta sempre che la disperazione del pentimento.

Noi in pochi anni abbiam perduto colleghi assai onorandi, ed il Collegio di disciplina desidera trovare fra voi i degni rimpiazzi. Ricordiamo come glorie Catanzaresi il savio *Gaspare Scalfaro*, il profondo *Gaetano Menichini*, il laborioso e franco *Felice Barba*, l'esimio e pronto *Agostino Codispoti;* ed aggiungerò a quest'illustri un nome, caro assai agli amici, alla patria e alle lettere: quello del mio dilettissimo nipote *Vincenzo Le Pera* non mai abbastanza compianto. Sono ancora presenti alla nostra memoria le dotte aringhe penali e civili di quei nostri colleghi, la loro robusta eloquenza, la loro virtù, la loro probità (1).

Il Collegio di disciplina, desideroso di elevare la dignità del foro allo splendore più eminente cui si possa giungere, anela il momento di poterlo emancipare una volta dalla più gravosa quanto umiliante fatica cui per antica usanza è soggetto, quella delle private informazioni. Chi è tra voi che non abbia le mille volte deplorato il danno che da questo sistema risulta alla giustizia? Chi è che non abbia gridato al sospetto di una insidia che dalle informazioni deriva, sia tacendo un vero, sia insinuando un falso? Chi è che non abbia visto il pregiudizio che viene dal non potere il magistrato prendere dalla opinione pubblica le sue ispirazioni? Chi è, che non senta il grave disdoro e fastidio del salire e scendere le scale delle case, dell'incontrarsi negli usci con domestici ora cortesi ora dispiacenti, dell'aspettare lunghe ore finchè escano i primi arrivati; e così, tra stenti

---

(1) Pria della perdita di questi contemporanei, ricordiamo con rispetto ed onore, e quali altre glorie Catanzaresi, gl' illustri nomi di *Gaetano Franco, Tommaso Pucci e Giovanni Scalfaro,* che furon giureconsulti sommi e cittadini preclari.

Per *Vincenzo Le Pera*, la mensione quì fatta di lui, valga per risarcimento degli onori che la polizia borbonica impedì di rendersi al suo cadavere, imponendo a tutt' i colleghi e al numeroso pubblico accorso per onorare il funebre corteggio di astenersi. Laonde tutti vestiti a bruno attesero lungo le strade il passaggio del convoglio, e dando l' ultimo addio al defunto, espressero un voto che il cielo non tardò ad esaudire.

e travagli di una intera giornata, rientrare in casa affralito di forze, e più che lasso umiliato verso sè stesso?

Ajutateci, o Colleghi, alla grande opra. Educatevi a poco a poco a completare colle aringhe e colla stampa la difesa delle cause. Il Collegio seguirà i vostri passi da vicino; e quando vedrà maturo il tempo di questo desiato innovamento, bandirà al foro che gl'informi sono aboliti per sempre; e sarà questo il più solenne trionfo che possa la nostra dignità conseguire.

Il penoso uffizio della censura formerá principal cura del Collegio di disciplina. In questo giorno solenne di inaugurazione non conviene parlare di pecche e mende che nel foro esistono; ma gioverà che si sappia che il Collegio sarà severo nella sua missione di rimuovere dal foro le cattive usanze. Esso ne ha ricevuto da tutti le più nobili premure e non verrà meno a questa giustissima aspettazione. La indipendenza dell'avvocato dovrà essere da ora in poi un fatto non un vanto. Senta il foro finalmente la propria dignità, e ne sia geloso. Un'era novella Iddio ha segnato per l'avvocheria. Noi nel progresso della civiltà dobbiam prendere il posto di onore che si addice alle intelligenze privilegiate.

Ma le cattive usanze cui accenna il nostro Decreto organico, possono non solo esistere nel seno della classe degli avvocati e patrocinatori, ma pure nascere da altri coi quali il foro trovasi in rapporti. Imperocchè il corpo degli avvocati per la professione ch'esercita ha che fare con cancellerie, periti, uscieri, notai, e con le amministrazioni tutte politiche e finanziere. Il Collegio di disciplina, se occorrerà, non lascerà d'invocare il soccorso dei Preposti agli altri rami, dai quali possono contro i regolamenti derivare abusi e inconvenienti a danno del foro.

Finalmente debbo annunziare che tra gl'immegliamenti che il Collegio di disciplina si propone vi è quello di una Cassa di sussidi pei professori e loro famiglie, che per condizioni d'infortunio possono trovarsi in bisogno. Il Collegio attende taluni provvedimenti che ha invocato dal Governo, e dopo emetterà le sue disposizioni finanziere alle quali è pregato il foro di uniformarsi.

Signori Magistrati che mi onorate di ascoltarmi! la vostra famiglia si è accresciuta di un fratello minore. Voi gli farete buon viso e lo sosterrete col vostro aiuto e coi vostri consigli. L' opera del Collegio di disciplina ha bisogno del vostro concorso. Voi potete meglio di noi conoscere i mali del foro e suggerirne i rimedi. Sotto il Governo che regge ora i nostri destini, è sparita la barriera che divideva il foro dalla magistratura. Il Collegio di disciplina accoglierà con gratitudine tutto quanto i magistrati diranno e faranno per lo bene dell' avvocheria. È necessario pure che i nostri desiderî per le aringhe nelle cause siano da voi non solo esauditi ma regolati. Voi darete norme e leggi per render brevi e concrete le discussioni. A coloro che forvieranno in lungherie ed in commozioni ricorderete la legge di Atene e di Sparta che dopo il discorso di Pericle a favore della cortigiana Frine, vietò agli oratori i preamboli e le esortazioni alla pietà ed allo sdegno. Ricorderete loro la legge di Teodosio la quale dopo il plauso che il mondo avea dato alle avvocatesse Amasia e Ortensia, vietò al gentil sesso di più esercitare l' avvocheria, a causa delle declamazioni e delle imprudenze della eloquente Afrania. Ricorderete loro infine le parole di colui, che regge ora il Ministero di Grazia e Giustizia: *Le Corti e i Tribunali siano onorata palestra a quella eloquenza che s' ispira nel sentimento del vero e del giusto*, *non ignobile arena a inutile e irose declamazioni*. Sarà lieto il Collegio di disciplina di vedere per vostra opera condotti i giovani nostri avvocati alla vera pratica del foro.

E prendendo ora la parola a nome di tutti gli avvocati e di tutt' i patrocinatori, prego la Corte di accogliere le nostre sentite grazie per le cortesi e gentili espressioni che ci furon prodigate dai Capi del novello Areopago. Vi siete ricordati, o Signori, che avete messo il piede nella terra di Pitagora e di Campanella: e noi ci mostrerem degni discendenti di questi antenati. Chè, ovunque ci volgiamo troveremo glorie calabresi che ci invitano alla virtù ed alla scienza. Sono nostri *Telesio*, *Gravina* ed *Argento* di Cosenza; *Grimaldi*, *Logoteta* e *Lupis* di Reggio; *De Grazia, Raffaelli*, *Galluppi* e *Poerio* di Catanzaro! A questi nomi chi è che non sente in petto destarsi la fiamma dell' entusiasmo?

E benchè sia grande la perdita che abbiam fatto in ve-

derci togliere il nostro Nestore del foro, il nostro Giureconsulto per eccellenza, il nostro amico, *Ignazio Larussa:* pure il pensiero ch' ei va a prender posto nel Supremo Collegio di queste provincie (cui non si giunge se non per eminentissimo merito), e ch'è rimpiazzato da altro illustre che viene anche dal foro (1), personaggio prestantismo per sapienza e per isquisita socialità, è per noi dolce conforto e meritato compenso. Abbia il nostro ultimo Procurator Generale dell' abolita Gran Corte Civile in questo momento il nostro addio di onore, il nostro amplesso di affetto, il nostro voto di fratellanza!

E voi, signor Presidente (2), che così degnamente siete stato messo a Capo della novella magistratura delle Calabrie; voi che col solo mostrarvi avete superato la fama che vi precorse, sappiate che vi trovate in mezzo ad un popolo di generosi. I Calabresi aman la giustizia, e voi che non sapete che santamente impartirla, siete già nel possesso dei loro cuori. I Calabresi han fede nell' avvenire, e voi che già nelle belle parole dell' altro dì bandiste questa fede, sarete l' idolo delle loro simpatie!

Signori Colleghi tutti, noi siamo i vostri eletti. Il mandato di vegliare alla disciplina ed al vostro meglio ci è venuto da voi stessi. Noi non dimenticheremo la nostra origine. Dio ci guardi, che possiate dirci un giorno: *Sieti stati i male eletti!* Abbiam fiducia che sarete docili ai nostri consigli, e ci seconderete con abnegazione e magnanimità. Noi farem modo d' insinuare nei vostri cuori i nobili sensi di virtù e sapienza coi cenni, cogli sguardi e coll' esempio. La forza morale del Collegio farà il resto.

Con tali propositi e speranze, il primo Collegio di disciplina elettivo delle Calabrie è orgoglioso di lusingarsi che, al finire del suo triennio, il paese ed il Governo diranno di aver esso ben meritato dalla patria.

---

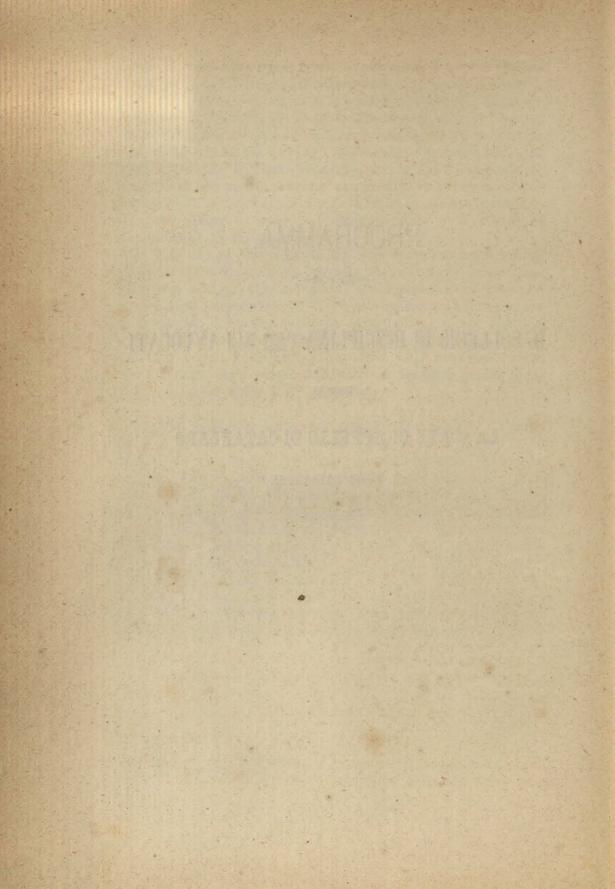
(1) Sig. Proc. Gen. SANTANELLO.
(2) Sig. Presidente NARICI.

PROGRAMMA.

IL COLLEGIO DI DISCIPLINA PER GLI AVVOCATI

PRESSO

LA CORTE DI APPELLO DI CATANZARO

AL FORO CALABRESE

Tra molti di cui si pregia il Foro delle Calabrie, è toccato ai sottoscritti di comporre i primi il Collegio di Disciplina presso la Corte di Appello. Grati dell' alt' onore ai loro elettori, sentono essi il dovere e la responsabilità della loro missione. Pure se al buon volere risponderanno le forze e il concorso del ceto, potranno almeno in parte non demeritare dalla fiducia che si è in essi locata. Vuolsi però intendere da ognuno che se il Governo ha largito al Foro una nobile istituzione perchè abbia la sua rappresentanza, occorre che quei che vi appartengono, quanto più salgono in onore altrettanto si studiino di crescere in decoro zelo e disinteresse. Laonde il Collegio oltre alla equa estimazione dei compensi e dei palmarii, intenderà precipuamente alla dignità del Foro, vegliando tra l'altro che non si bruttino gli atti difensivi con basse personalità o disdicevoli modi — che si porti nelle cause la economia maggiore — che non si abusi per sistema di eccezioni che non rilevano un principio di difesa — che non s' introducano nell' aringo forense altri elementi che di ragione e di legge.

Il Collegio di disciplina si proporrà pure di studiare il modo di risolvere il problema come conciliarsi la speditezza della giustizia colla sua pubblicità, eliminando le pri-

vate informazioni — che tolgono al pubblico di giudicare prima del Magistrato — che degradono la nobiltà dell'avvocheria — e che spesso conducono a offuscare il vero. Non mancherà in fine di guardare alle male usanze e alle riforme legislative, e di progettarne i rimedii e le modificazioni.

Lieto il Collegio che difficilmente troverà materia sui penosi ma gravi doveri disciplinari, sarà lietissimo di poter compiere il suo triennio segnando al Governo i nomi degli avvocati e dei Patrocinatori che si saran distinti per probità e valore, perchè vengano a preferenza chiamati in Magistratura. Così al plauso dovuto alle nostre libere istituzioni e al Principe che n' è il severo custode, si aggiungerà il bene di avere Maestrati alla cui virtù la pubblica estimazione vuole che sia reso omaggio.

Intanto i sottoscritti mettono a notizia di tutti:

1° Che il Collegio di Disciplina fu istallato sin dal 31 del trascorso mese di Marzo.

2° Ch' è occupato a formolare un Regolamento per sottometterlo al Governo.

3° Che le sue riunioni ordinarie avran luogo nel primo e terzo Lunedì di ogni mese per ora nella Camera degli avvocati e Patrocinatori presso la Corte di Appello, salvo a convocarsi estraordinariamente in altri giorni se il bisogno lo esigesse.

4° Che inaugurerá quanto prima pubblicamente l' esercizio delle sue funzioni con un discorso che sarà fatto dal suo Presidente.

5° Che ognuno può rivolgersi al Presidente del Collegio per le conciliazioni dei compensi e palmari giusta l' art. 33 del Decreto del 12 Ottobre 1827.

Catanzaro 5 Aprile 1862.

Il Presidente
Avv. ANTONIO SERRAVALLE.
Componenti
Avv. Raffaele Pascali.
Avv. Luigi Grimaldi.
Avv. Giovanni Marincola.
Avv. Ambrogio Apollari.
Avv. Patrizio Corapi *Segretario.*

RESO-CONTO

DEL PRIMO ANNO DI ESERCIZIO

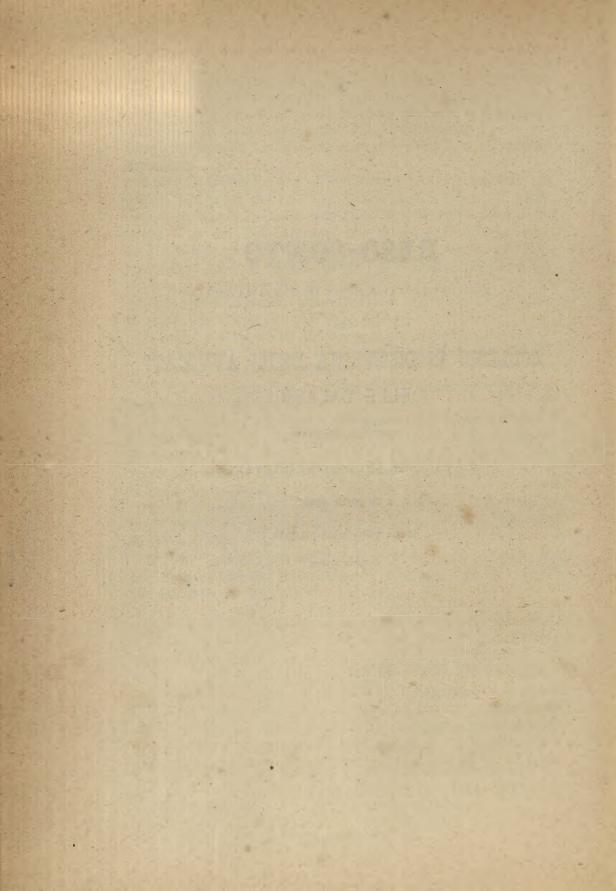
DEL

COLLEGIO DI DISCIPLINA DEGLI AVVOCATI
DELLE CALABRIE

LETTO DAL PRESIDENTE

CAVALIERE ANTONIO SERRAVALLE

a 30 aprile 1863.

NELLA SALA DELLA CORTE.

Compiendosi un anno da che in questa sala medesima ebbi l' onore d' inaugurare il Collegio di Discipina degli avvocati delle Calabrie , vengo, Signori a presentarvi il quadro di quel che in sì breve tempo esso ha fatto, e ad iniziare così un sistema che serve a segnare a quando a quando nella scala del progresso il grado cui giungerà la disciplina e il lustro del Foro.

Tutte le istituzioni nel loro nascere sono difficili e incontrano ostacoli per vincere i quali occorrono forze e tempo. Il Collegio di Disciplina nulla di ostacoli ebbe a soffrire perchè Magistrati e Forensi tutti gli furono indulgenti e benigni. I primi han veduto che lo spirito di corpo nella classe, ajuta l' amministrazione della giustizia e sostiene il rispetto verso i giudicanti. Gli avvocati e i Patrocinatori hanno sperimentato che la esistenza di una rappresentanza che ne regoli la disciplina e ne tassi le fatiche è vantaggio grandissimo, tosto che la scelta vien fatta dal ceto e fra i colleghi del ceto istesso.

Messi appena nell' esercizio delle nostre funzioni, Noi ci uccupammo per più sessioni a compilare un progetto di regolamento nel quale tutte impiegammo le nostre forze, traendo profitto dalla prattica che avevamo e tenendo presenti le condizioni del nostro Foro. Ci veniva esso richie-

sto dal Decreto organico, e fummo premurosi a disbrigarlo per non essere il nostro Collegio fra gli ultimi a rispondere al generoso incarico. Alte cure di Stato han ritardato finora l' approvazione del fatto progetto, ma lodi ci sono state officiosamente dirette per la bontà del lavoro.— Il Primo Presidente e il Procurator Generale di questa Corte di Appello hanno gentilmente sollecitato il Ministero perchè un sì importante affare sia risoluto al più presto, ed io dalla mia parte ho fatto direttamente i medesimi impulsi. In tale aspettazione il Collegio ha preso forza dal suo zelo, e con mezzi proprî ha sopperito a tutti i bisogni sino a quando il Foro ha concorso spontaneamente a provvedervi esso stesso.

Il progetto del regolamento, oltre la distribuzione dei dritti e dei doveri, e oltre le forme dei procedimenti, contiene molte novità delle quali è utile cennarne quì talune. Si è proposto che la classe dei Patrocinatori concorra cogli avvocati alle elezioni del Collegio: essendo quella una parte importante del Foro, e dovendo il Collegio rappresentar tutto il Foro, non è giusto che resti esclusa di dare il suo voto. — Si è proposto che il Collegio non sia tutto rinnovato alla fine del triennio, ma che solo per un terzo dei componenti si facciano in ogni anno le elezioni: così non si perderà il vantaggio pratico del tempo passato e delle massime stabilite, e si avranno di frequente elementi nuovi che valgono a migliorare la istituzione. Si è proposta una cassa di sussidii pei professori che per vicende di tempi e di fortuna si trovino abbisognare di soccorsi. Nulla poi dico degl'immegliamenti scientifici dei quali nel regolamento sono pure gittate le basi. — Esercitazioni forensi, giornali legali, biblioteca, associazioni ad opere di dritto, e altri simili progetti, appena sarà il regolamento approvato, verranno subito messi in atto. Oggi nulla vi è più d' impossibile e difficile. Altri fatti maggiori che questi, che sembravano sogni di fantasia, si sono visti compiuti. La nostra fiducia non dovrà venir mai meno.

Cennai del giornale legale. Il Collegio si propone di istallarlo anche pria dell'approvazione del regolamento. Sarà questo un primo passo verso un' era novella di splendore. Catanzaro ha grave torto di non aver mai pubblicato un giornale sia scientifico sia politico. Le altre provincie lo

han fatto e lo fanno. Il Collegio non vuole in esso toccare la politica perchè questa non entra nei suoi propositi, ma un giornale giuridico là dove sempre è stata una Corte di Appello, e dove ora è il centro di movimento di tutta la magistratura civile e penale della Calabrie, è di necessità assoluta come corredo indispensabile dell' organamento giudiziario, e come mezzo utilissimo alla estensione dei lumi e al progresso della scienza.

Il nostro giornale avrà per titolo IL GIURISTA CALABRESE. In esso saranno riportate le pronunziazioni più importanti dei magistrati e gli atti del Collegio di Disciplina. Vi saranno annotazioni sulle materie contemplate nelle une e negli altri. I giovani valorosi del Foro delle Calabrie saranno invitati a scrivere sù qualunque branca del dritto. Le cronache delle Corti di Assise vi saranno raccolte storicamente, e le illustrazioni delle patrie cose e le biografie dei Giureconsulti Calabresi vi troveranno anch'esse il loro posto. Io farò dono al Giornale di tutta la giurisprudenza della passata Corte di Appello e G. C. Civile dal 1809 ai tempi nostri. Il giornale sarà dunque una gloria Catanzarese, e sarà un libro che conterrà i fasti della Magistratura e del Foro.

Dopo non molto tempo dalla istallazione del Collegio venne pubblicata la legge di tassa del Registro e Bollo, la quale produsse nell' universale una impressione assai trista e sconfortante. I Tribunali si viddero chiusi, i Forensi e i loro aiutanti senza risorse, l'amministrazione della giustizia e le contrattazioni paralizzate. Il Collegio di Disciplina non restò indifferente, ma compì come dovea il suo debito, e con miglior successo di quello che abbiano ottenuto altri Collegi e le innumerevoli petizioni dirette alla Camera.

Con prima deliberazione espose in generale al Governo la vera situazione delle cose; e disse fra l' altro che:

» Il malcontento derivato da quella legge si legava ad
» una convinzione così profonda, che sarebbe stato mala-
» gevole rimettere la giustizia nel suo naturale cammino ».

Ma ecco la proposta che il Governo trovò ragionevole e degna del suo suffragio, sicchè in brevissimo tempo divenne legge, e soddisfatto immensamente restonne il vostro Collegio di Disciplina — Con deliberazione del 1 Luglio 1862 questi mostrò che non eran compatibili le antiche

tasse di Cancelleria con quelle della nuova legge, e doveano le prime sparire affatto: accennò al caro della carta di bollo, specialmente nelle spedizioni delle sentenze che costavano molte spese a causa delle lunghe narrative che era necessità inserirvi, e disse tra l'altro:

« Sia qualunque il destino di queste leggi, alla loro gra-
« vezza si è aggiunta quella dell'art. 65 del Decreto del
« 4 maggio 1862, che oltre alla tassa del Registro e Bollo
« dispone restar fermo quanto si pagava prima alle Can-
« cellerie e Segreterie — D'onde è venuto che le leggi
« sul Registro e Bollo sono riuscite nelle Provincie Me-
« ridionali doppiamente gravi, perchè nel soggettarsi alle
« nuove tasse non sono discaricate dalle antiche che non
« eran lievi ».

Il Ministro Guardasigilli rispose a 26 aprile 1862 facendo buon viso alle osservazioni del Collegio, ed a 10 agosto 1862 venne adottata la legge che alleviò le tasse della scritturazione dei ruoli e della messa a ruolo delle cause, e permise scrivere le narrative in carta non bollata.

Con tutto ciò le gravezze della legge di tassa e con ispecialità della carta marchiata, si vanno sempreppiù avvertendo a seconda della riproduzione dei casi, e il processo civile addiviene alla giornata misero di atti, e va soggetto a lacune e inconvenienti che non solo han dato luogo a reclami da parte della Finanza, ma pure a pregiudizii per la difesa dei dritti delle parti — Il torto non è del Foro ma della durezza della Legge — Speriamo e facciam voti che nella novella sessione legislativa il Governo faccia su questa legge riforma radicale — Noi tenghiam per fermo che da un sistema più equo e generoso risulterà maggior vantaggio al Tesoro e fiducia e buon volere nella classe forense, tanto necessarii al corso degli affari pubblici e privati.

Ma la legge del 10 agosto 1862 un'altra utilità ha recato al Foro, e mi duole che non sia ancora compresa in tutta la sua importanza. È dato ora presentare alla Cassazione i documenti ed atti cui si riferiscono le narrative e le sentenze. Con ciò dovrebbe una volta sparire l'inveterato sistema delle trascrizioni di tutti gli atti nelle narrative, per cui divengono prolisse, immense e spesso per

necessità confuse. Una narrativa compendiata a forma di storia, serve meglio la giustizia e risponde più degnamente del merito del Professore. Nè varrebbe illudersi del favore di poterla ora depositare in carta semplice, dappoichè la spesa dei ruoli, benchè diminuita, è sempre una spesa forte quando si tratta di copie lunghissime.

Il Collegio di Disciplina nel corso di un anno fra tante interruzioni e vicende ha emesso venti avvisi per compensi e palmarii, ed il suo Presidente ha ottenuto due importanti conciliazioni. In questi avvisi si trovano svolte talune teoriche sulla materia degne di essere conosciute. Si è opinato che spetti all'avvocato un compenso per le fatiche presso la Sezione di Accusa della Corte; che spetti compenso e non vacazione al Patrocinatore che difende la parte civile in un giudizio correzionale: e così anche presso il Giudice Regio al patrocinatore che difende l'imputato. E nella dibattuta quistione se pel difensore della parte civile presso la G. C. Criminale, il minimum del compenso sia quello dei Tribunali o quello delle G. C. Civili, il Collegio ha portato avviso per l'applicazione del primo.

Dei venti avvisi emessi, uno solo è stato in questi ultimi giorni impugnato; tutti gli altri accettati, dal che è chiaro che la dignità del Foro abbia di molto vantaggiato. Non si sono visti più nei ruoli dei Tribunali i nomi degli avvocati come parti e spesso contro gli stessi ingrati loro clienti. Affidata la estimazione delle fatiche degli avvocati ai rappresentanti del Foro, vi era da temere diffidenza e sospetto nelle parti contro cui si agiva, ma così non è stato. Però valga il vero, il Collegio ha usato di una moderata severità verso il Foro, e di questa nessuno vorrà accagionarlo, che anzi il Foro ha trovato nella opinione della sua dignità, che si è in tal modo garantita, un compenso generoso al sacrifizio dell'interesse.

Dopo detto quel che il Collegio ha fatto, è mestieri parlare di ciò che non ha fatto. Nessun giudizio di censura, nessun richiamo contro abusi. Io sono lieto di poter dichiarare che il Foro è stato qual si conveniva che fosse: e valga per tutto la testimonianza datane dall'ottimo signor Procurator Generale nel suo discorso dell'anno giuridico. Non è già che il Collegio voglia di ciò attribuirsi alcun

merito, dappoichè la dignità di questo Foro è di data ben antica. Ma è certo soddisfacente che questa dignità in tempi assai difficili siasi conservata e anche accresciuta dopo che s' istituì il Collegio di Disciplina, il quale una sola volta sentì il bisogno di chiedere calma al ceto degli avvocati e Patrocinatori, e calma e temperanza vi rinvenne, onde n'ebbe plauso dalla Magistratura, dal Governo, e dal Paese.

E venendo agli abusi non posso veramente dire di essere tutti cessati. Esiste ancora qualche vestigio di essi, ma non si può in un tratto dal vizioso passare al perfetto. Il Collegio segue da vicino ogni fatto di simile natura, e serbando i dovuti riguardi, consiglia, agisce e anche prega perchè nessuno si renda colpevole di lesa sua dignità, e sia l' onore di ceto solidariamente sostenuto.

L' abolizione delle informazioni private è un'altro compito che resta ad eseguire delle promesse del Collegio di Disciplina nel suo primitivo programma. Le condizioni del servizio della giustizia sotto il nuovo organamento esiggono aiuti, riguardi e sacrifizii di ogni genere non solo dal Foro ma da tutti i cittadini. È questa pure una giusta reciprocanza dovuta ai Magistrati di questa residenza, i quali spendono tutte le loro forze per adempire ai svariati incarichi del loro uffizio. Noi li vegghiamo da mane a sera, e senza nessun giorno libero, consacrati al lavoro nelle diverse sezioni alle quali son chiamati ad assistere indefessamente. Ed è pure grave la loro angustia di dover passare fra brevissimi termini le redazioni delle decisioni in Cancelleria. Or in mezzo a tante occupazioni e strettezze di tempo, il Primo Presidente di questa Corte, nella sezione civile non lascia d' invitare tutti i professori ad arringare le cause se lo vogliono, anzi serba un sistema opportunissimo all'ampiezza e libertà della difesa, mettendo tutte le cause a pubblica discussione in determinate udienze. Ma noi spesso siam restii al generoso appello, per un giusto riguardo alle condizioni in che versiamo fra tanto affollamento — Laonde ricorriamo alle informazioni a casa, ove di giorno e di notte, e in qualunque siasi ora troviamo presso tutti accesso e cortesia. Spero che le prossime annunziate riforme sull' organico giudiziario mettano la Magistratura in più felice situazione, e possa allora il sistema della pubblica discussione prevalere in modo da lasciare

per sempre le informazioni private. Io intanto a nome del Foro tutto rendo alla Magistratura che qui mi onora le più sentite azioni di grazia per la libertà della difesa che accorda agli avvocati , e per la premura e pazienza con che procede nella discussione delle cause, e fa quanto altro tende alla scoverta del vero.

Ed eccomi a richiamar l' attenzione su di altro importante obbietto.

Istituito col Decreto del 21 settembre 1862 l'uffizio dell' avvocato dei poveri , un sentimento di sconforto s' impossessò dell' animo di molti che vedeano preclusa ai giovani la via di esercitarsi alla eloquenza, e tolto ai vecchi il mezzo di giovare colla loro opera agl'infelici. I poveri hanno i loro privilegi e i loro diritti, ma non devono pagarli a troppo caro prezzo. La fiducia è tale generoso e libero sentimento che non si può imporre altrui per forza. Se fosse vero che la scelta di un Avvocato o patrocinatore particolare, porti seco la decadenza dal beneficio dei poveri, e questa decadenza porti seco il sacrifizio dei discarichi , vale a dire dei mezzi di salvezza degl' innocenti, io, lungi dal dire generosa e umanitaria la legge, l' accuserei di crudeltà e di tirannia.

Fortunatamente in questa Città l' Uffizio della pubblica clientela venne affidato a colleghi insigni, e il primo fu scelto tra i componenti il Collegio di Disciplina. Eglino viddero grave la difficoltá così nel riguardo al Foro, che in quello degli accusati , e con favore si prestarono agli espedienti che si proposero. I capi della Corte anch' essi vi presero ingerenza per far adottare mezzi conciliativi. Il Collegio di Disciplina si è astenuto per non complicare la vertenza, e per lasciar libera l'azione verso un'accomodamento utile e conveniente a tutte le parti. Venne dunque ammesso il sistema dei condifensori. Ma l'esperimento fatto di questa misura non è riuscito soddisfacente. La difesa degli accusati nella divergenza fra chi regola tutti gli atti processuali e parla il primo in pubblica discussione , e chi non ha altro che la sola parola dopo l' aringa dell' avvocato dei poveri , ne rimane senza dubbio pregiudicata, e l' amor proprio dei due difensori messi in confronto ed in contrasto, può dar luogo a collisioni disgradevoli.

Il Collegio di Disciplina dunque si propone di studiare

l'argomento nell'interesse del Foro e della difesa. Se il difetto è nella legge, lo farà rilevare al Governo, e se nella esecuzione della legge, farà gli opportuni richiami presso coloro cui spetta.

Il Ministro Guardasigilli con sua nota del 5 giugno 1862 diretta a questo sig. Procuratore Generale fè sentire al Collegio di Disciplina ch'esso potea provvedere alle spese del suo Uffizio con esigere una tassa proporzionale sullo ammontare degli avvisi ch'emetteva per compensi e palmarii. Non ci parve siffatta concessione attuabile, sì perchè nella scarsezza e limitazione dei detti avvisi la tassa per offrire un risultamento bastevole avrebbe dovuto ascendere al 10 e 20 per 100, come perchè tutto il peso sarebbe ricaduto su quei pochi i quali per impuntualità dei loro clienti erano astretti di ricorrere al Collegio. Voi converrete con me che la negativa del Governo di mettere nel suo bilancio un fondo per l' Uffiziale del Collegio di Disciplina avrebbe dovuto far ritirare il Collegio dell'assunto incarico, se non avesse prevalso un sentimento di onore per la classe ch' esso rappresenta. Laonde pieno di fiducia si rivolse al Foro così per le spese di prima istallazione che per lo mantenimento dell' Uffizio. Ed il Foro fu pronto non solo a consentire che la camera addetta agli avvocati servisse anche per sala del Collegio, ma pure a sottoscrivere un foglio con cui fu stabilito che per ciascun' annotazione di causa nel ruolo, sia nuova, sia di ritorno, sia decaduta, si pagasse un carlino in Tribunale e due carlini in Appello. Ecco un fondo mensile che in apparenza serve pel Collegio, ma nella realtà è destinato all' uso e vantaggio di tutti gli avvocati e patrocinatori. Io nel riferire al Ministro Guardasigilli la scelta fatta dall' Uffiziale per gli atti del Collegio dissi che lo stipendio si pagava dal Foro, e il Ministro con nota del dì 11 aprile 1863 rispose approvando.

Il conto dell' introito ed esito di queste somme per lo corso di quattro mesi sarà affisso dimani nella Sala del Collegio e reso così di pubblica ragione.

Ora che ho detto servir la volontaria contribuzione pel Foro istesso, e stare in luogo della tassa che sugli avvisi per compensi e palmarii si avrebbe dritto di esigere, e che ne ho fatto inteso il Governo, voi signori Colleghi

resterete contenti di vedere che con questi mezzi, i quali distribuiti fra tutti sono di sì piccola importanza da non avvertirne alcuno il peso, avrete dei vantaggi per voi stessi, e il Collegio potrà adempire alle sue principali incumbenze. Piacemi che ognuno intenda che i componenti il Collegio, oltre di contribuire ancor essi la medesima simbola in questa cassa comune, versano fatiche e cure non poche per l'uffizio a cui li avete eletti, e spesso incontrano responsabilità ed esigenze, ma il vantaggio sia morale sia pecuniario è tutto del Foro che in questa istituzione si nobilita, e che ha un mezzo facilissimo di veder liquidate le ricompense delle sue fatiche.

Appena provveduti pochi oggetti per la Sala delle tornate, il Collegio trovò necessario devenire alla scelta di un uffiziale, a cui per ora assegnava lo stipendio di lire 45 mensili da prelevarsi dagl' introiti delle messe a ruolo. Aprì dunque un concorso al quale si ammisero soli patrocinatori, e lo esperimento riuscì splendidissimo. Si sarebbero desiderati sei posti di Uffiziali per darli a tutti i sei aspiranti, che tutti risposero egregiamente e furono approvati; laonde a loro onore, e anche a prova del giudizio del Collegio nella scelta, gli scritti lasciaronsi depositati nella Sala per chiunque avesse avuto desiderio di leggerli. Si scelse Antonio Menniti che anche in parità di puntazione con alcuno, come più anziano patrocinatore avrebbe avuto preferenza, ma al tempo stesso gli altri cinque furono raccomandati al Governo per cariche nel ramo giudiziario, e ho ferma speranza che questa premura del Collegio a loro favore sarà presa in benigna considerazione.

Mi si permetta ora volgere uno sguardo sulle condizioni del nostro Foro. Restringo i miei ricordi al solo Foro di Catanzaro, perchè andrei molto per le lunghe se volessi parlare di Cosenza e di Reggio ove troverei ugualmente copia di soggetti degnissimi. Noi avremo da rallegrarci e insuperbire quando conteremo il gran numero di nostri Colleghi che nel breve giro degli ultimi due anni sono passati in Magistratura e formano splendido ornamento della medesima. Uno in Cassazione, tre in Corti di Appello, tredici in Tribunali Circondariali, e undici nei Mandamenti. Larussa, Valentini, Parisio, Barrese, Pugliese, due Bado-

lisani, Cutraro, Massara, due Mazza, Rugiero, Gregorace, Colao, Marincola, Riglione, Poerio, Pisani, Scalfaro, Mercurio, Fabiani, Cosco, Leotta, Ricciulli, Rotundo, Marini, De Stefano, e Marvaso; ecco ventotto nomi che noi ricorderemo sempre come degni di grande onoranza. Io sono lietissimo di vedere intervenuti a sentire questo resoconto taluni di essi antichi nostri Colleghi (a) che sono quì in congedo, i quali colla loro assistenza aggiungon lustro alla presente solennità. Essi tornando ai loro posti diranno alle altre Province quale lasciarono e quale han trovato il Foro della loro patria. Accolgano in questa occasione il mio fraterno saluto. Altri due Magistrati si sono ritirati per convenienze di famiglia, ed altri quattro avvocati, benchè nominati ad alti posti, non poterono accettare.

Sono passati poi ad Uffizii amministrativi o di Cancelleria i signori Giordano, Cotilli, Ape, Squillace, Felicetti, Susanna, Fiorentino, Staglianò, De Maria, De Nobili, Ciaccio, Papaleo, Corabi, Froio, Marincola, e Fazzari, tredici altri nomi di ottimi patrocinatori, che nella nuova carriera conservano con giusta vanità il pregio della loro origine.

E chiudo questo ricco elenco con ricordare che altri sette valorosi professori costituiscono luminosamente il decoroso Uffizio della Pubblica Clientela, per cui non lasciano di essere tuttavia parte del Foro.

Però, con tutte queste imponenti deviazioni, il Foro Catanzarese è sempre numeroso e non si penuria a trovare difensori sia nel civile sia nel penale aringo. Fra i 107 avvocati di tutte le Calabrie notati nello Albo, 53 sono residenti in questo Capoluogo, e di patrocinatori ve ne ha 281.

Ma in mezzo a tante cagioni di conforto mi è forza adempire a un doloroso uffizio. Il Foro di Catanzaro nel corso di un anno ha perduto tre distinti avvocati, i quali han lasciato eredità di ammirazione e di affetto. Sul feretro di uno di essi, Luigi Cafasi, io come Presidente e come amico, dissi parole per far onore alla sua memoria e sciogliere un debito di fratellanza. Essi furono tutti tre insigni per scienza e per virtù, ma tutti tre sventurati

(a) I due Procuratori Regii Pugliese e Cutraro.

negli ultimi anni di loro vita. Oh quale triste riflessione è questa che l'animo mio fortemente commuove! La vita dell'avvocato ha fiori e spine, trionfi e dolori; ma i dolori e le spine la vincono sempre, e dopo una carriera di fatiche e di stenti si resta oppressi da un lavorio segreto, che quantunque non distrugga la vita distrugge le forze e le facoltà, e quella rimane inerte. Cafasi restò paralitico, Parisi perdè gli occhi, Frangipane divenne mentecatto. Il volgo e gl'ignoranti che vedono nell'Avvocheria un'alta condizione di fortuna, guardino a quale caro prezzo si acquista. Tolga il Cielo che si rinnovino più presso noi questi esempii! Basti l'olocausto dei tre infelici nostri Colleghi che tutti deploriamo con immenso dolore.

Cafasi, Parisi e Frangipani erano avanzi dell'epoca di mezzo del nostro Foro, la quale occupa nella storia un posto assai celebrato. Il Foro è una successione d'individui e di scuole. Possiede anch'esso il suo patrimonio e la sua bandiera che si raccoglie e si tramanda. Guai se questa trasmissione perisce o non è arricchita dai possessori, che sono gli eredi fiduciarii della progressione della scienza!

Dopo i nostri sommi maestri Susanna, Laudari, De Riso, Arcuri, Larussa Raffaele, Opiperi, Codispoti, Salerni Giuseppe, Ferrari, De Martinis, Alfieri e Menniti, dottori del vecchio dritto, che sepper sostenere meravigliosamente la difficile transizione al novello del 1809, succedettero i Frangipani, i Cafasi, i Parisi, i Franco, i Pucci, Cotronei, Felicetti, Guarna, Scalfaro Giovanni e Gaspare, Colao Ignazio, Salerni Francesco Saverio, Poerio Marcello, Scalfaro Camillo, Mattei Saverio, Codispoti Juniore, Grimaldi Francesco, ed altri che non nomino perchè viventi, i quali gittarono le fondamenta di una scuola filosofica pratico-legale, ch'è quella in cui noi ora versiamo. Essi ci lasciaron detto: studiate il processo qual'è, non quale volete che sia; non subordinate l'assoluto all'accidentale: non fate traviare la giustizia snaturando o violentando i principii per piegarli ai fatti. Guardatevi di divenire sofisti col sostenere abitualmente su qualsiasi quistione il *pro* e il *contra*. Ecco le norme legateci dai nostri predecessori dalle quali speriamo non dipartirci mai.

Laonde non fia meraviglia se il Foro Catanzarese abbia acquistato presso l'universale opinione di preminenza per

dottrina e per probità; e se in questa istorica rinomanza noi prendiam conforto di onore pel nostro Paese, e fondamento di ragione per la nostra dignità.

Ma una pruova novella è venuta a confermare la giustizia di una appreziazione così generale. È lo stesso Governo che ha voluto dichiarare in quale conto abbia le intelligenze che in questo Foro e in altri pochi d'Italia abbondano.

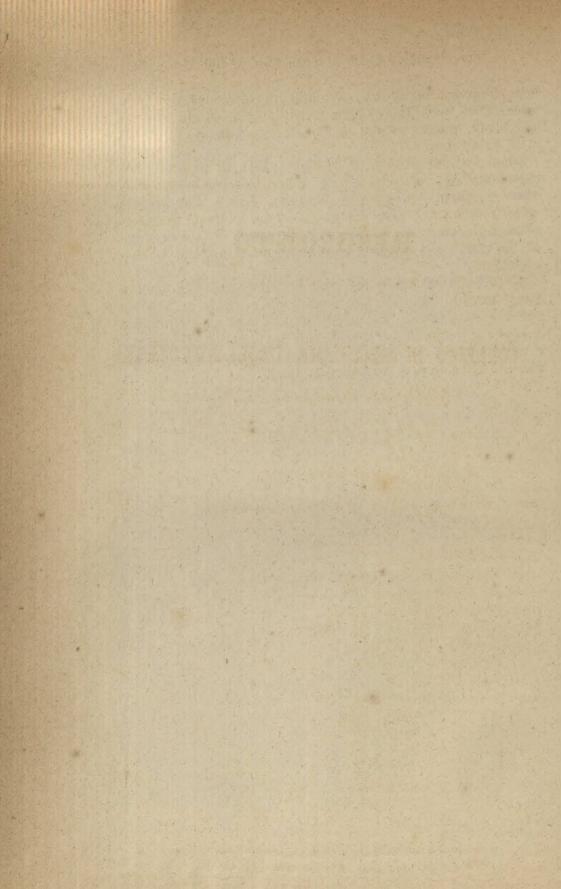
La decorazione di cui, Signori Colleghi, mi vedete questa mane per la prima volta insignito, non è mia ma vostra. Al Foro è stata data e pel Foro io l'ho ricevuta. Pria di accettarla interrogai il Collegio di Disciplina come interprete dei sentimenti vostri. Questa insegna di onore è una storia che parla agli occhi e alla mente, e constata ai nostri posteri la dignità, la sapienza, e l'onestá del Foro Catanzarese.

Se allo spirare del triennio di mio esercizio, io non potrò trasmettere al mio successore la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, la conserverò certo come ricordo del grado di Presidente, e il suo diploma sarà documento prezioso non di mia ma di nostra nobiltà.

Posso ora dar termine al mio dire. Io non ho preteso fare un discorso scientifico, nè di principii, ma una semplice narrazione dell'operato del Collegio di Disciplina nel corso di un'anno. Così voi benemeriti Avvocati e Patrocinatori lo giudicherete dal passato, e gli darete per appresso incoraggiamenti e consigli. Negli anni successivi i miei dotti Colleghi del Collegio, ai quali tutto si appartiene quel che di ottimo si è fatto, prenderanno uno per volta la parola per presentarvi relazioni che saranno indubitatamente più ricche e più pregevoli di questa. Sappiamo pur troppo, e vorrei che anche voi sappiate, che senza il vostro concorso ed aiuto noi resteremo al di sotto del nostro obbligo. Io particolarmente pregovi di essere franchi a manifestare tutto quello che sembravi doversi dal Collegio praticare per lo meglio del Foro. Diteci i mali e gli abusi che vedete nascere e progredire, diteci i nostri errori. Spesso taluni lamentano e deplorano fatti i quali sventuratamente restano occulti, e da quelli derivano altri maggiori che si valgono del mistero per dive-

nire frequenti ed abituali. Abbiate la coscienza del pubblico bene, e vogliate emanciparvi da soggezioni e riserve che furon sempre rovina al Foro e impedimento di civiltà e di progresso.

Onorevoli Magistrati. Alle tante prove di costante benevolenza si è aggiunta quella del vostro intervento stamane a questa solennità di famiglia. Giova che abbiate udito anche voi i fatti e i propositi del Collegio di Disciplina degli Avvocati. L'approvazione vostra ci sará di grande incitamento a seguire con coraggio il difficile nostro cammino.

Il Collegio di Disciplina non ha altra garantia che la forza morale. Ma per acquistar forza morale si voglion opere e anni molti. La nostra fiducia pria che gli anni e le opere si compiano, è riposta nell'appoggio dei Magistrati e nel concorso del Foro, e speriam fermamente che gli uni e l'altro non ci verran mai meno.

RESOCONTO

DEI DUE ANNI DI ESERCIZIO

DEL

COLLEGIO DI DISCIPLINA DEGLI AVVOCATI

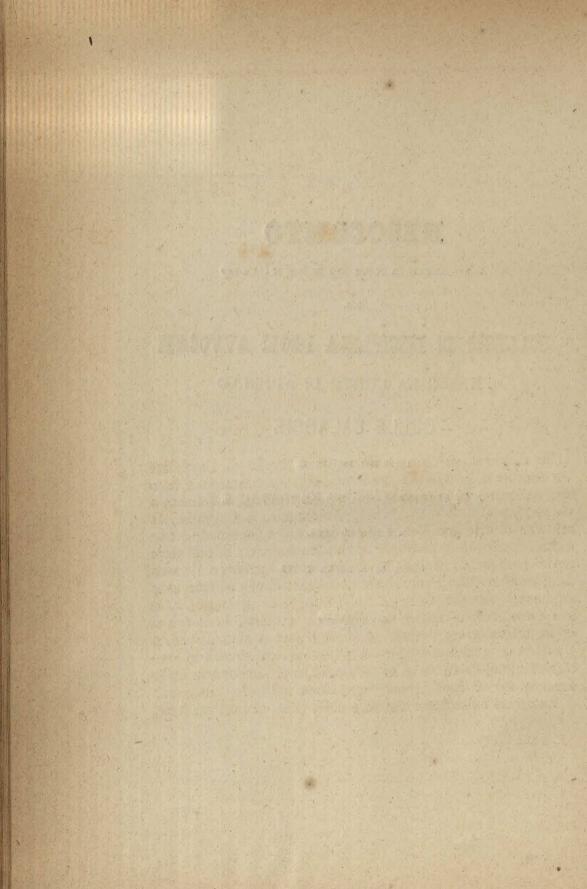
PRESSO LA CORTE DI APPELLO

DELLE CALABRIE

LETTO DAL PRESIDENTE

CAVALIERE ANTONIO SERRAVALLE

a 9 gennaio 1865.

NELLA SALA DELLA CORTE

La riunione del Foro attorno al Collegio di Disciplina per sentire la parola del suo Presidente è solennissimo fatto che dimostra la coscienza del proprio uffizio, informata a un sentimento di alta civiltà. Abbiatene, o Colleghi, le mie grazie e le mie lodi. Ed è veramente splendida e degna di lungo ricordo la presente adunanza, imperocchè alle altre gravi cagioni di dignità e di lustro si aggiunge l'onore dell'intervento del Provinciale Consiglio, che ha a Presidente un nostro egregio Collega del Collegio di disciplina, (1) e a Commissario regio un Prefetto, il quale, in mezzo ai pregi di una ferma volontà, e ai vanti incontestati di onesto e sapiente amministratore, è geloso di conservare in precedenza l'antico titolo di avvocato, (2) che ben conosce esser fondamento di laude, non soggetta a politiche vicende.

Discorrendo de' casi nostri e delle osservazioni raccolte,

(1) Avv: Giuseppe Rossi.
(2) Avv: Antonino Plutino.

noi provvederemo efficacemente al nostro progresso ch'è il principale scopo delle cure del Collegio. Così pure manterrassi costante e sempre più caldo lo spirito di corpo, i cui vantaggi sono incalcolabili. Dicea un dotto Ministro di Giustizia, che gli avvocati essendo a contatto con tutti gli ordini dello Stato, sono i depositari della pubblica opinione. Ma perchè questo deposito sia conservato sia rispettato nelle persone alle quali è affidato, è mestieri che il Foro sia unito, sia compatto, sia come un solo uomo.

Quanto è stato sublime lo esempio dato non ha guari dal Foro di Parigi, che tutto si commosse alle inchieste e visite domiciliari che contro molti avvocati si eseguirono per sospetti d'illecita associazione elettorale! E quanto dovette imporre su lo stesso Governo il vedere gli avvocati tutti che vollero in toga assistere al dibattimento e schierati in ordine in mezzo al pubblico! L'assistenza in toga fu consentita al solo Presidente dell'ordine come delegato e rappresentante di tutto il Foro, e ciò bastò per vedere gli accusati cinti di un'aureola di splendore, che serviva di egida più che la loro rinomanza, e più che la potente parola dei grandi Oratori della Francia, Favre e Berryer. Laonde fu detto dalla stampa periodica, che in questo giudizio, conosciuto sotto il nome del Processo *dei tredici*, il Foro Parigino si è elevato all'altezza dei più bei giorni della sua Storia.

Simile esempio di compattezza ci hanno offerto non ha guari il Foro di Salerno, che fece propria la causa agitata contro un patrocinatore per fatto di stampa, e provvide a tutti i mezzi della legittima difesa per sostenere la dignità del ceto; e gli avvocati di Chambery, e quelli di Nizza alla occasione di parole acerbe dette dai Magistrati contro le leggi Sarde e contro i difensori che le invocavano dopo che la Savoja era stata unita alla Francia.

Sono decorsi poco men di due anni dall'ultimo nostro rendiconto. Io parlerò di questo lungo periodo per esporre tutto quello che noi abbiam fatto, e al tempo stesso stenderò lo sguardo retrospettivo anche sul Foro. Piccole mende che noterò, e discreti desideri che verrò esponendo, saran seme produttore di perfezione in questa difficile scuola, in cui tutti siam discepoli di una maestra veneranda ch'è l'Esperienza.

AVVISI

RENDUTI DAL COLLEGIO PER COMPENSI

Il Collegio di Disciplina nel corso degli ultimi due anni ha renduto quarantadue avvisi per compensi di Avvocati, i quali uniti ai venti del primo anno, formano in tutto sessantadue. Oltre a questo lavoro vi sono state moltissime deliberazioni per affari diversi.

Vari avvisi per compensi, per la specialità delle quistioni risolute, han meritato di essere inseriti nell'accreditata Gazzetta dei Tribunali. Esempio unico in Italia, se si vorrà eccettuare un solo avviso pubblicato recentemente dal Collegio di Disciplina di Napoli. Il Collegio in tal modo ha portato la sua pietra all'edifizio di questa importante branca di giurisprudenza. I compilatori de'Giornali di dritto han cercato con un certo interesse i nostri lavori.

Possiam dire anche unico il sistema di questi rendiconti, della cui utilità non vi è chi possa dubitare. E n'è più vostro il merito che del Collegio, perchè col più sentito interessamento sapete in tutti i modi concorrere al bene della sua instituzione.

Fra le quistioni di dritto risolute vi sono state le seguenti:

Al Patrocinatore, tanto per l'accusato che per la parte civile in giudizio penale, spetta il compenso. Gli spetta pure il palmario come nelle cause civili.

In causa commerciale presso il Tribunale, all'avvocato che sostiene la difesa in qualità di Procuratore, spetta il compenso.

Nell'esercizio di una prelazione il valore della causa non sta nel prezzo della cessione, ma nella differenza tra questo prezzo e il valore effettivo del cespite su cui si esercita il retratto.

Per le fatiche prestate presso la Sezione di accusa compete compenso. Non è però dovuto palmario, che solo spetta per la vittoria riportata in seguito di pubblica discussione.

Ne' giudizii incidentali, che si decidono separatamente dal merito, sono dovuti *in Appello* tanti compensi, quante sono le decisioni difinitive con condanna di spese; ma non si liquidano sul valore della causa, sì bene in ragione delle fatiche sostenute, e della maggiore o minore influenza che l'incidente esercita sulla causa stessa.

È dovuto compenso nella procedura di espropriazione quando sorgono controversie in cui si richiede l'opera dell'avvocato; però per tutti gl'incidenti *presso il Tribunale* spetta un solo compenso, meno pel reclamo di proprietà che corre regole speciali.

La formola — « Mette le spese fra le altre di espropriazione a carico della massa » include condanna di spese che comprende pure il compenso se vi è intervenuta l'opera dell'avvocato.

Questa ultima quistione fu molto dibattuta nel Collegio di Disciplina, e ha mostrato quanto sia pericoloso ne' giudizi universali di divisione e di espropriazione il conchiudere di mettere le spese a carico della massa. Giova comunicare al Foro le osservazioni fatte dal Collegio. Nasce dalla detta formola che tutte le parti che stanno in giudizio, o vincono o perdono, prelevano sulla massa spese e compensi, e quindi la massa, come per incantesimo, alla fine dei conti si trova sparita. Nelle espropriazioni gli ultimi creditori ne risentono tutto il danno restando incapienti. Evitate dunque, o Colleghi, per quanto da voi dipende, un inconveniente così grave. Procurate che la condanna delle spese ricada tassativamente contro chi soccombe e mai sulla massa. Il privilegio assista solo a chi compete.

Fra tutti gli avvisi per compensi renduti dal Collegio di Disciplina in tre anni di tempo, due soli sono stati dai Giudici emendati, uno coll'aumentarsi la cifra da duc. 70 a 112, l'altro con diminuirsi da duc. 80 a 60. Comunque l'aumento del primo avesse potuto scantonare nell'opinione pubblica la forza morale del Collegio, che è quanto dire la sua esistenza, e comunque da tal fatto si potesse anzi trarre una prova della niuna deferenza verso i propri Colleghi, pure il Collegio, concentrato nel suo abituale rispetto, non può nè osa penetrare nel santuario del Magistrato massime quando il suo delubro ha per custodi la sapienza e la virtù. Nella seconda sentenza bensì, ci piace il dirlo,

con molta avvedutezza fu rilevato un fatto che al Collegio erasi taciuto, per cui separandosi dal controverso quel che in appello non fu controverso, si venne a diminuire corrispondentemente il compenso dell'avvocato non per la valutazione intrinseca della sua fatica, ma soltanto per ragion della somma.

Ci si perdoni l'indagine fatta che non è scrutinio, ma soltanto premura di conoscere i propri errori e castigarsi. Il Magistrato ha dalla sua stessa missione la garanzia del pubblico rispetto. Ma un Collegio di Disciplina, che dee giudicare delle fatiche de' suoi Colleghi, per sottrarsi alle censure che vengono da inaspettate delusioni, ha bisogno di una perfezione ch'è impossibile trovarsi fra gli umani.

Pria di dar termine a questo capo del mio discorso vò richiamare l'attenzione del Foro sulla ristretta, quanto inesatta stregua, su cui il Collegio dee aggirarsi per dar misura ai compensi. La legge non autorizza altro criterio se non quello dell'ammontare della somma controversa: il Collegio dunque è passivo. Può una causa di picciolissima mole ma di somma ingente, produrre un compenso immeritato, laddove una causa di molta mole ma di piccol valore, riceve un compenso tenue. La latitudine secondaria tra il massimo ed il minimo, e l'*arbitrium boni viri* nelle cause di valore indeterminato, sono le sole facoltà demandate al Collegio, delle quali per altro non può che usare con determinate restrizioni dalla Legge stessa prescritte.

Nè si creda che questo difetto legislativo sia soltanto nel Decreto del 12 ottobre 1827. Era così pure sotto lo impero della costituzione di Federico — « Hac aedictali lege » e sotto la Grazia di Carlo Borbone del 1746. Laonde la giurisprudenza in mezzo agli ostacoli che incontrava sempre più nel suo cammino, si complicò tra così eccessivi sistemi, che fu forza apporvi un argine col detto decreto.

Speriamo che la saviezza moderna, massime ora che il far le leggi è devoluto a un Parlamento Nazionale, sappia trovar modo da suggerire criteri migliori per valutare le fatiche del Foro, distinguendo, sia qualunque il valore della causa, quel ch'è opera di alta intelligenza e profondo studio da quel ch'è pura pratica e forma, e prevenendo gli eccessi di un arbitrio, de' quali tutti i Legislatori, eccetto Ulpiano. (L. 1 §. 10 D. de extr. cognit.) han sempre giustamente temuto,

DELIBERAZIONI

SOPRA ALTRI AFFARI

Ricorderete che nel resoconto dell'anno decorso il Collegio promise di studiare la questione de' testimoni a credito per gli accusati poveri, che non eran difesi dalla pubblica clientela. Convinto il Collegio che il difetto stava nella interpretrazione a cui l'oscurità della Legge offriva appoggio, diresse al Governo una sua ragionata deliberazione per provocare dal Ministro Guardasigilli una dichiarazione sulla esatta intelligenza da darsi alla Legge in un affare che interessava sommamente il Foro penale. Non è a dire con quanto plauso venne accolta nel Foro la favorevole Ministeriale risoluzione del 31 luglio 1863.

La seconda mozione diretta al Governo riguardò l'ammissione agli esami di Magistratura degli avvocati inscritti nell'Albo in forza del decennale esercizio, benchè non provveduti di Laurea. L'annunzio pei detti esami richiedea l'obbligo della Laurea, meno quattro eccezioni. Il Collegio di Disciplina credette che gli avvocati, dichiarati tali dietro esercizio, si doveano comprendere tra le eccezioni, o che almeno per ottener la laurea non avessero bisogno di esame. Il Guardasigilli trovò giusta quest'ultima proposta, e con Ministeriale del 1 Ottobre rispose avere iniziato delle pratiche col Ministero della Pubblica Istruzione, dirette a stabilire che sia conceduta la Laurea in giurisprudenza agli avvocati che da un decennio esercitassero lodevolmente la professione. Non sappiamo di essersi ancora definito un tale affare, ma è sempre un passo dato per essere ammessi gli avvocati esercenti agli esami giudiziari, senza bisogno di un precedente esame per ottenere la laurea.

Altra importante risoluzione provocata dal Collegio di Disciplina fu quella di impedire le frequenti surrogazioni di Giudici in luogo di quelli già delegati per verifiche, prove e giuramenti, i quali nelle distribuzioni annuali del servizio, cessando di far parte della sezione che li avea destinati, passano ad altra sezione del Tribunale o Corte.

Si perdea molto tempo e si raddopiavan le spese con questi incidenti di pura procedura, di cui crescea il numero alla giornata. Il Collegio con buone ragioni mostrò che col passaggio ad altra sezione non cessava la giurisdizione del Giudice alla operazione delegatagli. Il Guardasigilli, dietro l'avviso del Primo Presidente e del Procuratore Generale, con nota del 27 luglio 1864, fe' plauso ai ragionamenti esposti, eccetto il caso in cui si trovassero delegati i giudici che dal Tribunale passar doveano a servire alle Assisie, e dispose comunicarsi tal risoluzione al Collegio di Disciplina.

Occorre ora far motto di un incarico grave dato al Collegio dal Ministro Guardasigilli con nota del 24 agosto 1864, diretto a presentare le sue osservazioni sulla proposta della Legge deffinitiva sugli avvocati, redatta da una Commissione di dodici Membri. Il Collegio in molti principii si è trovato in opposizione col progetto della Commissione, dappoichè ha creduto giustamente inspirarsi nelle storiche tradizioni del Foro delle provincie Napolitane, di quel Foro al quale, pochi giorni or sono, il celebre statista Gladstone, negli onori resi in Inghilterra all' illustre oratore della Tribuna forense di Francia Berryer, fece l'elogio più bello fra quanti ne siano stati finora tributati, quando disse che l'assolutismo stesso non l'avea potuto ridurre al silenzio, e in mezzo alle violenze del regime arbitrario avea nelle cause politiche mostrato tale *libertà*, *forza e impavida onestà di proposito*, *che non potrebb' essere superata nella libera e felice Inghilterra, e appena potè esser superata dallo stesso signor Berryer:* alludendo alle difese sostenute da questi per Ney, Lamennais, Chateaubriand e Luigi Napoleone.

Finalmente in questi ultimi giorni, con molta opportunità, in vista delle leggi fondamentali che sono in discussione nelle Camere per fissare l'unificazione legislativa, si è mandato al Governo il lavoro che veniva chiesto dalla Dicasteriale del 18 giugno 1861 per l'epoca in cui spirava il triennio dell' esercizio del Collegio di Disciplina, esprimente i voti di riforma dell'ordinamento giudiziario. Il Collegio si è spinto coraggiosamente in questa selva piena di spinai e gineprai per scoprire anch'esso una strada che conduca ad un modo più spedito, economico ed utile di amministrare la giustizia. Non si sono trasandati i gravi

inconvenienti delle giurisdizioni concentrate, e della incertezza della giurisprudenza in materia civile: si è toccato pure di molte incoerenze nelle gradazioni delle pene, e de' mali che l'esperienza ha mostrato derivare sotto tutti i rapporti dalla Legge del registro e bollo. Le osservazioni fatte saran rese di pubblica ragione per via della stampa (1). Ognun vede quanto sia stato grave il peso e il cimento di questa fatica; ed io sento il debito di lodare pubblicamente la strenuità e lo zelo de' miei Colleghi, che ad un semplice mio invito si sono generosamente prestati all' opera col più vivo interesse.

DESIDERII

DI MIGLIORAMENTI NEL FORO

Eccomi ora a questa importante parte del mio discorso. Perchè mai o Signori la professione dell'avvocato è reputata nobilissima, e sotto tal nome va racchiuso un catalogo di meriti e di vantaggi? Perchè mai il simbolo della nostra toga è l'espressione di una vita decorosa e degna di tutti i riguardi, per cui Cicerone dicea *vir omnibus togae dotibus eminentissimus?* La ragione di tutto questo la troviamo ne' molti doveri che all'avvocato sono imposti. Chi non sente o non adempie a quest' immensi doveri ha un bel fare, un bel dire: l'opinione pubblica lo riprova, lo espelle lo cancella, e se il suo nome resta materialmente scritto nell' Albo, vi resta come ricordo non lusinghiero di un immeritato onore.

Sentite che cosa dice degli avvocati il dotto Duvergier.

« Suole mostrarsi una specie di impazienza quando gli avvocati parlano dell'onore e della dignità della loro professione, e suole darsi ad essi la taccia di esagerazione e di orgoglio per questo motivo. Ci permettiamo di rispondere che quasi tutti gli avvocati conservano per la loro

(1) Sono unite al presente discorso.

professione un grandissimo attaccamento — Che quasi tutti si mostrano gelosi della sua gloria e della sua illustrazione anche dopo di averla abbandonata. Ciò è un segno infallibile ch'essa ha qualche cosa di sublime e di utile. Le tradizioni che servono ad essa di norma, le regole alle quali essa è sottoposta sono gravi e severe. — Un atto, che fra persone di un'altra professione niuno pensa di biasimare, sarebbe fra gli avvocati una colpa, e farebbe pronunziare contro di essi pene disciplinari e qualche volta ancora la cancellazione. — Un poco di stima di se medesimo è permessa in chi s' impone doveri così rigorosi. — »

Di questi doveri rigorosi dell'avvocato si sono occupati scrittori celebratissimi; fra gli altri il Muratori nel suo trattato *Sui Difetti della Giurisprudenza*, il De Gennaro nel libro aureo « *Sulle viziose maniere di difendere le cause*, il Gambardella *Nello specchio dei Giudici e degli avvocati*. Io in luogo d'inspirarmi in questi Autori ho studiato il nostro Foro, e mi piace praticamente accennare a qualche fatto dello stesso che offre materia di argomento al mio discorso. — Ho sempre amato preferire la pratica alla teoria.

Vi sono state nei Tribunali talune cause che han lasciato una profonda impressione. Che direste voi stessi se io le coprissi, come pur desidererei, di un generoso silenzio? Amo che non se ne riproduca l'esempio, ecco perchè ne parlo — I futuri Collegi di Disciplina non devono trovare un nostro antecedente che li metta in una strada di passività nocevole.

Mi basta ricordare un giudizio portato sino al Tribunale Circondariale in grado di appello per validità di offerta reale per una quistione di 42 centesimi, ed un altro giudizio arrivato alla Corte di Appello, nel quale per men di otto ducati fu fatto lungo procedimento, e non si sapea trovare ancora il Magistrato competente a deciderlo. Non cito altri esempi perchè mi piace non fermarmi molto su questo soggetto.

Sono giudizi questi di tal natura in cui, benchè l'avvocato non vi abbia alcuna colpa, non vi ha chi possa scagionarlo della responsabilità di una facile condiscenza. Le parti finiscono con incontrarsi in un disinganno, pel quale restan poco soddisfatte del loro cieco puntiglio che sarebbesi dovuto dai loro consulenti frenare.

Anche nel Foro penale vi sono state due occasioni che fecero per poco dubitare se un soverchio zelo fusse sempre lodevole. — Che lo zelo eccessivo quando è sostenuto da un convincimento erroneo o da un carattere accensibile, addiviene difetto che bisogna moderare e correggere. — Sian rese grazie alla magnanimità de' Magistrati che in quei fatti ravvisarono un trasporto di vivacità e non una offesa. — Il Foro penale, al modo stesso che il civile, oltre de' vecchi professori presenta giovani valorosi ai quali sorride un lieto avvenire. — Io desidero che la docilità, la prudenza e la concordia stiano a capo della loro disciplina. Fuvvi ultimamente un incidente di momentanea doglianza, ma perchè tutti si trovaron di accordo nella via della legalità, i loro reclami presentati per le mie mani vennero pienamente esauditi. — Il Primo Presidente che sa accoppiar sempre alla giustizia la cortesia, e moderare con saggio intendimento i rigori delle forme senza offender la legge, mostrò allora come sempre, la sua premura di soddisfare ai voti del foro, e ne abbia qui i dovuti atti di ringraziamento.

Spesso sorge ragion di lamento fra colleghi per le intimazioni tardive delle difese. — L' affollamento e anche le novità che sopraggiungono, scusano per lo più il fatto di cui parlo. Ma è buono che si abbia presente il pericolo di poter divenire sistema il rilevato vizio, affinchè tutti vogliano guardarsene. L' avversario resta senza poter rispondere — i Giudici trovano monche le memorie — la giustizia ne soffre. Non è poi a dire quanto sia grave la offesa al rito se le difese arrivano dopo lette le conclusioni, o nel momento della decisione della causa.

Altro danno nell' andamento de' giudizi si ravvisa nelle eccezioni che dan luogo a una successione di sentenze che ci fan ricordare le lungherie de' curiali dell' antico rito. — Non vi ha chi non senta il peso delle tasse che si estendono persino alle originali redazioni: Si sa che appena la causa si chiama all' udienza vengon di seguito molte spese obbligatorie fra termini di rigore. — Quanto gioverebbe alle parti e ai difensori che ogni causa non avesse che una sola sentenza deffinitiva? E pure ciò in massima parte non dipende che da noi stessi. — Mettiamoci all' opera. Sia fra tutti un mutuo accordo. Bando alle dilatorie: ammissione o rigetto di domanda sian sempre le nostre con-

clusioni. — Quando questo non può farsi, si vada meglio al partito di far decadere le cause dal ruolo per riprodurle allorchè sono pienamente istruite.

Debbo finalmente raccomandare al Foro in generale la più stretta economia nelle spese. La legge la vuole, e più della legge l'interesse delle parti. Io non devo qui discendere a suggerirne i mezzi — Essi sono molti e mi basta aver accennato l'argomento per dispensarmi da ogni ulteriore sviluppo. Tutti raccomandan l'economia ne' giudizi, ma non tutti l'osservano. Nel dir questo io intendo ricordare un consiglio, non fare una censura.

INFORMI

Parliamo ora di questo delicato argomento il quale si presenta sempre come nuovo e come dubbio. — Il Collegio di Disciplina sin dal primo istante della sua installazione, in seguito degli ordini governativi, cominciò coi suoi programmi e discorsi a insinuare negli animi l'aspettazione di un sistema abolitivo degl'informi.

Comparve dopo qualche tempo l'ordinanza del Primo Presidente della Corte di Appello del 23 Giugno 1863, che vietò recisamente le informazioni private nelle case de'Giudici. — Al suo apparire varie suscettibilità si mossero. Molti l'applaudirono, altri se ne mostraron dispiacenti. — Il Collegio di Disciplina che fu interamente estraneo alla medesima, in mezzo agli opposti pensamenti, trovò miglior partito serbar silenzio, e attender dal tempo le prove di utilitá o svantaggio che dal novello sistema sarebbero derivate.

Dopo un anno, e precisamente con uffizio a me diretto del 10 Giugno 1864, il Presidente del Tribunale Circondariale seguì l'esempio del Primo Presidente di Appello, e vietò anche egli nel suo Tribunale gl'informi. — A giudicare da questo ultimo fatto sembrerebbe che un vantaggio non più contestabile sia nato alla giustizia dall'abolizione degl'informi.

Però mentre i Presidenti de'Collegi ne'loro discrezionali poteri sono nel dritto di permettere o vietare gl'informi, il Collegio di Disciplina non può dispensarsi di manifestare le aspirazioni del Foro.

Non fia meraviglia il sentire che l'abolizione degl'informi produsse una forte impressione. Si trattava di togliere un' usanza che vigeva da secoli, e che venne sempre fra noi sostenuta dalla cortesia dei Magistrati e dalla temperanza del Foro. Quando con l'esecuzione delle Ordinanze, gli avvocati si videro segregati da ogni contatto e relazione co'Magistrati, si trovarono in una situazione anormale alla quale parve loro non potersi abituare. Chè in questa Città fu sempre tra le due classi una reciprocanza di affetti e di convenienze sociali, senza che mai venisse meno il rispetto dell'una o ne discapitasse la dignità dell'altra. — Allorchè pensiamo alle nostre tradizioni, e alla gentilezza proverbiale de' Magistrati stati e che sono nella nobile Catanzaro, ci pare impossibile che la storia forense abbia potuto tramandare un ricordo ben diverso di altra Città e di altro Foro, in cui fuvvi d'uopo di un ordine del Re perchè si usassero a quei Procuratori migliori atti di civiltà, come ce lo dice un dispaccio Reale del 12 ottobre 1771 diretto all'udienza di Trani per la Camera di S. Chiara (1).

L'abolizione degl'informi ha giovato per lasciar liberi i Magistrati ne'loro studi, e rimuovere preoccupazioni e insinuazioni possibilmente nocive alla giustizia. Ha giovato per obbligare gli avvocati a redigere migliori memorie pei giudici, e i giovani forensi a slanciarsi coraggiosamente alla sbarra e farsi onore colle loro pronte aringhe, abituandosi alla chiarezza e alla brevità.

Ma a fronte di questi e altri vantaggi sarebbe illusorio il negare taluni inconvenienti che sono nella natura stessa

---

(1) Uniformandosi il Re al parere delle Signorie vostre illustrissime, ha rescritto all' udienza di Trani che la Maestà Sua è rimasta molto meravigliata della inurbana e mal fondata pretenzione di quei Ministri di non dare sedia nè accompagnamento ai Procuratori quando si portano nelle loro case per informi o altro che riguarda le cause; e ha prescritto alla medesima, che li Ministri dieno sedia e accompagnamento a detti Procuratori quando si portano nelle di loro case per informi o altro che riguarda le cause. Di regal ordine ne passo alle signorie vostre illustrissime lo avviso acciò ne stieno intese.

Palazzo a 12 di ottobre del 1771. CARLO DE MARCO

Signori della Camera di S. Chiara.

Ricordiamo di un Magistrato, sotto il passato regime, il quale, nel ricevere gli Avvocati per informi, chiamava ad alta voce Francesco, Luigi, Teresia! Ehi! E come indispettito contro quei sordi domestici che non correano ad appressare una sedia, rivolgendosi all'Avvocato dicea: E già si sa, ora che venite per informi, tutti si perdono, quando poi vincete e venite a ringraziare, tutti pronti si fan trovare alla porta.

N. B L'abolizione delle mancie data dal 1860, e speriamo lo sia per sempre.

della cosa. — Non dirò sulla disuguaglianza delle condizioni delle parti, facile a verificarsi: a proposito di che quando il Presidente del Collegio di Disciplina ebbe comunicata l'ordinanza di divieto, rispose in questi termini al Primo Presidente della Corte:

« È da sperare che la Ordinanza sia da tutti irremis-
« sibilmente rispettata, affinchè non si abbia a lamentare
« qualche eccezione che rendendo disuguali le condizioni,
« faccia della trasgressione un privilegio, e degli obbedienti
« tante vittime ».

Non dirò degl'ingiusti sospetti che possono invadere gli animi delle parti a causa de'non fatti informi, allorchè la soccumbenza viene a colpire colui che meno l'attendea.

Mi fermerò soltanto a far notare, che se lo stesso Commessario della causa trova un dubbio, se una complicazione rende difficile lo scoprimento del vero, se invece di voluminosa produzione bastasse alle volte leggere una sola pagina, se l'avvocato non badò ad occuparsi di un fatto o di una difficoltà che non seppe prevedere, non si può disconvenire che in questi e altri simili casi più o meno gravi, il mezzo degl'informi riuscirebbe utilissimo al Giudice, alle parti ed agli avvocati.

Talvolta ci è toccato di vedere che tutta la Corte si faticò a studiare lunghe memorie per una causa, in cui vi era un vizio che soltanto nell'informo al commessario potea essere scoverto.

Mosso da tutte queste considerazioni, io, dopo consultati i miei colleghi, mi son deciso di pregare i Presidenti dei due Collegi di permettere che siano fatti ai commessari delle cause gl'informi tutte le volte che il bisogno lo esiga, e i detti signori Presidenti hanno acconsentito a questa riforma delle loro ordinanze, e mi hanno autorizzato di annunziarlo al Foro.

Dietro la quale solenne dichiarazione sembra doverci attenere a un osservanza severa del divieto imposto verso tutti gli altri giudici che non sono commessari. — Non bisogna mettere alla prova la loro cortesia che non verrà mai meno, ma invece la nostra regola, la nostra docilità, la nostra temperanza. — E si badi che la trasgressione di uno del Foro trascina seco quella degli altri.

Quanto ho detto finora riguarda le informazioni civili. — Per gli affari penali resta fermo il divieto di qualunque

siasi informo. Specialmente presso la sezione di accusa si stia alla disposizione della legge che permette soltanto il presentare memorie. — Fate buon viso, signori Colleghi, a questo rigore, allontanando dal vostro animo ogni sospetto che possano non esser lette e valutate le vostre memorie. — Ricordatevi che i Magistrati sono i più coscienziosi esecutori della legge, e che sentono pur troppo la loro missione di accoglier la verità da qualunque via si presenti.

REGOLAMENTO

Tocchiamo ora un poco del Regolamento sanzionato col Decreto del 20 Luglio 1864. — Grande era l'aspettativa di questo Regolamento, perchè grandi furono le lodi che da molte parti ci vennero pel progetto che il nostro Collegio di Disciplina avea mandato al Ministero.— Altri Collegi disciplinari ne chiesero Copia, e così pure un sommo Magistrato, di cui siam lieti riportare a piè di pagina la dotta e lusinghiera lettera direttaci in tal rincontro e la risposta datagli a nome del Collegio (1).

---

(1) *Potenza, addì 9 ottobre 1863.*

Chiarissimo Signore!

L'antica istituzione dei Consessi disciplinari dell'onorando ed amplissimo ordine degli avvocati, per i nuovi e magnifici impulsi ricevuti recentemente in Italia, è divenuto un fatto che molto onora il progresso delle intelligenze attuali, le quali (par chiaro) intendono sempremeglio a spianare la via del perfezionamento a tutte le classi dotte della Società. E per fermo, era questa la più viva aspirazione degl' Italiani, in ispecialità dei Napoletani, i quali nel motto di Libertà-Indipendenza-Unità, nell'abnegazione indefessa con la quale durarono continue lotte contro il dispotismo, nella maturità e saviezza del consiglio con cui seppero proclamare una Monarchia popolare ed elegere un Re unico e perfetto, non altro appunto vollero addimostrare se non progresso e sempre progresso, in quella perfettibilità che val sola a rilevare tutta quanta l'umana dignità. Gli avvocati avevano i primi il sacrosanto diritto di rivendicare un progresso, essi che rappresentano in sè stessi il maggior progredimento della sociale comunanza la più vetusta. Questa distintissima classe di uomini ha troppo importanti e delicati uffici da compiere, e tali che formano del loro ministero un Sacerdozio venerando, poichè l'avvocheria (nientemeno) è quella forza che sopra due vie parallele sospinge il *diritto* ed il *dovere*, principali motori di tutto l'ordine morale. L'avvocato sorregge la vedova e l'orfano perchè il prepotente non li soprafaccia; difende il nobile e lo opulento perchè la viziosa ed abbietta povertà non li invada. L'avvocato, nella

Debbo pria di tutto rimarcare ch'esso è provvisorio *sino a che non sarà provveduto con apposita legge generale.* Il progetto della legge generale è quello di cui ho parlato di sopra che fu trasmesso al Collegio per farvi le sue osservazioni. É da sperare che colla legge diffinitiva sarà meglio provveduto ai bisogni del Foro, e alla dignità e indipendenza de' Collegi di Disciplina.

La gran novità che il provvisorio regolamento presenta si è di aver assimilato i Patrocinatori agli avvocati pei giudizi disciplinari. — Nel progetto presentato al Governo dal nostro Collegio vi erano vari altri privilegi di comunanza fra le due classi e ci duole non vederli accolti. — Per ora dunque contentiamoci di riconoscere che i Patro-

---

inviolabile libertà ed indipendenza della sua azione, segna il vero confine del *pretendere* e dello *attribuire*, e non permette che queste ragioni trasmodino giammai in passione, il che avvenuto, cade il decoro del contendere e sovrasta pericolo e danno per tutti

Ed io, chiarissimo Signore, che sono stato sempremai da tali pensamenti ispirato, io che della lunga avvocheria professata mi tengo il più grande onore, non potetti leggere il suo *Discorso inaugurale* per la Camera di Disciplina degli avvocati, e l'altro di *Resoconto* fornitimi dalla S. V. per le gentili premure dell'ottimo Consigliere signor Barrese, senza sentirmi il cuore commosso da soavissimi affetti, e la mente confortata da nobilissimi pensieri. Le escogitazioni progressiste fatte da V. S e corrisposte mirabilmente dal consentimento di tutti cotesti avvocati distintissimi, sono pruova manifesta dell'altezza di civiltà e di scienza cui è giunto il maggior Foro calabrese, terra ferace di fortissimi ingegni, dove il merito più reale va sempre in onore, e dove le molli ghirlande sibaritiche o non sbucciano affatto o vivono la vita di un' ora sola.

Accolga, chiarissimo Signore. questi miei sentimenti e li comunichi a tutti i suoi elettissimi colleghi, i quali presciegliendola a Capo detter gran saggio di loro. Accetti pure l'offerta che le fo' di un opuscolo dal quale si pare la mia povera opera spesa in questa patriottica Potenza, con edificante consenso di nobile popolazione, a glorificare l'immortale Mario Pagano di cui, pel bene accolto mio consiglio, un Monumento oggi si onora nell'Aula della giustizia.

E quì, pria di desistere dallo intertenerla dippiù, trovo il luogo di dirle che se non avessi io altra ragione per adorare profondamente i Decreti della Provvidenza divina, riconosco questa, che è alta ed importante ragione, cioè di trovarmi oggi felicemente stretto in caro ed invidiabile sodalizio con due popoli generosi dell'antichità: con i Bruzi e con i Lucani.

Aggradisca da ultimo le riproteste della mia profonda stima, e non le dispiaccia se io le dichiari che riterrò a gran favore tutte le volte che mi onorerà di novelle sue produzioni, ed anzi aggiungerà Ella nuovi diritti alla mia gratitudine se si degnerà fin da ora rimettermi gli Statuti della Camera che io ho gran desio di leggere ed ammirare.

Firmato

IL VICE-PRESIDENTE ROSSI.

Al Chiarissimo
Signor Cavaliere Antonio avvocato Serravalle Presidente del Consiglio di Disciplina degli avvocati.

Catanzaro.

cinatori sono sottratti ad ogni altra giurisdizione, e le loro mancanze, se mai ve ne fossero, sono giudicate dai Collegi Disciplinari degli avvocati.

Ma, grazie al Cielo, questo titolo del Regolamento resterà lettera morta. I giudizi di censura saranno pel Foro Napolitano quel che furono presso i Romani il ripudio e la patria potestà che ammessi dalle leggi non furono mai da' cittadini usati. Il Signor Procuratore Generale nel suo dotto discorso del passato anno rilevò con plauso che nessun giudizio disciplinare si era qui fatto; e per onorare il Foro disse parole benigne pel suo Presidente. — Ed io come rappresentante ed a nome del Foro accolsi con gratitudine l' elogio che al Foro si appartenea.

Catanzaro, 20 ottobre 1865.

Illustrissimo Signore

Vi ha de' momenti in cui le spine degli uffici pubblici si convertono in fiori, e si benedice il peso e la responsabilità che per essi si dura. Uno di questi momenti mi fu porto dalla lettera della S. V. Illustrissima del nove corrente, nella quale resta dubbio se sia maggiore la profondità dei concetti, o la gentilezza dei modi verso di me e verso di questo Foro che con me gliene rende le più vive azioni di grazie. Avremmo avuto ragione d' insuperbirci se non sapessimo doversi alla sua cortesia, e non a merito, quello che la S. V. si fa a dire di noi. Ma bandendo la superbia, non sappiamo nè possiamo smettere un sentimento di giusta, anzi di santa vanità, che ci spinge a pubblicare la sua lettera nel primo lavoro che uscirà dal nostro Collegio di Disciplina. Ella ci permetterà questo tributo di riconoscenza, che servirà pure di attestato dell' utilità che discende dal consorzio tra l' avvocheria e il Magistrato; consorzio che vorrei che tutti sentissero come la S. V., che nell' uno e nell' altro aringo è ascesa ad altissima rinomanza, lo à sentito e proclamato. Imperciocchè bene ella ha detto che all' avvocato è rimesso di segnare il confine del *pretendere* e dell' *attribuire*, ed io aggiungo che se gli avvocati apparecchiassero sempre il terreno della giustizia con lealtà e con accorgimento, e il Magistrato vi seminasse sopra con rettitudine e con dottrina, il Regno di Dio potrebbe dirsi raggiunto, e l' umanità avrebbe a dolorar meno delle sue miserie. Conserverò carissimo l' opuscolo che mi ha donato, il quale ricorda la sventura e la gloria di quel Pagano, la cui onoranda imagine è bene che si personifichi e si leghi al risorgimento d' Italia. Io non ignorava il modo e l'occasione nella quale la S V. promosse e ottenne questo magnanimo slancio, onde ne ebbe plauso ed ammirazione da tutti i cuori e da tutte le intelligenze.

Il Collegio di Disciplina di Catanzaro si sente compreso di emulazione a imitarla, e forse l' avrebbe precorsa nell' onorare di monumenti e sculture Raffaelli e Poerio, se potesse non incontrarsi ad ogni tratto con gelosie e negazioni che non sono già municipali o di classe, ma governative.

Attenda la S. V. fra giorni la copia del nostro regolamento rimasto in progetto perchè il Guardasigilli non ci ha dato finora che sterili promesse di approvazione. Si dice però che sia passato ad una Commissione per occuparsene.

Gradisca, Signor Vice-Presidente, gli attestati del mio profondo rispetto onde mi pregio soscrivermi

Il Presidente ANTONIO SERRAVALLE.

Ill. Signor Giovanni Rossi Vice-Presidente presso la Corte di Appello di **Potenza.**

La parte debole e impreveggente del Regolamento è la finanziaria. Il suo autore suppose che la cassa del Collegio divenisse piena a sazietà dalla tassa del 2 per 100 sugli avvisi per compensi, e che con questa tassa pagar si potessero gli stipendi di un Segretario, di quattro Commessi e due Portieri; e vi potea anch'essere un supero per comporre una biblioteca legale. — Vedemmo subito l'errore e reclamammo presentando la Statistica dei compensi liquidati dal nostro Collegio nel corso di trenta mesi, per mostrare che il 2 per 100 non avrebbe dato che circa L. 15 al mese, neppure bastevoli per un solo Portiere. Il Guardasigilli rispose che quantunque trovasse giuste e vere le cose esposte, pure non potea soccorrerci a causa delle circostanze in cui versava la Finanza dello Stato, e che perciò si affidava al Collegio per trovar modo da sopperire a questo bisogno.

In seguito di altra corrispondenza fu commesso al sig. Procuratore Generale di adoperarsi a mezzi conciliativi, e in verità non si potea dal Ministro far di meglio, essendo noto a tutti l'interesse che questo eminente Funzionario ha dimostrato mai sempre pel Foro, ricordandosi con giusta vanità che pria di essere Magistrato fu distintissimo avvocato, e di questa origine ha ben donde pregiarsi, per render anche noi superbi di saperlo della nostra famiglia.

Ma il Foro stesso a cui interessa che il Collegio di Disciplina esista, il Foro che rispose sempre con benevolenza all'appello del Collegio da cui tante cure e fatiche si sono spese per la sua dignità e indipendenza: il Foro accorse volenteroso all'invito del Presidente del Collegio, e in men di due giorni venne sottoscritto un foglio da cento tra avvocati e Patrocinatori per versare in ciascuna annotazione o riproduzione di causa nel ruolo centesimi 85 in appello e 42 in Tribunale, come si era praticato per lo innanzi pria che il Regolamento venisse. — Cessarono al tempo stesso per l'opera del degnissimo sig. Procuratore Generale le difficoltà delle Cancellerie a ricevere la detta volontaria retribuzione. E mi giova quì pubblicamente annunziare che il Ministro, informato di questo atto magnanimo del Foro, con nota del 15 Dicembre 1864 diretta al ripetuto sig. Procuratore generale, e da questi a me comunicata, ha risposto riconoscendo con soddisfazione tutto quanto si è praticato.

Abbiate o Colleghi tutti, avvocati e Patrocinatori, le mie grazie di questa vostra generosità. — Il Collegio non potea fare altro che rinunziare alla tassa del 2 per 100. Ma non è in compenso di questa rinunzia che voi accoglieste la mia richiesta. I Patrocinatori specialmente non fruirebbero della esenzione se non pei compensi nelle materie penali, e pei soli palmari nelle civili. Ma siate tutti contenti della creazione di questa massa comune. Essa è destinata ai vostri usi e ai servigi che a voi si rendono. É destinata ancora a soccorrere Colleghi riguardosi che non lascian d'essere nostri compagni benchè sventurati. Il Collegio di Disciplina che verrà dopo di noi ci saprà grado di trovare stabilita una situazione che sarà base di sua esistenza.

ALBO DEI PATROCINATORI

L'Albo de'Patrocinatori della Corte presenta tuttavia antichi nomi d'individui i quali, comunque ne abbian formato altra volta il più bel decoro, non essendo ora più esercenti, devono cedere il luogo ad altri che vengono a sostituirli.

Cito a cagion di esempio Fiore Luigi, Colosimo Nicola, e Vaiti Carlo, soggetti assai onorati, de'quali conserviam tutti grata memoria, e così per altri. — Questa posizione equivoca pregiudica alla Giustizia. L'art. 436 di Proced. Civile riconosce tra i casi di cessazione di funzioni dei Patrocinatori anche la dimissione, e il Sovrano Rescritto del 13 Luglio 1836 vuole che sian dichiarati dimissionari quei Patrocinatori che abbiano fissato altrove il loro domicilio, o che per due anni abbian cessato dall'esercizio del loro ministero. Io dunque mi son permesso con mia nota del 28 Dicembre 1864 pregare il Signor Procuratore Generale affinchè l'Albo de'Patrocinatori sia depurato di tutti quelli che a mente del detto Sovrano Rescritto reputar si debbono dimissionari, e di già mi ebbi un riscontro che ha messo in via di sviluppo la pratica. — Non vi è

chi non vegga l'utilità di questa operazione. — Giorni sono un Collega trovossi molto imbarazzato circa il modo come intimare una domanda di perenzione a uno di questi Patrocinatori, che da più anni ha abbandonato il domicilio di Catanzaro ma non è stato dichiarato dimissionario.

ESAMI

PER MAGISTRATURA E PROPOSTE

Il Governo dà continue pruove di fiducia e onoranza ai Collegi di Disciplina. Ricordo in prima l'intervento dei Presidenti di detti Collegi negli esami per cariche giudiziarie. Questo elemento nuovo introdotto nelle Commissioni composte dai Capi di Collegi non potea non riuscire gradito all'universale come un atto di squisita popolarità governativa. E' mi è dolce qui protestare che io fui testimonio della longanimità e mitezza colla quale i membri della Commissione circondarono la necessaria severità dell'esperimento.

Altra pruova di fiducia fu la richiesta di una proposta per piazze di Procuratori Regi Sostituti fra gli avvocati di questo Foro. Il Collegio in siffatta disamina vidde in molti le doti, in pochi la convenienza. Dopo scrupolosa indagine fè proposta che dal Governo fu accolta, ma l'individuo eletto non credè distaccarsi dall'Uffizio della Pubblica Clientela, di cui ha formato e forma bellissimo ornamento.

Il nostro Collegio poi, oltre degli atti di fiducia del Governo, ha avuto dalla classe intelligente del Paese una onorificenza degna di essere qui registrata, dappoichè essendosi fondata in questa Città un'Accademia di scienze e lettere, fra molti avvocati chiamati a farvi parte, vi sono i componenti del detto Collegio, e uno di essi fu a voti unanimi scelto a Presidente del nascente sodalizio.

ELEZIONE

DEL NUOVO COLLEGIO

Il Collegio di Disciplina eletto nel 1862 sta per terminare il triennio del suo esercizio e prende da voi congedo. A voi il giudizio solenne del suo operato di già reso di pubblica ragione mercè queste annuali relazioni. Non evvi condizione più difficile di quella di un Collegio di disciplina messo a mezzo tra la Magistratura e il Foro. Ma o severi o indulgenti che vogliate essere, noi troverem sempre nel nostro buon volere una potente garanzia che ci assiste. Condannar si potranno i nostri fatti, ma giammai le nostre intenzioni.

Fra giorni voi procederete alla scelta del Collegio novello. Mi duole non veder partecipare a questa elezione la classe dei Patrocinatori, come da noi si era istantemente richiesto nel nostro progetto di Regolamento. Speriamo in appresso veder riempito questo vuoto, il cui bisogno è sostenuto da tutto il congegno della gerarchia forense. Io rendendomi interprete de' miei Colleghi fo' voti che altri Componenti vengano a occupare i nostri posti. La conferma che generosa la legge acconsente, mentre sarebbe pruova di vostra plaudente sentenza a nostro favore, produrrebbe un danno che noi più di tutti vogliam che sia evitato. Molti sono tra voi che col loro senno e col giovine zelo potran dare grande incremento alla nobile istituzione. Non defraudate il foro di questo vantaggio. Le cariche devono circolare: ecco il gran principio de' Governi rappresentativi. Tutti ai servigi e agli onori devon concorrere.

Noi ci vanteremo dicendo, fummo del primo Collegio di Disciplina: ma quelli che verranno appresso diranno: noi superammo i primi.

Al futuro Presidente poi dell'eligendo Collegio io dirò: grave è il peso più che possa credersi. Voi incontrerete

scogli ne'quali la più grande esperienza infrangesi. Dovete soffrire dolori e sacrifizi. Ma quando da questa disgustosa condizione può risultarne vantaggio all'universale, quando col vostro nome e colle vostre opere potrete riuscire a soddisfare le aspirazioni de' Colleghi e ad elevare ad alto posto la dignità del Foro, quando le pruove che subirete possan produrre una messe ferace d'immegliamento duraturo, allora benedite tutte le sofferenze, siate contenti delle pressioni e torture sofferte. È largo compenso a tutti questi mali il sapere progredito il Foro nel lustro, e che la vostra Presidenza ha giovato a questo progresso.

Non posso dar termine a questo discorso senza tributare nel mio particolar nome al Collegio e al Foro, e dirò anche al Paese, tutte le grazie che per me più si possono per le premure affettuose colle quali fu chiesto al Ministero perchè io avessi ritirato le date dimissioni dalla carica di Presidente. Il Guardasigilli a 2 Marzo 1864 esortavami con calde parole, e finiva dicendo, *che il Governo del Re sarebbe stato lieto di veder assecondato il desiderio del Collegio e del Foro*. Laonde mi fu forza tornare al mio posto dal quale mi era allontanato a fin di vivere vita tranquilla e ritirata, lo che spero mi sia concesso da ora innanzi. E questo mio ritorno fu accompagnato dalla seguente Ministeriale del Guardasigilli al Signor Procuratore Generale, del 20 aprile 1864, che io qui inserisco a causa di onore pel Foro.

« Poichè il Signor avvocato Antonio Serravalle, accon-
« discendendo alle premure fattegli, ha ritirato le sue di-
« missioni che avea date dall'ufficio di Presidente del Col-
« legio di Disciplina degli avvocati di cotesto inclito Foro,
« il Guardasigilli sottoscritto, facendo plauso a tale atto
« di abnegazione nello interesse del pubblico servizio, in-
« vita la S. V. a rivocare le disposizioni relative alla con-
« vocazione del Collegio degli avvocati per la elezione
« del successore ».

Ho dunque esaurito il mio compito, e cessando ora col periodo trienniale dalla carica, mi è grato di riedere, ultimo tra tutti, in mezzo ai miei colleghi ammiratore e amante delle loro virtù. Io lascio questo posto di onore ad altri che voi eleggerete che abbia pregi che a me man-

carono. — Sono bensì lietissimo nella mia coscienza di rassegnarlo, se non illustrato, almeno immacolato e puro.

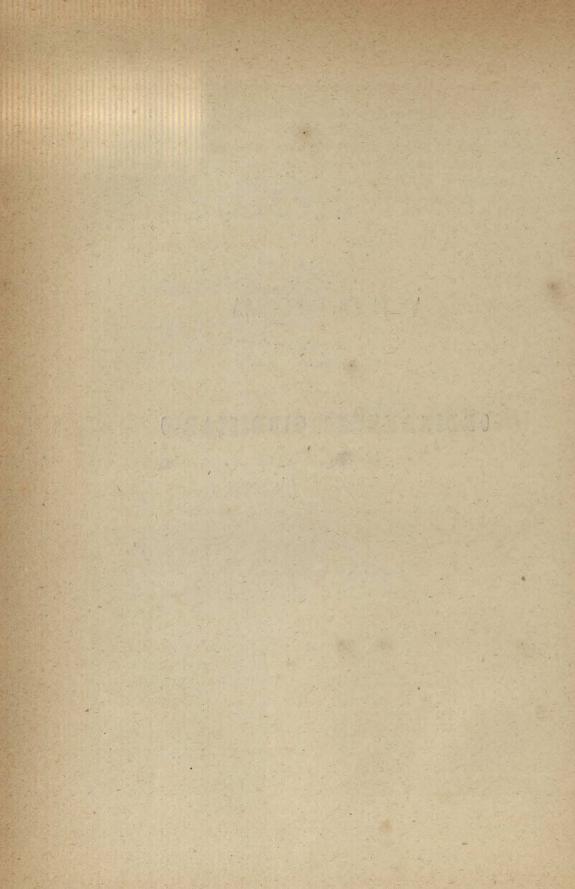
E pria che io ne scenda dirigo al Cielo i miei voti perchè, splendido per ingegno e per civiltà il ceto degli avvocati di Catanzaro, non abbia mai a smentire le glorie degli Avi, e sia degno erede di Raffaelli e di Poerio, di Arcuri, di Opipari e di Larussa. — Dio benedirà sempre i nostri sforzi purchè siano onesti.

Catanzaro 9 Gennaio 1865.

ANTONIO SERRAVALLE.

VOTI DI RIFORMA

NELLO

ORDINAMENTO GIUDIZIARIO

L'anno 1864 il giorno 20 dicembre;

IL COLLEGIO

Inteso il Relatore Sig. Corapi Patrizio. Dacchè è prossimo a terminare il periodo triennale del suo esercizio per darsi luogo alle nuove elezioni.

Veduta la Dicasteriale del 28 giugno 1861, colla quale venne comunicato il Decreto organico de' Collegi di Disciplina.

Letto nella medesima tra gli altri incarichi da compiersi dal Collegio allo spirare del termine del proprio uffizio il seguente:

« Ultima e non men preziosa attribuzione confidata a
« Collegi disciplinari è quella di farsi interpreti presso il
« Governo dei voti di riforma dell'ordinamento giudiziario
« e forense, di rilevare le cattive usanze che siensi in-
« trodotte nel Foro, e di proporne i rimedi. »

Delibera di presentare al Governo le seguenti osservazioni relative a riforme che l'esperienza e la pratica mostrano non solo utili ma necessarie, così nell'Organico Giudiziario che in altre branche delle Legislazioni.

§. 1.

SULL' ORGANICO GIUDIZIARIO

É generalmente sentito il bisogno di restituirsi a' Giudici di Mandamento la giurisdizione correzionale, e la polizia. Si avrebbe con ciò — prevenzione dei reati — speditezza nella punizione dei delitti — soddisfatto meglio lo scopo delle pene impartendo giustizia ove sono le parti offese — risparmio all' Erario di enorme dispendio.

Ed ove paresse troppo lasciare intera la facoltà di giudicare ai Giudici mandamentali, si potrebbero aggiunger loro due Consiglieri comunali estratti a sorte in determinati periodi.

I giudizi correzionali dovrebbero essere più spediti senza le lungaggini delle opposizioni; e se dopo l' appello non si credesse rendere esecutiva la sentenza, impartire termini tra i quali la Cassazione avrebbe a pronunziare. Le vecchie leggi non ammettevano opposizioni, e pure la giustizia correzionale era un nome vano, perchè tra l'appello ed il ricorso si maturava sempre un'indulto. — Colle leggi attuali le difficoltà son cresciute, nel mentrecchè si abbisogna poi pel ricorso di un deposito; il che sembra grave nell' amministrazione della giustizia penale, che non deve conseguirsi solo da chi ha danaro a depositare.

Gli appelli poi verrebbero decisi da' rispettivi Tribunali circondariali col numero di quattro votanti, abolendo così le camere correzionali delle Corti.

In ogni caso dovrebbe sancirsi che per difendersi l'imputato non occorra la sua presenza materiale, bastando che si presenti un difensore.

Per maggior guarentigia di non ledersi dritti gravi priacchè si statuisca in appello, dovrebbe dichiararsi devolutivo l' appello dei Giudici Mandamentali nella materia contemplata dall'art. 16 della L. Org., tranne i casi relativi ai Num. 5, 7, e 14.

Perchè la giustizia avesse più pronto e facile corso, converrebbe che in ogni Capoluogo di Circondario risiedesse un Giudice istruttore, non già che due o tre dimorassero

tutti nella residenza del Tribunale, con grave discapito della giustizia pel ritardo della istruzione, e talvolta per la perdita delle prime tracce, oltre il dispendio delle trasferte. — Attribuita a' Tribunali Circondariali la giurisdizione commerciale, si dovrebbero abolire i Tribunali di commercio resi oramai inutili anzi dannosi pel dispendio che ci vuole a mantenerli. — Tutto al più potrebbesi conservare siffatta istituzione per Napoli come grande centro commerciale; oppure aggiungere al Tribunale Circondariale una sezione addetta esclusivamente agli affari di commercio.

Le ferie di tre mesi in continuazione ritardano il corso della giustizia, e pregiudicano gravemente tant' interessi.— Ridurle perciò a due mesi, e distribuirle per maggio ed ottobre, sarebbe voto del Collegio — e quando pure non si potessero ridurre, gioverebbe sempre averle scompartite nelle due stagioni.

§. 2.

SUL CODICE PENALE

La gradazione delle pene merita riesame. — La durata del carcere si confonde fino ad un punto con quella della relegazione e della reclusione — nè la sola mutazione di pena per la stessa durata del tempo può dirsi grado. — Il minimo di un grado non deve essere il massimo di un altro, altrimenti non vi corre distinzione.

La pena dei lavori forzati è poco graduata per due gradi, ed è grave poi il passaggio di essa ai lavori forzati a vita.— L' omicidio volontario punito con 20 anni senza latitudine alcuna non può proporzionarsi alle svariate circostanze che accompagnano questo reato. L' articolo 66 delle leggi penali è poco intelligibile e spesso inapplicabile. Perciocchè se salendo o scendendo di un grado debbasi applicare la pena per lo stesso tempo di quella da cui si parte, in che modo si discenderà o si ascenderà ai lavori forzati a tempo, ritenendo la stessa durata?

La modifica portata sulla imputabilità per vizi di mente è anche troppo vaga e dà luogo ad arbitrii.

L'articolo 73 relativo alla riparazione delle ingiurie non si comprende bene nella locuzione, ma da quanto si scorge è contradditorio ed ingiusto.

Le ferite distinte prima in gravi per propria natura, e per gli accidenti, non hanno ora che il solo criterio della gravità del pericolo, senz'altra distinzione, e s'informano dalla incapacità al lavoro, che ha dello arbitrio e da canto dell'offeso e per parte del perito che deve portarvi giudizio. — Deriva da ciò che l'omicidio riesce colle leggi attuali punito più mitemente che dalle leggi abolite, e le percosse per contrario ritrovano una punizione più grave.

Non è giusto agguagliare il ricettatore sciente di cosa furtiva a colui che avesse acquistato una cosa rubata, anche sapendola proveniente da furto. Il ricettatore agevola il reato comunque consumato, ed entra a parte del maleficio: ma a chi compra la cosa che sappia essere furtiva, può rimproverarsi una indelicatezza, senzacchè abbia nulla di comune col ladro per essere punito con un grado meno di pena. — Fu perciò che le leggi penali abolite aveano rifiutato questa disposizione che si trovava nella Legge penale del 1808.

§. 3.

SULLA ESPROPRIAZIONE FORZATA

Nelle leggi di procedura civile dovrebbe almeno provvedersi sulla espropriazione forzata. Dispendiosa e lunga oltre ogni credere è quella delle Provincie meridionali — dannosa non meno al creditore che ai debitori; perchè se chi dà il suo danaro vede difficile la riscossione, si compensa con gravezze maggiori — con contrattazioni simulate — e con condizioni più dure, che ricadono tutte a danno del debitore.

§. 4.

SULLA LEGGE DEL REGISTRO E BOLLO

Gravissima, e non meno dannosa agl'Italiani che al Tesoro, è la legge sul registro e bollo. Per quanto siasi detto contro, e per quanto se ne possa dire dal Collegio, non

si giungerà mai a dirne abbastanza. È antico precetto che i dazi sono come i salassi: chi sa trovare la vena, con lieve incisione estrae molto sangue — e viceversa chi punge senza ragione ed a sproposito, tortura il corpo senza cavar nulla. Così e non altrimenti è intervenuto colla legge sul registro e bollo: legge che mentre ha provocato la resistenza di tutta Italia allorchè si promulgò — mentre turba financo il lutto ed il dolore per dare in ogni successione una parte della eredità allo Stato, ha prodotto l'effetto contrario che se ne aspettava. — Non si contenda più di teoriche, ma si interroghino le cifre ed il fatto dopo due anni e mezzo che questa legge ha vita. Oltre due milioni di ducati, corrispondenti a circa 8 milioni e mezzo di Lire, davano le Provincie Meridionali, quando colla legge sul registro il Tesoro non interveniva a far pagare al figlio la morte del padre — quando un foglio di carta costava grani 3, 6, 12 — e quando sugli acquisti non pretendea il Tesoro il quattro per cento, che col decimo giunge al quattro e mezzo e che rappresenta sul capitale quel che è frutto di un anno di godimento. — Or bene: in occasione della ricchezza mobile si è letto che in tutta Italia la legge sul registro non ha dato che 53 milioni, vale a dire pressochè il sestuplo di quanto davano prima le sole provincie Napolitane, esclusa la Sicilia, nella quale il registro e bollo fu tardi introdotto. — Si dica dunque, se non si vuole spiegare colla indole della legge, perchè siensi avuti in risultamento 53 milioni, mentre il Ministero ne avea presuntivamente notato cento nel bilancio dello Stato? L'eloquenza delle cifre non ammette repliche: gl'Italiani, fermi nel volere l'unità ed indipendenza nazionale non hanno finora mirato a sacrifizi per conseguirne lo scopo: ed il Collegio di disciplina delle Calabrie vergognerebbe per qualunque danno di avversare i destini d'Italia — ma nell'interesse precipuamente della Italia vuolsi chiudere gli occhi per non vedere che la legge del registro frutterebbe il doppio, se fosse più giusta e proporzionata. — Chi per contrattare deve sperdere una parte del capitale con questa legge, o si ristà o la elude in cento modi: ma chi fosse tenuto a più discreto sacrifizio non si arresterebbe dal contrattare, nè studierebbe di eludere la legge; cosicchè si avrebbe in uno e moralizzazione e prosperità dell' Erario dello Stato.

applaudita e rispettata, del che son certo ci sapran grado colleghi e non colleghi, del paese e del foro.

In tempi rinnovati e non senza disordini, voi esemplarmente agendo, com'era vostra abitudine, serbaste la disciplina senza punire, conservaste la dignità senza imporla, faceste rispettare la classe senza richiederlo.

Solo una fiata il Collegio trovossi in attrito con un Presidente di Assise per calde ed eccitanti parole dirette a un Avvocato, e trovò di reclamare e lottare perchè si credette nel suo dritto. Ma come non valsero le ragioni a fronte di una volontà superiore, si dimise serbando illesa la sua dignità e quella del foro. Dopo molti mesi mutato il Ministero, e sollecitati a riprender l'uffizio, noi soddisfatti vi ritornammo colla coscienza sicura di aver fatto il proprio dovere.

Circa poi i Colleghi del foro, se da passioni o da rigore noi fossimo stati mossi, avremmo dovuto ben due volte pentirci di essere generosi. In un compenso, sospendemmo di emetter l'avviso per dar tempo all'avvocato di accettare una offerta che pareva giusta, quantunque inferiore molto alla dimanda. In un affare disciplinare invertimmo la censura a suggerimenti amichevoli. Nell'uno e nell'altro fatto fummo mal retribuiti. Auguriamo ai successori nostri di non imbattersi in simili condizioni.

Sappiamo che nelle cariche non si può contentar tutti, massime in uffizio esercitato su colleghi di qualità e grado uguali. A quegli spiace notarsi la sua eccentricità, a questi la sua esigenza, a taluno la sua soverchia libertà, a qualche altro i suoi modi. Ma in una classe numerosa, la quale benchè abbia un solo nome di famiglia, presenta negl'individui costumi, potenze, ambizioni, affetti diversi e moltiplici, si potea sperare pel moderatore Collegio di Disciplina la stessa considerazione la stessa stima? Voi non lo avete preteso. Avete anzi rispettato in ognuno la sua libertà di pensare, e talvolta siete discesi a discutere e a scusare, il che è stato atto di magnanimità. Io sento il debito di ringraziarvi pei riguardi che avete sempre ispirati verso il Presidente del Collegio, supplendo in tal modo a quel che egli non avrebbe potuto attendersi dal suo merito personale.

E qui sento il debito di dichiarare in onore e in omaggio al vero, che io ammirai sempre la vostra scrupolosa

rcerca dei criterî da valutarsi per dar pareri su i compensi; ammirai la vostra pieghevolezza nelle discussioni dottrinali, e la premura di conciliare col merito del difensore la generosità o la parsimonia della legge, secondo i casi. Onde orgogliosi possiam dire che gli avvisi del nostro Collegio furon quasi sempre dal Magistrato applauditi.

Ed essendo sopravvenuta una nuova legislazione che ridusse oltremodo gli onorarî dei Procuratori, voi con somma sagacia trovaste di dover largheggiare alquanto nei compensi degli Avvocati, per ragioni che, voglio sperare, saranno facilmente comprese e reputate giuste.

Debbo ora toccare altro argomento degno di essere ricordato. Venuto a reggere la Procura Generale di questa Corte di Appello l'egregio Cavaliere Tajani, noi col suo mezzo revindicammo un dritto che, come cosa di nessuno, era stato raccolto da un Magistrato. Laonde ottenuto il privilegio delle inserzioni degli avvisi giudiziarî, ebbe vita il *Giurista Calabrese* diretto dal Collegio di Disciplina degli Avvocati. Con tale sussidio il Giornale ha prosperato. La sua pubblicazione accolta con favore e dirò pure con plauso da tutta Italia, fu bene auspicata col giusto prestigio dei vostri nomi, e colla potenza della vostra opera. Che cosa avrei io potuto fare senza il vostro ajuto? Chi fu mai fra voi, e debbo dire fra tutto il foro che ad un mio invito, a un incarico per fatica qualunque siasi rifiutato? Non posso dispensarmi di presentare alla vostra compiacenza e lode i nomi dei signori Lombardi Vincenzo, Menichini Liborio, Chimirri Bruno, Marincola Filippo, Grimaldi Bernardino, Pittelli Faustino, e Suriani Marcantonio, i quali da me richiesti volentieri lavorarono a illustrare le colonne del giornale. Sì, debbo dirlo per gloria del Collegio di disciplina e come pruova della sua morale influenza; il suo Presidente ha disposto delle intelligenze altrui come di cosa propria. I magistrati stessi ci sono stati cortesi dei loro favori, e sono pago di poterlo qui manifestare solennemente.

A tante reiterate e pronte generosità io non ho potuto altrimenti rispondere, che assumendo di tutti i contrarî eventi la piena garentia. Ho dato agli altri, com'era debito di civiltà, tutto il merito delle lodi concesse al Giornale, ho tenuto per me le censure e doglianze di cui non

poteva un opera periodica, alimentata dalle attualità controverse, andare esente.

E quando si saprà che cogli avanzi risparmiati sul grave spesato del giornale, voi avete deliberato di cominciarsi a fondare per l'uso e comodo di tutto il corpo forense una biblioteca legale: (e di già sono sotto gli occhi varie opere e altre se ne attendono a momenti), la quale, oltre del lustro che apporterà, sarà di grande utilità alla coltura della mente e ai bisogni delle difese, tutti plaudiranno al vostro sociale concetto, alla vostra opra civile. Dirò anzi che anche dopo lasciato l'uffizio, voi resterete presenti e accettissimi al foro in questi libri, che attesteranno incontestabilmente la vostra sollecitudine pel suo progresso.

Queste cose io ho voluto protestare nel momento di nostra separazione, e mi auguro che le mie ultime parole vi siano care, come fuvvi gradita sempre la mia compagnia qual Presidente, e pria di Presidente, qual' amico che in voi rispettò gli esempî della virtù, della civiltà e della socievolezza.

Io chiuderò la mia carriera di otto lustri di vita professionale con questo inapprezzabile vanto, di avere per sei anni preseduto il Collegio di Disciplina degli Avvocati delle Calabrie composto di sì eminenti soggetti; il quale lusinghiero ricordo onorerà tutta la mia vita, e spero farà un tempo benedire la mia memoria.

N. B. Il Componente signor Corapi rispose esprimendo con commozione i sentimenti del Collegio verso il Presidente.

PER L'APERTURA

DELLE

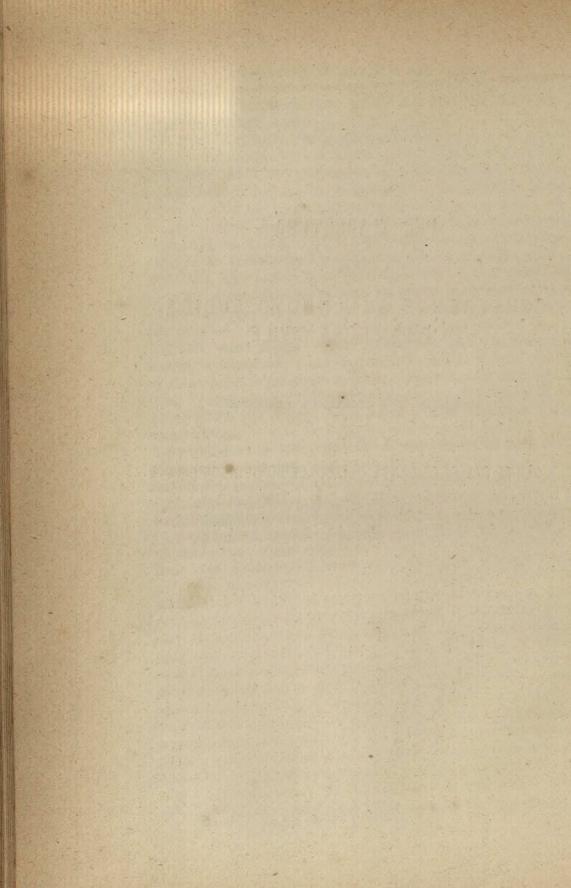
CONFERENZE SUL NUOVO CODICE DI PROCEDURA CIVILE

NEL

FORO DI CATANZARO

PAROLE

DETTE DAL PRESIDENTE DEL COLLEGIO DI DISCIPLINA

Addì 1 Febbraio 1866.

Le conferenze che noi andiamo ad aprire non solo mirano alla parte scientifica del foro, ma pure alla parte morale. Avremo più volte occasione nel corso di queste riunioni di osservare che le leggi novelle di procedura sono buone se saranno eseguite con lealtà facilità e condiscendenza; sono cattive se si vorrà dalle medesime trarre ad ogni passo pretesti di lungherie ed opposizioni.

Non crediate o Signori che questo nuovo codice abbia a noi soltanto prodotto la sinistra impressione che tutti sappiamo. Abbiamo notizie che sia avvenuto lo stesso in tutte le Provincie d'Italia comprese le settentrionali. Tutte hanno ricevuto il nuovo rito non come un progresso, ma come una necessità da subire, una prova di grande pazienza. Sembrerebbe essersi giustificato quello che troviamo scritto in un libro pubblicato nel passato secolo *su i motivi da evitare le liti*, che mette in prima vista il quadro orribile di un lungo e dispendioso procedimento, e le inquietezze che da esso derivano ai litiganti. Sembrerebbe pure essersi verificato su tutta la linea il temuto adagio forense « *la forma porta via il fondo* » contro cui un grande scrittore desiderava che sorgesse un giorno un mezzo inverso con che *il fondo vincesse la forma*. Intanto a giu-

dicarne *a priori* noi dobbiam ritenere che il detto Codice dev' essere un tipo di perfezione, sia che si guardi la civiltà dei tempi nei quali è nato, sia che si consideri di essersi in esso raccolto tutto il meglio de' sani codici di Italia e fuori e specialmente del decantato Ginevrino, sia perchè i primi lavori furono regolati dal Guardasigilli Pisanelli la cui relazione è uno dei più belli monumenti della codificazione moderna; sia in fine perchè nella relazione al Re dell' altro Guardasigilli Vacca stà espresso il vanto di essersi colla procedura novella meglio che colle antiche provveduto alla *celerità dei giudizî e alla economia delle parti.*

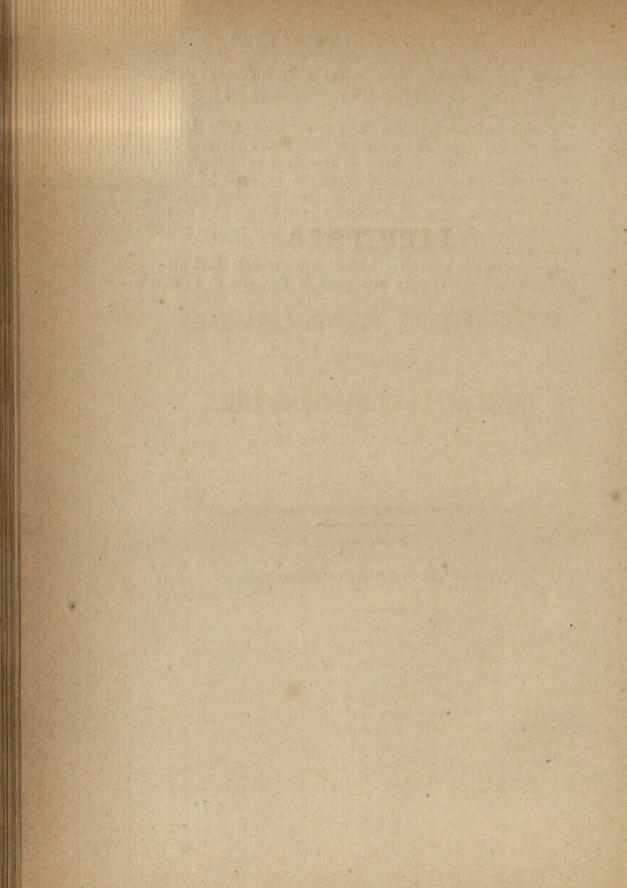
Deponghiamo dunque per poco le preoccupazioni dalle quali siamo stati invasi al primo apparire della legge. Sono esse anche nate dai sentimenti di autonomia, che non si possono così di leggieri distaccare dai nostri animi. In verità il vedere in un momento spezzate tutte le tradizioni e tutte le attitudini forensi, è cotal fatto che vince qualsiasi docilità e fiducia. Non èvvi chi vorrà condannarci.

In mezzo a queste difficoltà, io, pria che comincino i nostri colloquî, mi permetto darvi un suggerimento che bramo sia sempre presente in tutti i vostri passi, e sia scolpito in tutte le pagine dei vostri processi civili. Evitate, o signori, di portare in udienza quistioni di rito. Risolvetele sempre fra voi da buoni amici. Quando i Giudici in fatto di procedura sono obbligati a prender la parola, le loro sentenze sono sistemi che nella loro indeclinabile severità colpiscono tutto il foro. Pensate dunque che quello che una sola volta puó piacervi, altre mille volte può riuscirvi nocivo, e resterete col rimorso verso voi stessi e verso tutti i colleghi di essere stati cagione di un gran male.

Il programma pubblicato dal Collegio di Disciplina per queste conferenze vi addita la materia che sarà trattata in ciascuna riunione. Voi, senza che io vel ricordi, nel dì innanzi la riscontrerete, per così tutti apportare i vostri lumi nelle discussioni. Credesi che uno dei più gravi inconvenienti della nuova procedura sia nell' avere sparso sotto varî capitoli le disposizioni che riferendosi a una sola materia e ad una sola competenza, volevamo trovare riunite sotto un medesimo titolo. I relatori destinati prenderanno la iniziativa, e daranno i chiarimenti che meglio

possono pel bene della cosa. A tal modo si avranno degli accordi e delle intelligenze che costituiranno del foro una famiglia di fratelli.

Se le vostre lucubrazioni faranno scoprire nella legge dubbî e vuoti degni di essere presentati alla saviezza del legislatore, il vostro Collegio di Disciplina profittando dei vostri lumi non mancherà di formarne proposta, e sarà tutto vostro il merito di qualunque miglioramento apporterassi a questo ramo importante di legislazione: ch'è sempre dal foro che si possono attingere le vere nozioni sulla bontà o su i difetti delle leggi.

Ho fiducia che oratori e uditori concorrerete tutti alacremente alla utile opera alla quale il Collegio di Disciplina v' invita.

RIEPILOGO

DELLE

CONFERENZE DEL FORO DI CATANZARO

SUL

CODICE DI PROCEDURA CIVILE D'ITALIA

Letto ne'giorni 20, 22 e 23 marzo 1866

DAL

CAVALIERE ANTONIO SERRAVALLE

Presidente

DEL COLLEGIO DI DISCIPLINA DEGLI AVVOCATI

I.

La gara tra i novatori e i conservatori, rimasta sopita in Italia per lunghissimi anni, ha preso col favore della libertà sviluppo e slancio celerissimo, e, nell'attrito delle opposte tendenze, i primi son già padroni del campo. E come avviene a una forza violentemente repressa che riuscita a svincolarsi da'ceppi che la stringono, invade, atterra e distrugge, i vincitori della gran lotta demoliscono di un colpo tutto un passato, e, assisi tra le delizie della creazione, formano istituzioni e codici nuovi, sprezzando coraggiosamente le scosse e i tumulti che la loro dittatura produce. Eccovi il quadro veritiero dell'ultimo quinquennio degl'Italiani.

Ma che! forse i conservatori abborrono il progresso? Nó certo: essi lo vogliono ma tenendosi stretti alle tradizioni, e con timore sempre di non imbattersi nel peggio. I novatori all'apposto non guardano tradizioni, non temono il peggio.

I popoli che subiscono le prove della gran lotta, spaventati dall'improvviso cataclisma, attendono che le in-

telligenze imparziali affrontino e arrestino l'invasore torrente, chè anche il progresso dee avere le sue dighe e le sue guide che lo conducano al bene, e lo scansino da fatali straripamenti.

Sentimmo lungo le nostre conferenze un'Oratore che si congratulava che le nuove leggi avessero molti difetti, perchè a tal modo il Foro potea adempire al più brillante suo compito di farli rilevare al legislatore. Concetto fu questo che ci ricordò ad un tempo la nostra missione, e la fralezza di quanto viene dalla mano dell'uomo.

Noi nel codice di procedura ammirammo moltissimi pregi, trovammo anche un sistema figlio di profonda scienza, e non mancammo d'inchinarci riverenti ad ogni perfezionamento. Ma, accanto a molti inoppugnabili vantaggi, più volte ci fu forza arrestarci a dubbî e vuoti che ci parvero inconciliabili e insormontabili; più volte reputammo senza ragione o senza plausibile successo un principio, un'articolo, anche un intero procedimento.

Ma via, deponghiamo ancora per altro tempo la censura e la disfiducia. Accusiamone meglio il nostro intendimento limitato. Lasciamo al martello della esperienza l'ardua sentenza. Attendiamo che la pratica prenda il suo posto. Diversamente potremmo sentirci dire: vi lagnavate a torto: e guardiamoci dal meritare questa grave accusa.

Il riepilogo delle nostre conferenze, che io promisi di esporre al Foro, non dovrebb'essere che la ripetizione letterale di tutto quello che Voi bellamente avete riferito a voce e in iscritto sopra tutt'i titoli del novello Codice di Procedura Civile. Non vi è stato tra voi alcuno che non abbia degnamente risposto all'incarico affidatogli. Anche quelli cui la sorte destinò materie sterili, trattaronle con plauso e senza che avessero spregiato la scarsezza o la trivialità dell'obbietto. Accolgano essi questa mia solenne dichiarazione come espressione di riconoscenza verso la loro magnanima abnegazione.

Ai valorosi giovani poi, che cogli anziani si confusero e concorsero al nobile aringo, dirò parole di encomio e d'incoraggiamento, che accetteranno a nome di tutt'i loro Colleghi. Io li ammirai con piena soddisfazione. Essi garentiscono un'avvenire splendido pel Foro e pel Paese. Non si sgomentino in presenza degli urti e de'negati privileggi che in questi ultimi tempi il Foro ha sofferto.

Verrà l'ora del risarcimento: il merito non perisce mai, e sorgerà trionfante, presto o tardi, dagli attacchi ingiusti, quando anche vengano dai governanti.

In questa mia fatica io ho guardato l'utile della cosa. Nel corso delle conferenze ebbi a notare che la legge transitoria fa sorgere gravi difficoltà, imperocchè non si trattò del passaggio da una legislazione ad un'altra, ma da molte, quanti prima erano i varî stati d'Italia che ora sono uniti. Era difficile dunque racchiudere sotto poche regole i molteplici casi speciali di ciascun Codice e di ciascuna regione. Notai altresì che la materia de'procedimenti, dopo essere stata svolta accuratamente da due onorevoli relatori, esiggea una ripetizione sistemata e compatta da servire di indirizzo al Foro. Notai che sulla contumacia e sui mezzi e modi d'impugnare le sentenze, si sono apportate grandi novità, mutandosi affatto tutto il sistema, percui occorre profondo studio e diligenza per non cadere in errori che rovinar possono la difesa dei Clienti. Notai infine che a riguardo de'compensi e palmari degli avvocati, la novella procedura offre dei vuoti, percui è pericoloso lasciare esposto il loro destino a una giurisprudenza incerta che, abbandonata a se stessa, potrebbe anche divenir nocevole.

Spinto dunque da queste riflessioni risolvei trattare con quella premura che più posso i sopra cennati argomenti, dando con ciò al Foro una pruova di più del mio interesse pel suo miglioramento e per la tutela de'suoi dritti. I Colleghi Signori Doria, Iannone, Pugliese, Grimaldi Bennardino, Suriani e Ferragina Giuseppe, i quali nelle conferenze si occuparono maestrevolmente delle dette materie, saranno generosi di perdonare se le loro osservazioni, riprodotte qui per mezzo mio, non abbiano quella forza che ottennero nella trattazione fattane da essi medesimi.

Vi è un'altro titolo importante, la espropriazione forzata, e per questo il Signor Le Pera Giovanni, che fu il relatore, ha scritto un lavoro separato che farà seguito alle sudette materie.

Nel riassunto che andrò a presentarvi di tutte le conferenze, nelle quali in ventuno sedute con indefessa assistenza e con universale compiacimento, si svolsero i tre libri del Codice di Procedura Civile, oltre il quadro generale dell'ordine e disposizione delle sue materie scritto

dal Signor Grimaldi Luigi, io vorrei non trasandar nulla, ma debbo fissarmi dei limiti in proporzione delle mie forze, e guardarmi di abusare della vostra pazienza nel discorrere di cose sterili per loro natura, senza che io possegga l' arte e l' ingegno di ornarle di fiori e di leggiadria.

Ed essendo intervenuti ad onorare la nostr' adunanza i Magistrati di questo Capoluogo, i quali han sempre ai fasti del Foro concesso protezione e favore, io ne prendo ragione di buon augurio per l' opera nostra. Essi, mostrandosi benigni nella giurisprudenza che anderà a crearsi sul novello rito, come lo sono ne' modi e nelle intenzioni, faranno progredire i giudizi felicemente in mezzo al laberinto delle forme novelle. E ascoltando quello che noi abbiam fatto per rendere agevole l' attuazione delle medesime, non disdegneranno di plaudire ai nostri sforzi, il che sarà per noi il più lusinghiero compenso che sperar si possa.

II.

Cominciarono le conferenze con la lettura di un pregevolissimo scritto del signor *Grimaldi Luigi* che diede una idea generale del novello Codice di procedura, specialmente circa l' ordine e la disposizione delle materie. Vorrei parlarvi a lungo di questo eccellente lavoro, ma i limiti fissatimi permettono appena di ricordare poche cose.

Notò dapprima il Relatore l' utilità di essersi estesa a tutta Italia la istituzione de' Conciliatori, come d' altra parte rilevò la inutilità dei Tribunali di Commercio nei luoghi ove sono Tribunali Civili, eccetto ne' grandi centri. Sentimmo tutti col più vivo interesse la giusta osservazione circa il silenzio serbato nella Codificazione novella, e più di tutto nella Legge Organica sull' ordinamento giudiziario relativamente all' ordine degli avvocati e Procuratori, essendosi soltanto avuta cura di mutare nella procedura il nome tradizionale di *Patrocinatore* a *Procuratore* con discapito della dignità e del carattere della professione. Niente altro che una promessa di darci appresso una legge apposita troviamo nella legge transitoria; ma questa promessa è meglio che sia dimenticata dietro i preludî sconfortanti che sono apparsi nel regolamento e nella Tariffa.

Parlando delle divisioni generali della nuova procedura, il Relatore trovò da plaudire sotto il rapporto razionale e logico. Ed entrando in maggiori dettagli, dopo aver chiamata l'attenzione sulle regole generali acconciamente messe al principio anzicchè alla fine di ciascun libro, e sulla riunione in un solo Capitolo di tutte le disposizioni delle competenze; s'intrattenne, come convenivasi, a discorrere de' procedimenti formali e sommarii, censurandone la distinzione derivante più dai bisogni della istruzione delle cause che dalla loro natura, il che produce incertezze e arbitrii che pregiudicano alla celerità ed economia de' giudizii. Dopo molte altre saggie osservazioni su questo argomento, manifestò come gl'inconvenienti dei nuovi procedimenti si potevano in gran parte o togliere o diminuire mercè l'accordo e la buona fede nel foro, del che io ebbi più volte occasione d'intrattenermi nel corso delle nostre riunioni.

Passó a rassegna tutt'i Capitoli del Codice di Procedura mettendoli in confronto colle passate leggi, notandone nei principii generali le differenze ora in meglio e ora in peggio. Lodò, tra l'altro, la soppressione di due titoli nel nuovo Codice, la dissapprovazione de' Patrocinatori, e la rimessione delle cause da un Tribunale ad un'altro per ragion di parentela, come ingiuriosi rispettivamente alla onestà dei difensori e alla dignitá de'Magistrati.

Sul secondo libro osservò i preggi della disposizione delle materie relative alle varie esecuzioni, e le trattazioni nuove, le quali erano omesse nella passata procedura, per le consegne de' mobili e immissioni in possesso degl' immobili, e pei giudizj di purgazione, che stavano male allogati nel Codice delle leggi Civili.

Continuò con la stessa importanza la relazione sul terzo Libro, di cui vantó il titolo, *disposizioni speciali*, preferibile a quello delle passate leggi, *su' diversi modi di procedura*, e notò l'utilitá di essersi aggiunti altri titoli nuovi, come le materie di Camera di Consiglio, le opposizioni a matrimonio, i ricorsi contro gli uffiziali dello Stato Civile, la separazione de' beni del defunto da quelli dell'erdee, i provvedimenti relativi alla denunzia di nuova opera o di danno temuto, e la esecuzione degli atti delle autorità straniere; cose tutte che mancavano nell'antica procedura.

Diede termine al lavoro con questa sentenza, cioè, che il novello Codice di Procedura Civile supera l'antico per quanto riguarda l'ordine e la disposizione delle materie, ma lascia molti desiderii intorno a parecchi capi che meritano maggior considerazione, celerità ed economia.

Ripartita la lettura di questo prospetto generale in tre sedute, venne intesa sempre con uguale interesse e ammirazione. Nulla sfuggì alla sagacia e dottrina del Relatore sul vasto argomento preso da lui a trattare, che servì di apparecchio e introduzione alle nostre conferenze, e valse a compensarci del dispiacere di non poter vedere tra noi il dotto Collega a causa di sua malsania.

Al lavoro del signor Grimaldi Luigi seguì la esposizione de' due primi titoli del Codice di Procedura Civile sulla conciliazione e sul compromesso fatta dal signor *Laratta Francesco*. La materia delle conciliazioni venne dal relatore svolta con la maggiore ampiezza, trattando ad un tempo della conciliazione volontaria a richiesta delle parti e della conciliazione che la legge commette ai Magistrati come preliminare esperimento. Ricordò che la conciliazione necessaria e obbligatoria richiesta dalle leggi anteriori al 1819 non produsse mai alcun risultamento nella pratica, e restò abolita con le leggi del 1819; nè si deve intendere oggi rinnovata, non potendola confondere con quella di semplice insinuazione umanitaria affidata ai Pretori e ai Presidenti in determinati casi.

La relazione sulle conciliazioni volontarie venne dal Foro intesa più come augurio di pace che come regola di procedura, imperciocchè ben si conosce essere principale compito dell'avvocato il conciliare le liti; e per adempire a questa santa missione egli trova le regole e le norme meglio nel suo cuore che nel Codice di Procedura Civile. Per tal ragione si dice che *l'avvocato è il primo Magistrato fra i suoi Cittadini*, *è il genio tutelare del riposo delle famiglie*, *l'amico degli uomini*, *la loro guida*, *il loro protettore*.

Anche la relazione su compromessi fu ascoltata come erudizione legale, avendo l'esperienza dimostrato che tal mezzo additato da tutte le legislazioni, invece di smorzare le liti aggiunge odiositá e dispiacenze fra i contendenti. Signori; siate sempre premurosi a conciliare i vostri clienti; ma abbandonate a loro affatto la scelta del compromesso,.

se volete non sentir rimproveri di averla consigliata. Nel corso della mia carriera ho potuto dèttare a me stesso questa massima che ho voluto ora comunicare a Voi: le sconfitte nella lotta giudiziaria davanti i Magistrati del governo, non sono mai tanto dolorose quanto le sentenze di Giudici che le parti stesse eliggono per arbitrare le loro contese.

Nella conferenza su questo titolo si rilevò nell'articolo 31 una differenza fra le passate leggi e le nuove, ammettendo queste il ricorso in Cassazione contro le sentenze degli arbitri pronunziate in appello, il che fu trovato regolare quando gli arbitri per l'articolo 20 debbono decidere secondo le regole di dritto. Si elevò pure il dubbio, nella ipotesi di annullamento, a quale autorità giudiziaria dovrebbesi dalla Cassazione rinviare l'affare, e si trovò che l'articolo 544, che avrebbe dovuto prevedere il caso, non ne parla: il buon senso però ci suggerì che non può esservi luogo a rinvio, e tutto il compromesso si ha come non avvenuto, e le parti ritornano nella pienezza de'loro dritti.

Sono pregevoli nel nuovo Codice i due titoli che stanno in principio del primo e del secondo libro contenenti disposizioni e regole generali, le quali nell'antica procedura si trovavano o presupposte, o sparse senza sistema in titoli diversi come ben rilevò il sig. *Grimaldi Luigi* nel suo prospetto generale. Il sig. *Cimino Gabriele*, relatore del primo di detti titoli, fece rilevare le risoluzioni di varie quistioni che prima si muovevano in giurisprudenza, e tra esse le intimazioni degli atti oltre l'ora indicata dalla legge, dichiarati nulli dal nuovo codice, e il modo di computare i termini i quali ora son comuni anche all'intimante. Ed a proposito dell'art. 50 ov'è detto doversi i ricorsi alle Corti e Tribunali firmare da'Procuratori o avvocati esercenti si mosse discussione nella quale molti, appoggiandosi alle ultime parole *salvo le eccezioni stabilite dalla legge*, opinarono potere anche gli avvocati firmare quando la legge non fa eccezioni. A me pare più giusto ravvisare nel citato articolo un'antinomia al principio generale ritenuto nel Codice circa la rappresentanza de' Procuratori, anzichè ammettere la confusione che nasce dalla parola della legge. L'avvocato esercente, o avvocato patrocinatore come vien chiamato in qualche luogo

della novella legislazione, non deve mai essere confuso con la persona del Procuratore, massime nelle firme degli atti, quando anche questi si voglian chiamare *ricorsi* e non *comparse*.

Sul titolo della competenza sentimmo dal sig. *Corapi Patrizio* i miglioramenti apportati dalle nuove leggi. I molti numeri dell'antica Legge Organica del 1817 che prorogavano la giurisdizione de'Giudici Regi col continuo pericolo di sorpassarne i cancelli, si veggono ora nell'art. 22 del Codice di Procedura ridotti a soli cinque: *danni ai fondi*, *possessorio*, *nuova opera*, *distanza negli alberi*, *sfratto*. Sono quindi cessate le quistioni rinascenti per le competenze su' giudizj di servitù e di confini, regolandosi i primi sul valore del fondo serviente, e i secondi sul valore della parte controversa.

Sull'intelligenza dell'art. 72 si animò grave discussione sostenendosi dagli uni che il *residuo* con la nuova procedura vien riguardato per quello ch'è, non pel credito da cui deriva, nell'atto che per la *parte* veniva ammessa la relazione coll'intero, nel solo caso in cui questo sia contraddetto. Da altri poi osservavasi doversi il citato articolo intendere nel senso che allorquando si chiede una *parte*, l'ammontare di questa, se minore di lire 1500 è della competenza del Pretore quando non vi è controversia sull'intero, ma se si domanda il residuo, si dee aver sempre riguardo all'intero per seguire la competenza che all'intero si conviene; giacchè l'art. 72 contempla soltanto il caso della domanda di una *parte* e non quello della domanda del *residuo*, sulla quale il Codice tace. Mi duole non poter quì riportare tutto quello che si disse pro e contro su questa quistione, e soltanto ricordo che la maggioranza degli intervenuti nella conferenza inclinò più pel secondo avviso che pel primo.

Finalmente il Relatore di questo Capitolo fece rilevare i miglioramenti portati dagli art. 90 e 91 sulla competenza per territorio nelle azioni personali e nelle reali per mobili, potendosi scegliere il Giudice o del domicilio o della residenza della persona da citare, e potendosi anche agire nel luogo della dimora, e infine pe'mobili dove fu contratta l'obbligazione, e dove dee eseguirsi o dove si trova la cosa mobile. Ed in quanto alle azioni reali sopra immobili notò essere stabilita anche la competenza del luogo

ove seguì lo spoglio o la turbativa di possesso, su di che fece opportunamente richiamo agli articoli 694 e 695 del Codice Civile, che parlano della manutenzione e della reintegra nel possesso de' mobili.

Non occorre intrattenerci ora della competenza di connessione per le spese e onorari stabilita dall' art. 103, perchè questo argomento sarà lungamente trattato nella speciale mia relazione sugli avvocati.

Sulla ricusazione e astenzione dei Giudici e del Pubblico Ministero, il Relatore sig. *Marincola Filippo* fece belle ed opportune osservazioni e rilievi, benchè nella pratica non bisognasse mai ricorrere a queste materie. L'onestà de' Giudici non attende che le parti li ricusino, perchè, anche nel caso di lontano sospetto, presentano essi stessi i loro scrupoli e le loro scuse. La nuova legge ha esteso a tutti gli ordini di giurisdizione e competenza i casi di ricusa che prima erano ristretti a pochi pe' Giudici Regi, e non ne era ammesso alcuno pe' Conciliatori. Si osservò nondimeno più esplicita la vecchia legge circa la sostituzione al Giudice ricusato, chiamando il più vicino di luogo, mentre ora deve il Magistrato superiore destinare altri, in danno dell' economia e del tempo. Infine fu trovato migliore il procedimento attuale che vuole la comunicazione dell'atto di ricusa al Magistrato, ovecchè l'abolita legge prescrivea una sentenza sull' ammessiblità della ricusa pria che il ricusato ne avesse avuto conoscenza.

La conferenza sul titolo delle citazioni, esposto dal sig. *Barberio Tommaso*, offrì lungo esame che non posso quì riportare in tutt' i suoi dettagli, intrattenendomi invece sopra un solo argomento che in tutti i titoli della procedura si trova richiamato con significati importantissimi, su quello cioè della notificazione in *persona propria ovvero personalmente*. A prima vista siffatta distinzione sembrava impossibile in un Codice scritto fra i lumi del secolo presente, perchè si ritenne sempre nel comune linguaggio, che si parla personalmente con taluno quando si dirige la parola alla persona propria, e si dirige la parola a persona propria quando la si trova personalmente. Ma essendosi nel nuovo Codice voluto fare tale distinzione, e dare alle parole *persona propria* un significato diverso da quello datole finora dal comune degli uomini, a noi non

resta che conchiudere, che il Giureconsulto Celso decise male nella L. 7. ff. §. 2. *De supell. legata: non ex opinionibus singulorum, sed ex communi usu, nomina exaudiri debere* Ora dee dirsi *non ex communi usu sed ex opinionibus singulorum nomina exaudiri debere*. Distinzione siffatta prende origine dalla regola generale dell'art. 39 attuato nell'art. 139, nel quale veramente non è netta la idea, ma infine è inutile sprecare tempo su di ciò — Insomma le nuove leggi riconoscono tre specie di notificazioni, quella *in persona propria* che dev'esser fatta all'individuo consegnando la copia alle sue mani, l'altra *personalmente* per la quale basta la consegna ad uno della famiglia o del servizio, e l'altra mediante *affissione* alla porta sì per le citazioni quando non si conosce il domicilio residenza o dimora (art. 141 Procedura e 186 Reg.), che per gli atti istruttorii (art. 385). Io tornerò su questo soggetto allorchè parlerò per disteso de' mezzi per impugnare le sentenze.

Altro importante miglioramento nelle citazioni si è quello che noi dicevamo per editto, consentito in uno o due casi speciali dalle passate leggi, ma ora è regola nella procedura novella (art. 146).

Sul titolo de' procedimenti presenterò una relazione estesa, nella quale sarà riprodotto, o tutto o in gran parte, quello ch' esposero i Relatori sig. *Iannone* e *Pugliese* — Soltanto credo dover qui accennare qualche cosa sugl'Incidenti bellamente esposti dal sig. *Marincola Tizzano Domenico*, pe' quali sono dubbie le Sentenze degli studiosi del nuovo Codice, taluni sostenendo la loro utilità per tempo e per spese; altri sostenendo la superfluità di questa innovazione e quindi la perdita di tempo e di spesa. Credo che la morale del Foro possa influir molto alla risoluzione che l'esperienza è chiamata a dare. Imperocchè potrebbero spianarsi molti ostacoli pel celere disbrigo di un procedimento se le parti realmente si mettessero di accordo. La legge parla delle parti ma intende con ciò parlare de' Procuratori, ed ecco dove sta la difficoltà, potendo i Procuratori o non credersi autorizzati o pregiudicare gli interessi de' clienti se devengono ad accordo. Non ha guari trattossi di un' incidente per surroga di Giudice in luogo di uno tramutato, e il Procuratore citato, benchè dicea non poter contrastare, pure non si vidde autorizzato al-

l'accordo e si astenne di presentarsi. La giurisprudenza ancora è incerta se nella contumacia de' citati i Presidenti debbano risolvere o rinviare. Spero che si determini per la prima parte, ritenendo la contumacia piuttosto come pruova d'inerenza che di disaccordo: e così potrebbesi avere quello che con vanto e premura si è voluto far intendere di essersi colla nuova procedura concesso economia di tempo e di spesa, al che nessuno intende ancora aggiustar fede.

A chi poi voglia vedere fino a qual punto alle volte anche le leggi discendano alla pedanteria, basta gittare lo sguardo sull'art. 184, e contemplar le varie prescrizioni suggerite per lo invio degl'incidenti all'udienza fissa del Collegio: un termine fra cui notificarsi l'ordinanza: altro termine fra cui iscriversi la causa a ruolo: altro per notificare le comparse: altro per depositare gli atti in Cancelleria: altro fra cui restituirsi dal P. M.: altro per passarsi al Commessario: altro. . . . Se sbaglia l'orologio in uno di questi termini, non si sa a qual macchinista dirigersi per rimettere in cammino il guastato ordegno.!

È mestieri notare che gl'incidenti ordinariamente han luogo nei giudizii formali, e sono essi tassativamente indicati in varii articoli delle sezioni e paragrafi sotto il titolo dei procedimenti. Ma potrebbe sorgere anche nei procedimenti sommarii tale incidente che si possa anzi si debba portare avanti il Presidente, specialmente quando la causa non può essere decisa diffinitivamente alla prima comparsa delle parti. La pratica dimostrerà se questa proposizione sia esatta, e se per regola gl'incidenti si possono ammettere ne' sommarî al modo stesso che ne'procedimenti formali. Il Codice sembraci dubbio.

Nella sezione sull'eccezione d'incompetenza e di nullità furono dallo stesso Relatore sig. *Marincola Tizzano* esposte le diversità tra l'antica e la nuova legge, e fu rilevata difettosa la disposizione dell'art. 189 che mette fra gl'incidenti le quistioni d'incompetenza e declinatoria, come che avendo gli incidenti per principale scopo la conciliazione, non si può in questa materia conciliare, essendo vietato dall'art. 69 di prorogarsi dalle parti la giurisdizione. Si osservò non pertanto che il divieto di detto art. dev'essere ristretto alla sola incompetenza per materia, non alle altre incompetenze che non si possono pronun-

ziare di uffizio; e giova aggiungere che talvolta anche la eccezione d'incompetenza per materia può trovarsi talmente sfornita di appoggio, che davanti al Presidente la parte che la produsse può di accordo ritirarla, e così l'incidente avrebbe il suo vantaggio.

Anche per le eccezioni di nullità resta affidato alla giurisprudenza dare una intelligenza esatta all'art. 190, il quale dichiara sanate le nullità degli atti di citazioni colla comparizione del citato, *senza pregiudizio bensì de' dritti quesiti anteriormente* alla comparizione. È opera difficile indagare quali possono essere questi dritti quesiti da restar salvi, mentre le nullità restan sanate.

Seguirono nelle conferenze le esposizioni sopra le sezioni e paragrafi relativi alle pruove, interrogatori, giuramento, ed esame dei testimoni dal sig. *Rossi Giuseppe;* alle perizie e accesso giudiziale dal sig. *Giglio Vincenzo;* alla verificazione delle scritture e falsità dei documenti dal sig. *De Mercurio Achille*; al rendimento de' conti, liquidazioni di frutti, cauzioni, riassunzioni d'istanza e costituzioni di nuovi Procuratori dal sig. *Pucci Odoardo.* Io non m' intratterrò a riferire tutto quel che bellamente fu esposto da'menzionati Relatori, dappoichè richiederebbesi del tempo, e mi resta ancora molto altro a fare. Dirò soltanto che tutti con sagacia e con industria trattarono le dette materie, nelle quali si trovarono, come in tutte le altre, fra i molti pregi anche de'vuoti ch'è riserbato alla giurisprudenza di far meglio rilevare e correggere.

Conviene bensì fermarci un poco sulla novità della pruova a futura memoria concessa dall'art. 251, che uno scrittore definisce come cosa non seria. Il dritto Romano o nulla o poco contiene su questa speciale pruova. Presso noi venne permessa pria della lite colla Costituzione di Federico II. *De probationibus*, ma in taluni determinati casi, e da valere soltanto per un anno fra cui doveasi contestare la lite. Sembra però non essersi fatto molto conto di questa Costituzione, nulla dicendone i nostri Pratici nelle loro opere. Del resto i sommi scrittori che ammetteano la pruova per futura memoria anche dopo contestata la lite, la consentivano soltanto alla persona del convenuto, mai all'attore, e ciò in vista della regola desunta dalla L. 5. §. 6. D. *De doli mali et metus except. Cum actor quidem in sua potestate habeat quando utatur*

suo jure: is autem cum quo agitur non habeat potestatem quando conveniatur. L'art. 221 del nuovo Codice non ammette alcuna di queste distinzioni nè tra convenuto e attore, nè tra lite contestata e da contestarsi. Vi è anche molto pericolo derivante dalla latitudine precaria dell'ammissibilità della pruova, recando sempre nocumento il far sentire un testimone, benchè poscia si dichiari non potersi tener conto dell'esame. Tutti questi gravi inconvenienti saranno senza dubbio valutati dal Magistrato allorchè se ne presenterà il caso, per impedire che la legge nuova a via di soverchia generosità dia adito ad abusi che possono turbare la pace de' cittadini.

Sulla perenzione della istanza sentimmo le sagaci osservazioni del sudetto sig. *Pucci Odoardo*. Sotto la passata legislazione spesso si desiderava che il titolo della perenzione venisse cancellato affatto dal Codice come odioso e di grande compromissione per la professione dell'avvocato. La nuova procedura presenta all'opposto una varietà di principj le cui conseguenze potranno risultare anche più fatali. Il Relatore osservò che pei due scopi ai quali la perenzione è diretta, cioè consolidare la prescrizione e impedire la perpetuità delle liti, il nuovo Codice avrebbe provveduto all'una cosa e all'altra. Questo concetto non sarebbe perfettamente vero in tutta la sua estenzione. Ma lasciando le astrattezze e senza entrare a commentare i cinque articoli che compongono tutto il §. 2. della perenzione, è mestieri fermarsi sopra due serie innovazioni. Dicendo l'art. 341 che la perenzione non estingue gli effetti delle sentenze e delle pruove risultanti dagli atti ma soltanto rende nulla la procedura, non vi è chi non vegga le gravi difficoltà che nella pratica risultano da questa disposizione. Invero i fatti compiuti da' quali nascono dritti ai contendenti che si sono solennizzati col ministero del Magistrato, non sortono dall'ordine delle cose esistenti giuridicamente. Il che era anche nel nostro antico patrio dritto, e opportunamente il Relatore ci ricordò l'autorità del Petra, vol. 2. pag. 237. Num. 32. *Et quidem civilibus in causis peeunt ordinatoria, scilicet libellus, litis contestatio, juramentum calunniae et consimilia acta: verum illa quae merita causae respiciunt haudquanquam estinguuntur, nempe probationes, confessiones, caeteraque similia.* Laonde tostocchè l'azione può

reintegrarsi, e in sostegno della medesima possono invocarsi le sentenze e pruove del precedente giudizio, sembra che la perenzione non abbia molta importanza, e può solo giovare quando vi è luogo alla prescrizione del dritto, la quale comincerebbe a decorrere non già dal dì dell'azione perenta, ma dalla data dell'ultimo atto giudiziario non estinto dalla perenzione. Da questo principio cardinale risulta il novello sistema che da una parte fa operare di dritto la perenzione, dall'altra lascia alla parte interessata il dritto ad eccepirla o non eccepirla quando l'azione si vorrà proseguire.

La seconda innovazione stà nella perenzione della istanza dipendente dal non essersi chiesta fra i sessanta giorni la dichiarazione di contumacia del citato. Sembrò che i due commi dell'art. 338 che contemplano la perenzione di tre anni e quella di sessanta giorni, siano inconciliabili; ma fu osservato nelle Conferenze che la prima di queste perenzioni colpisce i giudizj contraddittori, ne' quali possono essere avvenuti varii atti, e la seconda colpisce soltanto le citazioni introduttive, sulle quali il citato non ha costituito Procuratore. La perenzione di sessanta giorni, mentre da una parte rende tranquilli i citati che non veggono in tal tempo notificata alcuna sentenza, dall'altra può essere cagione di molestia appunto perchè il creditore, per non perdere l'atto già intimato, spinge con celerità la persecuzione contro il debitore senza dilazioni e senza indugi. Il corso forzoso dei giudizii è uno de'principii informatorii del novello sistema di procedura.

Si sostenne pure, e con buone ragioni, nelle conferenze che la perenzione di 60 giorni dell'articolo 338 riguarda soltanto le citazioni di prima istanza e non gli appelli, pe'quali vi èuna disposizione separata nell'articolo 489, anche più severa per lo rigetto se l'appellante non deposita i documenti nel termine della comparsa. Ma su questo grave argomento bisognerá attendere i responsi della giurepruđenza.

Nella conferenza sulle conclusioni del Pubblico Ministero, discussione orale, sentenza e ordinanze e loro notificazioni, il Relatore signor *Castagna Giuseppe* sostituito al sorteggiato *Larussa Leonardo* assente, espose con tutta la cura le ampliazioni delle nuove leggi sulle precedenti. Fu lamentato in tal rincontro generalmente, e con vive espres-

sioni, il sistema che dispone la publicazione delle sentenze de' Magistrati dopo redatte le considerazioni, approvate, passate in carta di bollo e firmate da tutt'i Giudici; perlocchè dalla data della decisione a quella della pubblicazione ordinariamente trascorrono 20 e 30 giorni senza che i Procuratori possano conoscer nulla del destino della causa, o per saper cosa, debbono discendere ad atti umilianti di recarsi nelle case de' Commessarj per ricevere un rifiuto, o metter quelli nella necessità di trasgredire il loro dovere. Si fecero voti per la riforma di questa angustiante disposizione, la quale mantiene nel mistero ciò che deve esser noto alle parti e al pubblico: e da' tempi di libertà ci ha trasportati ai tempi del *Santo Uffizio*. Si sa pure che in questi casi la condizione degli avvocati e de' Procuratori non è uguale, ma varia a seconda della loro moderazione e riserba; ed ecco la ragione che fa più avvertire l'inconveniente della legge.

Fermiamoci per poco sulla sezione II.ª relativa alle spese, per la quale il Relatore *Grimaldi Bernardino* presentò le sue osservazioni. Molte cose fece egli rilevare circa i miglioramenti apportati dal nuovo Codice, specialmente per la facoltà data al Magistrato di poter compensare le spese in tutto e in parte quando concorrono giusti motivi. È questo un progresso, perchè più volte le cause sono di tal natura da far ritenere che l'una e l'altra parte hanno avuto ragione di sostenersi nella lite. Altro miglioramento circa le ripartizioni e distinzioni delle spese per capi o per ragion d'interessi, e pel caso di condanna contro coloro che stanno in giudizio con una qualità distinta. Insomma il titolo delle spese del nuovo Codice ha preveduto molti casi che non si trovano nella passata procedura.

Circa l'abilitazione concessa dall'art. 379 per le spese dovute dai clienti o mandanti, la novità dell'ordine di pagamento da rilasciarsi dal Presidente a piè della nota è di tal natura da dovercene augurare tutto il bene nel senso di eccitare in tal modo i debitori al pagamento. Ma non lascia questo procedimento di presentare i suoi inconvenienti, e anche una certa incoerenza, dapoichè se si tratta di spese fatte avanti alle Autorità della giustizia penale e della giustizia amministrativa, sembra strano che si possa l'ordine di pagamento rilasciare dal Presidente

del Tribunale che non può certamente conoscere la giustizia ed esattezza di dette spese, o pure dovrassi dire ch' egli sia passivo a dover dare forza esecutiva alle note che si presentano, cosa che non vogliamo supporre. Anzi all' opposto, per corrispondere allo scopo della legge ed evitare il giudizio che potrebbesi attitare per impugnare il Decreto del Presidente, è utile che circa la detta liquidazione si adopri il maggior rigore nell' esaminare la nota e cancellare tutto quello che vi è di eccesso.

La tassazione delle spese si può fare colla stessa sentenza, o delegarla ad un Giudice. L' uno e l' altro metodo ha i suoi inconvenienti. Si è trovata molesta ed irragionevole la disposizione dell' art. 177 che obbliga i Procuratori di passare coi processi la nota delle spese, massimamente perchè si è detto doversi fare in carta di bollo senza sapere se si vince o si perde, se debba o no servire. Quando le spese sono tassate colla stessa sentenza non vi è alcun rimedio di opposizione, e facilmente possono esservi errori di omissioni o di gravezze: se nonchè passando del tempo tra la decisione della causa e la pubblicazione della sentenza, si potrebbero le spese liquidare esattamente ove fosse permesso di conoscere a favore di chi sia la condanna. Anche le passate leggi esigeano la presentazione delle specifiche fra le ore 24 dalla prolazione della sentenza, ma questa disposizione non venne mai eseguita — L' altro sistema di delegarsi ad un Giudice la tassazione delle spese avrebbe il vantaggio del rimedio del reclamo, ma questo stesso vantaggio è circondato da tali forme e pericoli che nessuno vorrà avvalersene, massime perchè trattasi sempre di quistioni di non molto interesse. Sul reclamo da prodursi fra i tre giorni si va in via d' incidente avanti il Presidente, e non conciliandosi vi sarà ordinanza di rinvio al Collegio, nella quale bisognerà tener dietro a tutti quegli adempimenti prescritti dall' art. 184 de' quali parlammo con molta meraviglia. Laonde dispendio e assistenza immensa che superano di certo il merito della cosa, e per soprassello vi è anche la possibilità di una multa di lire 10 a carico del Procuratore se il suo reclamo non sia fondato.

Dalle cose dette risulta che sarà sempre utile che fra i Procuratori si accordino preventivamente le note delle spese onde risultino giuste, e d' altra parte è da deside-

rare che i Giudici e i Cancellieri siano scrupolosi nell'esaminare le note affin di non darsi luogo a reclami.

Progredendo le conferenze secondo il loro ordine, si udì l'accurata relazione del signor *Scorza Filippo* su' Pretori, e fra le altre osservazioni si fermò l'attenzione sull'articolo 420 il quale prescrive che quando si faccia luogo a qualche atto d'istruzione percui la causa vien rinviata, le parti sono rimesse ad altra udienza fissa, locchè sembra inattuabile, non potendosi prevedere quando la istruzione potrà essere completata.

Io fermandomi spesso sopra gl'innumerevoli articoli della novella procedura ne' quali si trova adottata le mille volte la gradita frase di *Udienza fissa*, ho conchiuso fra me che verrà tempo in cui sarà ritenuta come una semplice formola di stile, e non come una sanzione d'inevitabile osservanza. Meditate un poco sugli articoli 406, 434 e 472 di procedura per unirvi al mio pensamento.

La nuova procedura non abilita i Pretori a raccogliere sommariamente le pruove testimoniali: dovendo andare alle regole de' procedimenti formali avanti i Tribunali, non vi è chi non vegga l'enormezza di queste forme.

Restammo tutti perplessi sugli articoli 430 e 431 relativi alla verificazione e alla falsità de' documenti: ordinandosi per questa il rinvio al Tribunale, e per quella il procedimento resta ai Pretori! e dovendosi ricorrere alle regole comuni non si sà come poter sopperire alle istruzioni avanti i medesimi. Resta poi sempre il mezzo della eccezione del falso di cui si fa abuso per non far decidere le cause, ed è dubbio se il rinvio avanti al Tribunale porti seco la sentenza di merito o si debba ritornare al Pretore dopo sfogato l'incidente, perchè la procedura tace affatto su questo importante punto.

Da ultimo si trovò degno di tutta l'attenzione il disposto dell'art. 437, che dichiara come notificata la sentenza se le parti si trovano presenti alla sua pubblicazione all'udienza stabilita. Da una parte si notava l'inconveniente di non darsi alla parte condannata, mercè la notificazione, la copia della sentenza onde consultare se convenga l'appello, ma dall'altra giova osservare che la disposizione è fondata sulla presunzione che, stabilendosi dal Pretore nel momento in cui si tratta la causa l'udienza nella quale pubblicherà la sentenza, ciò produce il vantaggio che le

parti possono intervenire in detto giorno, e sentendo quello che il Pretore decide vi si possono uniformare senza far progredire ulteriormente il giudizio. Resta a vedere se in pratica può questo sistema di udienza certa per la pubblicazione attuarsi. Sarebbe doloroso per le parti presentarsi nel giorno stabilito a sentire la sentenza e restare deluse, massime perchè devono trovarsi tutte presenti se si vuole impedire la notificazione.

Il Relatore sig. *Menichini Liborio* espose le materie della revocazione, della opposizione di terzo, e del ricorso per Cassazione, facendo rilevare i molti miglioramenti che si erano dalle nuove leggi introdotti, relativamente a questi mezzi straordinarj, de' quali la revocazione che sotto le passate leggi diceasi retrattazione, non è quasi in uso nella pratica. Ma non dee tacersi la novità di non essersi più questo giudizio permesso, come faceano le passate leggi, allo Stato, ai Comuni, agli Stabilimenti pubblici, ed ai minori, sotto il pretesto che non erano stati difesi, o si era omessa una parte essenziale della difesa, il che costituiva una disposizione molto vaga e pericolosa e introduceva nella società privilegi distruttivi de' principii di eguaglianza rimpetto alla legge e alla giustizia.

Sulla opposizione di terzo le nuove leggi han tolto la distinzione della opposizione in via principale e di quella in via incidentale. Dee farsi sempre in via principale presso la stessa Autorità che pronunziò la sentenza: soltanto può sospendersi il giudizio presso l'altro Collegio dove la sentenza impugnata è stata presentata. Sembrami che di questa innovazione non vi sia da lodarsi, potendo i giudizi soffrire grave ritardo, e d'altronde si viene a fare a brani la continenza di una causa.

Finalmente su' ricorsi in Cassazione fu osservata con plauso la disposizione dell'art. 523 che dispone di unirsi al ricorso, per essere depositati nella Cancelleria della Cassazione, gli atti e i documenti su' quali il ricorso è fondato, la qual cosa giova molto alla giustizia, massime ora che nelle spedizioni delle sentenze non si mettono più le narrative formate dai Procuratori, ma i motivi di fatto da redigersi dai giudicanti.

Nel corso delle nostre conferenze arrivò la tariffa delle spese giudiziarie accompagnata dai clamori di tutta Italia, giacchè in tutt'i luoghi produsse ribrezzo, anzi indigna-

zione. Ed essendo stata generale questa disgradevole accoglienza non si comprende come i soli del Governo che crearono questo parto mostruoso, abbiano potuto cadere in sì grave fallo da meritare la universale censura. Io, spinto piuttosto dal desio di calmare gli animi e ricondurre le apprensioni ad una più esatta appreziazione, pregai il signor *Ferragina Giuseppe* di occuparsi della tariffa per darci in una vicina conferenza la sua relazione sulla medesima, ed egli in pochissimi giorni presentò un bel lavoro, del quale io vorrei quì riferire tutt'i particolari, ma credo meglio astenermi per non rinnovare piaghe troppo profonde. In questo mio riepilogo sulla Procedura Civile ho potuto spesso accanto ad una censura rilevare molti pregi della nuova legge, ma s'entrassi a parlare della tariffa, il quadro sarebbe tutto di un colore e colore nerissimo. Quel che di buono potrei dire non è se non la speranza che nutriamo di vedere al più presto condannata alla morte civile la incauta legge che seppe ad un tempo offendere la dignità del Foro, la decenza delle aule della giustizia, e il prestigio dello stesso governo. Il relatore signor Ferragina con bellissimo sistema discorse de' principj de' quali la tariffa è informata, del modo incommodo e angariante col quale si percepiscono le spese di giustizia, e della maniera indecorosa colla quale vengono considerate e trattate le persone del Foro. Del lavoro del Relatore si è già mandato un'estratto alla Commissione incaricata della riforma della Tariffa, e vari speciali rapporti si sono da me diretti alle Autoritá giudiziarie e al Ministro Guardasigilli. Così nessun rimorso ci resta di silenzio o negligenza, nè lasceremo di protestare e lamentare sui nostri violati dritti sino a quando non li vedremo rispettati.

Avendo dovuto dilungarmi moltissimo sopra le materie del primo libro del Codice di procedura civile, mi duole non poter fare altrettanto sopra le altre del secondo e terzo libro, le quali furono dai rispettivi Relatori esposte tutte con dottrina, sagacia e premura. Tutti sentimmo e ammirammo i Signori:

Apollari Ambrogio, ch'espose le regole generali sulla esecuzione forzata.

Carbonari Vitaliano, che passò a rassegna le regole delle esecuzioni su' beni mobili presso la persona del debitore.

Pittelli Faustino, che parlò del pignoramento de'frutti non ancora raccolti, e del pignoramento de'mobili presso i terzi e vendita degli oggetti pegnorati.

Commodari Paolo, che trattò gli incidenti di opposizioni e domande in separazione de'mobili, distribuzione del denaro, e sugli appelli per esecuzioni mobiliari.

Circa la espropriazione forzata sino all'incanto diffinitivo parlò il signor *Le Pera Giovanni,* e, come dissi, questa parte della procedura, attesa la sua importanza, sarà pubblicata tra breve. Forse si farà altrettanto per tutte le altre conferenze, perchè quasi tutti i Relatori hanno avuto la degnazione di lasciare al Collegio di Disciplina i loro scritti. Ma conviene attendere qualche tempo per poter eseguire questo progetto, benchè tutti ne desiderassero l'attuazione. Se nonchè, per non restare incompleto il trattato della espropriazione, al lavoro del signor Le Pera saranno aggiunte le osservazioni raccolte dalle relazioni de' signori *Catanzaro Nicola* per le vendite per le nullità ed altri incidenti della spropriazione, compreso anche il procedimento contro il terzo possessore — e del signor *Menniti Antonio* sul giudizio di graduazione sino al suo completamento.

Continuarono le conferenze sentendo i signori *Colosimo Sigismondo* sul giudizio di purgazione per le ipoteche.

Scalise Alfonso Maria sulla consegna dei beni mobili e rilascio de' beni immobili.

Raho Fedele sull' arresto personale.

Oliverio Giacinto sulle materie da trattarsi in Camera di Consiglio, sulle azioni civili contro le autorità giudiziarie, e sugli assenti.

E *Bova Ignazio* sul matrimonio, sull'autorizzazione alla donna maritata, e sulla separazione personale de'Conjugi. Questo argomento, comechè palpitante di attualità per la istituzione del matrimonio civile, richiamò le generose cure dell' oratore e la meritata attenzione degli Uditori per le notizie storiche politiche e religiose con le quali venne la esposizione arricchita. Il relatore consideró il matrimonio nello stato di natura, e disse come man mano la civile società ne regolò la forma e le conseguenze per le basi della famiglia e della società. Parlò de' riti coi quali le religioni de' tempi eroici, e quindi il cristianesimo, aveano solennizzato questo grande avvenimento. E

dietro varie digressioni ci condusse alla presente situazione sotto il principio prevalso della libera Chiesa in libero Stato. Mi son permesso a riguardo di tal relazione fare speciale menzione attesa la singolarità dell'argomento.

E passando oltre mi restano a ricordare le relazioni degli altri Colleghi Signori:

Varano Francesco Saverio su' consigli di famiglia e di tutela, e sulle vendite volontarie de' beni mobili e immobili de' minori.

Peronaci Domenico Antonio sulla interdizione, e sulla rettificazione degli atti dello stato civile.

Chimirri Bruno sulle materie dei sigilli, inventarî, eredità giacenti; e separazioni de'mobili del defunto da quelli dell' erede.

Poerio Francesco sull' offerta di pagamento e deposito, e su' modi di ottenere la copia e la collazione degli atti pubblici.

E *Valentini Saverio* sul sequestro giudiziario e conservativo, sulla denunzia di nuova opera o danno temuto, e sulla esecuzione degli atti delle autorità straniere.

Ripeto le mie proteste e scuse per non aver potuto in questo mio riepilogo riprodurre estesamente le conferenze sul secondo e terzo libro, come ho fatto per quelle del primo. Mi affido alla magnanimità di tutti i relatori per tener conto delle mie mancate forze a sì grande opera.

E siccome, dietro il sorteggio sul Codice di Procedura Civile restarono dolenti molti, e specialmente varî giovani, per non essere stati del bel numero in queste prime conferenze, così non vi è chi non vegga la giustizia di dare a loro la precedenza allorchè, dopo qualche tempo di riposo, cominceremo le stesse riunioni sul Codice Civile, sul Codice Penale, sulla Procedura Penale e sul Codice di Commercio.

Io sarò felice se potrò in qualunque maniera cooperare alla utilissima opera intrapresa. Sono stati sempre per me lusinghieri i riguardi e le affezioni del Foro per la mia persona, ma in queste conferenze ne ho ricevuto le maggiori pruove mercè il concorso, la condiscendenza, e dirò pure le concessioni di cui tutti mi siete stati generosi. Mi duole che dalla mia parte non ho saputo far di meglio per secondare i vostri sforzi. Direte voi stessi se io abbia bene o male adempito al mio compito.

CONCLUSIONE

Uno de' nostri relatori ci disse che all' apparire delle leggi del 1809, che sostituirono anche sistemi nuovi di procedura ai vecchi riti delle Curie, ne venne tale sgomento che molti Avvocati abbandonarono il Foro. Questo fu vero. Ma non fia che se ne ripeta ora l'esempio. Quanto più si moltiplicano le leggi, altrettanto sono necessarî alla società gli Avvocati per attuarne la esecuzione. Che cosa farebbero i Cittadini e i litiganti senza l'opera di quelli? Resterebbero i loro dritti inceppati per sempre in presenza di leggi nuove che non intendono, nè potrebbero mai da loro stessi eseguire.

E pure mentre la professione dell' Avvocato e del Procuratore è un bisogno estremo nello Stato; mentre la loro influenza può giovare al Governo, piucchè le armi e i novatori utopisti, si è visto in questi ultimi tempi un cieco infierire contro questa classe docilissima, spogliandola di onori e di privilegi, e covrendola colle umiliazioni di una tariffa, ch' è vera negazione di civiltà e di giustizia. A giudicare da tai dispreggi e inonoranze, dovremmo dire che insanissimi tempi di barbarie e di regresso siano apparsi in quella, che la libertà ci promettea le glorie e le delizie de' beati. Noi, o Signori, lungi dall' inclinare a tanta ignominiosa sventura, dirigiamo meglio all'Eterno la preghiera d' ispirare all'intelletto de' nostri regitori la sapienza e un criterio più esatto de' tempi e degli uomini.

Ma via, dovendo metter termine alle nostre conferenze eleviamoci a pensieri più sublimi. Il gran fatto della Codificazione unificata in brevissimo tempo, comunque imperfetta e difettosa, è sempre eloquentissima pruova di quanto sia capace una Nazionalità che vuole costituirsi. Cadon legislazioni, cadono autonomie, consuetudini, e riti, come caddero troni e corone regnanti. Una società nuova si vede prodigiosamente sostituita all' antica, e il gran miracolo sta a vederla composta degli stessi elementi. Noi ora siam trascinati dal torrente surto da questa incommensurabile crisi, che gigante invade e conquista, ma speriamo ci conduca a salvezza.

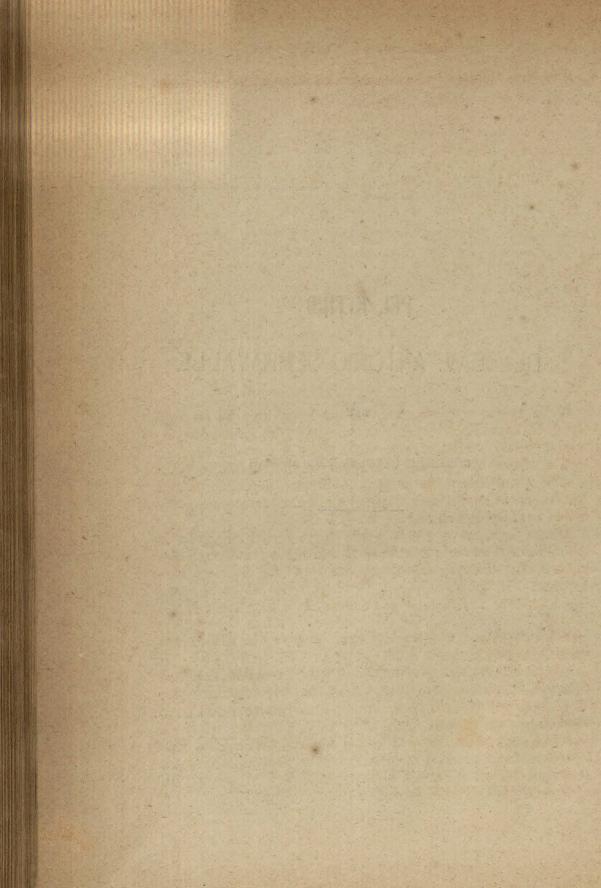
E quando saremo giunti al porto, superbi diremo ai

nostri Nepoti: noi fummo in Italia i primi che colle nostre giuridiche conferenze togliemmo il Codice di Procedura Civile dalle astrattezze della scienza e dalle difficoltà della pratica, e lo portammo al campo de' fatti e alle adesioni de' forensi.

PEL RITIRO

DEL CAV. ANTONIO SERRAVALLE

DAL

COLLEGIO DI DISCIPLINA DEGLI AVVOCATI

Nelle nuove ripetute elezioni fatte in seguito del Decreto del 21 Gennaio 1871 che sciolse il Collegio del terzo triennio, avendo avuto la Presidenza altra volta il Cav. Serravalle, egli al finire del triennio, benchè rieletto, si dimise dall'uffizio per causa di salute, e diresse ai Colleghi una lettera di congedo, alla quale il Collegio cortesemente rispose con un indirizzo.

Diamo termine a questa parte degli scritti relativi alla disciplina del Foro, riportando la lettera e l'indirizzo che si veggono inseriti nel n.° 50 anno IV del Giurista Calabrese.

« Da casa 21 Dicembre 1871

» Permettemi, signori Colleghi, che vi dia il mio saluto di addio.

Mi separo da voi per ragioni di salute e di età, ma sarà con voi sempre la mia stima e la mia riconoscenza per la cortesia di cui mi foste largamente generosi nei nove anni delle nostre riunioni.

Io lascerò nella Segreteria del Collegio il diploma dell'ordine cavallaresco di cui sono stato depositario, e ch'è istoria del Foro al quale appartenni.

Non altro è il mio vanto.

Ma, più che in questo, io troverò da compiacermi nella speranza che voi conserviate nei vostri cuori buona memoria del vostro

Compagno e amico verissimo
ANTONIO SERRAVALLE.

Il Collegio di Disciplina degli avvocati presso la Corte di Appello delle Calabrie. Nella tornata del 21 Dicembre 1871;

Letta la lettera del Presidente sig. Cav. Serravalle, il quale, con affettuosa delicatezza, ha mandato in iscritto il suo saluto di congedo;

Dolorando che l'egregio uomo, per cagioni di salute, abbia privato il Collegio dei suoi lumi e della sua guida;

Ad unanimità delibera:

Che, a testimonio di onore, si depositi negli atti del Collegio tanto la lettera del Cav. Serravalle che la seguente risposta, e che se ne porti copia personalmente da tutti i componenti del Collegio medesimo, destinando il funzionante da Presidente sig. Apollari perchè la legga e gliela consegni.

« Amico Presidente nostro benemerito. Non è senza emozione per noi il rispondere alle affettuose parole, che ci avete scritte, per prendere commiato e ritirarvi dallo Ufficio di Presidente del Collegio di Disciplina.

Nove anni di concordia pressochè familiare hanno creati tali vincoli di affetto, da non poterli rompere senza commoverci.

La promessa della memoria che serberete di noi non ci compensa del disgusto di non avervi più a nostro Capo: ed il dolore diviene anzioso, perchè ragioni di salute vi hanno obbligato a deporre la bandiera che teneste alta e rispettata nel guidare il Collegio.

Il segno di onore di che foste meritamente insignito, rimane a fregio del vostro petto, e da esso rifletterà bene la sua luce pel Foro, il quale, anche nella vita privata, vedrà in voi il suo Mentore, ed una delle sue illustrazioni.

Noi non rendiamo il saluto di addio, perchè, comunque materialmente separato, vi terremo sempre presente, nelle nostre lucubrazioni, nei nostri giudizî, nell'animo nostro».

Ambrogio Apollari — Giuseppe Rossi — Patrizio Corapi — Vito Doria — Bernardino Grimaldi — Antonio Menniti-Ippolito.

SUNTO

DELLE TORNATE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE

DI CALABRIA ULTRA SECONDA

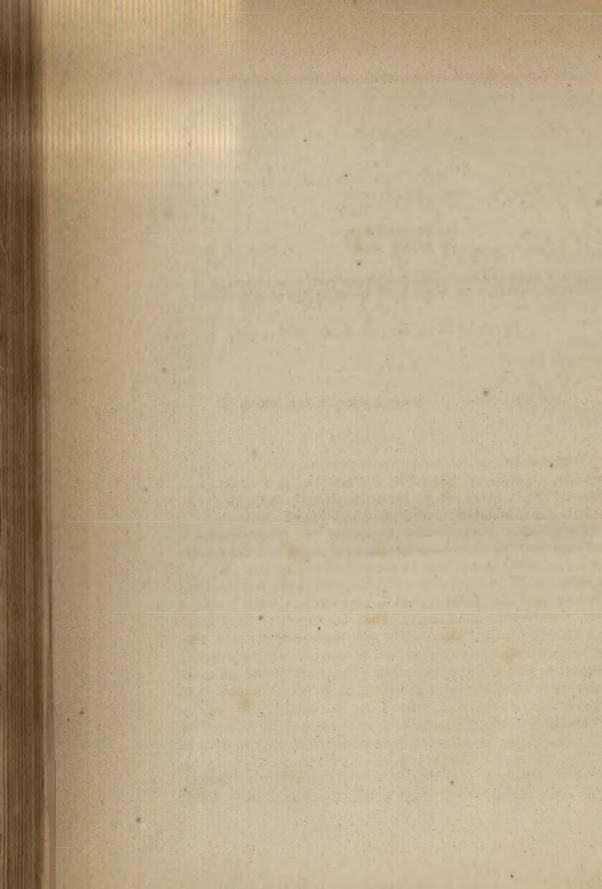
NELLA

SESSIONE ORDINARIA DEL 1862

SOTTO LA PRESIDENZA

del

CAVALIERE ANTONIO SERRAVALLE

(ESTRATTO DEL GIORNALE OFFICIALE DI NAPOLI DEL 19 NOVEMBRE 1862, NUMERO 267).

Catanzaro 16 ottobre 1862.

Bisognando molto tempo per potersi pubblicare colle stampe gli atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ulteriore 2ª, gioverà per ora esporne un cenno per così mettere a notizia di tutti i lavori di questa sessione.

La seconda convocazione fu fissata pel 25 settembre e i Consiglieri si trovarono in numero maggiore del necessario. Si procedette alle elezioni dell'Uffizio e si fissò per domenica 28 la solennità della lettura del rendiconto della Deputazione. In questo giorno intervennero tutte le Autorità e numeroso pubblico. Il Prefetto Cavalier Cler lesse un discorso in cui toccò dello stato della Provincia, e manifestò le ottime intenzioni del Governo per la prospera amministrazione della medesima. Egli era venuto un mese innanzi e dovette restringersi fra le conoscenze che in sì breve tempo avea acquistato. Dopo del Prefetto, il novello Presidente disse parole improvvisate colle quali rese grazie a' Colleghi per la sua elezione, parlò delle condizioni politiche ed economiche del paese, ed incoraggiò i Consiglieri a prestarsi con zelo e alacrità alla loro missione che avea per iscopo il bene pubblico. Quindi ebbe luogo

la lettura del resoconto della Deputazione fatta dal Consigliere signor Iannone, e si ebbe occasione di ammirare e far plauso alle cure patriottiche e ai molti travagli durati per lo corso di un anno dai nostri Deputati Provinciali.

Cominciò la trattazione degli affari nel giorno 29, e dopo talune provvidenze date per lo carcere di Nicastro, che a causa di malattia si era fatto traslocare in altro sito, si passò per prima cura a discutere un regolamento da servire al migliore andamento degli affari. Questa guida è molto utile per le sessioni che si anderanno in appresso a convocare.

S'intesero le relazioni de'Consiglieri sig. De Carolis e Apollari incaricati nella passata sessione d'invigilare sugli stabilimenti pubblici, e queste relazioni giovarono molto a far conoscere i bisogni che i medesimi aveano, percui nella discussione del bilancio se ne aumentarono i sussidî.

Il Consiglio credette occuparsi di taluni oggetti i quali benchè escano dalle attribuzioni segnate dalla legge del 23 ottobre 1859, pure, riguardando il bene morale e materiale della Provincia, non esitò di rassegnarli al Governo sotto la forma di petizioni. La petizione di un Corpo rappresentativo è sempre ben altra cosa che quella dell'individuo. Fra le petizioni dirette dal Consiglio Provinciale di Calabria Ultra 2.ª al Governo sono marchevoli le seguenti; la prima a proposta del sig. Consigliere de Riso per la costruzione a preferenza del tratto di Ferrovia da Cotrone a Catanzaro e Soverato che farà parte della Ferrovia del Ionio, la seconda a proposta del Consigliere signor Rossi per la istallazione di una seconda Corte di Assise in questa Provincia, e la terza a proposta del Presidente per la ripristinazione delle scuole universitarie nel Liceo di Catanzaro. Le ragioni gravissime esposte in siffatte istanze dan luogo a sperare che il Governo, a cui sono state trasmesse in via di urgenza, vorrà accoglierle pienamente. E sarebbe ciò un atto di grande utilità pel bene pubblico.

La discussione del bilancio della Provincia sul progetto presentato dalla Deputazione occupò il Consiglio per ben cinque tornate, locchè dimostra l'interesse che i Consiglieri vi prendeano e il ragionare che vi fu per ciascun articolo. È uopo quì manifestare che una grave quistione

Preliminare si agitò nella quale furonvi lunghi discorsi pro e contro degni di tutta la considerazione. E si fu, se si dovea cominciare la discussione dall'esito prima dell'introito, o viceversa. Questo esame che in apparenza sembrava di semplice forma, racchiudea nelle conseguenze una grande importanza, dappoichè i Consiglieri che voleano votato prima l'introito, miravano al fine di restringere la sopraimposta de'grani addizionali, e fissata questa una volta si doveano per necessità ridurre fra quei limitati cancelli gli articoli di esito. All'opposto determinando prima gli esiti che il Consiglio credea indispensabili, era poi necessità creare l'entrata sufficiente a farvi fronte. E siccome la Provincia non è, come il Comune, che può ricorrere a varie sorte di balzelli sopra generi di consumo e altro, non avendo che la sola risorsa della sopraimposta fondiaria, ecco perchè i varî interessi de'proprietarî e specialmente de'grandi proprietarî si agitano e si commuovono secondo il diverso modo di vedere, allorchè si tratta dell'argomento della sovraimposta fondiaria.

Dopo lunga discussione animatissima, il Consiglio a maggioranza di 16 sopra 8 decise discutersi prima l'esito e poi l'introito.

Nel generale il Consiglio era ispirato dall'idea di favorire in questa sessione la educazione e la istruzione pubblica. La Deputazione avea dato l'iniziativa proponendo nel bilancio varî articoli di esito per sussidî a stabilimenti di questa natura. Con ciò non v'ha dubbio si venivano a diminuire le risorse pe' lavori pubblici e specialmente per le strade: ma vi erano due considerazioni a fare, la prima cioè che costruendosi la Ferrovia del Jonio non era più mestieri prender cura delle due più importanti strade da Cotrone a Catanzaro e da Catanzaro a Soverato per la Coscia di Staletti, che erano e sono le principali strade sulle quali si sono versate immense somme, e molte altre anche maggiori ne bisognano per portarle a compimento. La seconda considerazione si era quella di doversi attendere che il Governo emettesse le sue risoluzioni circa la definizione delle strade nazionali. Dovendo molte strade di questa Provincia essere classificate come nazionali, il Governo assumerà esso stesso il peso di portarle a compimento e manutenerle.

Si aggiungea una terza riflessione, cioè che nella ses-

sione dell' anno precedente, in vista delle circostanze politiche ed economiche da cui il Consiglio fu allora giustamente preoccupato, tutt' i mezzi della Provincia furono impiegati alle opere pubbliche, e nulla fu destinato al ramo della istruzione.

Guidato da questi sani principî il Consiglio Provinciale invitò a intervenire nella tornata il Delegato Straordinario della Pubblica Istruzione delle due Calabrie media ed estrema sig. Cav. Menichini, e avvalendosi anche de' suoi lumi votò generosi sussidi.

1.° Per aprirsi un Ginnasio o scuola tecnica a Cotrone.

2.° Altro Ginnasio in Nicastro.

Col che si equipararono questi due circondari agli altri di Catanzaro e Monteleone, ove esistono simili Ginnasî.

3.° Una scuola normale femminile.

4.° Un Educandato femminile.

5.° Altro sussidio alla scuola di sordo-muti già esistente in Catanzaro per la pietà del Vescovo e che serviva a tutti i sordo-muti della Provincia.

6.° Infine una somma alle scuole elementari de'Comuni.

Vi è da sperare che la pubblica opinione faccia plauso a queste risoluzioni del Consiglio Provinciale che accennano ad un immancabile progresso di civiltà nella Provincia.

E non bisogna tacere che la Provincia tiene anche quattro studenti di belle arti a pensione in Napoli sin dall' anno decorso e confermò nel bilancio questo altro esito (1).

Seguirono le discussioni del bilancio per le manutenzioni, e per le opere pubbliche deliberate o che sono in corso. E venne invitato l' Ingegniere Direttore Capo del Genio Civile sig. Zecca ad assistere alle tornate per dare i lumi dell' arte. Questo Ingegniere da poco tempo è venuto ad occupare il posto di Direttore in questa Provincia. Con tutto ciò il Consiglio ebbe molto a lodarsi dei suggerimenti coscenziosi da lui forniti. Gli articoli di esito stanziati nelle dette categorie furon dettati dalle più savie e giuste considerazioni. Fra le opere deliberate da lunghi anni vi fu

---

(1) Si abbia ricordo di questa pagina d' istoria patria.

L' Educandato femminile e gli altri Stabilimenti d' istruzione che si veggono già aperti in Catanzaro e in altri luoghi della Provincia, prendono data dalla Sessione del 1862. Il Governo ne manifestò la sua particolare compiacenza al Presidente del Consiglio.

quella della botte di ormeggio nella marina di Catanzaro. La storia di questa botte è dolorosa assai. Si sono spesi molti denari per lo addietro e andaron perduti, come avviene spesso per le opere che per la loro natura nella speculazione degli appalti trovan rovina e non vantaggio. Sarà vera gloria pella Deputazione Provinciale e per l'Ingegnere sig. Zecca se la botte di ormeggio, per la quale si sono situati nel Bilancio ducati 4235, 29 si vedrà finalmente sorgere nel littorale del Jonio della media Calabria.

Servirà di esempio ad altri comuni il fatto di Briatico e Monteleone, e gioverà quì notarlo. Coloro che si ajutano da loro stessi hanno tutto il dritto ad invocare l'ajuto di altrui; ma coloro che vogliono tutto dagli altri senza alcun sacrifizio da parte loro, non han dritto a lagnarsi se incontrano il dispiacere del rifiuto. I comuni di Monteleone e di Briatico vogliono aprire una strada che li metta in comunicazione fra loro. Lo importo della perizia ascende a duc. 13 mila. I due municipî hanno già in cassa mediocre somma. Altra somma si è raccolta dalle soscrizioni dei privati, ma non si arrivava al totale nè per ora vi erano altri mezzi. La Provincia è concorsa generosamente a questo consorzio dei comuni e di privati e ha dato il supplemento in ducati 1700. Così la strada fra Briatico e Monteleone fra poco tempo sarà un fatto compiuto, e la Provincia è contenta di aver partecipato a *quest'opera comunale*.

La discussione del bilancio portò il Consiglio ad altro serio dibattimento. Risultava dal progetto presentato dalla Deputazione che essa da un introito eventuale fatto nel corrente anno avea precapito ducati 700, e altri ducati 3068, 51 ne chiedea per completare varî studii di strade pe' quali da tre mesi addietro avea spedito tre ingegneri in diversi luoghi. Molti Consiglieri fecero osservazioni, dicendo fra tante altre ragioni non essere convenevole progettare opere nuove, e spender danaro, per studiarle senza alcuna probabilità di poterle eseguire colle risorse provinciali, e conchiudeano che questi denari andavano meglio spesi alle opere che sono in corso. La Deputazione replicava appellandosi al suo buon volere di spingere la Provincia al progresso e al miglioramento, e facea osservare che gli studii disposti riguardano strade che erano state già votate quando il Governo promettea sussidii. Che in mancanza di altri mezzi si potea ricorrere ad un prestito

il quale avea formato oggetto di continue proposte, e vi si ritornava ancora perchè molto conveniente al bene della Provincia, e gli studii servivano a trattarlo con migliore cognizione di causa. Disse infine che la gita degl'ingegneri in diversi luoghi per fare gli studii avea giovato anche sotto il rapporto politico, perchè le popolazioni eransi commosse di gioja al vedere non solo il vantaggio di avere nuove strade, ma pure il sollievo del lavoro per la numerosa classe dei braccianti.

Si domandaron chiarimenti all'Ingegniere del genio civile presente alla tornata, e dopo lunga discussione si finì con approvarsi a gran maggioranza il fatto della Deputazione, e si dispose, che gli studii si eseguissero in forma sommaria, con piante geometriche delle linee scelte e delle relative pendenze longitudinali.

Altra grave disamina ebbe luogo per le strade della Sila. La provincia di Cosenza e quella di Catanzaro si trovano in divergenza su questo importante oggetto. Il Governo cerca con tutt'i mezzi d'incoraggiare il loro consorzio e ha offerto di concorrere a questa grandiosa intrapresa, stanziando per lo entrante anno nello stato discusso del regno la somma di lire 106,000. Cosenza vuole fatta a preferenza la strada pella Sila grande che va a S. Giovanni in Fiore, e da là volgerebbe a Cotrone. Questa strada poco vantaggio darebbe alla provincia di Catanzaro. All'opposto molto utile recherebbe l'altra strada per la Sila piccola, che costeggiando per varii mandamenti della Provincia, si avvicinerebbe a grandi centri di popolazioni. Toccherebbe oltre a ciò le vaste selve di pini dalle quali si estrae il legname per la marina e pel commercio. Infine il brigantaggio infestando ordinariamente i luoghi della Sila piccola, per mezzo della strada che passa pella medesima, potrebbe più facilmente essere vinto ed estirpato.

Per queste e altre considerazioni il Consiglio Provinciale si avvisò di accettare il consorzio, ma a condizione che si facciano contemporaneamente l'una e l'altra strada. E per discendere più al concreto dispose studî sommarî così per la strada della Sila piccola, che per lo tratto di quella della Sila Grande da S. Giovanni in Fiore a Cotrone.

Votati tutti gli Esiti ordinarî, straordinarii ed eventuali, il Consiglio passò a votare l'entrate e trovò di dover confermare l'antica sopraimposta di gr. 6, e l'altra di simil

somma alla quale si era ricorso pell'anno corrente in sostituzione de' ratizzi a carico de' comuni che restarono soppressi come gravosi alla classe povera e di difficilissima esazione. Con questi grani 12 di sopraimposta la Provincia ha una entrata ordinaria di ducati 38413,00. Vi sono oltre a ciò gl'introiti eventuali de' ratizzi arretrati pei quali si sono stabilite eque e discrete scadenze per così facilitarne la esazione. Vi sono anche talune reste di cassa. Il Consiglio fu fortunato di vedere che non vi era bisogno di ricorrere nè a prestiti, nè ad altre sopraimposte, e così gli opposti partiti si trovarono senza crederlo in un campo di conciliazione.

La elezione della Deputazione Provinciale era stata riserbata per dopo assodato il bilancio futuro e per dopo discussi i conti dell'esercizio corrente. Bisognava che il Consiglio avesse prima in questi esami giudicato la Deputazione antica, e poscia avesse proceduto alla elezione della novella. Da questo sistema derivò che la Deputazione antica degna di tutti gli elogi venne confermata, e si trovò anche il modo come dare alla medesima un forte ajuto nella persona del sig. Domenico Antonio Peronace, Avvocato venuto a domiciliare a Catanzaro da poco tempo. Taluni degli antichi Deputati rinunziavano e pregavano caldamente il Consiglio ad aver riguardo alle loro private condizioni, ma il Consiglio ottenne che restassero in grazia del bisogno che la Provincia avea della loro opra.

La circoscrizione territoriale amministrativa e giudiziaria di queste Provincie ha dato sempre luogo a reclami e a rettifiche. La legge del 1816 e i tanti decreti posteriori non hanno conseguito di soddisfare a' varii legitimi interessi delle popolazioni. Le distanze, i fiumi, i rapporti, i progressi, e anche le tendenze diverse faceano avvertire sempreppiù inesattezze e vizii in questo ramo importante di sociale esistenza. Negli ultimi tempi si elevò a sistema il non fare innovazioni. Laonde appena apparso il nuovo reggimento, moltiplici domande da tutte le parti arrivano a' Consigli Provinciali per scardinazioni e annessioni, e per elevazioni a Capiluoghi di comune, di mandamenti e di Provincia. Il Consiglio in questa delicata e difficile incombenza in cui tante suscettività si mettono in contrasto ha proceduto colla maggiore calma e attenzione, sino a commettere agli stessi Consiglieri del suo seno di recarsi su

luoghi e verificare i fatti. Quindi dietro scrupoloso rapporto della Commissione per l'organo del relatore sig. Rossi, il Consiglio diede parere diffinitivo per tre rettifiche di circoscrizioni, per altre fu negativo, e per altre ordinò inchieste.

Le rettifiche per le quali il Consiglio diede parere favorevole furono le seguenti:

Gimigliano distaccarsi dal Circondario di Nicastro e aggregarsi a quello di Catanzaro.

Pentone segregarsi dal Mandamento di Taverna e unirsi a quello di Catanzaro.

Calimera elevarsi a sede del Comune in luogo di S. Calogero.

Le domande sulle quali il Consiglio dispose inchieste riguardano:

Umbriatico che reclama la sede del Mandamento in luogo di Savelli.

Accaria che domanda venir aggregato al Comune e Mandamento di Serrastretta.

Vena che domanda distaccarsi dal Mandamento di Maida e aggregarsi a quello di Cortale.

Sammango che domanda riunirsi in uno i due mandamenti di Nocera e di Martirano, ed essere elevato a Capoluogo de' medesimi.

Arzona con Mesiano Pizzinni e Scaliti che domandano essere elevati a comune separato da Filandari con la sede in Arzona.

Motta Filocastro che domanda la sede municipale in luogo di Limbadi.

É stato utile di mettere a notizia di tutti queste novità sulle quali il Consiglio ha dato o dovrà dare il suo parere, affinchè l'opinione pubblica si possa anche utilmente manifestare su di un oggetto di tanto interesse.

Dopo varî altri affari di minore importanza il Consiglio si occupò a rispondere al Governo sul quesito delle strade di questa Provincia che meritavano di essere classificate per *nazionali*. Le avvertenze del Ministro dei Lavori pubblici per non lasciarsi il Consiglio dominare da soverchio municipalismo in questo esame furono rispettate. Il Presidente nominò una Commissione nella quale entrarono Consiglieri di tutt'i quattro Circondari. Il Consigliere sig. Mazza qual relatore presentò al Consiglio il lavoro della

Commissione, ed il Consiglio nell'applaudirlo lo adottò ad unanimità e soltanto a maggioranza venne aggiunta un'altra strada. Così il lavoro della Commissione divenne voto e parere del Consiglio, e si ha fondata speranza che il Governo troverà d'approvarlo con soddisfazione.

Non posso metter termine a questa succinta relazione senza manifestare che il Consiglio Provinciale in tutte le sue tornate fu assistito dal principio alla fine dal sig. Prefetto Cav. Cler in qualità di Commissario del Re. Questa assistenza *effettiva* influì moltissimo al bene della cosa. Il Prefetto prendeva la parola a tempo e a luogo, e sempre con sagacia e con quel tatto pratico che nasce anche dalla esperienza. E valga il vero, il sig. Prefetto osservava non pretendeva, illuminava non imponeva. Il Consiglio Provinciale ebbe a lodarsi non solo del senno, ma pure della squisitezza de' modi del signor Commissario del Re.

Sono questi i lavori disbrigati dal Consiglio Provinciale di Calabria Ultra 2.ª in soli 15 giorni, essendosi la sessione chiusa al 9 ottobre. In sì breve tempo non si potea nè di meglio nè di più eseguire.

Tanto possono e valgono in siffatte riunioni la concordia e il buon volere.

ANTONIO SERRAVALLE *Presidente.*

SU I CRITERII

PER

LA RIPARTIZIONE DELLA IMPOSTA

SULLA RICCHEZZA MOBILE

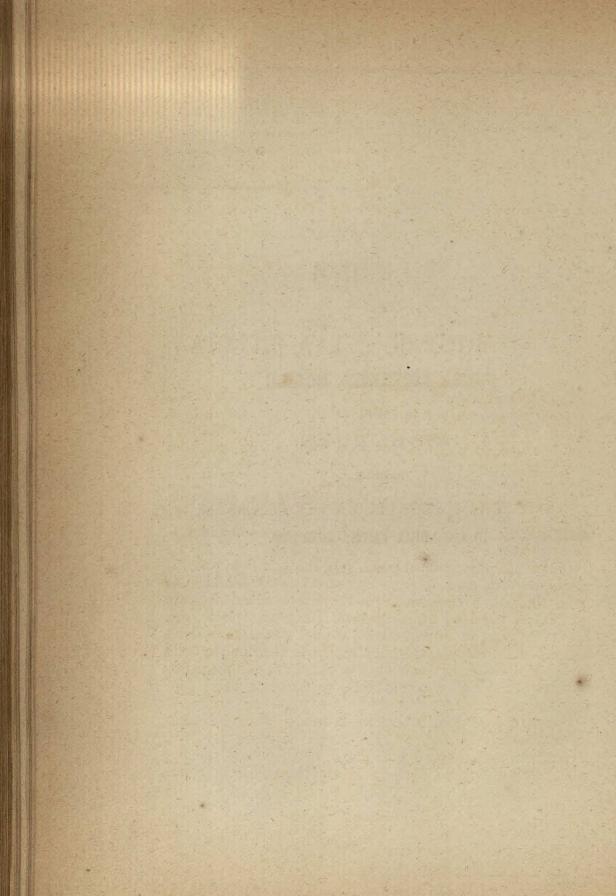
NELLA

PROVINCIA E NEI COMUNI

PAROLE

LETTE NELLA TORNATA DEL CONSIGLIO PROVINCIALE

DI CALABRIA ULTRA SECONDA

del 17 Ottobre 1864.

Quando nuove tasse si vengono a creare in uno Stato, sorgono argomenti per taluni di dolore e per altri di lieta pruova. I primi in ogni imposta veggono una sciagura, massime quando possono per poco i balzelli direttamente o indirettamente colpire le persone piuttosto che le cose. Il che viene confermato dalla storia.

Il Fisco Romano con la gravezza del censo personale giunse ad assorbire tutta la ricchezza creata dalla industre antichità. Le prestazioni personali finiscono con distruggere la libertà dell'uomo e la sua dignità.

Quelli poi che nelle imposte veggono una lieta pruova, ricordano com'esse debbano crescere a paro della civiltà delle Nazioni, e che quando la Rappresentanza Nazionale ne destina l'uso ad utilità generale, non vi è popolo che possa respingerle o censurarle. E nel particolare delle imposte sulla ricchezza mobile si ripete il principio dalla maggior parte degli economisti proclamato, che il miglior sistema di tasse si è quello delle variazioni e delle parvità moltiplici.

Questi opposti giudizi hanno da una parte e dall'altra un fondamento di ragione. Ma perchè si possa preferire il pensare degli uni a quello degli altri, occorre un periodo di svolgimento che con la esperienza faccia cono-

scere, se la civiltà sia giunta a tal grado, da consentire l'aumento delle imposte in una Nazione che non ha ancora un lustro di vita nella sua rigenerazione, e si conoscano ancora i vantaggi che dall'impiego delle tasse a tutti e non a singoli luoghi o persone risultano.

La stessa Inghilterra è stata fluttuante ed incerta nel suo sistema *income-tax* che corrisponde alla nostra tassa sulla ricchezza mobile.

Nel 1798 la impose per la prima volta alla ragione del 10 per 0[0, ma nel 1802 la ridusse al 3 per 0[0, e nel 1806 risalì a 6 1[4. Nel 1815 la soppresse intieramente, e non si vidde richiamata in vita, se non nel 1841 per opera di Roberto Peel.

Certa cosa si è che a rendere giusto ed agevole il sistema delle tasse, non solo si richiede saviezza nello stanziamento, ma pure scrupolosità nella ripartiziono, e mitezza nella esazione. Questi tre sono i cardini di una ben ordinata amministrazione finanziaria.

In mezzo alla grave perturbazione che per la natura della cosa produce la imposta sulla ricchezza mobile, è confortante il vedere che i Consigli Provinciali sono chiamati a concorrere alla ripartizione, e che essendosi adottato il sistema della imposta per *ripartizione* e non quello per *quota*, il potere centrale è ristretto fra determinati limiti a fissare il contingente di ciascuno spartimento politico, e questo contingente non può essere sorpassato nelle ripartizioni secondarie.

Andrebbe la cosa ben altrimenti nella imposta per quota nella quale l'arbitrio prenderebbe il luogo della misura, e l'avidità dell'aumento nella esazione darebbe luogo a vessatorie escogitazioni.

Però mentre il Consiglio Provinciale della Calabria Media va ad occuparsi della ripartizione secondaria tra i comuni e consorzii della provincia, non può fare a meno di gittare lo sguardo sulla ripartizione principale decretata dal potere esecutivo centrale. È forza rispettare questa, perchè costituisce un fatto compiuto mercè il decreto del 14 agosto 1864, che ha base nell'art. 2.° della Legge del 14 Luglio 1864, onde venne imposta alla provincia per un semestre la tassa di L. 158, 528, 65. Però la ripartizione seguir dovea sulle norme di determinati criteri, e se queste norme furono violate o alterate a danno della

nostra provincia, gioverà sempre farlo rilevare: e per dar pruova della nostra diligenza in un interesse così grave, e per richiamare l'attenzione del Governo nelle ripartizioni future.

La Commissione delegata dal Consiglio a siffatto lavoro, presenta per mio mezzo le sue osservazioni, ed è buono che queste abbiano tutta la pubblicità, affinchè vegga ognuno in qual modo la Commissione abbia adempito il suo compito.

L'art. 2.° della legge vuole che la ripartizione del contingente principale di 30 milioni per un anno o 15 per un semestre, sia fatta sopra sette determinati elementi che la scienza chiama criterii, colle proporzioni assegnate per ciascuno di essi, e così dovrà pure procedersi al subriparto tra comuni. Il dir criterio importa realità, importa esclusione dello ipotetico, dell'arbitrario e della finzione. Ottima è la legge che meno lascia all'arbitrio del giudice dicea Bacone. I criteri richiesti dalla legge sono di somme certe ed inalterabili: la imposta fondiaria, la popolazione al 31 dicembre 1861, gli stipendii secondo il bilancio, e così via discorrendo.

La imposta fondiaria nella nostra provincia è di Lire 1,351,500. Dunque il criterio era preciso per doversi calcolare il quinto su questa cifra. Però nei dati statistici rimessi dal Ministero come criterii pel sub-riparto, la cifra si vede elevata a L. 1,701,812, vale a dire che vi è un dippiù di 350,312 che nel calcolo della nuova imposta produce una gravezza di L. 100016,46 a danno della provincia. A lode del vero, la Commissione dee riferire al Consiglio che la Direzione finanziaria della provincia che ha fatto il coscienzioso lavoro del sub-riparto, rilevò lo errore e ne fe rapporto al Ministero, ma questo rispose che si attenesse la Direzione alla cifra del criterio indicata nei trasmessi dati statistici.

» Nè abbia timore (dice la ministeriale) che dalla dif-
» ferenza trovata fra la medesima cifra e quella da Lei
» raccolta, sia per derivare un aggravio al contingente
» comunale o consorziale che otterrà nel sub-riparto del
» provinciale. Al contingente provinciale non poteva av-
» venire da questa differenza aggravio di sorta, perchè
» per cotesta provincia il criterio della imposta fondiaria
» fu determinato come in tutte le altre del Regno, ed un

» aumento al contingente provinciale si sarebbe avuto se
» solo per Catanzaro si fusse aumentata la imposta fon-
» diaria principale. »

Signori — Il linguaggio del Ministero è dommatico assai, e nei governi rappresentativi si vuole non il domma ma la pruova. Vedrà il Consiglio se si possa reclamare dopo il Decreto Reale di ripartizione. Sarà però sempre utile che resti scritta negli atti del Consiglio una protesta contro questo fatto. Quando anche per tutte le provincie siasi nei dati statistici piantato un'aumento sulla imposta fondiaria, è sempre vero che il criterio è stato alterato senza dirne la ragione, e questa alterazione ha potuto produrre sulla proporzione degli altri criteri una influenza per render disuguale la condizione delle provincie.

Passiamo ora ad un'altro rilievo più evidente di quello finora trattato. Il settimo criterio che la legge vuole che sia calcolato, è quello delle *ferrovie* e *strade nazionali*, per le quali ha stabilito la proporzione del decimo che va diviso in un ventesimo in ragione dei chilometri di ferrovie *aperte all'esercizio a tutto il 30 dicembre 1863*, e un ventesimo sulle strade nazionali e provinciali.

Niente più giusto del criterio delle ferrovie che sono sorgente di ricchezza per lo maggiore sviluppo che prende il commercio colla facilità del traffico e celerità e sicurezza delle comunicazioni. Ma nelle provincie dove le ferrovie non esistono ancora, come si potrebbe mai fissare una imposta sulla ricchezza che dalle medesime dee derivare?

Non sfuggì questo rilievo all'accortezza della finanza provinciale, alla quale non è lode che basti per la sagacia ed esattezza delle sue operazioni in questa incombenza. Il Ministero nei dati statistici rimessi avea lasciato in bianco la rubrica delle ferrovie, caricando soltanto su quella delle strade, il contingente di L. 295,925. Ma la finanza provinciale trovava in tutti i criterii un aumento che non corrispondeva ai loro fattori, sicchè propose il dubbio al Ministero, e n'ebbe in risposta questo telegramma.

» Ventesimo destinato ferrovie distribuisca proporzio-
» nalmente sù titoli delle altre colonne; poi eseguisca
» sub-riparto. »

Non vi è chi non vegga in questa risoluzione piuttosto un espediente per uscire d'imbarazzo e andare avanti, anzicchè un ragionevole responso.

Il ventesimo delle ferrovie che per noi dovea essere ragione di disgravio perchè ferrovie non abbiamo, è stato distribuito sopra tutti gli altri criteri, dal che è nato un aumento non indifferente su ciascuno dei titoli di essi.

E per rendere più evidente la gravezza inferita, eccone la dimostrazione.

Il criterio relativo alla imposta fondiaria avrebbe dovuto essere L. 31705,73 per tutta la provincia, val quanto dire il quinto della intera contribuzione ch'è di L. 158528,65: invece si vede elevato a L. 33374,46, vale a dire con un aumento di L. 2668, 73; siffatto aumento, che pur si osserva proporzionalmente in tutti gli altri criteri, è nato dalla sub-divisione del criterio delle ferrovie, che come si è detto manca affatto in questa provincia.

Ciò premesso, operando a tenore delle istruzioni ministeriali contenute nella nota del 24 settembre 1864 si ha.

Che tutta la fondiaria che si paga dalla provincia, stà alla fondiaria che si paga dal comune, come il criterio provinciale sta ad x, e trovando il valore di x si ha il contingente d'imposta che deve pagare il comune per lo criterio della fondiaria, e così di seguito per tutti gli altri. Or se il terzo termine di ogni proporzione è aumentato, come già ho detto, ne nasce per la legge dei rapporti, che il quarto termine deve aumentare egualmente, il che vale quanto dire che aumenta la imposta.

Da tutte le cose dette finora risulta che il Consiglio Provinciale non può certamente far plauso alle operazioni del Ministero, che fissò dati pregiudizievoli per lo riparto del totale contingente a carico della Calabria Media. Se non lice sperare rettifiche nello stato in cui si trovano le cose, potrebbero per lo meno i reclami essere diretti ad ottenere un indennizzo sulla finanza dello Stato, che sarebbe poi invertito al bene comune della provincia.

Nel riguardo poi delle operazioni di sub-riparto fatte dallo Agente della finanza nella Provincia, la Commissione non può dispensarsi di ripetere le sue lodi per la somma esattezza e scrupolosità con cui si è proceduto. È vero che queste operazioni sono il risultato di talune proporzioni geometriche i cui termini principali sono stati dati dal Ministero; ma ciò non toglie che una grande attenzione siasi dovuta portare nel lavoro, anche per le influenze che derivano dai criterii delle tasse di registro e bollo che

in questa provincia aveano subito variazioni per le abolizioni degli uffizi di registratura in Feroleto, S. Biase, e Strongoli, aggregati i due primi a Nicastro, e l'altro a Cirò dopo l'epoca del 1863.

E affinchè non faccia meraviglia che della imposta totale di un semestre per tutta la provincia in L. 158,228 e C. 65, il solo comune di Catanzaro viene gravato di L. 42832,88, vale a dire quasi una quarta parte, giova fare osservare che ciò risulta da un criterio che pesa molto nella bilancia fra tutti gli altri criteri, ch'è quello delle pensioni, che per questo comune ascendono a poco meno di un milione di lire.

La Commissione dunque è di avviso esporsi al Governo i reclami della Provincia per lo carico addossato alla medesima col Decreto 14 agosto 1864 in L. 158528,65 mercè l'aumento di una somma fittizia sul criterio della imposta fondiaria, e col far figurare il criterio delle ferrovie che in questa provincia non esistono affatto. Per le quali ragioni la provincia attende dal Governo una riduzione sulla tassa, o altrimenti un compenso.

Con queste osservazioni approvarsi condizionatamente il progette di sub-riparto rimesso dall'Agente della finanza, tra i comuni e i consorzii della provincia.

Catanzaro 17 Ottobre 1864.

Consigliere SERRAVALLE ANTONIO.

Relatore

DISCORSO

SULLE

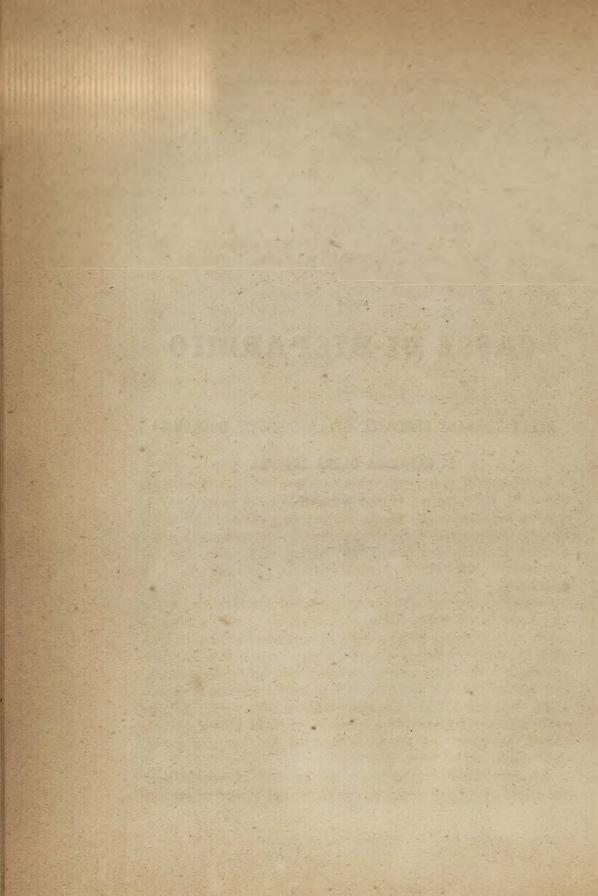
CASSE DI RISPARMIO

LETTO

NELLA TORNATA GENERALE DELLA SOCIETA' ECONOMICA

DI CALABRIA ULTRA SECONDA

del 30 Maggio 1854.

Signori

Le Casse di risparmio, chiamate con più alto significato Casse di previdenza, hanno fatto il giro di tutta Europa, e sono ora reclamate in questa estrema parte d'Italia. Le Società Economiche del Regno hanno già cominciato ad elevare le loro voci per questa umanitaria istituzione. È mestieri che la Società nostra adempia pure ad una tale missione.

Se nella stagione che oramai volge al suo termine, nella quale per la scarsezza del ricolto abbiam visto gli operai ed i braccianti caduti nelle più gravi angustie, si fossero trovate fondate nel regno Casse di risparmio, non sarebbe toccato a loro di abbassarsi all'umiliante uffizio di cercare, e a noi di soffrire il dolore di vedere l'artista, il domestico, e il contadino pitoccare nelle nostre porte. Avrebbero essi nelle Casse di risparmio trovato i loro piccoli peculii ammassati, e avrebber vissuto del proprio e non dell'altrui.

Risparmio e consumo sono gli estremi di questo asse sul quale si aggira tutto il congegno del vivere di società

e di famiglia. Tutto quello che si toglie al consumo e si dà al risparmio è una conquista. Pieno una volta di tali conquiste il carro della fortuna, le Nazioni per dove questo carro transiterà avran conseguito il più alto grado di opulenza e di civiltà.

La storia contemporanea ha registrato il nome di un individuo, il quale, in modo assai singolare, tutto diede al consumo e nulla al risparmio. È bene utile che questo nome sia come una eccellente scuola tramandato alla posterità. Giulio-Andrea Gueret quando fu alla età di 23 anni fè questo ragionamento:

» La vita di un uomo sobrio è di circa 70 anni, quella
» dell'uomo che non si rifiuta alcun piacere di 60. Così
» le mie speranze non oltrepassano questo termine.

Quindi invertì tutto il suo patrimonio in denaro di argento, che tenne presso di sè per tema che non venisse il suo proposito disastrato se lo avesse affidato ad altri. E con esatto calcolo distribuì tutta la somma in tante parti, onde consumandone una per ciascun anno, sarebbe arrivato al suo sessantesimo anno di vita. Ei vi arrivò con effetti, ma al finir dell'anno 60 non si trovò un'obolo: Dio volle che sopravvivesse ancora, come per sua punizione. Divenuto vecchio e pezzente non gli restò che vivere dell'altrui carità. E situato in un angolo di strada affisse al muro un cartone in cui scrisse:

» Di Andrea Gueret deh prendavi pietà,
» Chè non credea venire a questa età ».

Giulio-Andrea Gueret morì nel 1843 raccolto in un Ospedale di beneficenza.

Il risparmio dagli scrittori di economia politica va noverato tra gli agenti produttori, al modo stesso che il lavoro della natura e il lavoro dell'uomo. Noi non intendiamo quì parlare di quel risparmio che portato ad ampie proporzioni crea i grossi capitali che servir possono alle vaste imprese della industria e dei traffici. Ciò è soggetto di altre viste che non hanno rapporto colle Casse di risparmio.

Queste ricevono i risparmi del giornaliere artista, del domestico e dell'uomo della campagna, i quali possono nei tempi di lavoro dai salarî di una settimana mettere in disparte un sesto, un ventesimo, un centesimo. Questo centesimo, questa qualunque siasi frazione, se resta nelle

sue mani è esposta a disparire in mille modi, oltre che non può rendersi produttifera di alcun lucro.

Sì, possono i risparmi cumulati da queste classi d'individui disparire in mille modi quando restano nelle loro mani, e tra questi modi il più singolare presso noi si è questo. Ci è occorso di sentire qualche volta che sotto un pino della Sila, in qualche balza, in qualche grotta, anche sotto una pietra di quelle inospite contrade, siansi rinvenute poche monete di fresca o antica data dentro una rustica borsa o pelle di agnello che di borsa tien luogo. Non si tratta di tesori cumulati da ricchi avari, o di nascondigli ripieni in epoche di disastri. No, quelle sommarelle non sono altro che il prodotto dei risparmi del guardiano di armenti, o del bracciante di germana che frequentano i luoghi della Sila. Sorpresi essi da impreveduta morte senza aver fatto noto il segreto del loro deposito, quel danaro va per sempre perduto pei figli e pei parenti. Spesso neppure possono con contrassegni e con notizie far intendere il sito dove è riposta quella loro cassa di risparmio.

Altro modo più doloroso e più frequente come si perdono dalle basse classi i piccoli peculi riuniti con stenti e sudori durante tutta una vita di uomo, si è il prestito. Ignoranti e leggieri quest'individui cedono facilmente alle lusinghe di un lucroso interesse che viene offerto con pari sollecitudine e falsità dal bisogno e dalla mala fede. Arriva il dì promesso e non li si rende il loro denaro; chiedono, insistono, minacciano, ma restano o costernati dalla impotenza del debitore, o irritati da disleale rifiuto. Quindi litigi, dispendii, immoralità, spergiuri, delitti, e talvolta anche sangue.

Ma lasciando da parte le perdite cui vanno incontro i piccoli risparmi cumulati dalla bassa classe, è un fatto vero che gli stessi peculii superanti ai bisogni reali di quest'individui, creano molte altre necessità fittizie e dannose. Allorchè questi bisogni fittizî s'impossessano del cuore di un'uomo, essi si moltiplicano quanto può la fantasia proclive al vizio moltiplicarli, e quante possono essere le occasioni di trovarsi quel forviato infelice tra i giuocatori, i crapuloni, i bevoni. In somma il denaro presso queste classi della società deve esser come la luce del sole che non si consuma perchè non si tocca.

Si è fatta quistione se il lavoro sia il solo produttore della ricchezza, o anche possano i capitali considerarsi come agenti produttori, giacchè si dice che i capitali sono essi stessi prodotti dal lavoro. Gli economisti Smith e Say sono i sostenitori di questi apposti concetti. Le Casse di risparmio vengono esse materialmente a conciliare le due diverse opinioni. Il lavoro è produttore della ricchezza. Ma se quello che il lavoro produce va dissipato e annientato, dove si verificherà mai la ricchezza? Se però una Cassa di risparmio conserva i prodotti del lavoro, in modo che ripetuti e aumentati di anno in anno possono arrivare a divenir capitali, questi, piccoli che siano, saranno essi stessi i produttori della ricchezza.

Or se all'artista, al contadino, o al domestico s'ingenera questa convinzione che dal depositare i suoi risparmi nella Cassa destinata a tal fine, risulterà facilmente di potere un tempo avere un capitale, che in rapporto al suo stato possa valere a comprare istrumenti per divenir capo di bottega, possa esser sufficiente a comprare un campicello o un gregge per la sua famiglia, possa essere idoneo ad aprire un negoziuccio anche di cianciafruscole, questo avvenire pieno di speranza sarà il più efficace incoraggiamento a riporre tutta la sua fiducia nella Cassa di risparmio.

E che cosa risulterà mai da tutto questo? L'uomo si moralizza, l'amore alla fatica, la sobrietà domestica, il desiderio della pace, il rispetto alle persone e alle proprietá prevalgono in queste classi addette al lavoro ed ai servigi, giacchè coloro che hanno uno scopo, e che hanno riunito i loro risparmi a via di privazioni e di sudori, agognano sempre al meglio e si tengono lontani da vizî e dalla corruzione. Il sig. Delessert, uno dei primi fondatori delle Casse di risparmio nella Francia, dice:

» Non vi ha esempio che un possessore di polizini delle Casse di risparmio sia stato condannato dai Tribunali ».

Introdotti una volta nelle famiglie questi principî e queste abitudini, i figli saranno più buoni dei padri, e i nipoti più buoni dei figli.

Dall'attendibile futuro passiamo a dare uno sguardo al presente delle Casse di risparmio di qualche Stato di Europa. Prendiamo la Francia nella quale le dette Casse nacquero nel 1818 la prima volta. In Isvizzera e in Inghilterra esistevano da molto tempo innanzi. Negli Stati di

Italia sono di epoca posteriore. Gioverà dunque discorrere di quelle della Francia che sono di una data non molto antica nè molto recente, e d'altronde se ne hanno presso noi i cenni statistici che si pubblicano periodicamente sull'oggetto.

Ma prima di passare oltre occorre che io dica tal cosa che dovrà riuscir grata a noi tutti cittadini di questo florido regno. Si vuole sapere da dove in Inghilterra e in Francia presero origine le Casse di risparmio? Dai contratti di Tontina. Sì, da questi contratti introdotti dal nostro Napolitano Tonta, ebbe origine la istituzione più benefica e più bella che mai siavi stata. Gl'interessi composti che nei contratti a Tontina si percepivano, servirono di strada agl'interessi composti ammessi per le Casse di risparmio al loro primo nascere. E perchè la Tontina cominciò ad uscir di moda, come sorton di moda tutti i contratti nei quali si giuoca la eventualità e si vende la speranza, perciò si diè luogo alla creazione di altra istituzione nella quale gli stessi interessi composti si sarebber percepiti, ma senza perdersi mai dal proprietario la sua simbola di capitale come avveniva nella Tontina, nella quale tutti i capitali messi in massa restavano a favore di colui che avea vita più lunga tra tutti gli azionisti.

Una società anonima di uomini i cui nomi si trovarono sempre allato alle istituzioni utili di beneficenza, fondò nel 1818 la prima Cassa di risparmio in Parigi. Ogni cosa nel suo nascere ha delle difficoltà ed esige costanza a vincerle. Passarono molt'anni senza veder seguito l'esempio se non da picciolissimo numero di altre Casse. Alla fine della Restaurazione non vi erano in Francia che tredici Casse di risparmio. Ma finalmente le masse compresero i vantaggi reali della nuova istituzione, e in cinque o sei anni le Casse di risparmio nella Francia aumentarono a 226, le quali nel 1836 contenevano 93 milioni di franchi e nel 1839 167 milioni. Essendosi nel 1842 trovati esistenti 241 milioni di franchi un osservatore esclamò: Quante passioni domate, quanti cattivi consigli respinti, quante virtù acquistate per ammassare e conservare questi 241 milioni!

Non passò molto e il Governo s'impossessò ei stesso della istituzione cominciata dagli sforzi dei privati, e divenne l'Amministratore della sostanza delle basse classi

della società pagando loro l'interesse al 4 per 100 su i depositi. I deponenti che prima esigeano il 5 non si dolsero della novità perchè essi calcolavano meno sull'interesse maggiore, quanto sul mezzo di aumentare i loro risparmi e poterli ritirare a piacere.

Si è osservato nella Francia che fra le tre classi ammesse a fare i loro depositi nelle Casse di risparmio, domestici, artigiani, e campagnuoli, i più tardivi a parteciparvi furono gli artigiani. Questa classe in mezzo alle tentazioni della festa che dà termine alle fatiche della settimana, in mezzo alle occasioni offerte dalla città, e colla fiducia di aver sempre il lucro del lavoro, restò più tenace alle antiche abitudini e continuò a scialacquare in un giorno quanto procurava in una settimana, non cedendo mica agl'inviti della Cassa perchè costavano il sacrifizio della gozzoviglia e della dissolutezza.

Oh! quanta differenza vi è tra lo stato di artigiano e quello del contadino da Villaggio e da Campagna. Questi informato nello spirito e nella unione di famiglia, e non vedendo che una sola volta nell'aspettata epoca del ricolto il frutto delle sue fatiche di tutto un'anno, si abitua facilmente alla severa economia conservatrice. Non così lo artigiano che passando rapidamente da lavoro a lavoro, e da padrone a padrone, vive come se la vita fosse un giorno e si rende imprevidente e prodigo.

Ma finalmente anche gli artigiani e gli operai cominciarono a gustare i vantaggi dei risparmi riuniti e depositati, e nel 1841 nella sola Parigi vi furono 18 mila deponenti operai e 7 mila deponenti domestici.

Non avverrebbe lo stesso nei nostri luoghi e nelle piccole città. Ivi gli operai sono previdenti, cauti, economici. Per essi la festa non è come nelle grandi città. È consacrata agli atti di religione, ai conti della settimana passata, ai preparativi della vegnente, al riposo e alla passeggiata. Sicchè il loro concorso a profittare delle Casse di risparmio sarebbe facile, spontaneo e sollecito, e servirebbe di sprone alle altre classi.

Si aggiunge che presso noi la distanza dall'operaio al piccolo capitalista è grande assai. Di rado il primo passa nella classe dei secondi; ma se una volta arriva a passarvi, ei vi attacca tale un'importanza che non fa più sfuggirsi la conquista fatta, ed è disposto a durare tutti gli espe-

rimenti e tutti i rischi per migliorarla anzicchè perderla.

Credo però che ciò sia nella natura dell' uomo in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Eccone una prova. Quando avvenne il matrimonio del Duca e della Duchessa di Orleans furono distribuite nelle classi bisognose 40 mila franchi in 1760 cartelle della Cassa di risparmio di Parigi. Eran decorsi ancora cinque anni dalla detta distribuzione e non si eran dalla Cassa ritirati che i valori di sole 82 cartelle. Tutte le altre 1698 vi restaron per far massa ad altri depositi che quei bisognosi poterono realizzare a fin di averne il lucro dell' interesse. Tanto è vero che queste sono cose alle quali si prende simpatia e piacere facilissimamente.

Un altro esperimento la storia della Cassa di risparmio di Parigi ha tramandato alla posterità. All' epoca triste del cholera invece di correre tutti a ritirare le loro simbole dall' arca comune del risparmio, si vide all' opposto che a migliaia i deponenti si moltiplicavano per portarvi tutto quello che si trovavano di possedere.

Nè possiamo quì tacere un altro avvenimento che addimostra la immensa suscettività di queste belle istituzioni. Chi il crederebbe? Le Casse di risparmio della Francia sono arrivate a tali ampie proporzioni, che i regolatori economisti di quella finanza sino dal 1845 si mostrarono presi da una certa apprensione per lo caso in cui un contemporaneo ritiro di tutti i depositi venisse a verificarsi. E si trovò anche necessario onde dare posto ai suoi cento impiegati della sola Parigi, fare l'acquisto del Palazzo Dupin ed aggregarvi tre fabbriche per le quali potè la Cassa alienando sue rendite sullo Stato, spendere nientemeno che 600 mila franchi.

Era arrivato a questo punto il mio scritto quando mi venne fatto di leggere negli ultimi periodici notiziarî, che la Cassa di risparmio in Roma coi suoi proprî mezzi sia pur essa concorsa cogli stabilimenti di beneficenza di quella metropoli, a gareggiare di caritatevoli sussidî verso i poveri in questo anno così penurioso.

Dunque le Casse di risparmio nate da vedute di economia privata e pubblica, hanno preso anche un posto nel generoso tempio degli Ospizî di carità. E, oh quante altre benefiche missioni deve ancora la moderna istituzione raggiungere!

Signori, le Casse di risparmio non sono certamente per voi, Autorità e Notabili illustri del paese. Ma, siete voi i primi che dovete colle parole e cogl' incoraggiamenti fare persuasi gli Operai, i domestici e i contadini, essere quelle Casse l' arca del loro benessere e della loro felicità, chè nella felicità e benessere loro, è riposta anche la felicità e il benessere nostro.

LA MARINA DI CATANZARO E LA DOGANA

DISCORSO

LETTO NELLA TORNATA GENERALE

DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI CALABRIA ULTRA SECONDA

del 30 Maggio 1858.

Mentre in questi ultimi tempi una crisi finanziaria, facendo il giro dei principali Stati del mondo civilizzato, ha colpito di stupore e di apprensiva le menti degli economisti e dei politici, e in tanti varî modi si è opinato e si è agito per attenuarne i danni ed arrestarne il progresso, un'altra crisi appo noi si va preparando di natura ben diversa, ma anche più sorprendente per la sua novità e per la sua importanza, intendo io dire dell'aumento strabbocchevole dei capitali nel nostro Regno, aumento prodigioso che fa pruova bellissima dello stato di grande floridezza in cui siam giunti, ma che deve pure essere dominato e regolato con prudenza e con politica, per prevenire i mali nei quali ordinariamente s' imbattono tutte le cose di quaggiù, quando ciecamente seguono un impulso inconsiderato ed azzardante.

L' esimio Ministro delle Finanze del Regno sig. Murena, con sua recente ordinanza del 29 aprile ultimo ha ribassato a un tratto del mezzo per cento gl' interessi che la Cassa di sconto esige sulle pignorazioni diverse dei certificati di tesoreria, delle rendite iscritte, delle cambiali e degli altri effetti commerciali. Questo gran passo dato ha riempiuto di meraviglia tutte le nazioni estere, e accenna

precisamente alla cresciuta massa di capitali, giacchè si sa che gl' interessi procedono sempre nella ragione inversa dell' aumento del numerario. La disposizione dell'Eccellentissimo Ministro delle Finanze sta in accordo con la elevazione della ragione dei fondi pubblici a misura così alta che mai più fu raggiunta. E tanto il sapiente Ministro colpì al segno, che mentre pria della ordinanza i fondi erano al 115 e mezzo, il dì appresso, lungi dal ribassare, salirono anzi al 116 e mezzo.

Ordinariamente nella Regia Zecca di Napoli la monetazione non sorpassava mai il milione e mezzo all' anno, ma dal 1850 in qua la cifra è andata sempre crescendo, e nel 1856, impossibile a credersi, si sono coniati nientemeno che tredici milioni e mezzo.

I capitali impiegati nell'agricoltura costituiscono il così detto credito immobiliare. Ma questo ha i suoi limiti, come sono anche limitati i bisogni dell'agricoltura stessa. È proprio dell' Economista il fissare questi limiti e questi bisogni. Il Corpo legislativo della Francia nell' ultima sessione ha votato un prestito di cento milioni all'agricoltura. Presso noi l' agricoltura non ha bisogno di alcun prestito. Laonde i capitali, i quali richiedono moto e moto celerissimo per entrare e uscire quanto più volte si può in un tempo possibilmente minore, hanno preso da loro stessi una tendenza diversa, quella cioè del commercio. Così le Società Economiche, le quali seguir devono d'appresso i tempi e le vicende, verseranno ancor esse da ora innanzi le loro cure a studiare ciò che più da vicino al commercio appartiensi delle rispettive Provincie.

Non si ammetta la teoria di taluni che sol perchè nel commercio la sicurezza è minore, si debban sempre nella sola agricoltura versare i capitali, e non uscir mai dalla propria terra, dal proprio campo. La sicurezza minore va compensata dal profitto maggiore, e dall' utile morale che alla civiltà deriva allorchè i popoli si mettono a contatto tra loro. Massime oggi in cui il commercio non è più una arte di furbi e di Ebrei, ma è lo scambio leale e sincero, regolato dalla libertà dei luoghi e dal numero dei consumatori.

Ed eccomi giunto al mio argomento, argomento locale, argomento tutto Catanzarese, argomento che direi di nostra famiglia. Vale meglio dire quello che non si ha, an-

zichè magnificare quello che si ha. Il mostrare il proprio bisogno accenna sempre a desiderio di ripararvi.

Nel mese di gennaio ultimo, quattro individui della Nazione dei Tuaregs, arabi di preda, di quelli sparsi tra il Saharan Algerino ed il Soudan, si presentarono sopra i loro cammelli in Algieri, e domandarono di voler parlare al Governator Generale dei Francesi. Ammessi al cospetto del medesimo gli dissero: Se voi ci darete panni, seterie, cotoni, pipe e berretti, noi vi porteremo avorî, pelli di animali, profumi, cera, gomma, e polvere di oro. La offerta fu accettata, e con questo trattato di commercio i quattro selvaggi Tuaregs tornarono ai loro deserti contenti e festeggianti.

Noi Catanzaresi non possiam dire quello che i quattro selvaggi dissero al Governatore dell'Algeria. Possiamo offrire a Venezia, a Trieste, a Smirne e a Malta le nostre sete, i nostri olei, i nostri grani, ma non possiam chiedere in quelle piazze i caffè, i zuccheri, i tessuti, le ferraccie, le chincaglierie, giacchè nella nostra marina non è permessa la importazione dall'estero, non essendo ivi una Dogana di prima classe.

La nostra condizione dunque presso a poco è questa. Dobbiam pregare altrui affinchè vengano coi loro legni vuoti a prendersi le nostre derrate, e pagare così un doppio nolo di gita e di ritorno. Questi, invitati, accetteranno soltanto quando tutto gli rende immenso profitto a prezzo dei nostri sacrifizî, e spesso bisogna attendere lunghissimo tempo per poter disgombrare i nostri magazzini e le nostre conserve senza poter fare molte operazioni, ciò che costituisce la vita del commercio.

Se noi potessimo esportare ed importare nella nostra marina, allora non solo i legni esteri avidamente cercherebbero un punto garentito dalla sicurezza dello smaltimento, ma pure in un momento si vedrebbero sorgere molti bastimenti di proprio acquisto, e la marina di Catanzaro diverrebbe marina mercantile.

La societá di navigazione a vapore dell' I. R. Lloyd Austriaco non ha guari ha stabilito una novella via di comunicazione fra Trieste e Barcellona, toccando Bari, Catania e Messina; e così pure fra Trieste e Smirne toccando Molfetta. — Se Catanzaro avesse la Dogana di 1ª classe, i vapori del Lloyd troverebbero la loro conve-

nienza a toccare anche la nostra marina, che sarebbe il punto più vicino nel transito per Barcellona, e da dove con più comodità si potrebbero fare le esportazioni secondarie per tutto il Levante. E se avverrà la vagheggiata apertura dell'Istmo di Suez, il nostro commercio potrebbe anche estendersi fino ai più remoti mari delle Indie.

I riscontri fatti sulle statistiche Doganali offrono anche essi molta materia da essere qui brevemente esposta.

Negli ultimi cinque anni 1851 a 1855 il nostro Regno ha esportato un valore di 69 milioni ed ha importato 85 milioni, vale a dire che nella permuta delle nostre merci colle merci estere abbiamo avuto di ritorno 16 milioni di più, lo che presenta un lucro del 24 per 100; e questo fatto ha influito moltissimo a quel tale aumento di capitali da cui presi le mie mosse in questo discorso. Le esportazioni del nostro Regno consistono principalmente in olei e sete; dappoichè comunque vi fossero anche i grani, le liquirizie, le lane, la robbia, la canape; pure gli olei e le sete superano la metà del valore di tutte queste altre merci unite assieme.

Or è anche un fatto verissimo che nello stesso periodo di tempo dal 1850 a questa parte, la nostra città e la nostra marina hanno preso uno slancio immenso nel commercio degli olei e delle sete. Per le molte conserve ivi costruite e pei molti incettatori che vi sono concorsi, si uniscono nella marina di Catanzaro tutti gli olei del Distretto, e di un lungo tratto della riviera del Jonio. Così pure per le molte Filande erette in questa Città negli ultimi anni, si riuniscono qui tutti i folleri di questa Provincia ubertosissima di gelsi. — Dunque le esportazioni dei principali generi che dal nostro lido si fanno da poco tempo in qua per l'estero, sono moltiplicate di valore quanto non si potea prevedere dodici o quindici anni addietro.

Oltre degli olei e delle sete sono considerevoli le esportazioni che dalla nostra marina si fanno dei semi di lino, di lupini, di legumi, e di frutta secche, tra le quali principalmente le castagne. E un' altra esportazione si va anche preparando copiosa, quella cioè degli agrumi per le Americhe e per la Russia. Insomma i progressi della nostra Agricoltura e della nostra industria ci obbligano assolutamente di andare in cerca di consumatori nell'Estero.

Vi sono oltreacciò gli olei lavati di macchina i quali sono

anche aumentati immensamente nel nostro territorio, e ci tengono in istretta relazione con Marsiglia, dove questa merce è richiesta per farne miscela colle grane oleose per la fabbricazione dei saponi.

Or tutte queste spedizioni che dalla marina di Catanzaro si fanno ogni anno per l'estero, quanti maggiori vantaggi non recherebbero al paese, se i legni che vanno e vengono potessero dall'estero venire qui con merci, per fare in Catanzaro scambii di derrate e operazioni raddoppiate di commercio?

Anche le condizioni dei paesi esteri coi quali ci troviamo in relazioni, sono da pochi anni in qua mutate oltremodo. Trieste e Venezia per le molte strade ferrate costruite di recente ricevono i prodotti di tutta la Germania, e il commercio nostro con questi luoghi ci farebbe partecipare a questi vantaggi.

La comunicazione con Marsiglia ci darebbe non solo tutte le manifatture di arte della Francia, ma pure i coloniali di quella nazione, saliti ora in rinomanza per la perfezione dei zuccheri che gareggiano colle raffinerie della stessa Olanda.

Non posso terminare il mio dire su questo argomento senza gittare uno sguardo sopra Cotrone dove risiede la Dogana di 1ª classe. Cotrone è città ricca, ma di una ricchezza da misantropo. Colà non sono nè consumatori nè incettatori. Neppure nei dintorni si possono fare vendite per causa della lontananza dei paesi. Dunque i legni non già per fare operazioni di commercio, ma soltanto per sdaziare le merci dovrebbero andare a Cotrone. Ma perchè Cotrone non offre nè comodità nè attitudine, sarebber tante e tali le spese dello sbarco e del rimbarco, e tanti gl'incomodi delle visite e controvisite, che gli stessi legni diretti per Catanzaro trovano più conducente andare a sdaziare a Napoli e a Messina anzicchè a Cotrone. Sarebbe pure imbarazzante la condizione di un Capitano di legno di mare che porta merci dall' estero andare a pagare i dazî a Cotrone, per venir poi a vendere in Catanzaro quasi forzosamente per rinfrancarsi del dazio già pagato. Laddove se qui stesse Dogana di 1ª classe, come piazza di consumo e di traffico, facilmente i Capitani s'indurrebbero a portarvi i carichi dei loro bastimenti, dappoichè alla peggio, non trovando il loro tornaconto nei prezzi cor-

renti, essi tra le ore 24 che gli si accordano dai regolamenti Doganali potrebbero benissimo ripartire e andare altrove a fare le loro operazioni.

Per le dette ragioni dunque noi qui non riceviamo mai le merci estere dalla Dogana di Cotrone — Le riceviamo invece da quella del Pizzo col dispendio di un lungo trasporto per la via di terra. Nè si creda che nello stesso Pizzo dove pure siede una Dogana di 1ª classe, le merci vadano direttamente dall'estero. Anche al Pizzo mancano le dovute comodità: le merci estere colà vanno da Napoli e da Messina mercè il cabotaggio ch'eseguono i vapori nella loro toccata a quella marina. Ed ecco un altro danno, perchè le merci estere per arrivare fino a noi devono fare il giro di varie operazioni di rivendite e compre, che ridondano sempre a danno dei consumatori.

Tutti questi mali e questi inconvenienti cesserebbero se Catanzaro avesse la Dogana di 1ª classe. Una marina popolata e ricca di fabbricati a breve distanza da una grande città di oltre 20 mila abitanti, darebbe alla Dogana di 1ª classe tutte le comodità necessarie e inviterebbe al concorso tutti i legni dell'estero, massime per la sicurezza della stazione nel vicino ridosso di Staletti e per la botte di ancoraggio prossima a collocarvisi.

Ma quello che più importa si è il gran vantaggio che anche la Finanza dello Stato verrebbe ad averne. Non è vero che pel Governo valerebbe lo stesso, perchè ricevendo Catanzaro le merci da altre Dogane del Regno poco importa se il Dazio si paghi in una piuttosto che in altra. Catanzaro, per lo caro dei prezzi cui le merci estere van soggette per sdoganamento di primo Dazio rimbarco e nuovi noli, pei trasporti di terra e di mare, e per li passaggi per varî ordini di commercianti e d'incettatori, non si approvigiona che appena pel puro bisognevole, e spesso anche questo viene a mancare al consumo. Ma quando le merci direttamente potessero qui venire, allora grandi depositi sorgerebbero animati dal mite prezzo, e dallo scambio delle proprie derrate con quelle dell'estero.

Il popolo Catanzarese è intraprendente, svelto, e faccendiere. Colla Dogana di 1ª classe in questa marina quanti capitali, e quante braccia soverchie all'agricoltura e alle arti si darebbero con successo al commercio? E non sarebbe ciò anche un bene per lo Stato?

Ci duole il cuore dover rammentare che noi avevamo la Dogana di 1ª classe, e ci fu tolta con Decreto del 21 marzo 1840 — È troppo noto che fuvvi allora per lo mezzo un vile dispetto personale del quale il paese fu vittima innocente, e si trasse profitto della circostanza transitoria del doppio Dazio che su i generi di provvenienza Austriaca si era imposto, percui nell'ultimo triennio diminuiron le immissioni e con esse la percezione doganale. Ma il doppio dazio fu tolto mercè trattato coll' Austria del 5 ottobre 1846. Si aggiungano tutte le altre variazioni e i grandi progressi verificati da tre lustri in qua, e si dica se la Dogana di 1ª classe in Catanzaro darebbe o pur no risultamenti utili alla finanza dello Stato.

Signori, il commercio marittimo del nostro Regno ha fatto immensi progressi da pochi anni in qua, perchè il Governo con un sistema economico quanto politico non provoca le esportazioni, non impedisce le importazioni, e non isvia con artifizî di tariffe gl'indirizzi e le libertà del traffico.

Tutto dunque sta a far rilevare le verità delle quali io ho fatto qui mezzanamente cenno, e quando ciò sarà fatto da coloro cui spetta con lealtà e con abnegazione, il senno del Governo ridonerà a Catanzaro la Dogana di 1ª classe.

SULLE VACANZE

(ESTRATTO DAL N. 27 ANNO 3. DEL GIURISTA CALABRESE)

I filologi si sono occupati a trovare l'etimologia della parola *ferie*, ma non sono di accordo, perchè chi la vuole derivata da *ferire* per le vittime che s' immolavano, chi da *ferendis epulis* pei banchetti che si celebravano, e chi da *festae* perchè le *ferie* si equiparavano ai giorni di festa consacrati dalla religione al culto, come il Sabato presso gli Ebrei, la Domenica presso i Cristiani.

La lingua del Lazio esprime le ferie colle parole *tempus subsecivum*, che, secondo Plinio, importano tempo risecato o rubato alle serie e gravi occupazioni.

Certa cosa è che le *ferie* prendevano origine o da solennità speciali, come le natalizie e le pascali, o dalle cure necessarie in taluni mesi dell'anno alla economia campestre, come quelle delle messi e della vendemmia.

Le antichità Romane ci tramandarono le ferie del *Ferragosto*. I Romani per tutto il mese di agosto si abbandonavano ai divertimenti ed a' chiassosi tripudî. Ma neanche sull' origine di queste ferie gli scrittori si accordano, attribuendole alcuni ai calori canicolari pei quali, essendo facile ammalarsi, si credea mestieri vivere nell' allegria. Secondo altri le ferie del Ferragosto derivarono dall'es-

sersi voluto in tal modo onorare l'Imperatore Augusto per aver dato la pace al mondo.

Circa l'intelligenza dei giorni feriali un'amico narravaci tal fatto che ha del curioso. Negli anni scorsi, trovandosi a Firenze, vidde alla porta della biblioteca Magliabecchiana un avviso per cui si avvertiva che l' ingresso era lecito nei soli giorni *feriali*. Si presentó nella Domenica, ma un custode gli disse che in quel giorno la biblioteca era chiusa. L' amico si appellò all'avviso, ma restò meravigliato e anche mortificato, quando gli si fece intendere che giorno feriale importava giorno di lavoro, giorno non festivo. Il custode avea ragione. Nel linguaggio ecclesiastico tutti i giorni della settimana, esclusi la domenica e il sabato, si dicono giorni feriali per indicare che non sono festivi: onde l' uffizio feriale che leggono i Sacerdoti è quello dei giorni correnti non festivi; e nella celebrazione della messa i vestimenti feriali sono gli ordinarî dei giorni di lavoro.

A proposito dei giorni di festa troviamo nella giurisprudenza francese un giudizio avvenuto nel 1807 contro un Lhoste condannato dal Tribunale di polizia del Circondario di Ghise ad un' ammenda per aver fatto lavorare nel suo campo nel giorno di Domenica, e precisamente nelle ore degli uffizii e del servizio divino. Il Procuratore Generale impugnò di uffizio questa sentenza, e la Corte di Cassazione l'annullò con arresto del 3 agosto 1809 riportato dal Merlin nel suo repertorio alla parola *Giorno di festa*, nel quale arresto si legge la seguente considerazione:

« Attesocchè una conseguenza del principio della libertà « de' culti consacrato dalle costituzioni dell' Impero è che « i cittadini hanno il dritto di lavorare quando lo giudi- « cano a proposito; e non debbono dar conto che alla loro « coscienza della trasgressione alle regole di disciplina del « Culto Cattolico, le quali prescrivono di astenersi da ogni « lavoro nei giorni di Domenica e nelle feste.

« Attesocchè il governo per conservare ai cittadini in « tutta la loro latitudine i diritti che risultano dal prin- « cipio della libertà dei culti, ha creduto dover dichia- « rare espressamente nella sua determinazione del 7 ter- « midoro anno 8.° ch' essi hanno *quella di provvedere ai « loro bisogni e di badare ai loro affari tutti i giorni in- « distintamente, prendendo riposo secondo la loro volontà « la natura e l'oggetto del loro lavoro;* ed à ristretto l'ob-

« bligo di osservare i giorni di festa ai soli membri delle
« Autorità costituite, ai funzionari pubblici, ed ai sala-
« riati ».

Accanto a questa citazione di giurisprudenza mettiamo un riscontro di recente data. Non è molto nella stessa Francia gli operai dell'Havre han chiesto alla Camera di Commercio maggiore libertà e garentia per l'osservanza della Domenica. Ecco gli articoli della loro petizione:

1. Il lavoro della domenica sarà pagato un franco l'ora.

2. Il permesso di lavorare in festa non sarà accordato se non dietro il pagamento di franchi 20 pe' poveri.

3. Non saranno esenti da questa tassa che i lavori di salvamento o riparazioni di avarie o disgrazie di mare.

4. Se un operaio non vorrà lavorare in festa, meno il caso contemplato dall' art. precedente, esso non sará allontanato dalla fabbrica. Un padrone che per questo motivo allontanasse un operaio sará biasimevole ed ingiusto.

Le leggi di Giustiniano teneano in molta considerazione la festa della domenica.

« Dominicum itaque diem ita semper honorabilem de-
« cernimus et venerandum ut a cunctis executionibus excu-
« setur. Nulla quemquam urgeat admonitio, nulla fidejus-
« sionis flagitetur exactio: taceat apparitio: advocatio de-
« litescat, sit ille dies a cognitionibus alienus: praeconis
« horrida vox silescat: respirent a controversiis litigantes
« et habeant foederis intervallum: ad sese simul veniant
« adversarii non timentes: subeat animos vicaria poeni-
« tudo: pacta conferant, transactiones loquantur; nec hu-
« jus tamen religiosi diei otia relaxantes, obiscoenis quem-
« quam patimur voluptatibus detineri. L. 11 Cod. de feriis».

Ma vegniamo alle *vacanze* che sono l' oggetto principale del nostro discorso. Nel Dizionario troviamo parafrasata questa parola: *tempo in cui cessano gli esercizî accademici, gli studî delle scuole, dei collegi, e della Università, e anche quello in cui son chiusi i Tribunali.* Sull' origine delle vacanze non vi sono molte indagini a fare. *Vacare* importa riposare, non far nulla. Dunque il bisogno del riposo fece adottare le vacanze in tutte le nazioni. Leggiamo nei libri Sacri che Iddio quando creò l'universo, al settimo giorno si riposò, prese la sua vacanza: non si parla qui del giorno composto di ore 24, ma d'un periodo indeterminato di tempo.

Non sono state costanti le nostri leggi circa la durata delle vacanze e circa le loro epoche. Nello stesso Codice di Giustiniano la Leg. 7.[a] al citato titolo *de feriis*, così si esprime:

« Omnes dies jubemus esse juridicos. Illos tantum ma-
« nere feriarum dies fas erit, quos geminis mensibus ad
« requiem laboris indulgentior annus excepit: aestivos fer-
« voribus mitigandis: et autumnus fructibus decerpendis ».

Le Legislazioni hanno riconosciuto persino le vacanze così dette dei debitori:

« In quindecim autem pascalibus diebus compulsio an-
« nonariae functionis, et omnium publicorum privatorum-
« que debitorum differatur exactio ».

(Citata legge 6.[a])

Le passate nostre leggi di procedura vietavano l'esecuzione dell'arresto personale nella Settimana Santa: disposizione non riprodotta dal nuovo Codice d'Italia. Nelle prammatiche troviamo una specie singolare di vacanza a favore dei carcerati per debiti, la quale cominciava nella metà di luglio, venendo essi liberati mediante plegeria di soddisfare il debito e ritornare in carcere un dato termine. (Prammatica del 20 giugno 1834).

Relativamente alle vacanze forensi; esse han subite molte variazioni sotto le passate legislazioni. Fuvvi un tempo in cui, per essersi aumentato di molto il numero delle feste di Santi, si trovò necessario restringere le vacanze forensi perchè diminuiti molto i giorni giuridici. Ma gli Avvocati e Procuratori inoltrarono reclami, e questi ammessi, si toccò l' eccesso opposto, dappoichè oltre sessantottogiorni di festività di Santi, e altre feste di più giorni nella Pasqua, Epifania, Ceneri, Corpus Domini ec. si concessero con prammatica del 18 maggio 1586 le ferie del 14 luglio a 4 ottobre, due mesi e venti giorni, che si chiamarono le ferie delle messi e della vendemmia.

Ma finalmente con prammatica del 20 febbraio 1779 venne mutato il sistema, e si stabilirono per ciascun' anno due vacanze: tutto maggio, e tutto ottobre sino ai 4 novembre; e al tempo stesso per non mancare i giorni giuridici, si soppressero varie feste di Santi; che anche il modo e la forma di onorare i Santi sono soggetti a vicessitudini. Tra le feste soppresse colla prammatica si leggono quelle consacrate a S. Sossio, ai Santi Cosmo e Damiano,

a S. Lorenzo Abate. Del rimanente ne restarono moltissime altre, le quali, accresciute sempre coll'andar degli anni, si dovettero poi nel 29 aprile 1848 dalle due potestà ecclesiastica e politica numerosamente restringere.

Nella citata prammatica del 1779 si legge il concetto informatore delle vacanze forensi ch'è utile qui riportare:

« Le ferie nei Tribunali in tutti i tempi e in tutti gli
« Stati si sono stabilite ed osservate. Si sono stimate pre-
« cisamente necessarie per lo lodevole fine di assicurare
« la giustizia. Nelle ferie gli Avvocati si accingono alla
« difesa delle cause dei loro clienti, ed i giudici hanno
« il tempo di esaminarne il merito, specialmente quando
« si tratta di cause gravi ed intrigate da fatti e da arti-
« coli forensi ».

Il sistema della prammatica del 1779 si continuò fra noi sino agli ultimi tempi, quando col nuovo organico giudiziario fra tutte le altre innovazioni, fuvvi anche questa di un solo ferio di tre mesi che comincia dal 7 agosto di ciascun anno, benchè in Sicilia e dicesi anche in Sardegna si fusse poi questo lungo periodo diviso in due epoche. Siffatta divisione si vorrebbe da molti estesa in tutto il Regno.

Avvicinandosi oramai le vacanze giuridiche abbiam creduta utile questa rassegna; perchè non si confondano fra loro due tempi consacrati uno al lavoro e l'altro al riposo.

SU' PREMII PROMESSI

DALLA

ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI CATANZARO PEL 1867

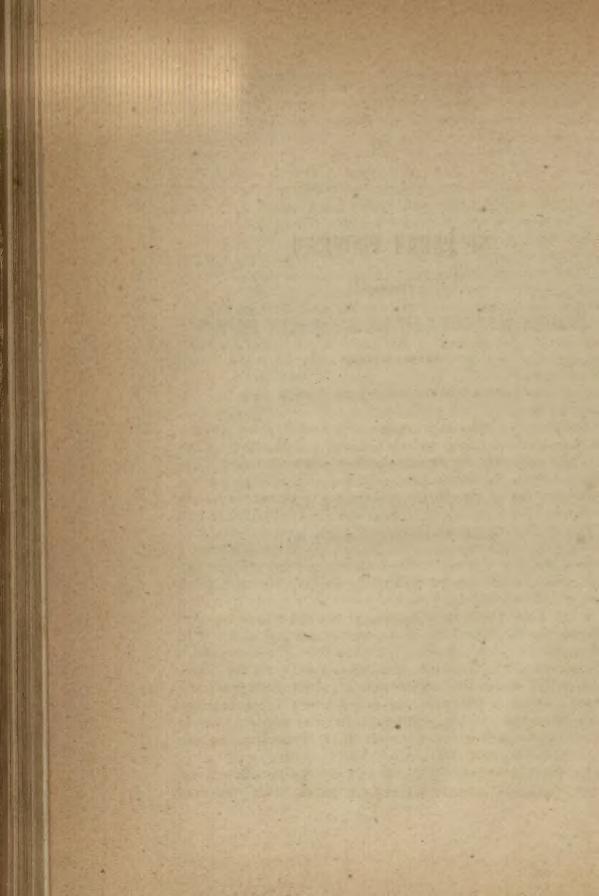
DISCORSO

LETTO NELLA TORNATA GENERALE DEL 3 GIUGNO 1866.

DAL

PRESIDENTE DELLA SEZIONE SCIENZE

CAV. ANTONIO SERRAVALLE

(Estratto dagli Atti dell'Accademia V. III.)

I premii: questa magica parola, questo appello ai magnanimi fatti e alle grandi invenzioni, questa espressione di ammirazione e di riconoscenza, questo alimento della speranza e delle nobili gare, questa leva potente cui ricorrono governi popoli e accademie per ottener vittorie eroismi e scoperte, ecco l'argomento cui spenderò le mie poche parole in questo giorno solenne.

Ne' giuochi Olimpici, Pizii, Nemei, e Istmici, i premii eran corone e non altro: conquistarne una era vincere una battaglia. Laonde nella guerra di Persia Tîgrane dicea de' Greci:

» Oh Cielo! con quali uomini ci hai tu posto alle mani? Impassibili agl'interessi, essi non combattono che per la gloria! ».

Ispirandosi in queste tradizioni due sommi scrittori Rousseau e Filangieri han condannato i premii pecuniarî, volendo ridotta l'idea generale del merito all'idea particolare di azione morale. Gioja ed altri han mostrato che la scienza, nell'accogliere i premii di onorificenza non dee respingere i pecuniarî.

Io senza intrattenermi su di una distinzione che può essere temperata secondo gli scopi i bisogni e le persone,

guardo in generale l'utilità de' premii per ottener grandi successi nelle scienze e ne' fatti umanitarî.

Dicea D'Alembert, parlando de' premii dell' Accademia Francese:

» I premii che l' Accademia propone tutti gli anni sono uno degli oggetti più interessanti. Essi eccitano l'emulazione de' giovani letterati, essi hanno iniziato la reputazione di parecchi fra loro, e fanno sentire i primi stimoli della gloria, di quest' attrattiva così necessaria al genio, e spesso sua unica ricompensa. Essi hanno aperto ai più distinti fra i vincitori le porte dell'Accademia, e sono stati per loro, se mai è lecito dirlo, una specie di ovazione che li ha guidati all' onore del trionfo ».

La festa del sesto centenario per Dante, e l'altra del 50.° anniversario per la Grammatica comparata di Bopp sulla unità storica della civiltà indo-europea, sono solennità che ricordano epoche gloriose di grandi avvenimenti.

Così le statue e i monumenti eretti in questi ultimi tempi a Beccaria a Pagano e a Tasso, onorano gl'illustri che furono, e ricordano i luoghi ove vider la luce.

Ma i premii sono patrimonio de' viventi. La società e le lettere li usufruttano mercè le conquiste che se ne ottengono.

Fu lodato molto il senno di Napoleone I. allorchè promise un premio di un milione di franchi a chi inventasse una macchina per filare il lino.

E non ha guari la Francia ha offerto un premio generoso per chi inventasse la più notevole applicazione della pila di Volta. Fu la Francia istessa che prima di ogni altra Nazione comprese la importanza della grande scoverta del fisico di Como, la quale, al dire di Monti, mise la natura in timore di esser vinta dall' arte; e volle che il felice scopritore si recasse ei stesso a Parigi ad esporla e spiegarla al cospetto del Primo Console e dei sommi scienziati Francesi; e fu tanto quella spiega solenne che l' autore n' ebbe premii onorificenze e pensioni, di cui altri mai furon più giusti e più meritati. E ora non contento il progresso, de'miracoli derivati dall'apparecchio Voltaico, cominciando dalla galvanoplastica alla luce elettrica, e dalla luce elettrica al telegrafo elettrico, vuole che altre conquiste si strappino da quel misterioso trovato, e ricorre allo espediente di un premio di 80 mila franchi.

Altro grande vantaggio de' premii è la scoverta che col loro mezzo si fa di taluni preclari ingegni i quali resterebbero altrimenti ignoti ed occulti. Chi mai avrebbe creduto che fosse in Calabria uno scrittore nel latino idioma che vince quanti ne sono viventi in concorrenza del Vallauri di cui gode la stima e l'amicizia? Fu l'Accademia di Amsterdam che nel 1845 annunziò all'Europa che Diego Vitrioli da Reggio cogli aurei suoi esametri sulla pesca del pesce spada, *Xiphias*, avea meritato non solo il difficile premio destinato al migliore scrittore di un carme latino, ma pure l'ammirazione e gli elogi più distinti di quanti lessero i suoi versi.

Permettete che anche a titolo di varietà ricordi quì una specie di premio singolarissimo che non so se dirlo di vanità o di sincero sperimento. Quando Hudson-Lowe, il futuro custode di Napoleone I, difendeva l'Isola di Capri della quale temeva da un momento all'altro l'assalto dai Francesi che dominavano in Napoli, e credette aver fatto tali e tante fortificazioni da renderne impossibile la presa, per accertarsene promise un largo premio a colui che, malgrado la sorveglianza delle sentinelle, sapesse trovare una strada da introdursi nell'Isola. Il premio promesso da Hudson-Lowe fu vinto dal Generale Lamarque, che non trovò, ma aprì strade e brecce co' petti de' suoi mille valorosi soldati, e divenne padrone dell'isola.

Non posso tacere, a gloria de' fondatori, de' premii legati dagl' insigni Tenore e Sementini per le scienze delle quali furono splendidi cultori:

Del premio vinto in Bologna dal dotto e coraggioso Del Giudice per la sua opera su' Pompieri, del cui Corpo giustamente ora tiene il comando;

E del premio di recente offerto dal Dottor Palasciani a colui che meglio scrivesse sulle ferite delle armi da fuoco, il quale è stato già vinto dal Dottore Achille De Vita.

Merita poi particolar distinzione il premio promesso dal celebre Lalande nel passato secolo all'autore delle osservazioni più interessanti al progresso dell'Astronomia, stato già vinto dal napolitano De Gasperis, il quale ne' suoi notturni viaggi per lo stellato firmamento, ebbe la singolare ventura di scoprire in quattro anni dal 1849 al 1852 non men che sei pianeti.

Ma, o signori, in fatto di premii e di premiati, il grande

il magnanimo il dotto che più meritò dalla umanità e dalle scienze, il generoso che seppe così bene usare de' doni della fortuna, l'illustre che si educò ei stesso nella scuola de' premii, vincendone molti da tutte le accademie, questi, già lo intendete, fu il venerando Montyon, la cui lunga vita fu tutta spesa al soccorso degli infelici e al progresso delle scienze. La storia ha trovato per lui una frase per definirlo, la quale sta pure al di sotto del vero, quando lo appella: *il tipo del benefattore degli uomini, il ricco buono per eccellenza.* Uscirei da' giusti limiti se volessi dire i molti premii che Montyon vinse colle opere da lui scritte, e i moltissimi ch'ei stesso fondò che sommano alla ingente cifra di un milione e 265 mila franchi. Di un solo premio di Montyon debbo quì far ricordo come unico, singolare, e dirollo anche divino, e si è quello promesso alle *azioni virtuose.* L'Inghilterra e dopo di essa anche la Francia han promesso premii per coloro che salvano gli annegati, ma il premio Montyon abbraccia ogni sorta di azioni virtuose senza limite alcuno. È bello in ogni anno leggere ne' giornali della Francia l'elenco splendidissimo di tutte le azioni virtuose, che concorrono a pretendere il premio di Montyon. È una gara di generosi, una rivista nella quale, non sono schierati i trofei delle vinte battaglie o gli scritti dell'ingegno: la sola umanità, la sola virtù, i soli magnanimi, i quali possono trovarsi in ogni classe di persone, vi prendono posto. Ciascuno narra i suoi titoli i suoi fatti virtuosi. E quando l'azione vantata dall'uno è superata da quella vantata dall'altro, non livore o dispiacenza, ma plauso e contento coronano il giudizio del giusto Areopago che addita il vincitore del premio. Oh! benedetto le mille volte il nome di Montyon che lasciò alla virtù un legato, di cui nè sovrani nè società seppero inventare l'eguale!

Sono effetti lodevolissimi de' premii la emulazione e gli incoraggiamenti. Con tali vedute la società moderna ha introdotto le pubbliche esposizioni, nelle quali la distribuzione de' premii forma la storia del progresso delle arti e de' mestieri. Non posso quì tacere del premio di una medaglia di argento decretata or sono pochi giorni, alla occasione della ultima esposizione de' cotoni italiani in Napoli, al Segretario perpetuo della Società Economica, ch'è il Presidente della nostra Accademia egregio sig. Grimaldi, per la elaborata memoria con cui accompagnò la spedizione

de' saggi di questa Provincia; e ciò in seguito ad altri consimili premii dallo stesso riportati nelle esposizioni di Londra e di Torino.

Ora mi è grato parlare di altri premii, i quali occuperanno nella Storia della Unità Italiana una pagina splendidissima, e sono i premii della prossima guerra. Ai valorosi vincitori di bandiere, ai combattenti che ottengon medaglie del valor militare, alle famiglie de'soldati estinti sul campo della vittoria, o che restan mutilati o inabili, i Municipî d'Italia han tutti provvidamente promesso premii e pensioni. La generosa Messina ha sorpassato la gara stabilendo un premio di lire 30 mila all'equipaggio della nave da guerra che raggiungerà il fatto più glorioso. Il registro del Ministero della guerra che raccoglierà i nomi de' premiati nelle italiane battaglie, sarà il libro d'oro che dirà ai posteri le glorie della patriottica nostra campagna.

Però, in una città d'Italia è aperto un registro assai più prezioso del Libro d'oro del Ministero della guerra. In esso è scritto un patto ch'è suggellato dalle ispirazioni del gentil sesso. Oh il premio grande, squisito, incoraggiante che il giuramento di quel patto promette ai reduci dalle patrie battaglie! Son dodici graziose nobili giovanette di Milano, che han fatto obbligo di concedere la loro mano di sposa, a chi dà pruove di maggior valore contro il nemico. Ed ecco rinnovati gli esempî delle Sacre Carte. Caleb l'amico di Mosè e di Giosuè, e Saul il Re de' Giudei, promettono le loro figlie in ispose, il primo a chi avrebbe conquistato una delle città più forti della Palestina, il secondo a chi avrebbe domato l'insolente gigante Goliath. Signori, plaudiamo all'entusiastico pensiero delle donne di Milano, come presagio e dirò anzi garentia di grandiosi successi: il patto è scritto dal dito di Dio, e sillaba di Dio non si cancella.

È tempo che io discorra de' premii della nostra Accademia di scienze e lettere: sono premii scientifici, perchè così vuole il suo Statuto che sieno, ma contengono un pregio che li rende cari oltremodo, e si è l'amor di patria che fa tutto bello, tutto sublime, tutto accetto. Il programma che pubblicò dopo il primo anno di sua esistenza l'Accademia, ha già fruttato eccellenti lavori illustrativi la vita e le opere del grande Calabrese Cassiodoro. Ora che compie il secondo anno, diffonde un programma con

promessa di due premii a coloro che meglio scriveranno su la vita e su le opere di Vincenzo de Grazia, e su la storia politica economica e letteraria delle Calabrie dal 1789 al 1860. Sono due soggetti su'quali, men per lo premio che per la natura degli argomenti, avremo senza dubbio molti scritti di valorose intelligenze.

Il periodo dall'89 al 60 è pieno di avvenimenti degnissimi d'istoria e di poema: la civiltà in contrasto colla barbarie e colla schiavitù, i governi e le leggi col loro celere succedersi, la feudalità distrutta, i fedecommessi aboliti, le sventure nazionali e private, le rivoluzioni frequenti, la istruzione pubblica ora protetta ora avvilita, la Magistratura, il Foro, il Clero, gli scrittori, gli eroi, le vittime, gli esuli.... oh! il quadro è vasto assai. Felice il pennello che può tutto delinearlo.

Che dirò poi di Vincenzo de Grazia, di questa calabra celebrità che non è ancora compresa abbastanza, per lo che tutti, in presenza della immensità del subietto, stupefatti si arrestano, e rimandano alla posterità la sentenza?

Fu Vincenzo de Grazia robusto pensatore e nobile cultore della filosofia dell'esperienza, elevando il suo sistema contro il trascendentalismo che mena la mente in regioni tenebrose. Egli continuatore di Bacone ridusse la filosofia sperimentale alla più semplice forma, mettendo dighe profonde allo scetticismo di Hume, all'idealismo di Hegel, e al razionalismo di Cousin. Il Galluppi ondeggia tra il sensismo di Loche e la ragion pura di Kant: ma de Grazia sta fermo alla sola osservazione, purificando il sistema della sensazione dalle conseguenze estreme alle quali lo spinse la scuola di Cudillac.

Alla prima opera che annunziò il De Grazia al mondo letterario col modesto titolo *Saggio sulla realità della scienza umana*, seguirono gli scritti contro le teorie di Hegel, di Rosmini, e di Gioberti; e in ultimo la esposizione della filosofia ortodossa di S. Tommaso, che ebbe il merito di destare in Europa particolari studii sulle opere dello Aquinate, sino al punto che la Francia promise dei premii su' medesimi.

Vincenzo De Grazia fu genio sovrano non solo sul campo della speculazione, ma pure nel difficile aringo della critica, onde giustamente occupa un posto luminoso accanto agli altri sommi filosofi calabresi Telesio, Campanella e Galluppi.

L'Accademia di scienze e lettere di Catanzaro è superba di poter offrire alla memoria del filosofo di Misuraca un tributo di rispetto e di meraviglia, mercè l'invito ai cultori della scienza di scrivere sulle sue opere e sulla sua vita.

Sono questi i premii co' quali l'Accademia ha inaugurato il terzo anno dei suoi lavori, e sarà lieta allorchè potrà annunziare al pubblico i gloriosi nomi di coloro che li vinceranno.

Signori, mi resta ancora a parlare di un altro premio che non è già dell'Accademia, è il premio di una corona di alloro che voi, noi, tutti, intesseremo al vate che meglio canterà la guerra d'Italia.

NOTE

FURON DIRETTE ALL'AUTORE LE SEGUENTI LETTERE:

Reggio li 26 luglio 1866.

Egregio signor Cavaliere,

Ebbi, son pochi giorni, il suo foglio, e l'aureo discorso accademico, che si compiacque farmi tenere. Ella svolge assai bene un argomento gradito alle antiche genti della Grecia e del Lazio. Tutto vi è bellamente espresso: tutto è a proposito, tranne quella parte, che si aggira sulle mie lodi, le quali, Chiarissimo Signore, io sento benissimo di non meritare! Solo è in me commendevole la cura di tener viva la maestosa favella romana nella patria dei Barrio e dei Gravina.

Comunque sia però, questo tratto spontaneo di gentilezza, venutomi da uno dei più famosi giureconsulti della nostra Calabria, mi ha grandemente commosso. Assai ne la ringrazio, e meco si unisce a ringraziarla il mio genitore Tommaso Vitrioli, suo antico amico e collega.

Non molto per ora posso offrirle delle mie bazzecole letterarie, non avendo di-

sponibili che pochi esemplari. Le avrà poi tutte, non appena pei nitidi tipi Torinesi sarà compiuta l'edizione intera. Primo a venirle innanzi con questo stesso Corriere, è il mio *Asino Pontaniano*, al quale farà certo lieta e festiva accoglienza.

Intanto co' sensi di altissima stima me le dichiaro immutabilmente.

Suo div. servo, ed amico
CAV. DIEGO VITRIOLI.

Catanzaro addì 10 agosto 1866.

Mio Egregio signor Cav. Presidente,

Mi tenni iersera il grazioso dono di Lei, il Discorso cioè sui premii, dato alle stampe ed in edizione che non potea riuscir più nitida.

Vien meno la parola nell' esprimerle quanta fosse la mia riconoscenza: basti lo assicurarle che tutta la sento nell'animo.

Quando m' ebbi la sorte, nel 3 giugno anno corrente, di sentirlo pronunziare, intesi lo spirito rapito da' nobili pensieri, dall' agevole sposizione, dallo stile seducente. In rileggendolo oggi, lo rimane inebriato.

Incarnò sublimemente l'idea di Solone « *rempublicam duabus rebus contineri, praemio et poena (Cic. ad A.)*, additando il primo come fecondo dei slanci arditi alla virtù » *praepositum virtutibus. (Idem de Orat.)*

Traspare in essa un' ispirazione venutale proprio di là, dalle sponde dell' Eurota, ove i Spartani eressero il platanismo con le statue all'ingresso di Alcide e Licurgo, simboleggianti l' opera e la retribuzione. E con pennello maestro ne delineò Ella il disegno e le tinte, l' alto proposito ed i benefici risultamenti.

Con tal differenza però (ed in ciò assai ben s' avvisava) che non più alla destrezza od all' audacia voglionsi ormai, con giusto titolo, i premii impartire; sì bene agli inventori dell' utile e del vero, che più dovizioso rendono il patrimonio dell' umanità.

Sagacemente chiama in ciò la storia a farne testimonianza, e di questa denudando le più recondite bellezze, incita gli alacri a profittarne, ma in sussidio della scienza e dei simili. Mostra le corone ai prosperi successi, acciocchè migliori sempreppiù l' avvenire. In somma riferma abilmente il precetto dello storico-critico « *sublatis studiorum pretiis, etiam studia peritura. Au. L. II §. II.* »

Impertanto può affermarsi d'essere un tal Discorso una bella e dotta monografia de' premii, che sono i vezzi della virtù, di cui, mentre ammiro l'inestimabile pre-

gio, mi compiaccio sentitamente con Lei che seppe metterli sotto un punto di luce sì chiara.

M' accordi da ultimo, mio egregio signor Cav. Presidente, l' onore e il bene di tenermi costantemente per la vita per suo

Aff. obb. sempre
RAFFAELE PESCIONE.

Palermo li 10 agosto 1866.

Carissimo amico sig. D. Antonio,

Non ha guari mi pervenne il prezioso vostro regalo del discorso letto nella riunione generale del giorno della festa nazionale di questo anno, che subitamente lessi coll'avidità onde sempre ho letto e leggerò sempre i vostri lavori, siano legali, scientifici o letterarî. E però non pure ve ne ringrazio cordialmente, ma vi prego benanche di accettare le mie congratulazioni, per la copia di erudizione strettamente connessa, o per meglio dire, affatto identica colla sostanza dell' argomento. E che dirò poi della scelta del medesimo, cioè i *Premii*, parola veramente *magica*, e presso i moderni onnipotente più di quanto fu presso gli antichi? É il caso di Orazio: *Omne tulit ec.*

Conservatemi intanto la cara parzialità vostra, ecc.

Il vostro amico
ANTOMMARIA LANZILLI.

Monteleone 22 agosto 1866.

Rispettabilissimo amico,

Mi brilla il cuore nel leggere la bellissima prolusione letta dall' onorandissimo Presidente della Sessione scienze di cotesta nobile Accademia, poichè nel mezzo di tanti scritti, che attristano l' anima sì per la materia che per la forma, è sorprendente e soavissima cosa l' imbattersi in orazione così semplice ed una, come

voleva il Venosino, così maestrevolmente ingemmata di lettere e di scienze. Io ne ringrazio grandemente l' Autore, che unisce in sì bell' innesto la gentilezza alla dottrina ed alla erudizione, ed a lui volgo dal profondo del cuore le congratulazioni e gli applausi. E, al Professor Vitrioli giungerà un' esemplare di questo discorso? Il suo elogio quivi così bene interposto e dettato, *sopra tutti com' aquila vola;* e quanto gli si conviene, citando i nobilissimi esametri di quel poemetto, in cui fanno a gara le latine e le greche bellezze! Io pregio oltremodo il Vitrioli, che continua a lottare col sommo Vallauri, e nel suo *Asinus Pontanianus*, e nella raccoltina di epigrammi più soavi del mele, *quod hyblaeis attica fundit apis,* e nelle non men soavi iscrizioni. Io aveva letto il programma delle giovinette milanesi, e l'avea posto fra le molte eccedenze dei tempi presenti;.ma voi avete fatto il miracolo di esporlo in modo che acquista tutta la gravità possibile, ed un'aureola benanco di santa gloria, che gli rifolgora dalle sacre carte! Sia lode in ultimo all' egregio nostro Presidente Grimaldi, per la sua premiata memoria sulla coltura del cottone, che mi sará caro poter ammirare quando che sia.

Pronto ad ogni vostra disposizione, che ambisco e desidero anziosamente, con profond' ossequio passo immutabilmente a rassegnarmi.

Dev. servo ed amico
Giuseppe Taccone.

PROLUSIONE

LETTA

NELLA RIUNIONE GENERALE DELL'ACCADEMIA

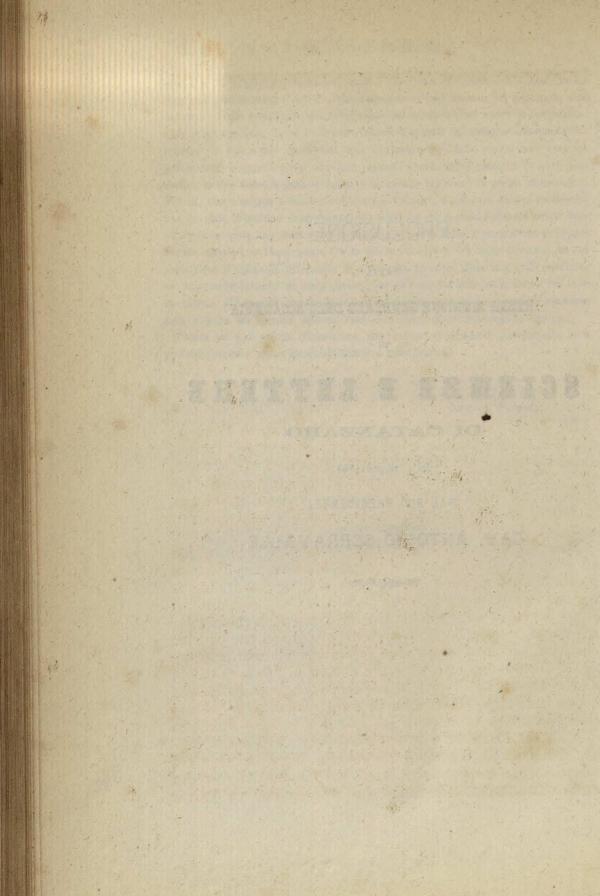
DI

SCIENZE E LETTERE

DI CATANZARO

del 7 giugno 1868

DAL SUO PRESIDENTE

CAV. ANTONIO SERRAVALLE

Le leggi, la politica, le armi si contrastano l'impero del Mondo. Gli Stati per conservarsi, difendersi, ingrandirsi, ricorrono all'una o all'altra di queste forze, secondo che l'altra o l'una per le variazioni dei tempi trovano più potente, più idonea. Ma che valgono le armi, la politica, le leggi, se non hanno a fondamento e a loro guida la scienza?

Sorge Italia e tende a ricomporsi a Stato indipendente ed ordinato. I regolatori di questo immenso rivolgimento a consolidarlo fermano innanzi tutto lo sguardo sulle leggi: e rapidamente si pubblica un Codice, e con esso moltiplici leggi per tutti i rami delle Amministrazioni. L'improvviso apparir di queste leggi fè sospettare, e il sospetto divenne certezza, che non erano esse informate nei sodi principii della scienza che esigeva studii lunghi di Storia di luoghi e di costumi dei diversi popoli che, vivendo in Italia, non erano Italiani. — Ma lo scopo di distrugger tutto un passato fece consultare la celerità più che la scienza — Onde, in men di sette anni si è tornato varie volte sulle stessi leggi, per rivederle, riformarle, abrogarle. Ma possiamo forse affermare che sia arrivato il tempo del dominio della scienza nella compilazion delle leggi che si discutono in Parla-

forza delle armi: ivi noi vediamo le invenzioni e le teorie nel loro pieno e ricco svolgimento.

Sir Roberto Napier nella sua relazione sulla spedizione dell'Abissinia rende alla scienza il dovuto tributo: «Noi non vantiamo, egli dice, un gran trionfo militare: non abbiam bisogno di annunziare che i nostri Chassepot han fatto meraviglie. La nostra non fu una vittoria sugli Abissini, ma sull'Abissinia stessa. Chi combatteva contro di noi era la natura, e questo terribilissimo fra gli avversari fu disfatto dalla nostra scienza ».

L'illustre Filangieri esordiva la sua insigne opera lamentando perchè tutti i calcoli che si erano discussi alla presenza dei Principi, non eran diretti che alla soluzione d'un solo problema, *trovare la maniera di uccider più uomini nel minor tempo possibile.* Che direbbe l'Autore della scienza della legislazione se vivesse ai giorni nostri? Sarebbe tentato quasi di maledire non solo alla scienza, ma pure all'arte riuscita ad inventare armi e cannoni che non saranno mai deplorati abbastanza dalla misera umanità.

Ci ricorda aver letto che l'inventore del fucile ad ago, Niccolò Dreyse, quasi dolente egli stesso di averlo trovato, s'ingegnava di apportare a quell'arma grande perfezionamento, col santo scopo di allontanare la guerra, in presenza dello esterminio che la sua migliorata invenzione avrebbe prodotto. Ma egli in questo desiato umanitario concetto s'ingannava altamente, imperocchè dopo il fucile ad ago, che fece dolorosi prodigi sul campo di Sadowa, venne il fucile Chassepot destinato fatalmente a fare i suoi feroci esperimenti per mano dei soldati Francesi contro i volontarii Italiani presso l'infausta Mentana; e poi il fucile Newstad, le torpedini galleggianti, il cannone rigato... e mentre siam qui in riunione accademica sono in espesperimenti il fucile *fulminante* che esplode venti proiettili in dieci secondi, e la macchina *mitragliatrice* che manda grandine di palle su tutta la fronte di una compagnia.

« Questi apparecchi, dice un moderno giornale, danno un'idea approssimativa dei massacri riservati nelle future guerre all'umanità, se l'umanità non sarà in tempo di redimersi dai capricci e dalle esiziali tendenze dei despoti della terra ».

Deh! lasciamo questo triste argomento facendo voti che

la giustizia e la ragione prendano il loro predominio nei fatti umani, e che la scienza procedendo con migliore indirizzo verso la civiltà non sia più l'istrumento della distruzione.

Ma che cosa è mai questa scienza dietro cui lo spirito umano costantemente si affatica? È forse essa una sola, o sono tante le scienze quanti i rami dello scibile? Può mai un sol uomo aver tante cognizioni da abbracciare in tutti i suoi elementi il complesso di quanto evvi nel creato che interessa l'umanità? Nò, non è concesso neanche al genio di poter tutto possedere il campo del sapere. La natura stessa divide le sue creazioni con diverse tendenze. Il filosofo, il matematico, l'economista, il capitano, il fisico tutti hanno la loro scienza speciale, che fondandosi sopra esperimenti e speculazioni, per forza di reiterate conferme si eleva a principii, e questi tramandati dai primi ai secondi, arricchiti sempre, formano in risultato quello che dicesi progresso.

La nostra Accademia dunque, contenendo nel suo seno cultori di varie speciali scienze, raccoglie da ciascuno di essi i suoi preziosi lavori, che pubblicati per le stampe e comunicati in ricambio agli altri consessi letterarii e scientifici, contribuiscono a questo progresso che non ha confini, e quanto più si inoltra lascia sempre molto agli avvenire, sendo nell'ordine morale che si cammini sempre: e raggiunta una meta ne rinascono altre e poi altre ad alimento dell'ingegno ch'è privilegio dato all'uomo da Dio. La storia delle invenzioni e scoverte è un libro perenne.

E se le leggi, la politica e le armi non sono direttamente il proposito dei nostri accademici lavori, gli studii tendenti a ricordare quello che furono i nostri padri, ad esporre i progetti d'immegliamenti nel nostro vivere sociale, e discutere con ragionata critica le opere d'insegnamento, saranno senza dubbio feraci di lumi e di consigli pel governo del Re, che colla scienza nelle leggi, nella politica e nelle armi è chiamato a compiere i grandi destini della Italia risorta.

Ecco esposto in poche parole a questo illustre uditorio tutto il nostro programma. Siamo contenti di vederci in questa solennità onorati dal rispettabile Consiglio generale della Provincia cui l'Accademia è riconoscente pei sussidii concessi alla medesima nel suo bilancio. Giudicherà così

della utilità della istituzione. Il rendiconto che leggerà il nostro egregio Segretario proverà se gli Accademici abbiano saputo rispondere alla universale fiducia, e giovare al lustro della patria nostra.

Non ultimo fra i molti vantaggi del nostro sodalizio è quello di vederci spesso presentare spontaneamente valorosi giovani che ambiscono darci lettura di loro scritti, e noi soddisfatti di questa lodevole vanità li accogliamo e li accoglieremo sempre con sincerissimo favore. Senza tal mezzo il merito o non sarebbe conosciuto affatto o lo sarebbe tardamente. Dopo le distrazioni prodotte nella scolaresca dalle ultime vicende politiche è gran fortuna richiamare i volenterosi ai severi studii, e aprire il nostro cuore alla dolce speranza che quei candidati aspiranti saranno un giorno la gloria del paese.

Affinchè i lavori procedano con particolare destinazione e siano consacrati agl' indicati scopi, noi ci siam permesso di raccomandare taluni speciali argomenti a designati socii i quali gentilmente hanno accettato la nostra preghiera. Ci è grata la occasione per poter dare alla loro cortesia un pubblico attestato di nostro riguardo. Siam certi che tutti gli altri ai quali ci rivolgeremo successivamente saranno al modo stesso compiacenti a secondarci.

Così la scienza avrà per nostro mezzo dei trionfi che varranno a far benedire le nostre fatiche, e rendere in Italia e altrove illustre l'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro.

IL

PIACERE DEGLI STUDII

PROLUSIONE

LETTA NELLA TORNATA GENERALE

DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

del 6 giugno 1869.

Dan piaceri le ricchezze, gli onori, il potere, ma stanno a loro accanto la sazia noia, la invidiosa critica, e dell'abuso il pericolo. Ma dunque dove trovar quaggiù se non felicità almen piacere che sia incontaminato e puro?

Signori, è nello studio, è nel possesso della scienza, è nella comunicazione ad altrui dei proprî successi che il Creatore ha riposto per l'uomo il piacere sommo, vero, insuperabile. Con lo studio gl'ingegni privilegiati penetrano negli arcani della natura, con lo studio si acquistan consolazioni che diciam divine anzichè terrestri. Esso produce i veri piaceri, onde si affrontan volentieri disagi, tormenti, e talvolta anche la morte.

Antonio Magliabecchi studiava tutto il giorno e gran parte della notte senza uscir mai dalla biblioteca ch'era la sua stanza perenne. Raramente coricavasi perchè si addormentava su la scranna con la testa poggiata sugli aperti volumi. Ad evitare gl'interrompimenti delle frequenti visite degli ammiratori, formò un pertuggio nella porta e da lì fugacemente rispondea alle interrogazioni e consigli, non volendo neppure per momenti distrarsi dal suo prediletto studio ch'era il suo alimento, la sua vita, il suo piacere.

E quando dallo studio si giunge a una scoverta scientifica, nuova affatto e sorprendente, oh! allora non so dire a quale massimo grado arrivi il piacere dello scopritore. Archimede balza ignudo dal bagno e corre le vie di Siracusa, gridando *inveni inveni*, quando dal volume di acqua che usciva secondo ch'egli vi s'immergeva, scuoprì il principio di equilibrio dei solidi nei fluidi, e svelò la frode dell'argentiere che avea lavorato la corona del tiranno Gerone con più argento e meno oro. Si legge pure che Pitagora avesse sacrificato un ecatombe pel piacere di aver trovato il celebre teorema dell'ipotenusa.

Nè si credan già esaurite nel mondo le grandi scoverte. Si ritenga per certo che anche dopo le invenzioni e le scoverte del vapore, dell'elettrico, e della fotografia, molte ancora ne restano riserbate alla scienza invenzioni e scoverte cui non giunge fantasia a immaginarle nè crederle possibili. L'umanità marcia fra due grandi misteri quello della sua origine, e quello della sua fine. Involti essi nelle tenebre della eternità non sono rischiarati che dalla fede e dalla filosofia. Chi mai pensato avrebbe che la caduta di un pomo e la oscillazione di una lampade avesser per mezzo di Newton e di Galileo arricchito la fisica di tanti teoremi e di tanti risultamenti!

Ma, signori, che valgono gli studî e le scoverte, se non è dato renderne partecipi gli altri viventi? Non è forse grandissimo il piacere di far udire per la propria bocca i portenti cui si è giunto con lo studio e con la perseveranza? Son belle le relazioni e gli scritti che si tramandano ai posteri, ma è più bello annunziar da se le conquiste e i prodigi dello studio e dello ingegno. L'approvazione ed il plauso postumi lasciano negli stessi plaudenti un vuoto che non può colmarsi.

Ecco il principale scopo delle Accademie. Il dotto che sa esservi un consesso a cui riferire le sue investigazioni, le sue scoverte, ne prende conforto e vigore, ed è pago di esserne retribuito di lodi ch'è ben cara la lode quando non è da folle ambizione contaminata. Galileo mai fu meglio soddisfatto delle sue divine scoverte che nel comunicarle alla insigne Accademia dei Lincei, ottenendone approvazione ed encomî.

Vi è pure in questo fatto il piacere di adempiere a un dovere, dappoichè l'uomo dotato di alta intelligenza non

vive soltanto per se, ma per la società verso cui ha l'obbligo di essere benefico ed utile. S'impreca la memoria di Segato che volle sepellir con se il segreto della petrificazione dei cadaveri, sul quale molti in questi anni si son versati, ma l'ultima sentenza non è ancora profferita.

L'Accademia di Scienze e lettere di Catanzaro, nella sua breve vita di sei anni, ha udito moltissime letture di lodatissimi lavori, e di quelli del corrente anno voi avrete questa mane la relazione dal suo egregio Segretario. La lista dei suoi socî si è arricchita di molte illustrazioni, da non disgradarne le più rinomate Accademie d'Italia e fuori, e tra gli altri le chiarissime donne la Milli la Florensi e la Ferrucci. Ha ricevuto da tutti i consessi scientifici il saluto di benevole fratellanza.

Stà ora a noi far proseguire il giovine sodalizio nella via del progresso dove trovasi così bellamente inoltrato. Io ve ne felicito.

ELENCO DI TEMI

PROPOSTI

DAL PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

A VARII SOCII DELLA MEDESIMA

NELLA

Tornata del 18 Luglio 1871.

1.° Uno sguardo critico sulla filosofia in Italia da Cartesio sino ai dì nostri, è argomento sul quale preghiamo il Professore Cavaliere Torcia di presentare all'Accademia le sue dotte lucubrazioni.

2.° La filosofia della storia e il libero arbitrio, è un'altro grave soggetto sul quale speriamo che il Professore signor Cirimele vorrà esporre un quadro degno delle sue meditazioni.

3.° Sulla necessità di una riforma nell'insegnamento della fisica in Italia. Questo argomento è affidato al Professore Serravalle.

4.° Il Socio Dottor Provenzano troverà giusto il nostro desiderio di ascoltare qualche suo lavoro, e potrebbe occuparsi del Principio della vitalità in fisiologia, e se, sul vario modo come esso fu concepito dalle diverse scuole vi abbiano avuto influenza i varî sistemi filosofici prevalenti nelle diverse epoche.

5.° Sul Giurì, e sulle ragioni per cui debba ritenersi come logica conseguenza dei Governi Rappresentativi. Il Professore signor Oliverio, occupandosi di questo argomento, potrà profittare della esperienza fattane presso noi

sotto il nuovo ordinamento legislativo, per mettere a riscontro i vantaggi e gli svantaggi della istituzione.

6.° Sulla maggiore o minore prevalenza degli Studî classici in Italia nei periodi principali della nostra Storia letteraria, e su i vantaggi che da questi studî derivano alle patrie lettere. Il nostro egregio Segretario Cavaliere Menichini avrà in questo tema bella occasione di farsi ammirare, come in tutti i suoi scritti.

7.° Il Socio Professor signor Gallo tra le sue indefesse occupazioni sarà cortese e industrioso di trovar tempo a discorrere delle attuali condizioni della Letteratura Drammatica in Italia, meditando sulle conseguenze della invasione della opera francese e della opera tedesca nel teatro del Goldoni e del Nota.

8.° Un argomento di estetica non è estraneo ai lavori della nostra Accademia, massime perchè dopo le rivoluzioni che si son compiute negli ultimi anni, e pure pel progresso del tempo, che si sa, è il più grande novatore, si possono di leggieri le idee sul bello confondere e scambiare, secondo che meno si pensa e più si ragiona, o viceversa. Sicchè volendo invitare il Socio signor Cardamone a scrivere su questa materia non sapremmo far meglio che proporgli l'episodio dello infelice Laocoonte del Virgilio che tutti conosciamo pel famoso ricordo che ci lasciò: « *Timeo Danaos et dona ferentes* ». Farà opera utile il degno Socio presentandoci un profilo critico di quella mitologica istoria, e procurando determinare il concetto col realismo della espressione artistica.

9.° La materia delle imposte in Italia è tuttavia tra le oscillazioni della scienza e gl'incerti pensamenti dei governanti, e da ciò il danno che si deplora dall'universale, vieppiù quando i preposti sono inspirati da un malinteso zelo di fiscalismo, che non lode ma biasimo gli fa meritare dal liberale Governo; onde, secondo le ultime notizie, si sono messe in piena attività le Commissioni destinate al riordinamento tributario, e il Ministero stesso dichiara aver insinuato agli Agenti di Tasse di non procedere a caso per ottenere aumenti. Anche l'ultimo Decreto del partito forzoso degli Esattori, e della pena dell'aumento contro i morosi, e della inesorabile abbreviata esecuzione, ha incontrato osservazioni e censure. La scienza economica non si dee stancare di versare i suoi studî su questo importante argomento onde

sempreppiù raggiungere il meglio. Preghiamo dunque il socio sig. De Seta a discorrere della Imposta nelle sue diverse forme e in relazione ai diversi generi di ricchezza. Egli esaminerà i caratteri di un buon sistema tributario che proporzioni le contribuzioni alle diverse nature della materia imponibile, e renda le imposte di molto profitto allo Stato col minore possibile aggravio del contribuente.

10.° La nostra Provincia trovasi nella via di un mutamento di grande aspettazione per la rete stradale che si costruisce alacremente, e per la ferrovia che percorrerà il littorale del Jonio. Incontrando quella e questa grossi e piccoli fiumi per ogni verso, ne risulteranno bisogni di arginazioni e opere fluviali, che gioveranno immensamente allo sviluppo non meno della economia agricola che della industriale. A dare un indirizzo a questo immegliamento, e anche a prevenire le dispute tra i concorrenti delle opposte ripe, troviamo che uno studio dell'Accademia teorico e pratico in materia in cui gli scrittori non presentano che nozioni astratte, può riuscire di utilità all'universale; e perciò preghiamo l'Architetto Socio signor Gigliotti a voler meditare e scrivere su questo argomento: Degli argini e delle opere fluviali in relazione al movimento e regolamento delle acque correnti.

11.° Questo lavoro farà seguito all'altro promesso dal socio signor Manfredi Michele sulla topografia della ferrovia Calabra in relazione ai paesi circostanti, che attendiamo ancora avidamente, sperando che vorrà appagarci nel più breve tempo.

12.° Il pane, la sua confezione e varietà, e quale sia più atto alla nutrizione. Ognun vede che questo argomento ha bisogno di essere studiato attentamente, per poter introdurre nei nostri luoghi quella perfezione di arte di cui pur troppo si sente il difetto nel confronto colle altre Nazioni. Il socio signor Filippo Marincola, che così egregiamente sostiene l'uffizio di Segretario della Camera di Commercio, presterà un gran servigio al paese, raccogliendo le sue osservazioni sull'oggetto.

13.° Su i quadri più classici e pregiati che esistono in Calabria. Il socio signor Antonio Arcieri, presentandoci le sue ricerche su questo argomento, farà cosa gratissima non solo alla nostra Accademia, ma pure a tutti quei che come lui amano la gloria patria.

14.° Al socio signor Cav. Ippolito de Riso che di tanti bei lavori ha arricchito gli atti della nostra Accademia proponghiamo e preghiamo di occuparsi di uno studio storico, diretto a precisare il vero periodo in cui surse negli Italiani il concetto di formare la Italia una: distinguendo i movimenti delle Provincie, lontani dal detto scopo, da quelli che mirando direttamente alla unità la raggiunsero dal 1849 in poi. Una storia contemporanea in compendio, quale lo esige una rassegna Accademica, che procedesse con questa veduta, e riunisse gli avvenimenti in una catena sino all' ultimo suo svolgimento, è un prezioso lavoro che tutti accoglieremo con plauso.

15.° Nella lotta che ferve tra il Regno d'Italia ed il Papato, non deve essere estraneo ai lavori della nostra Accademia di ricercare una soluzione all'arduo problema. Noi troviamo che fin dalle origini la città di Roma ebbe un Pontefice Massimo, e nel tempo stesso i suoi Re e poscia i Consoli con Regia Autorità. Non pare dunque impossibile un assetto diffinitivo della Nazione Italiana conforme al genio e alle tradizioni del Mondo Romano. Nella quale investigazione che ha attinenza con la sapienza degli antichi stimiamo possano tornar profittevoli gli studî e l'opra del socio signor Consigliere Belfiore, il quale lavora intorno a una restaurazione dell' antica sapienza italiana. Ci permettiamo dunque pregarlo trattare l'argomento: Con quali ordinamenti la Città di Roma, divenuta la Capitale del Regno d'Italia, possa conservare il suo carattere di universalità come Capitale del Mondo Cristiano.

16.° e 17.° E ora richiamiamo dall'obblio immeritato due illustri Calabresi che hanno tutto il dritto di essere dalla nostra Accademia elogiati. Giuseppe Cua e Orazio Lupis sono due celebrità che ebbero i natali il primo in Taverna e il secondo a Martone. L'uno e l'altro furono professori nel Collegio di Catanzaro. Il primo fu poi lustro e decoro della Università degli studî in Napoli, lasciando opere pregevoli di agricoltura e un esempio modello di probità e carità: il secondo colla sua Cronologia teorico-istorico-pratica e col Corso di storia universale acquistò incontestata rinomanza nella repubblica delle lettere. Noi superbi della proposta, preghiamo il professor Tarantino nipote del Cua, e il professor Marincola nostro Vice-Segretario a scrivere le biografie di questi due insigni Ca-

labresi. Il Marincola potrà in questa occasione darci un cenno storico del Collegio di Catanzaro nella fine del passato secolo, quando il Lupis vi dettava le sue lezioni di Storia, e il Caporale e lo Aracri letteratura e filosofia.

18.° È per portare anche noi la nostra simbola in questa concorrenza, assumiamo l'incarico di scrivere sul seguente soggetto:

É comparso in questi ultimi tempi in Napoli un opuscolo dell'egregio Avvocato signor Luigi Landolfi che ha per titolo: « *Dell' onestà dell' Avvocato e del Magistrato.* » I giornali ne han parlato con lode, ma noi della opera del Landolfi parleremo con critica. In molte idee ci troviamo lontani dal dotto scrittore, della cui amicizia siam lieti di pregiarci. Nello accingerci a questo lavoro noi ci inspireremo nelle tradizioni del nostro Foro, e nella esperienza di molti lustri. Sarà questo un episodio della Storia del Foro Catanzarese che compiremo se le forze ci assisteranno.

Il Presidente dell'Accademia nel dar lettura de'temi per designati socî, dichiaró e protestò che in una nuova tornata avrebbe presentato un secondo elenco e poi un terzo per gli altri socii, non potendolo fare per tutti a un tempo.

Aggiunse bensì che l'Accademia gradisce sempre, come per lo innanzi, i lavori di chiunque e sopra qualunque altro argomento, fuori dei proposti.

LA SILA E BARLETTA

NOTE LETTE A 23 MAGGIO 1870

NELL' ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI CATANZARO

DAL SUO PRESIDENTE

CAV. ANTONIO SERRAVALLE

In mezzo agli studii astratti e filosofici, la nostra Accademia non lascia di occuparsi anche di argomenti concreti ed economici che ci riguardano da vicino. Trovandosi in discussione nel Senato la legge proposta per la nostra Sila, abbiam creduto giovevole dir qualche cosa, che valga a far conoscere lo stato deplorevole in cui l'attuale governo trovò non solo i possessori ma pure le terre di quel vasto tenimento. Il che non è tutta colpa della dominazione cessata. Stà annesso al fatalissimo caso il nome del Magistrato preposto. La storia giudicherà. Vorremmo almeno che i legislatori novelli intendano questa verità. A tale utile scopo è diretto questo nostro scritto, nel quale non diremo altro se non quello che sappiamo per la nostra lunga pratica forense, e per le voci lamentevoli di tutta una gente.

Comunque coll'editto del Re Roberto del 24 dicembre 1333, sulla cui autenticità per altro si muovono gravi dubbî, si fusse ritenuto il tenimento della Sila come *Demanio Regio*, pure non si desistette mai da'possessori, e specialmente dagli abitanti di Cosenza e casali, di contrastare la detta qualitá, nè la gran lite fu spenta per molti secoli.

Ma essendosi col decreto del 31 marzo 1843 dichiarato dal legislatore l'Agro Silano *Demanio dello Stato*, è inutile più versarsi su questo argomento come pretenderebbero tutti i possessori, e sarà miglior consiglio esaminare i dritti che su quel Demanio dello Stato i cittadini hanno acquistato, e il cattivo governo che si fece dal Commessario Civile signor Barletta delle disposizioni legislative emesse in seguito del detto Decreto: specialmente — nell'esorbitanti commutazioni delle antiche prestazioni di fida e giogatico o granetteria — nelle circoscrizioni delle difese transatte — e nei distacchi delle quarte parti de' possessi nella Sila Badiale. Furono queste le tre incombenze nelle quali il Commessario facendola al tempo stesso da parte da giudice e da esecutore, e infine anche d'Amministratore, lasciò dolori e miserie nelle calabre contrade, e fè irrigare da pianti quelle terre che prima erano irrigate da sudori.

Sono da esaminarsi con distinte vedute i dritti e le economie sulla Sila Regia e sulla Sila Badiale. In origine era tutto un solo demanio l' Agro Silano. Nel 1099 cominciaronsi a fare varii assegni a corpi monastici, e questi assegni ampliati successivamente costituirono quello che si dice Sila Badiale. I conquistatori di quei tempi credevano salvare l' anima facendo larghe concessioni alla Chiesa e ai Monasteri. Le prime concessioni del 1099 dal Duca Ruggiero e nel 1149 dal Re Ruggiero furono fatte al Monastero de' Cisterciensi di Altilia. Le seconde del 1195 dall' Imperatore Enrico VI, e negli anni successivi dalla Regina Costanza e da Federico II all' Abbate Gioacchino fondatore del cenobio di Fiore, che assunse il titolo di Ordine Florense; e a questo furono di poi aggregati i beni di Altilia, allorchè quella casta religiosa venne a cessare. Così tutti i tenimenti concessi e riuniti all' Ordine Florense dell' Abbate Gioacchino, costituirono la Sila Badiale, accennando agli Abbati che ne godeano il patronato, la quale dopo estinto l' Ordine Florense divenne Commenda ecclesiastica dipendente dalla Curia Romana. Gli Abbati, ed i Commendatarî dopo di loro, nel corso di sei secoli fecero varie concessioni a privati, e queste concessioni, come pure varî possessi di fatto per colture non interrotte, presero il nome di Difese.

Nel 1772 l' Uditore Venusio spedito per liquidare i dritti del Fisco sulla Sila Regia, essendo andato ad abitare nel

Monastero di S. Giovanni in Fiore, ebbe agio di frugare il ricco archivio del medesimo, e impossessatosi di varî documenti, illuminò il governo, il quale nel 1781 introdusse giudizio presso la Curia del Cappellano Maggiore, e revindicò come suo patronato regio la Commenda, di tal che morto il Cardinale Filomarino, ultimo Commendatario Pontificio, la Corte di Napoli investì della Commenda il Cavaliere Luigi De Medici.

Si crede che la Sila Badiale sia la terza parte di tutto l'Agro Silano, e che le altre due terzi parti formano la Sila Regia.

In rapporto alla Sila Badiale le operazioni del Commessario Barletta produssero per risultamento di ritenere che tutta era Demanio dello Stato, senza riconoscere nè le concessioni fatte dagli Abbati dell'Ordine, nè le difese esistenti di fatto, nè infine i dritti delle colonie. E non valsero le lunghe prescrizioni di 30, 40 e 100 anni, le quali tanto più avrebbero avuto consistenza in quanto che si dicea l'Agro Silano Demanio dello Stato. Non è nostro compito ingolfarci in questa quistione, che dal Commessario Barletta fu troncata ma non risoluta. Invece ei credette spettare nella Sila Badiale ai cittadini gli usi civici, benchè non vi fusse stato alcun' elemento di essersi esercitati prima delle concessioni agli ordini Cisterciense e Florense, che come si è visto rimontano al 1100. Nè durante i sei secoli in cui esisterono i detti ordini si parlò mai di usi civici. Fu poi eccessivo del tutto aver ritenuto gli usi civici indistintamente sopra tutta la continenza, mentre le difese, siano pure colonie, doveano essere escluse. Non riconobbe il Commessario Barletta neppure la specialissima grazia del 18 luglio 1844 alla popolazione di S. Giovanni in Fiore per la fatale cattura dei fratelli Bandiera e Compagni, avendola frustrata affatto a via di restrizioni mentali.

Ma tutto questo è poco, il Commessario nel condannare in generale tutti i possessori della Sila Badiale a rilasciare le terre, ordinò che di ciascun possesso si fusse distaccata e rilasciata immantinenti la quarta parte in compenso degli usi civici de' Comuni, restando sospeso per le altre tre quarte parti il rilascio. Or nella esecuzione di questi distacchi che venivano diretti dallo stesso Commessario, s'impose all'Ingeguere Fergola, non già di valutare la intera

Difesa e ragguagliare il quarto sul prezzo totale, ma di eseguire il distacco soltanto in ragione di estensione; e si sceglieva la parte più importante per seminagione a lino e a germano, che godea anche della irrigazione. Ai possessori si lasciò tutta la parte sterile e di poco o nessun giovamento, e gravata di servitù verso il quarto distaccato.

Da questo fatto, che in apparenza sembrava utile a'godenti degli usi civici, ne risultò a'godenti stessi e anche al Governo un grave danno. Pei primi anni molti furono i concorrenti a coltivare quelle feraci terre. Nell'epoca del ricolto l' Amministrazione del Demanio spediva gli Agrimensori a misurarle, ed esigere le terragiere che furono abbondanti, e di queste, solo un quarto si dava a'comuni, mentre gli altri tre quarti entravano nelle casse dello Stato. Così il distacco delle quarte parti de'possessori col pretesto di assegnarle a' comuni in compenso degli usi civici fu una burla. Il partecipare alle terre pagando la terragiera è ben diverso dall' esercitare usi civici. Ma le terre della Sila hanno bisogno di una lunga rotazione agraria, e questa fu trascurata per l'avidità dei coloni, e diciamo pure del Governo, intenti soltanto a raccogliere il maggiore prodotto nei primi anni. Le terre quindi si isterilirono. I coloni non trovarono più la loro convenienza a coltivarle. Restarono rifiutate.

Sarebbe lungo assai l' enumerare qui tutte le dannose conseguenze derivate dalle risoluzioni del Commessario Barletta circa la Sila Badiale. I possessori ai quali si sono lasciate pel momento le tre quarte parti delle difese, coll' aspettazione in cui sono di vedersele prendere da un giorno all'altro, sono rimasti colla spada di Damocle pendente sulle loro teste, ed è facile concepire la bruttezza di questa situazione sotto il rapporto morale e sotto il rapporto economico.

Passiamo ora a dire qualche cosa della Sila Regia.

Non troviamo nella storia Silana che due soli atti sovrani degni di considerazione per la Sila Regia, l'editto del Re Roberto del 23 dicembre 1333, e il bando ossia prammatica del 19 giugno 1618. Coll'editto nel dichiararsi da Re Roberto il territorio della Sila suo Demanio, e nel descriversene i limiti, si dicono anche quali erano i dritti che il Regio Fisco esercitava su quel tenimento:

Infra quod tenimentum Silae, Curia nostra habet jus plateatici, herbagii, affidaturae animalium, glandagii, et jus picis, exceptis hominibus Consentiae et casalium suorum, qui ad nihil pro dicta solutione tenentur ». Presso gli scrittori si confondono spesso queste prestazioni colle regalie propriamente dette. Le prestazioni che col progredire de' tempi presero i nomi di fida e giogatico o granetteria, non sono che ricognizioni del dominio eminente che il Fisco pretese sempre esercitare sulle terre della Sila.

Siccome si era introdotto il sistema di concedere in fitto i menzionati dritti a de' privati che si chiamarono Baglivi, chè Bagliva era la nomenclatura generale di quelle tasse, e come coll'andare degli anni si accrescevano le pretensioni dei Baglivi sopra ogni qualsiasi prodotto della Sila, da ciò nacque il bisogno di stabilire in modo diffinitivo le tasse di Bagliva, distinte propriamente in fida pei pascoli e legna, e giogatico o granetteria per le semine, e vi si provvide col bando del 19 giugno 1618. Allora per la prima volta si assoggettarono a queste tasse anche i cittadini di Cosenza e casali. Ma è da notare che non erano ancora surte nella Sila regia le così dette Difese, nè le transazioni che le consolidarono, le quali come or ora vedremo cominciarono molto tempo dopo. Col bando dunque del 1618 si stabilì, per la fida degli animali per tutti i cinque mesi della stagione, pe' cittadini di Cosenza e casali carlini 5 per ogni 100 pecore o capre, carlini 25 per ogni 100 vacche, un carlino per ogni giumenta e carlini 10 per ogni 100 porci. Pei forastieri una tassa maggiore.

Per lo giogatico o granetteria il bando del 1618 non istabilisce altra tassa se non carlini 2 per ogni parecchio di bovi, e carlini 2 per ogni mulo, e pei forastieri il doppio. Si ebbe in mira di favorire la seminazione, perchè allora tutto era addetto a pascolo.

Queste tenuissime prestazioni che aveano soltanto per norma direttiva il numero degli animali che entravano nella Sila e la loro specie, dal Commissario Barletta furono immutate in ragione dell'estensione e natura delle terre, imponendo per ogni moggio atto a semina di lino carlini 15, atto a germano carlini 4, e per le terre atte a pascolo, grana 20 a moggio pei pascoli di vacche e giumente, e per tutti gli altri pascoli grana 7 1[2 a moggio. I ri-

sultamenti di questa trasformazione furono orribili, esiziali, ingiustissimi. E l'aver conservato i nomi di fida, giogatico e granetteria a tasse nuove affatto e ben diverse, fu meno una irrisione che un'astuzia, tendente a giustificare una enormezza che per se stessa era ingiustificabile.

Il Decreto del 12 aprile 1843 che contiene principî umanitari, ma vennero snaturati nell'esecuzione, autorizzava il Commissario Civile per le prestazioni di fida e giogatico *convenire i mutamenti in annui e moderati canoni pecuniarî redimibili:* Quel *convenire* importava di doversi tutto eseguire di accordo coi possessori. Ma l'affare procedette ben diversamente, essendosi le così dette commutazioni disposte pel solo fatto del Commissario Civile: giacchè dobbiam dire suo fatto il rescritto del 18 maggio 1852 che le approvò, nel quale per altro si leggono parole simulate di *essersi inclinato nell' operare il ragguaglio a favore dei debitori*. Mai più l'Assolutismo esercitò atti cotanto ingiusti ed ingrati. Nei tempi antichi la fida ed il giogatico si pagavano dai padroni degli animali che entravano ne' possessi, senza che i possessori delle terre se ne brigassero. Ma colla immutazione di Barletta, il peso oltre della sua insopportabile gravezza, divenne costante ed annuale a carico de' possessori, sia che le terre si pascolassero e seminassero, sia nò.

Questo fu il gran fatto che rovinò la industria delle terre e la finanza de' possessori. Cotestoro si viddero nella necessità di aumentare al triplo e al quadruplo i consueti estagli, il che produsse l'abbandono delle terre, non potendo i bassi industrianti sopportare i detti aumenti: e non tutti i possessori potendo coi proprî animali o colle proprie braccia coltivare le terre. Nell' elasso di pochi anni i possessori si trovarono nella condizione di non poter sodisfare la fida e giogatico, e neppure il contributo fondiario. Si fece persino retroagire a dieci anni innanzi, al 1843, la così detta commutazione creata nel 1853, e si obbligarono i possessori a pagare queste dieci annate come arretrati. Non si sa concepire come vi possano essere arretrati per un debito che non esistendo non si potea certamente pagare.

E per maggiore disastro, il Commissario Barletta creò a se stesso quelle formidabili *Liste di carico* con l' esecuzione parata, le quali anche oggi presso i Tribunali for-

mano lo strazio de' possessori, contro i quali in forza delle medesime spedisconsi senza misericordia coazioni e precetti per tutte le annualità decorse sotto il nuovo regime. Che cosa giovava il reclamare e il piangere? Si reclamò e si pianse tanto da perdere l'ultimo bene che resta agli umani, la speranza.

Un Rotella di Taverna, pregando Barletta di accettare meglio la cessione della sua Difesa, nella impossibilità in cui era di pagare arretrati e correnti della fida e giogatico imposta sù quella, ne ebbe a risposta: — « Pagate, il Governo non ha bisogno delle vostre largizioni. »

Ed ecco un'altro fatto stranissimo. Co' primi atti pubblicati nel 1838 per gli affari della Sila, si vollero depositati da tutt'i possessori i loro titoli, e tutti adempirono — Questi titoli passati da Fonseca a Paragallo e da Paragallo a Barletta non si poterono più ricuperare. I possessori restarono spogliati de' mezzi per difendersi, sia per mostrare il nessun'obbligo alla fida e giogatico, sia per farlo limitare e restringere, anche secondo gli arbitrarii criterii del Barletta.

Passiamo ora a un altro punto istorico.

Dopo l'editto del Re Roberto del 24 dicembre 1333, sia per le varie dinastie che si succedettero nel Regno, sia per altre ignote vicende, il Fisco per oltre due secoli non si occupò dell'Agro Silano. Ma una denunzia di un Notaio di Spezzano Grande di cognome Gerace nel 1568, valse a richiamare l'attenzione del Governo, pei dritti che avrebbe potuto vantare sul vasto tenimento come Demanio dello Stato. Sicchè dalla detta epoca in poi si veggono spediti di quando in quando degli Agenti Fiscali sulla Sila per verificare e consolidare i dritti del Fisco; e milioni di processi d'inquisizioni criminali furono compilati per usurpazioni, bruciamenti, tagli ed altro.

Intanto continuavano le occupazioni che con giusta logica prendeano il nome di *Difese*, perchè venivano guardate e difese contro qualsiasi altrui attentato, tendendo sempre gli sforzi degli occupatori a farle considerare mercè il continuato possesso come dominii privati. D'altra parte il Governo non mancava di procurare per quanto era possibile le reintegre de' comprensorî appadronati. È questo il quadro che la storia della Sila ci presenta per più secoli.

Ma finalmente per uscire da questo continuo attrito,

nel quale s'incontravano eternamente a combattere due forze irriconciliabili, si cominciò ad adottare l'espediente delle transazioni. Il Reggente Valero spedito sul luogo nel 1664, fu il primo che venne dal Governo abilitato a ricevere le offerte di transazioni, e tutti gli occupatori ne profittarono a fin di uscire una volta da ogni vessazione e assicurare i loro dominî, molto più che dapprima adottossi una tassa discretissima, cioè tre annate di rendita pe' Cosentini, e 4 annate pei forastieri, il che dimostra che i dritti de' possessori non erano del tutto infondati.

Un mezzo secolo dopo, cioè nel 1722 il Governo spedì un altro Delegato, il Presidente Mercader, e questi ricevè altre transazioni, elevando bensì la misura a somme maggiori, cioè 4 annate e mezzo di rendita pei Cosentini, e 9 annate pei forastieri. Da tutte queste transazioni il Governo introitò somme non indifferenti. Ma almeno in tal modo, tranquillizzati gli animi se ne vantaggiò immensamente l'agricoltura e anche il commercio, perchè le *Difese* della Sila divenute dominio assoluto de' possessori, formarono oggetto di vendite e di afficienze ipotecarie. Lo stesso Decreto del 13 marzo 1843 riconobbe come titoli sacri tutte le transazioni.

Ma sul riguardo delle terre transatte, nelle svariate esecuzioni affidate al Commessario Civile signor Barletta, si verificarono altre gravezze che produssero danni e malcontento. Il primo Commessario Civile signor Paragallo avea emesso poche ordinanze colle quali avea ritenuto, che le transazioni con distinti limiti delle tenute, si doveano considerare a corpo e non a misura. Barletta invece decise in opposto senso, sconoscendo anche le quattro ordinanze di Paragallo; e così sottoponendo a rigorosa misurazione tutte le difese transatte, trovò facilmente come apportare in ognuna riseche e ridurle a minimi termini. Si risolvettero anche a danno de' possessori le differenze che derivavano dalle misure ad occhio ritenute nelle transazioni, e quelle per via d'istrumenti geodetici, adottate da Barletta.

Ed in quanto alla fida e giogatico sulle terre transatte, ordinariamente in tutte le transazioni si trovavano apposti de' patti speciali che riguardavano anche questi dritti del Governo. Abbiamo sotto l'occhio una transazione Andreotti del 20 luglio 1728 nella quale tra le altre condizioni si leggono queste — *Il Fisco intende comprendere in questa*

transazione solamente il terratico (granetteria) — *Che giammai dal Regio Fisco possa in futurum pretendersi maggior prezzo di quello che al presente si paga per causa della fida per la missione degli animali in detta difesa.* Come mai si è potuto con una regola generale, senza incaricarsi de' patti che garantivano i dritti di ciascun transigente, non solo elevare la fida a prezzo maggiore anzi esorbitantissimo, ma pure invertirne la essenza con criterii nuovi tratti dalle terre e non dagli animali e con risultamenti affatto diversi?

Le operazioni del Commessario Barletta, così per le circoscrizioni che pe' nuovi pesi sulle difese transatte, ebber delle conseguenze fatalissime, perchè colpirono non solo gli attuali possessori, ma una lunga serie di famiglie per le garenzie che i compratori esercitarono contro i venditori. Si viddero chiamati in giudizio per regressi di regressi fino a famiglie che aveano venduto le Difese due secoli addietro. I nostri Tribunali furono quasi affollati da siffatti giudizî, i quali valsero a gittare nella miseria molti nipoti per gl' innocenti fatti dei loro antenati.

E perchè interessava al Barletta di lenire le ferite che recava agli attuali possessori, facendo vedere che essi nulla perdeano potendo rivalersi di ogni danno contro i venditori, a tutti rilasciava un certificato nel quale dichiarava che dagli atti esistenti nel Commisariato Civile, risultava che sopra le Difese della Sila legittimamente transatte col Fisco, si pagavano le prestazioni di fida e giogatico o granetteria, e che furono pagate presso il Baglivo della Regia Sila sino al 1809. La incoerenza del certificato è troppo manifesta. Se la tassa si esigea sugli animali che entravano nella Sila pei così detti contatoi, e dopo entrati aveano la libertà di vagare e fermarsi in qualunque luogo a pascolare o ad arare, con quale logica s'invertì il concetto dicendosi che la fida e giogatico si esigea sopra le terre leggittimamente transatte? Con quelli ultronei attestati, ad onta del decreto del 9 Luglio 1812, le cause delle garenzie ebbero un crudele risultamento, meno qualcuna per effetto degli sforzi degli Avvocati nel far ritenere la fida e giogatico come peso personale e non reale, e la gravosa commutazione come fatto del Principe che colpir potea soltanto gli attuali possessori.

Abbiamo in un processo un documento degno di essere

quì mensionato, e si è l'ultimo verbale di aggiudicazione della Bagliva fatta avanti lo Intendente di Cosenza a 25 maggio 1809. La epigrafe di quest' aggiudicazione è la seguente: « *Dritti di ogni sorta della Bagliva e granetteria della Regia Sila, che si esiggono dagli animali che entrano a pascolare nella medesima, e di terratici che han rapporto a' Comuni ivi esistenti* ». L'aggiudicazione fu per ducati 1347,50 in grado di decima a favore di un Pasquale Romano. Questa somma tenuissima fu dal Barletta colle sue vagheggiate commutazioni e allegrissime liste di carico elevata spietatamente a centinaja di migliaja. (1)

Quì cade a proposito rilevare che tutte le terre che non sono Difese o Camere Chiuse esistenti così nella Sila Regia che nella Badiale, sono conosciute propriamente col nome di *Comuni*, e formano la maggior parte di quel vasto tenimento, dappoichè nella Sila Regia si contano sino 150 Comuni, e nella Badiale se ne contano 48. Sopra questi Comuni i cittadini vanno a seminare e far pascolare i loro animali, e il Fisco percepisce il giogatico e la fida. Se il Commessario Barletta avesse versato le sue cure alla divisione e suddivisione delle terre comuni della Sila, in modo da renderne costante la cultura e assicurarne ai coltivatori il godimento, avrebbe fatto opera utilissima all'universale, ma le sue operazioni erano dirette a ben altro scopo.

Per formarsi un'idea alquanto vicina delle gravezze usate nelle operazioni del Commissario Civile basta questo solo rilievo. Il Decreto del 31 marzo 1843 nel creare la straordinaria giurisdizione del Commissariato Civile coll'art. 2.° disse fra l'altro: « *Lo stesso nostro Commisario Civile provvederà per sue ordinanze alla conservazione delle colonie perpetue, mediante un discreto canone in denaro, redimibile alla ragione del 5 per 100, in beneficio di coloro che se ne avessero il dritto* ». Or comunque si fussero trovati, oltre le terre transatte, de' possessi non solo di 10 anni, ma pure secolari da indurne le colonie perpetue, la cui esistenza non fu messa in dubbio dal Decreto quando prescrisse che si fussero conservate, pure non sappiamo

---

(1) Vedi Documento alla fine.

di essersi dal Commisario Civile riconosciuta alcuna colonia nè nella Sila Badiale, nè nella Sila Regia.

Vogliamo ora dire qualche cosa dell'alberatura. L'editto del Re Roberto del 1333 che determinò i dritti del Fisco sulla Sila non parlò affatto di alberi, nè contiene alcun divieto di reciderli. Sotto Carlo V. e sotto i Vicerè, dovendosi accrescere i vascelli e le galee per le continue incursioni, allora surse nei regnanti il bisogno non solo per la Sila ma per tutto il reame, di provvedere agli alberi di alto fusto, per preservarli ai servigi della marina regia e mercantile. E fu pure occasionato dalla denunzia di Notar Gerace di Spezzano grande, il quale volle conservare nell'istoria l'onore di denunciante, che nel 1614 sotto la delegazione del Presidente Salluzzo si spedì bando che proibì il taglio degli alberi da pece nella Sila, bando che poi venne modificato dietro i reclami di Cosenza e Casali. Del rimanente la Regia Corte pe' detti bisogni fè rispettare sempre i boschi Silani di Tacina, Carlo-Magno, Cariglione e Gallopane che presero il nome di Camere Chiuse. Ogni altro divieto ha servito di alimento alle angustianti angherie e scandalose speculazioni de' bassi preposti e guardiani.

Ci avviciniamo a' tempi della dinastia Borbonica del passato secolo, e il primo atto nel quale c'imbattiamo è il più magnanimo il più generoso, il più giusto, che per lo elasso di tanti secoli troviamo nelle storie della Sila, comunque non sia stato che un semplice progetto riguardante la sola parte dell'alberatura; ma diretto anche a restringere il numero delle Camere Chiuse per lasciarne talune all'industria e all'agricoltura. È necessario di ricordarlo per fare onore a colui che ne fu autore, il dottissimo Consiglier Pallante. Si leggono in quella proposta i seguenti concetti: « il vantaggio dello Stato richiede di doversi sprigionare i comuni da' ceppi de' subalterni, doversi incoraggiare le industrie, doversi allettare gl'individui di Cosenza e Casali per via di un libero esercizio de' proprî dritti. » E ricordando gl'interminabili giudizî del Fisco contro i cittadini dice: « Il pernicioso sistema dei medesimi forma l'abborrimento delle anime oneste, e nel caso della Sila è riprovato dalla costante esperienza di lunga serie di anni. Le procedure criminali hanno arricchito alcuni, ma il profitto del Fisco è stato insi-

« gnificantissimo, e i dritti del Sovrano e de' sudditi si « sono stranamente confusi ed avviluppati. »

Il Consiglier Pallante non prevedea che dopo un secolo, invece di progredire quei sentimenti di umanità e di civiltà, si facea ritorno ai tempi di barbarie e di oppressione; e che anche seguito il governo liberale all'assoluto, i Tribunali si sarebber veduti oppressi da rinascenti liti che mantengono in continua dolorosa tensione il Governo e i possessori della Sila. La statistica di questi giudizii fa orrore. È necessaria oramai una parola di pace, ma che sia magnanima e foriera di pace duratura.

Fu conseguenza di quel primo lavoro del Pallante l'incarico dato dal Re al Giudice di Vicaria Signor Giuseppe Zurlo, di accedere sulla Sila per acquistare nuovi chiarimenti, prima di emettersi le chieste provvidenze.

I lavori del Giudice Zurlo sulla Sila, e diciamo meglio del suo Segretario giureconsulto Carlo Romeo, furono importanti, improbi, immensi e formano epoca nella storia Silana. Eppure quei libroni che costarono tanta fatica, quei quinternioni che erano un tesoro inapprezzabile pel Governo, andarono perduti per oltre otto lustri. Solamente si avea la *Relazione officiale sulla Sila* del 28 ottobre 1792 diretta al Ministro Acton, che fu pubblicata per le stampe nel 1852 e di poi anche ritirata e resa ora rarissima perchè in essa si trovavano accertati molti dritti dei possessori, e fatti dei progetti conciliativi e ispirati da giustizia e da equità. Abbiam raccolto dalla tradizione che il Carlo Romeo Segretario dello Zurlo era in trattato di matrimonio con una signora di Policastro, e richiamato in Napoli lo Zurlo improvvisamente per le vicende di que' tempi, il Romeo che dovette seguirlo lasciò l' equipaggio e tutti i lavori in casa di quella signora, e poi restarono presso un prete zio della medesima; ma il Romeo non tornò più in Calabria e tutto andò dimenticato.

L' Ispettore di Acque e Foreste di Catanzaro Luigi Bianchi, mentre era in giro per affari di servizio, capitò nella casa di detto prete, e al modo stesso che avvenne nel Monastero di S. Giovanni in Fiore, allorchè il Delegato Venusio scoprì in quell'Archivio i titoli della commenda appartenente al Governo di Napoli, così l'Ispettore Bianchi fu il fortunato trovatore de' libroni di Zurlo sulla Sila capitando nella casa del prete. Ma saputosi il fatto

dalla polizia pria che il Bianchi avesse avuto il tempo di informarne il Governo, l'Intendente De Liguoro fè sorprendere la sua casa e s'impossessò de' due libroni in foglio, e pensò riferire al Governo con tali colori il suo servigio, che l'Ispettore Bianchi venne immantinenti destituito. Certa cosa si è che l'Ispettore Bianchi a fronte della immensamente propizia occasione, non potè affatto esser tacciato d'indelicatezza in quella congiuntura. Il prete di Policastro ebbe una rimunerazione di ducati 300. La lieta notizia fu accolta dal Governo con giubilo grande, onde una numerosa forza di guardie forestali e gendarmeria fu adibita a scortare sino a Napoli il conquistato vello d'oro. Infatti quelle verifiche si elevarono a titolo, e costituiscono il Codice Silano in tutto quello che contro i possessori si trova da Zurlo registrato.

Il lavoro *di Zurlo* che porta per titolo *Stato della Regia Sila* restò anche misterioso nelle mani del Commessario Barletta, e non è stato pubblicato per le stampe se non nel 1867. Così finalmente ogni interessato ha potuto conoscere quanto il Giudice Zurlo trovò di notare ne' suoi scritti, senza però la intelligenza o il consentimento delle parti. Vi è questo punto nero che adombra positivamente il fatto di Zurlo, ma egli non potea immaginare che di quel suo lavoro dopo mezzo secolo se ne sarebbe creato un titolo contro i terzi.

Registriamo quì un chiarimento che non è da tutti conosciuto. Nel Decreto del 31 marzo 1843 che cominciò a dare de' provvedimenti per le controversie Silane, collo art. 5°, nell'atto si condonarono tutti gli arretrati per fida e giogatico o granetteria, si aggiunse in una parentisi, che ove i possedimenti provvenissero da cessioni o vendite posteriori al 17 novembre 1809, in tal caso i fondi s'intendeano ceduti o venduti scevri da tal peso. Quella data 17 novembre 1809 fu sempre oggetto di lunghe investigazioni. Ma finalmente si potè conoscere essere questa la data dell'Ordinanza dell'Intendente Briot della Provincia di Cosenza, colla quale in vista delle leggi eversive della feudalità, si dichiararono aboliti i dritti di Bagliva o sia fida e granetteria, sulla Sila, e si vietò sotto gravi pene ai fittuarî di questi dritti di farne esazione. Il Decreto dunque riconoscendo l'ordinanza dell'Intendente Briot, ritenne che le vendite posteriori, sotto la buona fede della medesima,

si erano fatte esenti da tali pesi, e volle farlo intendere per maggiore sicurezza. E non parlò di cessioni o vendite fatte dal Governo, ma di quelle passate tra privati. Però, nelle operazioni di Barletta non si tenne alcun conto di questa eccezione, e anche quelli che aveano comprato dopo il 17 novembre 1809 furono assoggettati alla da e giogatico.

Chiuderemo questo nostro scritto ricordando che la legge abolitiva della feudalità e delle promiscuità del 1,° settembre 1806 avea compreso nelle sue disposizioni anche l'Agro Silano, ma per ragioni di politica e di economia nel favore sempre de' possessori, col Decreto dell'8 giugno 1807 si escluse la Sila da quei procedimenti. Dopo tre anni si tornò a pensare alla Sila e con Decreto del 2 luglio 1810, vagheggiandosi l'idea di farvi costruire cinque paesi ciascuno di 100 a 150 abitazioni, si promisero concessioni gratuite a tutti quelli che avessero voluto in quelle contrade stabilirsi. Questo piano per quanto grandioso non era eseguibile, imperocchè in quella vasta estensione non si conoscono, come dice il Giudice Zurlo, che due sole stagioni, l'inverno e l'està; il primo rigidissimo e lungo, la seconda di breve durata. Per quanto l'estate allieta il clima, e rende grata la dimora fra le ombre degli alti pini e i ristori delle fresche acque, altrettanto è impossibile anzi micidiale restarvi nell'inverno anche per ore.

Si passò dunque in perfetta calma pe' possessori della Sila il periodo dal principio del secolo fino al 1838, quando pei pericoli della prescrizione trentennaria, l'attenzione del Governo si volse anche contro di loro. Dalla detta data in qua le condizioni sono state infelicissime. Fra le speranze ed i timori i possessori non hanno avuto se non da deplorare il loro stato, progredito sempre da peggio in peggio. Sembrava che le norme date col Decreto del 1843 avessero potuto conciliare questi gravi interessi, e lo sarebbe stato se non fusse mancato ai vivi il primo Commessario Civile nostro Procurator Generale Ferdinando Fonseca, di onorata rimembranza, e se non avesse declinato dallo incarico il secondo Commessario Civile Ferdinando Paragallo, anche insigne Procurator Generale e poi Presidente della nostra Gran Corte Civile. Succeduto il Barletta tutto andò male: i possessori spogliati in tutto o in parte, e nel dippiù gravati di pesi insopportabili —

e le innumerevoli liti per garenzie di garenzie agitate nei Tribunali contro i non possessori, costituirono nelle due Calabrie un periodo di grave infortunio che la storia di già registrò a caratteri neri. Onde non fia meraviglia se all'apparire di una improvvisa rivoluzione nel 1860, il Governo dei Borboni trovò tutti nemici i proprietarî delle Calabrie, i quali spontaneamente concorsero coll'opera e coi denari al successo della prodigiosa impresa. E giustamente il Segretario Generale delle Finanze Vittorio Sacchi, nella sua relazione al Luogotenente Generale del Re per le Provincie Napoletane del 9 giugno 1861, nel fare un quadro desolante su questo argomento disse fra l'altro. « Le interminabili reclamazioni de' cittadini delle « Calabrie, ed i stringenti rapporti ufficiali de' preposti « al governo di quelle Provincie, perchè cessi la odiata « giurisdizione del Commessariato Civile per gli affari « della Sila che fu istituito nel 1843, informando ad atti « giuridici ed eccezionali le *inqualificabili conseguenze* dei « pieni poteri conferitigli dal cessato Governo, riassumono « tale una somma di interessi pubblici e privati da richia« mare seriamente l'attenzione dell'Eccellenza Vostra. »

SIGNORI,

Non tutte nè molte sono le notizie che abbiamo raccolto in questo scritto sulle fasi de' tenimenti e de' possessi della Sila, nè pretendiamo di avere esaurito la materia. Ma se le poche libere parole da noi dette giungeranno a penetrare nelle sale del Senato, e valeranno a scuotere gli animi de' legislatori nella discussione della legge, il cui ultimo progetto disgraziatamente ha per base le operazioni del Consigliere Barletta, noi avremo ottenuto il più ricco dei premî, la benedizione delle Silane Calabre famiglie.

DOCUMENTO

Conserviamo all' istoria il Verbale dell' ultima aggiudicazione della bagliva nella Regia Sila.

Amministrazione della Registratura e de' Demanj — Notamento dei carichi, clausole e condizioni con le quali si procederà, innanzi al signor Intendente all' aggiudicazione di affitto, o locazione degli oggetti qui sotto descritti — Indicazione dell' oggetto di Aggiudicazione — *Dritti di ogni sorta della Bagliva e Granetteria della Regia Sila, che si esiggono su degli Animali ch' entrano a pascolare nella medesima, e dai Terratici che han rapporto a' Comuni ivi sistenti* — Condizioni Generali — Il processo Verbale di aggiudicazione avrà luogo di affitto, senza aver bisogno dell' atto del Notajo. La minuta sarà soggetta al dritto di registro nel termine prescritto dalla legge del 3 gennajo 1809. L' aggiudicatario pagherà i dritti in contante, e senza diminuzione del prezzo principale, come ancora quelli del bollo tanto della minuta che della spedizione da rimettersi al Ricevitore de' Demanj: oltre le spese di affissi pubblicazioni ed aggiudicazione, secondo il regolamento che sarà fatto dal signor Intendente. Egli pagherà separatamente la copia, che gli sarà rilasciata. L' aggiudicazione sarà fatta ai più offerenti, ed all' ultimo licitatore all' estinzione delle candele, che non potranno essere meno di tre — Essa non sarà definitiva, che dopo la terza candela, o dopo altra consecutiva sudetta qualora non vi sia stato altro aumento — L' aggiudicatario goderà degli oggetti al medesimo affittati, durante lo spazio di quattro anni.

L' entrata dell' aggiudicatario è fissata al 1° gennajo 1809, il possesso dell' affittatore sarà reputato e principiato dal 1° gennajo 1809, ed ogni anno del suo affitto spirerà al 31 dicembre — Egli non potrà nemmeno pretendere alcuna indennità, nè diminuzione di prezzo in qualunque caso, anche per inondazione, sterilità, gragnuola, gelata, oragano o altri casi fortuiti preveduti, e non preveduti — Il prezzo dell' aggiudicazione sarà stipulato in effettivo numerario da pagarsi al Ricevitore de' Demanj nel Burò di Cosenza in due rate uguali semestratamente, a contare del giorno del possesso fissato all' articolo 6. La moneta di rame non sarà ammissibile. Il pagamento delle Contribuzioni fondiarie tanto nel principale che nell' accessorio per ragione degli oggetti compresi nell' affitto, sarà a carico del Governo; ma l' aggiudicatario sarà obbligato farne l' anticipazione; e la quietanza sarà ricevuta dal Ricevitore per contante in

deduzione dell' affitto. Egli non permetterà alcuna nuova servitù, usurpazione, nè deteriorazione — L'Amministrazione non interverrà in alcun processo o azione, che sarà intentata dall'aggiudicatario per causa di coltura, o altro sulla rendita degli oggetti compresi nell'aggiudicazione. Ma in caso che si attaccasse la proprietà, o il fondo, l'aggiudicatario sarà obbligato parteciparlo all' Amministrazione, che si riserba di esaminare e di decidere, se debba o no prender parte nella lite. L'aggiudicatario dovrà dichiarare di ben conoscere gli oggetti compresi nel suo affitto, *per goderne in quella stessa maniera che si appartengono al Governo*, e che gli affittatori, locatarj, o possessori ne hanno goduto, o dovuto godere: intendendosi l' affitto a corpo, e non a misura. Restando il dippiù in vantaggio dell' affittatore, e trovandosi di meno sarà a suo danno, per qual ragione egli rinuncia alla garenzia stabilita dall'articolo 1721 del Codice Napoleone.

L' aggiudicatario darà nel momento dell'aggiudicazione una buona e sufficiente cauzione di persona domiciliante nell' estensione della Provincia ove sono siti li beni, discussa dal Ricevitore de' Demanj ed approvata dall' autorità avanti la quale sarà fatto l' affitto ; in mancanza della quale si procederà ad un nuovo affitto in danno del primo aggiudicatario. Rinunciando alli beneficj di divisione, o discussione al pagamento del prezzo, ed all' esecuzione delle clausole, e condizioni del presente, il garante dovrà obbligarsi *in solidum* con l' aggiudicatario: esso dovrà dichiarare essere perfettamente istruito del vero senso, e della forza delle rinuncie, che le saranno spiegate dalla suddetta autorità in caso d' ignoranza.

Per potere essere ammessa la cauzione, il garante dovrà presentare un certificato del Sindaco, col quale si accerti, che egli è proprietario degli oggetti che offre in pegno; dippiù altro Certificato del Conservatore d' Ipoteche nel Circondario nel quale sono siti gli oggetti, per provare che detti beni non sono gravati da ipoteca veruna. Se l'affittatore non adempie a tutte le condizioni del presente affitto, vi sarà luogo all'azione personale contro di lui. Finalmente l' aggiudicatario dovrà coltivare, mantenere, ed aver cura di tutti gli oggetti compresi nel suo affitto da buon padre di famiglia. Nessuna delle clausole dell' aggiudicazione sarà riputata comminatoria, ma tutte saranno di rigore, ed eseguite nella loro integrità — Visto ed approvato dal Direttore del Demanio, sottoscritto a Cosenza il 13 aprile anno 1809.

Affitto de' dritti di pascolo, e semina in Regia Sila.

Oggi li 25 giugno 1809 all' ore 21 nella sala delle sedute del Consiglio d' Intendenza. Il signor Ricevitore de' Demani ha detto essere stato dato avviso con affissi pubblicati nei luoghi soliti di procedersi ne' presenti luoghi, giorni, ed ora innanzi al signor Intendente alle accettazioni di offerte, ed all' aggiudicazione dell' affitto dell' oggetto, qui sopra indicato conforme all'articolo 1° del Decreto del 25 gennaio 1807, ed in conseguenza il Segretario ha fatta lettura de' carichi, e condizioni dell' affitto qui sopra indicato. Si è accesa la prima candela, e l' usciere ha enunciata per prima offerta la somma di ducati 750. Essendo stata coperta questa offerta, se ne sono successivamente accese delle altre, durante le quali sono state fatte diverse offerte, e l' incanto è stato portato alla somma di ducati 1225. Si è accesa l' ultima candela, ed

essendosi estinta senza alcuna altra offerta, il signor Consigliere Palazzi per l'Intendente impedito, ha definitivamente aggiudicato il fondo al signor Nicola Cortese per persona nominando, qual ultimo offerente, per entrarne in possesso con le condizioni e clausole di sopra enunciate, e mediante la somma *di ducati 1225* montante dell'ultima offerta (1) che ha promesso di pagare annualmente a' termini di sopra indicati, con la cauzione solidale del signor Stefano Vigna del Comune di Aprigliano presente a quest'atto, il quale ha dichiarato di rinunciare a' benefici di divisione, d'ordine, e di discussione, e di rendersi principale obbligato per l'aggiudicatario suddetto, a qual'effetto esso garante per l'adempimento di tutte le sopra descritte clausole e condizioni, ipoteca specialmente.

1.° Uno fondo detto S. Croce, altro detto li Valli, altro lo Sponitoro, altro detto Varino tutti siti nel Comune di Aprigliano, ed orto della via della Corte in detto Comune, di valore in capitale di ducati 6000 — Appartenenti al detto garante e situati nel Circondario del Burò nelle ipoteche stabilito a Cosenza. — Fatto a Cosenza 25 giugno anno, e giorno sudetto — Nicola Cortese si obbliga come sopra — Stefano Vigna — Il Consigliere d'Intendenza — G. Palazzi — Vercillo Ricevitore — Baudensi verificatore. — Registrato a Cosenza li 27 giugno 1802, fol. 83, verso Casella 4.ª ricevuto per diritto ducati 6 e grana 13 — Per cauzione ducati 3 e grana 7 — Per decimo grana 92 — Totale ducati 10 e grana 12 — Segnato — Cafaro — Cosenza li 23 luglio 1813 — Per copia conforme — Il Sottintendente di Rossano ff. da Segretario Generale — S. Guarasci. Registrato in Cosenza a 23 luglio 1818, lib: 1°, vol: 12, fol: 36 reg: casella 3.ª N. 6255, ricevuto grana 20 — Sicilia.

---

(1) Vi fù poi offerta di decima, e aperti i nuovi incanti a 29 luglio 1809 l'aggiudicazione restò a favore del signor Pasquale Romano per ducati 1357,50. Le copie autentiche di questi atti si conservano nel nostro archivio.

BIOGRAFIA

DEL BARONE GIUSEPPE POERIO

COMPILATA DAI

CAV. IPPOLITO DE RISO

E

CAVALIERE ANTONIO SERRAVALLE

(Estratta dal Giurista Calabrese An. 1. n: 44.)

BARONE POERIO

« A egregie cose il forte animo accendono
« L'urne dei forti, o Pindemonti; e bella
« E santa fanno al peregrin la terra
« Che le ricetta.

FOSCOLO — *I Sepolcri.*

Per queste Contrade avea avuto un termine il tristo e degradante dominio spagnuolo, che tanto aveva influito a rendere moralmente e materialmente infelici, permalose, fanatiche, ignoranti e superstiziose le popolazioni di una terra, che per vivacità d'ingegni ed abbondanza di prodotti era stata tanto decantata dai Poeti e scrittori della classica antichità. E di vero essa era stata celebrata sotto il nome del ridentissimo e fantastico giardino delle Esperidi, di ammaliatrice residenza della Maga Circe, e d'incantevole soggiorno delle Sirene dapprima, e civilissima Magna Grecia nella più gran parte, dappoi! — Contrastato dominio di Nazioni barbare, dopo la caduta del Romano Impero; cagione di lotte fra la tiara e l'impero in seguito; feudo della Chiesa sotto i Normanni, offerto e dato a parecchi principi della Cristianità; da' Francesi era passato agli

Spagnuoli, da questi agli Austriaci, e dalle mani di costoro riscosso per opera di Carlo di Borbone, nella prima metà del diciottesimo secolo. Sotto gli auspicî di questo principe illuminato, e sotto il governo del dotto Tanucci, aveva avuto principio quel saggio e provvido reggimento di popoli che poi per lungo tempo formò oggetto di rimpianto per gli abitanti di questa regione, e che pur ora in mezzo al continuo mutar di leggi e di regolamenti, amaramente si lamenta, quale desiderabile e desiderato fermo indirizzo di un Governo che cercando il benessere de' governati non « *muta in Novembre ciò, che di Ottobre fila !* »

In mezzo al rinnovamento di uomini e di cose, frutto di uno Stato che da Provincia si era costituito autonomo; e fra il movimento degli animi e le ansie di un popolo che, uscito dal servaggio straniero, si avviava e si educava al governo di sè, nasceva il nostro Giuseppe Poerio nel dì 6 gennaio del 1775, (proprio alla vigilia di quell'anno nefasto in cui Maria Carolina di Austria divenuta madre, secondo i patti fermati, doveva entrare ne' consigli della corona ed escluderne il sapiente Tanucci) in Belcastro, Città Vescovile della Calabria Ulteriore 2.ª antico feudo di Casa d' Aquino, ed allora di pertinenza de' Poerio — Carlo e la Baronessa Gaetana, figlia del primogenito della famiglia, furono i genitori di lui, che tanto doveva distinguersi e brillare come oratore, giureconsulto ed uomo di Stato. Destinato qual secondogenito, per come era allora usanza, a servire nell' ordine Gerosolimitano, fu provvisoriamente collocato per istruirsi nel Collegio de' Nobili di Catanzaro, fra una eletta di giovani che molto dovevano far risplendere questo Istituto educativo, il quale si aveva uomini dottissimi ed assai riputati ad insegnanti.

Quivi il giovinetto Poerio di buon ora dette prove luminose di quel ferace e vivo intelletto, che tanto doveva contradistinguerlo in seguito, e che lo faceva fin d'allora notevole fra' suoi condiscepoli nel sostenere varie disputazioni di tesi accademiche.

Avendo di già a 14 anni compito i suoi primi studi, sentendosi fornito di eloquenza spontanea e prorompente, attese con fervore allo studio della giurisprudenza, che proficuamente coltivavasi dalla gioventù studiosa di Catanzaro. Tratto da infinito amore alla pubblica perorazione, ne dette un saggio splendidissimo quando ancora adole-

scente di soli anni 16 (Demostene, il primo degli Oratori Greci, ne aveva diciassette quando esordì nell' Agora di Atene per la propria causa), difese e salvò dalla giustizia punitiva e dagli orrori del carcere un fanciullo di anni 12, accusato di avere appensatamente ucciso un suo coetaneo. Da questo straordinario trionfo e da altri successivi, riportati nello arringo forense, gli venne tanta fama che il Brigadiere Generate Dentice, Preside della Provincia, accusato da potenti nemici, che volevanlo perdere, di gravi e difficili capi, prescelse per suo difensore il valente giovine calabrese, allora appena ventenne, e seco lo condusse in Napoli, dove doveva agitarsi il giudizio. Dalla difesa di un tanto imputato, coronata di felice successo, conseguì nella Metropoli del nuovo Regno (allora fiorentissima di studi ed uomini valorosi) una tale rinomanza istantanea ed universale che vi potè, senza ostacoli, esercitare l'avvocheria con lustro inaspettato in quella splendidissima e difficile palestra. Amato qual diletto figliuolo dal De Filippis, che fu poi Ministro dell' Interno nella Repubblica Partenopea, ed era già stato in Catanzaro suo antico istitutore nelle scienze morali, legato di fraterna amicizia a quante anime generose soggiacquero indi a poco alla scure, con esse caldeggiava i nuovi principî, ed ebbe fede (inganno generale de' più egregi uomini di quei tempi) che il bene della sua patria si potesse avere per via d'importazione di Francia! E però all'appressarsi dello Esercito capitanato dallo Championnet, che si bucinava nato in Napoli, raggiunse il campo francese qual messo de'Novatori *Giacobini*; ed ispirò fiducia sì grande al Generale Repubblicano, da essere creato suo ajutante di campo, e darglisi da costui lo incarico di trattare col Senato, che dopo la fuga del Re, la dissoluzione del Governo e l'anarchia che ne fu l' effetto, aveva assunto il reggimento dello Stato; e nello stesso tempo procacciare che i fautori di libertà s' impadronissero, o con stratagemmi, o colla forza, del Castello di Sant' Elmo che domina la Città. Per una tale missione il Poerio ebbe a correre gravissimi pericoli; chè il Canosa, sì tristamente famoso dappoi ne' fasti della storia Napoletana, opinava che si avesse a punire di morte, qual suddito ribelle, il legato del nemico; ma lo difese il diritto delle genti, sostenuto energicamente dal Duca di Monteleone e da'più generosi. Se non fu fortunato l'ambasciatore

repubblicano a fare accettare dal Senato i patti proposti, che furono disdegnosamente rigettati, si ebbero però un esito più felice le sue pratiche co' Generali del popolo, da' quali riportò promessa che all' alba del 21 gennajo, sesto anniversario della morte di Luigi XVI, la bandiera della Repubblica sventolerebbe sui baluardi del temuto Castello. Championnet rinfrancato da questa promessa, seguito dal Poerio, avanzossi sulla Città, ed a' primi albori del giorno designato vidde sventolare in cima al Castello il tricolore vessillo, essendosi resi padroni del Forte con un ardito stratagemma una mano di patrioti, dei quali volle far parte la bella e virtuosa eroina, poetessa e letterata, Eleonora Fonesca-Pimentel.

Nei tre giorni in cui la plebe con un'ardore ed un'abnegazione degni di migliore causa, con poche armi e senza capi resisteva strenuamente alle agguerrite falangi repubblicane, e difendeva il trono di quei Regoli che nel periglio l' aveano deserto, il Poerio con quella foga ed ardire, che era proprio della sua natura, quantunque non uomo di spada, fu sempre nell' antiguardo francese, ed esponendosi a' maggiori rischi, a taluno che il consigliava di ritirarsi da un fuoco sì vivo in mezzo ad una mischia furiosa, caldamente rispondeva come non è guari si disse de' Zoavi innanzi Sebastopoli. « Il fuoco è il mio elemento! »

Proclamatasi la Repubblica Partenopea, il Poerio propugnò tutte le riforme che i buoni richiedevano, e sfolgoratamente gareggiava di eloquenza e di alto sentire con quel Vincenzo Russo, ch' era stimato non dissimile ai migliori antichi, parlando nelle riunioni patriottiche ed innanzi alle concitate moltitudini. Eletto dappoi Commissario della Repubblica nel Dipartimento della Sacra (Calabria Ulteriore) partì con Malena, Commessario del Dipartimento del Crati (Calabria Citeriore) ed approdarono a Maratea, donde ratti si trassero a Cosenza. Ma pei continui impulsi ed ostacoli che venivano dalla vicina Sicilia e dalla Flotta Inglese, e per l' opera del Cardinale Ruffo, essendo stata di già manomessa una buona parte delle Calabrie; e le masse borboniche, di molto ingrossate, minacciando da presso la detta Città, fu indarno che il Poerio ed il Malena cercarono di opporsi al tradimento di un tal De Chiara. — Scorta inutile l'opera loro, i due Commessari con una mano di 170 valorosi, pugnando fortemente in

mezzo a travagli e pericoli estremi, si aprivan la via sino alla Marina di Corigliano. Dove saputo che le terre intorno erano tutte insorte contro il reggimento repubblicano, e che non potevasi tenere la via di terra, il Poerio risolse di affidarsi co'compagni superstiti a fragile barca, la quale pel mare tempestoso per circa tre giorni corse in balìa delle onde. Gittati in ultimo sulla spiaggia di Policoro in Basilicata, circondati da pertutto dalle plebi insorte, e saputo delle triste condizioni de' Repubblicani, cercarono uno scampo per i precipitosi sentieri delle Montagne; pe'quali, dopo infiniti stenti per salvare i feriti, giunsero a Gravina, che ancor si tenea per la Repubblica. Da questo rifugio, per come meglio potè, con cavalli di posta corse il Poerio in Napoli, per confortare e spingere il Governo a spedire pronti ed efficaci soccorsi nelle Provincie insorte, onde assicurare le sorti della Repubblica, che rapidissimamente andava in ruina!

Colà pervenuto, da semplice milite aggregatosi alla Legione Calabra, della quale era stato caldo promotore, nella memorabile e nefasta giornata del 13 giugno 1799 pugnò valorosamente al Ponte Guizzardo sul Sebeto, più che per speranza di salute, per salvezza di onore; e vi vidde frai tanti morti cadere il prode Generale Wirtz, nato Svizzero, ma italiano di animo, e quel Luigi Serio, caro non meno al Dio della guerra che alle muse; e quel novello Leonida calabrese, Antonio Toscano, il quale con disperato ed eroico consiglio dando fuoco alle polveri, sacrando sè ed i suoi alla patria ed alla morte, volle sotto le macerie del Forte Viglieno cercare un imperituro monumento per le loro ceneri, ed una terribile vendetta contro i soprastanti nemici!

Rinchiusosi il Poerio colle reliquie de'Repubblicani nel Castello Nuovo e nell'antica Reggia, ebbe parte in quella arditissima sortita de' pochi animosi, che attraversando la Città infesta e sanguinosa, si trassero alla spiaggia della Villa per inchiodare le artiglierie delle orde del Cardinale; il quale per paura riparò in un legno della vicina rada, essendo rimasti molti de' suoi seguaci uccisi da quella animosa schiera. Avvisandosi quindi essere inutile ogni ulteriore difesa, si trattò della reddizione de'Castelli, e tra i patti fermati vi era che i Repubblicani dovevano essere menati liberi in Francia. Ma violandosi la capitolazione, per volere di Carolina d'Austria sitibonda di vendetta, per

le lusinghe della cortegiana Emma Liona, e per l'opera nefanda dell'Ammiraglio Nelson, Poerio ed i suoi compagni furono consegnati a' Carnefici della tremenda Giunta di Stato. Cacciato nel fetido ed orribile Carcere del *Coccodrillo*, certo di secura morte, quivi rimase coi migliori uomini di quella età, Cirillo, Pagano, Baffi, Conforti, Manthonè, Logoteta, Chiaja ed altri ancora; i quali colla serenità di filosofi, e colla tranquilla coscienza delle loro sante opere e di purissimi desideri, tra gli apparecchi del patibolo, discuteano, ad imitazione di Socrate. E ricordando delle vittime della rabbia rivoluzionaria della Francia del Terrore, spinta a'più immani eccessi dalla Coalizione Europea; ed eglino, vittime della ingiustificata e non necessaria rabbia reazionaria de'Borboni, che volevano far riscontro e vendicarsi co'terrori regii sul Sebeto de'terrori repubblicani della Senna, posatamente disputavano della immortalità dell' anima, sulla quale il nostro Poerio splendidamente parlava, contraddicente Annibale Giordano.

Questa disputazione, in tempi a noi più vicini e più civili, formò argomento di un nobilissimo scritto del celebre Filosofo, Conte Terenzio Mamiani della Rovere, propugnatore della Filosofia Italiana e fondatore di una Accademia filosofica in Genova. — Da ultimo visti morire i più diletti di questa elettissima schiera, anche il Poerio fu condannato nel capo. Ma soprassedutosi alla esecuzione, per la novella della seguita discesa da un altro Esercito Francese nella Italia Settentrionale, e del probabile arrivo della Flotta Gallo-Ispana: allo annunzio poi della rotta toccata dal Joubert in Novi Ligure e della sua morte, e che la tanto aspettata Flotta andava in dileguo al pari delle speranze de'patriotti, si discusse nel Consiglio del Principe, se avessero o no ad eseguirsi le condanne sospese. Vinse in quel Consiglio la opinione meno sanguinaria sostenuta dal Cardinale (il quale, meno tristo di quel che si asserisce, fu ed è il capro emissario di gran parte de'delitti de'Borboni presso la storia), e dallo stesso Acton; e Poerio, Torella, Riario Sforza, Abbamonte ed altri si ebbero in cambio la pena perpetua dell'Ergastolo, e furono cacciati nella Fossa di Santa Caterina dell'Isola di Favignana, tra la Sicilia e l'Africa, 137 gradini sotto terra!

Gli accordi di Firenze, che tennero dietro alla sorprendente vittoria di Marengo, restituivano alla libertà, dopo

22 mesi, il Poerio ed i suoi compagni. Ritornato allora in Napoli alla esercitazione del Foro, gli fu inibito dal famigerato Guidobaldi, regio fiscale e già membro della crudele Giunta di Stato, di trattar cause criminali. — Essendosi egli di già disposato all'egregia Donna Carolina Sossisergio del Poggiando, che gli fu indivisibile compagna in tutte le vicende della sua tempestosa vita, e che doveva rinnovare in Napoli nel diciannovesimo secolo le virtù della Cornelia romana, incuorato da lei ed impensierito pel suo novello stato di sposo e di padre, smettendo l'idea di fuggire da una terra dove non poteva restare sicuro chi voleva essere uomo libero, con deliberato e forte proponimento di sfruttare le tante risorse del suo eletto ingegno, rinvenendo più benignità di giustizia nei civili Magistrati, alacremente tramutossi dalla ragion criminale alla civile, dove del pari riuscì eccellente ed eloquentissimo. Nel 1806, caduto il reame in podestà di Francia in forza del bando dettato dal Vincitore di Austerlitz, il Poerio fu dal Re Giuseppe nominato Preside e poscia, mutato nome, Intendente delle Provincie riunite di Molise e Capitanata. Ma colà essendosi opposto con onesta e ferma libertà alle concussioni ed ai soprusi di un Generale Francese, ne ebbe in ricompensa la destituzione, che gli crebbe onore e fama, e gli acquistò il favore universale nel ritornare per la terza volta al Foro; dove pronunziò franche, generose ed impavide difese, innanzi al Tribunale straordinario sedente in Napoli. Nel 1808, mandato dalla Spagna a reggere i destini delle due Sicile il prode ed abbagliante Gioacchino Murat, dal Governo di questo Principe, generoso ed amante del bene, nel riordinamento della Magistratura del Regno, fu il Poerio prescelto a primo Avvocato Generale della Gran Corte di Cassazione, nella quale ebbe a colleghi Sirignano, Raffaeli, Dragonetti, Cianciulli, Parrilli, Saponara e Magliano, tutti uomini di fama non peritura.

In un officio così elevato ebbe a dar prova di animo fermo ed imparziale, quando discutendosi, in quel supremo Magistrato, per delegazione speciale del Principe, la causa di un tal Scaramella, sentenziato nel capo per calunnia esercitata con abuso di potere contro persona invisa al nuovo Governo, calunnia che aveva fruttato la condanna a morte della vittima innocente profferita da una Commissione Militare subitanea; e volendosi usare da taluno,

per tristi favori mala misericordia al ricorrente, anteponendosi le passioni di parte alla giustizia; il Poerio sprezzando ogni riguardo de' tempi e degli uomini e solo inteso al debito di giustizia, sostenne in nobilissime conclusioni doversi rigettare il reclamo; nella quale sentenza corse il Collegio.

E questa fu la prima causa agitata innanzi la G. C. di Cassazione. Nello stesso tempo fu nominato primo Relatore nel Consiglio del Re, vietandogli l'età di essere Consigliere; e quivi si ebbe a compagni un Abbamante, un de Thomasis ed un Winspeare. Fu indi a poco scelto Regio commissario straordinario nelle Calabrie, fieramente divise ed insanguinate. Poco assentivano i tempi ed i luoghi a beneficii civili, fra gare accanite e morti ed assassini spietati, confortati dalla vicina Sicilia e dalle forze inglesi rette da Sidney-Smith; col quale Ei tenne lunga, concitata e franca discussione per messaggi; e quel poco di bene che vi si potè operare, fu tutto operato dal Poerio. Poscia fu ancor Presidente della Commissione per la riforma dei Codici di Francia pel penale, e dalla sua preponderante ed efficace influenza si originarono quei novelli principii spiranti filosofia ed umanità, ammirati dalle altre Nazioni nelle leggi Napolitane, e quindi imitate, e che dovevano essere invocate dalle altre Provincie d'Italia. Designato dallo stesso Raffaelli, altro nostro illustre concittadino ed uno degli insigni Giureconsulti dell'epoca, gli successe nella Procura Generale della Cassazione, nella verde età di 35 anni. Bello e nobile esempio, degno di imitarsi, dato da un Governo, che si fa a consigliare gli ottimi per avere a ministri di giustizia i migliori!

Perchè le Calabrie e la Basilicata erano ancora infeste e turbate da più fieri disordini, vi ritornò con una novella legazione il Poerio, che pose ogni studio a temperare quelle rabbie furenti ed indomate. Gito al campo del Piale, dove Re Gioacchino si apprestava al conquisto della Sicilia, convinto che non sarebbero mai cessate le lotte del Napoletano, finchè sì da presso era il fôco della guerra civile e del brigantaggio, si adoperò all'intento desiderato con calde scritture, non obbliate nelle memorie de' tempi. Come ognuno sa, fallita l'impresa per cenno della volontà imperiale venuto da Parigi, e le Calabrie essendo sempre tumultuanti, furono sommesse ad un regime militare, il

quale fu affidato ad un uomo di lingua e di costumi straniero all'Italia, al Generale Manhes, la inesorabile opera di cui fu tanto biasimata o lodata a seconda il punto di vista d'interessi ed affetti umani dal quale si vuole guardare. Non avendo quivi più nulla a fare l'uomo della giustizia e de' moderati temperamenti, il Poerio si ritrasse nel suo alto ufficio, ed a lui furono dovute le riforme organiche di una terza Camera nella Cassazione, dove si ebbe oltre il Cianciulli, quai suoi sostituti il Winspeare ed il Nicolini; e le altre riforme nel riordinamento dello Alunnato presso il Pubblico Ministero. Pervenuto in fine alla più alta rinomanza di civile prudenza e di singolar sapere, il Principe desiderò avere il Poerio nel suo Consiglio, dove fu capo ed oratore di una opposizione nazionale, contro i fautori ciechi e servili del novello Reggimento. Nè potran mai essere ricoperte d'ingrato obblìo le prorompenti e generose sue parole, quando egli revindicò la civiltà della sua terra natale dalle basse ed ingiuriose accuse lanciatele contro dal Briot, Francese, pur Consigliere di Stato; egli sostenne: — che gli stranieri non potevano, senza acquistar qualità di nazionali, ottener cariche e dignità alcuna nel Regno — E quantunque lo stesso Capo dello Stato apertamente favorisse l'opinione del Briot, pure quella del Poerio, rafforzata dalla potente parola, ed inaccessa a lusinghe e blandimenti, ottenne lo assenso della maggioranza del Consiglio. Fu egli eziandio Presidente della Commissione, che doveva fare applicare nel Reame il famoso divieto di Berlino, conosciuto sotto il nome di « *Sistema continentale.* »

Nella spedizione del 1814, fu nominato Commessario straordinario de' Dipartimenti Italici Meridionali (nei quali allora si comprendeva ciò che è ora Emilia), e dopo averli visitati, fermò sua sede in Bologna; poscia fu uno dei sette Direttori del Consiglio di Governo, sedente in Roma, e s'ebbe il carico della giustizia. Quando dopo la infelice campagna del 1815, il Principe, con troppo ritardato consiglio, deliberò di emanare la promessa Costituzione, designò il Poerio per uno de' tre membri della Reggenza. Torna qui acconcio di far notare che questo illustre nostro Concittadino, sin dal 1811, era stato eletto, ad unanimità di suffragi, Deputato del Ceto de' Possidenti della Calabria Ulteriore, in quel Parlamento, che il Murat, perchè amante d'illimitato potere, si era astenuto fin allora

dal convocare. Ma i destini de'Napoleonidi erano di già decisi, e divenuto un fatto compiuto la ristaurazione delle vecchie dinastie, scacciate al soffio del turbine della Rivoluzione; ed il Poerio, memore dell'ira efferata e brutale de' Borboni nel 1799; munito di regolar passaporto mosse per Parigi, ma per non essere presente all'entrata degli Eserciti della Santa Alleanza trionfante, si ritrasse in Ginevra; dove si ebbe notizia di essergli stato imposto dal Governo di Napoli, che non potè far rivivere le scene di sangue di altra volta per la capitolazione segnata in Casalanza dagli stessi Alleati, l'esiglio dalla sua patria. Desiderando in seguito di passare in Italia, si ebbe gentile invito e profferta di cittadinanza dalla Repubblica di San Marino, Oasi non secura in mezzo al Deserto della reazione europea. Ma non potendo accettare, per come aveva fatto il suo illustre amico, Melchiorre Delfico nel 1799, tanta larghezza di cortesia, per sue ragioni particolari ed interessi di famiglia, si ridusse in Firenze, dove fu sopraggiunto da' suoi, e dove rimase amato e pregiato dall'universale, come una di quelle poche ed eccezionali nature politiche, reverende a tutti e permanenti sublimi anche nella sventura. Riconfermato l'esilio di lui nel 1818, quando sembrava che da' Borboni di Napoli si volesse addevenire a più miti temperamenti verso gli altri esuli restando egli fra gli esclusi, di nuovo si addisse alla palestra forense, donde il ritrasse la Rivoluzione del luglio 1820.

Sempre caldo di amor patrio sperò il Poerio che avessero alfine a compiersi i voti del suo libero animo; e nominato rappresentante della nazione dalla Calabria ulteriore 2.ª non vi fu quistione d' importanza nella quale non ponesse gagliardemente l' opera fruttuosa della sua parola. Ei fu uno di quelli che procurarono altissima fama alla nuova tribuna, e se come scrittori prevaleano Dragonetti e Nicolai, e come oratori Borrelli e Galdi, il Poerio era sopra tutti.

Ricordiamo in questo luogo qualcuno de' suoi fasti in quel memorabile periodo politico. Eccoci al messaggio del 7 dicembre. Insoliti moti e forze raddoppiate annunziavano quella giornata come turbinosa. Erasi già saputo che i Monarchi alleati di Austria Russia e Prussia non approvavano le mutazioni avvenute nel Reame di Napoli, giudicandole effetti di diserzioni militari e di associazioni se-

grete, e, asserendo persino che lo Statuto non era stato dal Re largito, ma al Re imposto da una parte della Nazione. Si conobbe eziandio che i Monarchi alleati uniti in Truppavia avean deciso delle sorti di Napoli, e aveano scritto una lettera al Re Ferdinando. Nelle ore tardi della sera del dì innanzi si lesse la lettera che contenea l'invito dei Sovrani al Re di Napoli di recarsi a Lubiana. Il Re manifestò la sua ferma risoluzione di partire, ma era mestieri comunicarla al Parlamento, e praticollo col messaggio affidato ad un Ministro. Diceasi in questo messaggio che il Re avrebbe trattato la pace sopra nuove basi, e per darne maggior garentia desiderava essere accompagnato da quattro Deputati. Le nuove basi di pace si riferivano a riforme dello statuto, delle quali veramente in quei giorni si era molto disputato. Ricevutosi dal Parlamento il messaggio si elegge una Commissione per riferire, composta dai signori Galdi, Beganì, Bausan, Visconti, Ricciardi, Poerio, Berni e Borrelli. Quella notte fu vegliata fra le ansie e i sospetti, ma si passò con calma, perchè tutti confidavano le loro sorti al Parlamento. La Commissione nel dì appresso propose. « Non avere il Parlamento facoltà di a-
« derire a tutto ciò che il messaggio del 7 dicembre avea
« di contrario ai giuramenti comuni ed al patto sociale;
» e non aver facoltà di aderire alla partenza di S. M.,
« se non in quanto fosse diretta a sostenere la costituzione
« di Spagna. » Opinò pure non doversi permettere che alcuno de' Deputati seguisse il Sovrano. La proposta della Commissione incontrò le opposizioni di diversi Deputati, e non mancò in mezzo a quella seria discussione un argomento d'ilarità, quando sentissi il Deputato Saponara proporre che si facessero delle pubbliche preghiere per lo felice viaggio del Re.

Il Colonnello Pepe col solito suo bollente coraggio disse:
« Io seguo l'avviso della Commissione, perchè lo credo
« il migliore; ma quel Ministero che ha corrotto il mes-
« saggio, che ha parlato di altre basi costituzionali fuori
« di quelle giurate, quel Ministero io l'accuso ». Al Pepe si unirono Incarnati e Dragonetti; di tal che la condizione de' Ministri diveniva gravissima.

In mezzo a queste concitate orazioni sorge il Poerio e dice parole così eloquenti e felici, che gli Storici di quella epoca citano come prova di grande lode, essere stato il suo

discorso volto in idioma francese da Sismondo Sismondi. Si scorge in esso la più destra politica. Imperocchè veggendo egli che la divisione de' partiti infiacchiva il nuovo reggimento, costantemente adoprossi per la concordia civile e per tal fine nel suo discorso diceva:

« Se le potenze di Europa disdegnose ci guardano, se « la guerra inonderà le nostre contrade, non si deve at- « tribuire che all' opinione prevaluta presso i potenti di « trovarsi il re prigioniero fra noi! Vile calunnia! Ma « qual mezzo per ismentirla, tranne quello di vederlo par- « tire? Vi saran dunque codardi i quali possano dubitare « che il nipote di S. Luigi non parta pel fine di far contento « il suo popolo, e di assicurargli stabilmente la pace e lo « Statuto di Cadice?........ Ed in qual periodo della sua « vita, il re non ha voluto che fosse libera questa nazione? « È antica fra noi la speme di libertà! L'esperienza non « aveva ancora illuminato le menti, e fatto conoscere che « quella non risiede altrove, se non presso la monarchia « costituzionale. Ma fin dal 1795 noi andavamo in cerca « del meglio che abbiam sempre voluto, e che finalmente « abbiamo trovato: dono felice delle auguste sue mani. Nel « 6 luglio 1820 non poteva il Re negarsi a tal desiderio? « Chi gli vietava di opporvisi? Morelli, non occupava nè « gli Abbruzzi, nè le Puglie, nè le Calabrie, nè la Sicilia; « ove il Re avesse voluto, non avrebbe egli potuto inter- « rogarle o commetter loro di comandar silenzio a Morelli? « E se nol fece, egli era libero, ed era l'amico della sua « patria, ed il padre comune, che credè atti, dopo lungo « indugio, i suoi figli a sopportare il peso di una libertà « ragionevole. Egli dunque spontaneo la concedeva: e la « paura forte il premeva, ma quale? La paura di non raf- « frenare nella sua vecchiezza il potere arbitrario: ch'era « stato così dolce fra le sue mani, e che poteva col volger « degli anni divenire funesto. La paura di non lasciare « stabilite le franchigie delle persone e delle proprietà: « quella di non render lieta la Nazione col farla certa che « niuno avrebbe potuto gravarla d'imposte. Ecco quali « furono le paure del Re: e niun'altra poteva capirne nel « suo gran cuore, e niuna poteva costringerlo al memorabile « giuramento! Permettete dunque che la partenza renda tutto « ciò manifesto: fate che vegga il mondo come i Re man- « tengano le loro parole, e sappiano rispettare se stessi. »

Il discorso del Deputato Poerio fu coronato da applausi fragorosi che indocili scoppiarono, non essendo possibile obbligare il numeroso popolo al silenzio. Non possono le Nazioni restare mute allorchè si parla della loro esistenza. L'avviso della Commissione venne a gran maggioranza adottato, e salvati anche i Ministri dalla minacciata accusa.

Nessun momento poi della vita parlamentare del Poerio ha lasciato nell'animo de' suoi concittadini più profonda traccia, quanto il suo discorso del 15 febbraio 1821 a favore della guerra ed in difesa della Costituzione di Spagna; allorchè manifestato il volere del Congresso di Lubiana, e ordinatosi dal Re per mezzo del figlio Principe Reggente che ogni cosa tornasse come era innanzi la rivoluzione, ebbe luogo la convocazione straordinaria del Parlamento. Si trattava dei grandi interessi della Nazione e di risolvere sul contegno da tenersi verso gli alleati, e sulle misure da adottarsi per la salvezza della patria minacciata. L'opinione pubblica precedè le deliberazioni del Parlamento, e tutti diceano: *il Re soffre violenza*. Oltre l'usato era folto il concorso del popolo; i Ministri diplomatici, gli stranieri piú illustri, i Magistrati supremi, e le dame più distinte avean di già ingombrata tutta la Sala del Parlamento. Il Borrelli, incaricato a riferire l'avviso della Commissione destinata ad esaminare i documenti officiali spediti dagli Alleati di Lubiana, riscosse tali applausi ed eccitò tale entusiasmo che il vecchio Cav. Galdi, Presidente della Adunanza, abbracciatolo strettamente sulla stessa Tribuna gli disse: *Tu puoi morire perché la tua gloria è giunta al colmo*. La proposta della Commissione fu di sostenere lo statuto colla forza delle armi.

Dopo quella conquista oratoria, chiedeasi in mezzo agli entusiasmi e per conclamazione sciogliersi l'adunanza, sicchè sembrava impossibile che altri avesse potuto prender la parola. Era riserbato soltanto al Poerio ottenere un trionfo sullo stesso trionfo, ed essere ascoltato. Tanto era potente negli animi il prestigio della sua eloquenza. Ei colse un punto nuovo per attaccare le risoluzioni della S.ª Alleanza. Dimostrò aver quella violato i suoi stessi patti. « Essa « (faceva notare l'oratore) patteggiava in Aquisgrana « (e per tal modo calmavansi gli spiriti sbigottiti di una « Alleanza che minacciava l'indipendenza di tutti i popoli), « patteggiava che non sarebbe mai intervenuta negli in-

« terni affari delle nazioni, se non invitata da una espressa
« dimanda di intervento. Or quando vi è stata mai tal
« domanda per nostra parte? Prima del Congresso di Trop-
« pavia non già. Il re giurava la costituzione: contento
« di averla giurata la partecipava con lettere autografe
« a tutte le Corti di Europa: faceva pubblico il segreto
« giuramento prestato dal Duca di Serracapriola: mandava
« inviati perchè gli avvenimenti di Luglio non alterassero
« i diplomatici rapporti. I messi venivano risospinti, le
« lettere ricusate. Infine si radunano a Troppavia i po-
« tenti indegnati, e senza nulla udire di noi, deliberano,
« prima della domanda intervengono: chiamano il Re, il
« Re vi si porta: quando avrebbe dovuto egli, il Monarca
« delle due Sicilie, prender l'iniziativa in Lubiana, si an-
« nunzia essersi irrevocabilmente deciso in Troppavia, e
« la Nazione e il Re si trovano giudicati non solo da un
« Tribunale incompetente, ma peggio di fuorbanditi ai
« quali si accorda il diritto di discolparsi ». Queste ed altre cose disse l'onorevole rappresentante e con tanta forza di ragionare, e con tanto entusiasmo, che non si potè ammeno di non esserne commossi. La generosa e concitata voce ebbe un'eco dovunque giunse l'indignazione de' deboli contro il sopruso de' forti, ed acquistò al nobile uomo i conforti dell'esilio futuro.

Quando non rotto ma sciolto l'esercito per la viltà e la diserzione di parecchi dei suoi capi, ed il Poerio scorto che non più si poteva ostare al nemico, cui si schiudevano le porte della Capitale, sentì essere dovere che almeno i buoni onoratamente cadessero; e con soli 26 Deputati presenti protestò solennemente contro la invasione straniera, facendo loro sottoscrivere quel foglio ch'egli nel tetro mattino del 19 marzo 1821 tra l'autorevole silenzio di pochi uditori, ed il lontano battere de' tamburi austriaci gravemente leggeva e deponeva presso l'archivio del Parlamento, per attestare che i corpi e non gli animi erano in potestà del nemico, e che la forza e non il diritto aveva vinto: protesta che si ebbe gli elogî dello stesso Colletta non favorevole al certo agli uomini parlamentari di allora, e che dovea ripetersi con altre parole dopo 28 anni nel 15 maggio 1848 ad iniziativa del suo figlio Carlo, e decidere delle sorti future de' Borboni di Napoli messi così al bando del mondo incivilito! Ecco la protesta del Parlamento del 1821 dettata dal Poerio:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale piacque a S. M. di aderire alla costituzione presente, il re, per mezzo dell'augusto suo figlio (il Principe Francesco, Vicario del Regno e poi Re di Napoli) convocò i Collegi elettorali. Scelti da essi, noi ricevemmo i nostri mandati secondo la forma prescritta dal Monarca. Esercitammo gli uffizî nostri conforme ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza di un esercito straniero nel paese ci mette nella necessità di sospenderli, e ciò tanto più che, e, secondo il parere di Sua Altezza Reale, gli ultimi disastri patiti dall'Esercito fanno impossibile la traslazione del Parlamento, il quale, per altra parte, non potrebbe secondo costituzione essere in esercizio, senza la cooperazione del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa emergenza protestiamo contro la violazione del dritto delle genti, intendiamo mantener saldi i diritti della nazione e quelli del re, invochiamo la saggezza di Sua Altezza Reale e dell'augusto suo padre, e rimettiamo la causa del trono e della indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini de' Monarchi e de' popoli. »

Ritornato dopo quella catastrofe (1821) il Poerio per breve tempo al foro, più che per necessità di sussistenza, pel bisogno che possentemente sentiva di adoperarsi alla difesa degl'infelici e de' perseguitati, non pochi che si volevano colpire con leggi di eccezione egli salvò con la sua eloquenza da morte; ma alla fine ei stesso venne nell'aprile ristretto in prigione e fuvvi tenuto per giorni 74, scorsi i quali, anche in quei tempi di civile rabbia essendo stato dichiarato innocente, fu renduto alla libertà. Ma dopo pochi dì, diriggendo la Polizia il tanto rinomato Canosa, che altra volta avea cercato di fare decapitare il Poerio, gli fu ingiunto di recarsi nel centro de' Dominî Austriaci, in Alemagna, co' già Deputati Pasquale Borrelli e Gabriele Pepe, e coi Tenenti Generali Pietro Colletta, Luigi Arcovito e Gabriele Pedrinelli. Una volta pervenuto a Trieste, gli fu fermata la stanza in Gratz nella Stiria, dove dimorò con la moglie ed i suoi figliuoli, che sì di buon'ora dovean soffrire per la libertà del proprio paese! Dopo 18 mesi, gli fu concesso di andare a Trieste, donde dal Governo Austriaco, che accusava di siffatte ingiuste misure il Governo di Napoli, e questo di rimando quello, si ebbe

licenza a respirare aure e pensieri italiani nella ospitale Firenze, dove si tollerava il convegno de' più illustri Italiani. La storia di Firenze del 1821 al 1830 è la più bella pagina di tutte le storie del mondo. Quanti esuli, quante intelligenze, quante celebrità si trovaron riunite a vivere in quella patria adottiva, che colla sola tolleranza (benchè troppo poca cosa, tanto i tempi eran difficili!) fè dimenticare a que' sommi le dolcezze e le affezioni dei proprî lari, onde acquistò benemerenza e gratitudine eterna da famiglie e da popoli:

« Raffiguriamoci bene (dice Marco Monnier nel suo « libro *L'Italia è ella la terra de' morti?*) tal dispersione, « tal rotta universale del pensiero o dell'ingegno, e, nel- « l'Italia così spopolata, tutti i rigori tutte le vendette « dell'invasione. Un altro paese, tartassato a tal modo, « e privato della miglior parte del sangue suo sarebbe « morto:

— « L'Italia non morì. —

« Ah! non morì, perchè in quella solitudine devastata, « spogliata, arsa da tutti i venti, un cantuccio di terra « pacifico e franco, un Oasi riparata dalla tramontana e « dal simun, si apriva da un pezzo agli scappati dalle mine, « ed offriva loro, non dico la ricchezza e la gloria, ma « almeno quant'occorre per non morire. Là non era una « repubblica ideale, un paese di Salento o d'Utopia, tutto « altro: era una bella e buona monarchia, il cui principe, « benchè non portasse il titolo di Re, pur era assoluto; « ma quel principe era allora un galantuomo. Ei non sa- « rebbe salito a cavallo, con in mano la bandiera d'Italia, « per respingere l'invasione oltre alle Alpi ed al Taglia- « mento: non avrebbe intrapreso l'opera d'indipendenza « e di unità, eterno voto di quella terra divisa e infelice; « ma almeno ei non chiamava allora in suo ajuto, contro « il suo popolo, le schiatte barbare dalle quali pur discen- « deva. Fece in una parola ciò che l'Italia domanderebbe « a tutta gola, se ella non fosse nelle mani dello stra- « niero, non la vendicò, non la salvò, la lasciò fare ».

Il periodo della dimora del Poerio a Firenze fu il più riposato e ad un tempo il più utile. Le occupazioni che gli vennero dalle varie consultazioni che da lui si chiedeano ne' più gravi affari, come dal moderno Papiniano, l'obbligarono a studî profondi, onde si disse bene ch'ei

colà rinnovò la sua vita e ne risorse più grande e più immenso. Possediamo di lui un'opera scritta a quell'epoca, della quale ei stesso gentilmente ci fè dono, che ha il modesto titolo: « *Secondo voto per la verità nella causa Rosini e Molini, pendente innanzi agl' illustri signori avvocati Giannini, Schippisi, e Carlucci Giudici arbitri — Pisa 1829* ». L'occasione fu la quistione insorta tra socî circa l'acquisto della libreria Ronchi di Napoli, che si pretendea fatto non di conto sociale; ma quello non è semplicemente un parere o una allegazione: è un libro aureo nel quale si trovano egregiamente svolte tutte le teorie e dottrine delle Società di Commercio. È un trattato copioso in cui trovi congiunta una vasta erudizione legale agli esami più profondi di tutti i svariati casi che tra socî possono presentarsi. E per mostrare che il Poerio mentre la facea da sommo Giureconsulto, non lasciava mai di essere il grande oratore, riportiamo qui qualche brano. Ecco com'egli parla de' fallimenti:

« Il fallimento del Mercante differisce essenzialmente dalla *decozione* del particolare chiamata dai Francesi *dèconfiture*. In questa non corrono pericolo, e non possono soffrir danno che i soli creditori immediati del decotto. Ma in quello vi è influenza necessaria di pericoli di danni e di disgrazie, anche rispetto a coloro i quali non furono mai creditori del fallito, e che forse neppure lo conobbero. Il commercio ravvicina le più remote regioni, e, mettendo in comunicazione tra loro gli abitanti tutti dell'universo, concatena i loro moltiplici interessi. Le società collettive o in Accomandita sono poi veri centri di moto, di attrazione, e di fiducia universale. Non possono quasi mai *cessare* e cessare *violentemente* senza scuotere il credito di una infinità di persone. E spesso la mancanza di una *Ditta Cantante* in Londra o Parigi, non solo rimbomba, ma opera funestamente sino nelle Indie.

« Però la legge in questa calamità (ch'è la massima di tutte in commercio) pensa con materna sollecitudine ad attenuare i mali di ogn'interessato. Protettrice eguale de' creditori e del debitore, pietosa verso l'infelice, rigida solo contro il colpevole, ha essa con maravigliosa saviezza ovviato (per quanto è umanamente possibile) alle frodi ed ha conciliato l'Equità con la Giustizia.

« Di qui tre massime cardinali signoreggianti in questa

29

parte del codice e preventive di molti abusi. — 1° Vigilanza sulla persona del fallito — 2° Censura de' suoi atti — 3° Necessità della dichiarazione giudiziaria del fallimento».

« In virtù della vigilanza personale vien tolta al fallito l'amministrazione di tutti i suoi beni, e quasi fosse egli morto civilmente alla mercatura, gli vien proibito di ripigliarla senza una solenne riabilitazione che la sola costante buona condotta puo farli meritare, e che il solo Magistrato superiore può concedergli.

« In virtù poi della censura de' suoi atti le operazioni del fallito ne' dieci giorni che precedevano il sinistro, o cadono direttamente nel nulla o sono legalmente rescindibili, o si presumono fraudolenti.

« Ma diverrebbe soverchiatrice ed esorbitante la legge se mentre provvede ai diritti de' creditori ed al pubblico esempio, non difendesse il debitore dalle querele precipitose, da' timori esagerati e perfino dalle sue medesime illusioni. Sorge perciò la terza massima intesa a tutelare l'infortunio, e che appunto per questa cagione non riconosce lo stato terribile del fallimento, e non vi dà nessun valore legale, se non che quando il Giudice competente lo abbia solennemente pronunciato ».

In altro luogo dello stesso libro, parlando il Poerio della posizione in cui restano fra loro i socî dopo lo scioglimento della società, si esprime bellamente nel seguente modo:

« Quando una società si scioglie cessano *ipso jure* i vincoli, cessano gli obblighi sociali, ma non cessa la comunanza d' interessi tra gli ex socî.

« Sia qualunque la cagione per la quale la società finisce, o lo spirare de' termini, o la volontà de' socî o la sazietà de' guadagni, o la enormità delle perdite; la diversità della causa discioglitrice non altera la superstite *comunanza necessaria*, perchè non altera il diritto di *comproprietà* sulla universalità delle cose che costituiscono la *Taberna ex Sociale tuttavia indivisa* ».

« Lo stesso fallimento non distrugge questa *comunanza*, perchè non distrugge la comproprietà delle cose messe in comune dai già ex socî.

« La Taberna è *il pegno legale* de' creditori della società, ma è sempre la *proprietà comune* de' membri di quella. Spesso la Taberna non basta a liberare gli ex so-

cî dalla totalità de' loro pesi; ma questa circostanza non toglie loro la qualità di *comproprietarii*, non fa che unirvi quella di *condebitori*.

« Dura cosiffatta comunanza sino alla effettiva divisione, o sino all'abbandono, o sino all'aggiudicazione della Taberna: e l'appigliarsi ad uno di questi provvedimenti, piuttosto che all'altro, dipende dalla sorte lieta, ovvero trista della cassa ».

« Sappiamo bene che questa *comunanza d' interessi* non va confusa con la società, e che non la costituisce. La Taberna *ex Sociale* benchè indivisa è divisibile ad ogni momento. I *comproprietarii attuali* della medesima non sono più *socii*, come non lo sono i coeredi di una eredità, come non lo sono i possessori o compratori di un bene comune. Ma sappiamo ancora che nessuna legge comanda agli ex socî di tenere oziosa la Taberna rimasta, che niuno statuto vieta loro di far valere la merce comune in comune vantaggio, che niuna regola di ragione loro interdice di migliorare le condizioni della comunitá per tutte le vie e tutti i modi leciti ed onesti.

« Coloro che hanno cessato di esser socî, non hanno cessato di esser cittadini e sudditi della legge. Perciò, conformandosi alle leggi veglianti, o, per parlar più esattamente, non offendendole, posson fare delle cose e delle persone loro quello che più lor pare e piace ».

E finalmente si ascolti come il dotto Giureconsulto e oratore parla de' mali che i commessi viaggiatori delle case di commercio producono quando abusano del mandato per conto proprio.

« I Viaggiatori delle case di Commercio scorrono la terra sotto l' egida della fede data e ricevuta: impossibile è la censura di ogni singolo loro atto: incommensurabile è la fiducia in essi collocata: inesorabile perciò dev' essere la legge nell' esigere da loro la massima esattezza, il più fervente zelo, l'uso tale delle loro forze in vantaggio de'loro principali. Togliete questo freno salutare, rallentate questo rigore necessario, permettete ai commessi viaggiatori di erigersi in emuli delle sollecitazioni che gli spedirono in paese straniero onde migliorare la condizione comune, accordate loro il privilegio di trafficare per conto proprio in quello specifico ramo d'industria loro affidato, concedete ai medesimi lo impiego illimitato della persona non ostante

lo stipendio fisso, ed il Commercio sarà bello e spacciato».

Si leggono alla fine del libro del Poerio i varî giudizî dati dai dotti su quella sua opera. Il Cav. Landi Presidente degli Avvocati Toscani disse che quell'insigne lavoro può essere proclamato qual modello agli Avvocati, così per la esattezza e per la circospezione nell'esporre il fatto, come per la delicata avvedutezza nel calcolarne i risultati. Il signor del Nobolo disse che il Poerio con quel libro avea arricchito la biblioteca legale di un'opera classica e utilissima nella importante materia delle società mercantili. Il Carmignani lo lodò per l'appropriata dottrina del dritto e per la pura dialettica. E il Dell'Hoste disse che era una vera ambizione per lui farsi vaticinatore de'plausi universali che quel novello lavoro avrebbe ottenuto nella sua terra ospitale.

Restò il Poerio in Firenze fino al 14 novembre 1830, quando gli venne imposto dal Governo Toscano (indotto forse da sugestione della Polizia di Napoli, o dal sospetto di movimenti in Italia, dopo le giornate Parigine del Luglio di quell'anno) di lasciare i confini del Gran Ducato fra otto giorni. Abbandonata la terra, che per tanti anni cortesemente l'avea ospitato, mosse per Parigi dove era legato di stima e di affetto coi più illustri di Francia fin dal primo esilio del 1815; e vi potè anche esercitare in via consultiva la sua antica professione. Tanto era diffuso lontano il nome di lui in quell'altissima Nazione, e la sua fama non scemata punto come accade sovente, per la sua presenza. In cerca di uomini degni, e per istudî di utili istituzioni, visitò in quel tempo l'Inghilterra seguito sempre dal suo figliuolo Alessandro, essendo stato concesso alla moglie cogli altri due figliuoli di ritirarsi in Napoli nel nuovo regno di Ferdinando II.—Ritornato dalla sua escursione fra quei popoli liberi, di già si apparecchiava a pubblicare un giornale scientifico col titolo: « *Revûe francaise et étrangére* » unito al suo dolcissimo amico Bozzelli, allora molto stimato per dottrina e patriottismo, quando, dopo 13 anni di esilio, per grazia ottenuta dalla sua sorella Maria in Catanzaro, allorchè Ferdinando II corse la prima volta i suoi Stati promettitore di più felice avvenire (vana e triste illusione!) pel suo popolo, gli fu fatta abilità di ritornare nel Regno.

Giunse il Poerio in Napoli a 28 Ottobre 1833, e qui

comincia una nuova epoca, ch' è l' ultima della sua vita, spesa tutta nel lavorìo forense che in men di dieci anni condurre lo dovea al sepolcro. Prese parte alle più rinomate cause civili e penali, non smentendo mai la eccelsa fama della sua eloquenza e dottrina.

Oratore per felice disposizione di natura, ei avea misurato tutta la potenza della sua parola nel breve periodo parlamentare, ove i trionfi ottenuti di cui già parlammo, a ragione suscitarono in lui l' ardenza di cogliere nuove palme. Se il regime rappresentativo nel Regno delle due Sicilie non fosse stato che una passeggiera illusione, il Barone Giuseppe Poerio sarebbe divenuto il Mirabeau della Tribuna Napoletana: tanta era la vigoria dei suoi concetti, e la irresistibile veemenza del suo eloquio.

Mutate le condizioni de' tempi, ei dovette dopo lunghi anni di casi e vicissitudini in Città lontane, dalla Tribuna politica e legislativa, ove l' oratore può con libertà spaziare, ridursi alle basse regioni della eloquenza giudiziale, la quale non gli fu men larga di onori e di rinomanza.

L' eloquenza, questa magica forza che penetra e conquide, fu spesso guasta dai falsi precetti delle scuole e dei retori. Essa si è spesso confusa con quella vacua profusione di parole che assorda le orecchie, senza suscitare un pensiero nella mente, ed un' affetto nel cuore; con quelle esagerazioni di cattivo coneo; con quel tuono gonfio ed oratorio che ti stanca; e con l' abuso delle scolastiche distinzioni ed erudizioni, sovente fuor di proposito adoperate.

Nò la vera eloquenza non consiste in questi miseri artifizii. Essa non può rinvenirsi che solo in colui nella cui mente sfolgora un vero, il quale passando dalla ragione dell' intelletto in quella del sentimento, penetra ed eccita tutte le potenze dello spirito, cioè i sensi, gli affetti, le passioni, la memoria, la fantasia l' immaginazione.

Questa singolare eccitazione dev' essere vera non simulata; e la rettorica, che sostituisce le apparenze alla sostanza, e che vuol nascondere la povertà del fondo con la magnificenza e simetria delle forme, non produce che quelle false declamazioni di cui dobbiamo pur troppo deplorare l' abuso. Nello stesso Cicerone, noi allora maggiormente ammiriamo l' oratore quando non vediamo il re-

tore. E Demostene ci appare più grande, appunto perchè in lui non vediamo nulla di compassato, o di artefatto.

Le aringhe forensi del Barone Poerio vanno immuni di tali brutture alle quali era specialmente corriva l'età sua. In esse non si veggono esordi gravi ed ampollosi; non divisioni messe per forza; non l'uso di parole e di maniere viete e comuni, che s'imparano nelle scuole, e si ripetono sempre che la opportunità lo acconsente, non abuso di erudizioni fuor di luogo che avessero potuto arrestare il rapido corso delle sue idee. Preoccupato del proprio obbietto egli evitò sempre di chiamare sopra di se l'ammirazione degli uditori, e la sua dottrina per tal ragione a molti non parve grande.

La parola del Poerio procedeva semplice e schietta ma potente ed efficace. Placida e quasi negletta nel principio essa a poco a poco acquistava vigoria e forza, e di grado in grado insinuandosi trascinava Giudici ed uditori a suo talento. Non mai si propose di descrivere qualche cosa di terribile, senza far entrare un fremito di raccapriccio nel cuore degli astanti: non mai si propose di dipingere una commovente scena, senza far piangere. Non vi era fibbra ch'egli non sapesse muovere. La sua voce era grata, sonora e grave; e le varie impressioni della stessa a guisa de' musicali accordi secondavano il movimento delle passioni e degli affetti. Di lui potrebbe ben ripetersi ciò che Aristotile disse di Pericle, cioè che quando egli arringava, balenava, tuonava, tutta la Grecia sconvolgeva.

Noi ammiriamo ciò che un critico moderno dice della eloquenza del Barone Poerio, ma non possiamo con lui convenire nell'accusa che gli muove, cioè di non aver avuto l'arte di alcuni illustri oratori suoi contemporanei. Se il detto critico intende per arte l'uso delle vacue forme della rettorica, noi opiniamo che il maggior merito del Poerio consiste appunto nell'avere evitato tali aridi artifizi, comuni ai mediocri, ma schivati dai sommi.

Del rimanente questo stesso critico Pietro Ulloa in quel suo libro *Pensées et Souvenirs de la Littérature contemporaine du Royaume de Naples* dice: « Che lo stretto « ragionamento (mettiamo la traduzione), l'alta intelli- « genza, l'inesaurabile facondia, e la potenza dominatrice « di una eloquenza imperiosa avevano di già elevato il « Poerio al primo rango degli oratori del suo tempo. Per-

« venuto al zenit della sua gloria sviluppava in quest'e-
« poca quel carattere energico e fiero che formava il tipo
« degli oratori antichi, e che gli rendeva abituali i trionfi
« della tribuna. Le quistioni più profonde e complicate
« apparivano semplici non appena erano da lui trattate:
« la forza della sua logica, la varietà dei suoi argomenti,
« i fulmini della sua eloquenza, quel suo sguardo di fuoco,
« nel quale si rivelavano i movimenti del suo animo, im-
« primevano al suo dire un impeto irresistibile: le sue pa-
« role sembravano scintille di luce chè sprizzan fuori da
« una fornace ardente ».

Ed in ultimo quando l'Ulloa rimpiange che colla plejade più brillante degli avvocati del Foro Criminale di Napoli era scomparso fra gli astri maggiori il Poerio, dice di lui: « che terminava in una bella aureola di glo-
« ria una vita che era stata spesso battuta e contristata
« da grandi amarezze. Che per apprezzare nel suo vero
« merito quest' oratore, che ci presenta una fisonomia
« così distinta, fa d'uopo partirsi dal momento in cui egli
« esordì nello arringo Forense ed entrò in lizza cogli o-
« ratori più celebri di tre epoche diverse, ed ascoltarlo
« quando non vi era una fibbra generosa del nostro cuore
« che non facesse vibbrare, non una speranza consolante
« nel nostro spirito che non irradiasse e ravvisasse con una
« luce irresistibile ».

I molti discorsi pubblicati per le stampe in questo ultimo periodo della vita di Poerio formano una collezione preziosa: e noi deploriamo che non siano essi raccolti tutti e ristampati come modelli di eloquenza forense civile e penale — Sono celebrati tra gli altri quelli delle cause Piombino, e Angiulli, Antonellis, De Nobile, e Longobucco. Crediamo di far cosa gratissima ai lettori di questa breve sua biografia riportare qui varii passi di queste ultimo aringhe penali, nelle quali si vede trasfusa tutta l' anima del giureconsulto profondo e del facondo oratore e scrittore. Così faremo che il Poerio col pennello della sua eloquenza dipinga ei stesso il suo ritratto.

Nel discorso profferito a difesa di Antonio de Nobile a 9 luglio 1835, ecco come egli affronta coraggiosamente gli indizii che si faceano sorgere dalla *pubblica voce*, e dalla *fuga* dell' imputato, e li combatte e li vince:

« Del processo scritto non avanzano, o signori, a ca-

rico del giudicabile e de' suoi fratelli che la pubblica voce insorta contro di essi e la loro fuga dal Regno. Ma questi due riempitivi di ogni processo penale figurano nel dramma giudiziario come le comparse obbligate nelle rappresentanze teatrali, e sono al pari di esse insignificanti.

« La ragione si diffida di questi due indizii come ambigui e fallaci, come quelli che mentre nascono l'uno dall'altro lasciano spessó incerta la loro filiazione.

« Ora è la pubblica voce che induce a fuggire l'uomo ch'essa ha gridato reo; ora per contrario è la costui fuga che produce la voce pubblica.

« E qual fondamento può farsi sopra queste impressioni nobilissime e fantastiche della credulità e del timore? E quale relazione necessaria hanno esse con la realità dei fatti e con la verità della coscienza? Quante volte si fugge per il solo fastidio del giudizio e del carcere! Quante volte una parola insidiosa ed imprudente echeggiò da pertutto o si diffuse con elettrica rapidità!

« Perciò i buoni scrittori antichi spreggiavano questa maniera d'indizii e gli risguardavano soltanto come *atti ad inquirere*.

« Che se poi la famiglia ed i numerosi parenti dell'ucciso furono i primi a proclamare i nomi de'creduti colpevoli, e provocarono armati la loro punizione, allora le minacce, la pubblica voce, e la fuga formano un sol tutto indistinto indivisibile ».

E più appresso, allorchè fa notare che i testimoni che ripetono la pubblica voce non vi aggiungono il proprio giudizio, e che corre molta differenza tra il riferire le altrui voci e il dar fuori la propria opinione, ecco come il grande oratore trae occasione da questo elemento per introdurre nella difesa una magnifica digressione:

« Ed a voi giudici, si osa chiedere ad effetto di condanna quel che nessun testimone ha osato concedere ad effetto di pura suspizione?

« *La coscienza giudiziaria* dista talmente dalla *privata*, ed è tanto diversa dalle opinioni sempre incerte del pubblico, che taluno intimamente convinto come uomo può non convincersi come giudice.

« Poniamo un caso, ch'è pure avvenuto. Abbia alcuno co' proprii occhi veduto commettere un delitto, raffigurato il delinquente, serbatane sempre nella mente l'immagine:

diventi poi giudice: potrà egli condannare qualora nessuna prova di reità risulti dal processo? No: nol potrà; perciocchè quel ch'è fuor del processo non esiste; *est extra mundum*, dicevano con rozzo ma energico linguaggio i vecchi dottori. Per contrario se un innocente è accusato di quel delitto, il giudice che conosce il vero colpevole, come abbiamo supposto, deve assolver colui ancorchè mille testimoni lo aggravino: e ciò importa, che ne' giudizii penali la *coscienza morale* disgiunta dalla convinzione legale non basta a poter condannare, e viceversa. Sì; la *convinzione giudiziaria* è necessariamente *morale* e *legale* nel tempo stesso; ossia nessun elemento *morale* di pruova può essere accolto dai Giudici, può entrare nel loro animo per altre vie che per quelle prescritte dalla legge.

« È un grave errore il pensare che la nuova legislazione abbia tolto via le regole della *credibilità*, le quali essendo parte della scienza, stanno salde com'essa, e si contenti della *convinzione morale ed interna* de' giudici, senza espression di motivi, come se fossero veri *giurati*.

« Sono immensi i vantaggi a noi venuti dalla nuova legislazione. Abolito lo *scrivanismo*, che intorbidava la verità nelle prime sue fonti, e surrogatigli de'giudici Istruttori; interdette le pene straordinarie, ch'erano altretante transazioni sul vero; introdotto il pubblico dibattimento; mitigate generalmente le pene.

« Ma questa legislazione avrebbe contraffatto al proprio instituto, se (come alcuni senza fondamento pretendono) avesse sciolto i giudici dall'obbligo di ragionare la loro convinzione, e di lasciarne un registro pubblico e permanente.

« La convinzione de' giudici in materia penale non è dunque un segreto della loro coscienza, ma è la manifestazione religiosa delle prove giudiziariamente raccolte nel loro animo. »

Una grave sventura nel 1838 venne a colpire una distinta famiglia in Provincia di Avellino. Felice de Antonellis, condotta da Napoli alla casa paterna la fresca sua sposa da lui ottenuta dopo lunghi amori, al terminare del banchetto nuziale, intervenendo parenti ed amici, si alza prima degli altri, entra in una attigua camera, prende due pistole e tornando con quelle nelle mani, una esplode e

colpisce e uccide la infelice sposa Angiolina De Rosa. Questa causa divenne famosa pella natura del fatto in se stesso, per le persone, per le famiglie, pe' sospetti e pelle congetture sulla misteriosa causale che lo avea prodotto. Furono compagni al Poerio nella difesa i chiarissimi Avvocati Luigi Trevisani nelle indagini del fatto, e Antommaria Lanzilli ora Senatore e Presidente della Cassazione di Palermo nelle discussioni di dritto, restando al Poerio il compito di rispondere alla requisitoria del Pubblico Ministero rappresentato dal signor Morelli Nicola.

L' accusa vagava incerta sulla causale del tristo avvenimento, e dopo aver presentato come possibile quella della incapacità del giudicabile di render donna la sposa sua, soggiunse « Sia per questa, sia per altra causa che « noi non cureremo di mettere in luce, ove abbia a portar « onta in alcuna famiglia, a quel delicato sentimento di « onore che ogni aura inchina, ogni respiro appanna, è « certo che il giogo maritale forte incresceva a de An- « tonellis ».

Or ecco come l' insigne oratore attacca il Proc. Generale, e dice pensieri sublimi sul sospetto della misteriosa causale.

« Come! Il Procurator generale rinfaccia all' accusato, ed annunzia al pubblico ed a' Giudici una causale della uccisione, e non la discute, anzi neppure la palesa! E riman soppressa col fatto la disamina di una parte così sostanziale del giudizio, e tutto ciò per non far onta ad una famiglia!

« A me sembra, signor Presidente, che il migliore, anzi l' unico modo di preservare intatto l'onore delle famiglie intemerate, sia quello di difenderlo a viso aperto, di specificare la malignazione e smentirla. Il rimaner sù generali intorno a punti che toccano l'onestà delle donne, produce ordinariamente un effetto contrario al delicato motivo che consigliò al Pubblico Ministero quel semi-silenzio. L' onore non solo può restar appannato, ma annerito.

« La legge non riconosce ne' giudizi penali atti di accusa perplessi. Impossibile è alla difesa l' ammettere che l' accusator pubblico serbi in petto la causale dell'omicidio, e frattanto chiegga che il giudicabile sia condannato alla pena dell' ultimo supplizio.

« A che deludere, o Giudici, con questi lampi seguitati da tenebre le vostre menti avide di luce? A che conturbare con queste reticenze dubitose le vostre timorate coscienze? Non è più leale, più generoso, più giusto di chiarir tutto?

« Motivata debb' essere la vostra convinzione, nessuna altra ve ne consente la legge; negli animi vostri non debbono sdrucciolare insinuazioni coperte, ma entrar pruove discusse. Ed io tenace della difesa, e riverente al vostro instituto, come in ogni altro elemento di convinzione, così nella fondamentale ricerca della causa a delinquere, metterò tutto in piena luce; che della luce non si sgomentò mai la innocenza. . . . .

« La volontà dell' uomo è libera, ma motivata; è variabile, ma sempre per variar di motivi determinanti. In altri termini la volontà è preceduta dal giudizio. Si vuole e si disvuole per una ragione qualunque, tanto nel bene quanto nel male. È questo il fonte della moralità delle nostre azioni. E ne' reati è questa la base di ogni imputabilità. . . . . .

« Ma come spiegare, come credere, come concepire la volontaria uccisione de' nostri confratelli *senza causa?* L' omicidio nacque, è vero, sulla terra con la prima famiglia dell' uman genere, ma vi nacque preceduto dalla *invidia* e dall' *odio mortale,* ossia dalla causa. . . . .

« Si negherà forse l' universale vincolo di benevolenza che stringe la specie umana? questa misantropica calunnia di taluni filosofi antichi non è più possibile dopo il precetto evangelico di colui, che penetrando col suo sguardo divino nell' imo de' nostri petti, e proclamando la fratellanza tra gli uomini, non solo restituì ma nobilitò l' umana natura.....

« Due profondi sentimenti morali reggono il cuor dell' uomo, l' amor di se stesso e quello della specie; del pari che due forze fisiche, la centripeta e la centrifuga, governano i moti dell' universo. Lo spettacolo del firmamento popolato di astri, o di pianeti che intorno a quelli si aggirano, attesta la gravitazione universale. Il gran fenomeno degli uomini viventi in società, attesta la loro mutua benevolenza. »

Il grand' Oratore finì la sua aringa in modo ammirabile. « Volgete lo sguardo sù colui che colà siede ed aspetta! L' irriquietezza che lo tormenta, e ch' è stata tanto sini-

stramente interpetrata dal pubblico accusatore, non è rimorso di feroce reità, ma reminiscenza perpetua di una grande sventura. Oh quante volte ha egli maledetto quella curiosità funestissima! Oh qual crucio gli è la memoria della sua donna che per sua mano il cieco caso a lui tolse! Oh quanto è infelice! Giudici, condannatelo a vivere.

La rinomata causa di Antonio Longobucco accusato di mandato nell'omicidio del Sindaco Domenico Pollizzi, ambedue ricchi signori di Mesuraca, offrì occasione al Barone Poerio di rivedere negli ultimi suoi anni la patria ov'ebbe la sua prima educazione. Ivi la sua eloquenza ispirata dai luoghi e dalle rimembranze, dovea rimbombare meglio che altrove, lasciando impressioni profonde incancellabili in quanti accôrsero ad ascoltarlo. Ei tramandò alla posterità in un elegante libro la sua aringa, come l'ultimo addio ai parenti agli amici al paese ove succhiò le prime aure di vita. Quel volume vien conservato carissimo da quanti l'ebbero in dono dall'autore; e quando si vuol godere di una soddisfazione squisita, e bearsi di una lettura che arcanamente rapisce e trasporta l'anima in un estasi di paradiso, si apre in qualunque siasi pagina il discorso del Barone Poerio per Longobucco, e non si lascia senza un saluto di plauso e una espansiva benedizione all'insigne oratore.

Noi dunque non potremmo onorar meglio la memoria di Lui, che qui trascrivendo qualche pezzo dell'ammirata sua orazione, che servirà a commovere quei che leggono come commosse quei che udirono. Essa durò quattro giorni 31 maggio 1 2 e 3 Giugno 1837.

Il Poerio ebbe a compagni gli Avvocati di Catanzaro Luigi Fiore e Nicola Catanzaro, oltre Giuseppe Manfredi e Giovanni Le Pera che difesero altri coaccusati nel lacrimevole fatto. Ebbe ad avversarî il chiarissimo Avvocato Gaetano Pugliese decano del Foro che difese la parte civile, e il P. M. sostenuto da un egregio magistrato Luigi de Giore che poco dopo fu vittima del cholera in Cosenza. Questi si trovò a livello dell'alta posizione in cui lo collocò l'importanza del giudizio. Ricordiamo ancora la sua vasta erudizione, la sua logica stringente, il suo dire purissimo. Nel discorso del Poerio sono riportati molti brani di quella dottissima conclusione, il che fa prova del gran

conto in che ei tenne il valore del pubblico accusatore, e noi deploriamo il non essersi tutta quella splendida aringa raccolta e conservata alle lettere e al foro.

Trattavasi di un processo mancante d'ingegnere. Tutti sapeano e accertavano che Domenico Pollizzi era stato ucciso, ma il suo cadavere non fu rinvenuto; se nonchè si volle trovarlo fra gli avanzi di un cadavere abbruciato. Ma la difesa sostenne che quelle erano ossa di uno scheletro tolto per opra del Parroco da una sepoltura e bruciato a bella posta. Tal discussione diè luogo al seguente slancio oratorio del Barone Poerio.

« Ricordatevi, sig. Presidente, che a dì 7 gennajo 1834 i Pollizzi vacui tuttavia di sospetti contro il Longobucco, e convinti che il Sindaco fusse stato ucciso da malviventi, celebrarono funerali solenni nella Chiesa Parrocchiale dove possedevano un sepolcro gentilizio. È stato provato in dibattimento, non è negato dalla parte civile, è notorio in Mesuraca che l'afflitta famiglia non avendo ancora potuto trovare la spoglia mortale del suo capo, volle almanco che quella sacra solennità non fosse senza una qualche immagine di lui. Quindi in mezzo al funebre apparato, appunto dirimpetto all'avello familiare, collocò il suo ritratto, racconsolandosi nel pensiero che un giorno l'estinto avrebbe avuto quivi eterno riposo, e quasi additandolo ai suoi maggiori che l'attendevano.

« E di sopra abbiam veduto con quanta assidua ma infruttuosa diligenza quella spoglia fosse fatta da lei ricercare.

« Già le perlustrazioni erano da più giorni intermesse, e certamente non per mancato affetto ma per istancata speranza; quando la mattina del 7 marzo l'è recato inaspettatamente l'avviso del rinvenimento di quella spoglia sul *Conio dell' Iliceto*. Ed allora che fece? Obbedì forse all'impulso, al bisogno, al comando del cuore? Andò forse ella sul luogo a vedere, ad onorare quanto dell'amata persona rimanea sulla terra? Si curvò con amore su quella spoglia cercata con tanto desiderio?

« No: quelle reliquie che pur erano del Sindaco non furon visitate da nessuno dei suoi; non dal Nipote, non dal fratello, non dai figliuoli, non dalla vedova! Giacquero dal 7 al 9 marzo sul *Conio dell' Iliceto* e furon difese contro i morsi delle fiere da guardie prezzolate! Garzoni e dipendenti della famiglia Pollizzi popolaron quel luogo

affacendandosi soltanto a far da testimoni nei verbali di reperto. Ma tosto che il giudice ed i periti ebbero adempiuto il loro officio, quel cadavere fu cacciato frettolosamente in una cassa mortuaria, non fu recato per un sol momento in casa Pollizzi, non fu composto nel sepolcro gentilizio di quella famiglia, ch'era, come abbiamo detto, nella Chiesa della Candelora in Mesuraca; ma inonorato di una lacrima di un sospiro di uno sguardo, fu gittato nella fossa comune della chiesa annessa al Convento dell'Hecce-homo in campagna.

« Dunque (io dimando) quei Pollizzi, i quali, nelle prime esequie aveano voluto con tanta pietà che il ritratto del Sindaco fosse collocato dirimpetto al luogo ove i suoi maggiori riposavano, paghi di averlo onorato in effigie, gli furono irriverenti e crudeli poscia che la sua spoglia mortale fu ritrovata? Esclusero il capo di famiglia dalla tomba familiare e lo condannarono ad una sepoltura promiscua?

« Nò questa mentita alla Natura non è possibile; ma si sostituisca per poco alla ipotesi accusatoria quella della difesa, e la mentita diverrà omaggio.

« Naturale era l'orrore dei Pollizzi per quel cadavere, che il Parroco era ito a sturbare dalla eterna sua pace, e ch'era stato satanicamente tormentato col fuoco. Dalla sua vista non poteva uscir che tremendo rimprovero della recente nequizia. Strumento di vendetta, non poteva esser centro di affetti. Quindi la faticosa diligenza nel trarne l'ingenere che mancava all'accusa, quindi l'indifferenza, il dispregio, anzi l'abborrimento per quelle reliquie.

« Naturale era il loro ribrezzo nel pensar che il falsificato scheletro potesse intrudersi nel sepolcro gentilizio; quasi temerono non l'ossa de'loro maggiori si risentissero di quel sozzo contatto, e col farlo gittare in una fossa comune, non esclusero già il capo di famiglia dal sepolcro familiare, ma preclusero questo ad uno straniero........

« Nò, non è vero che al misero immolato dal suo nemico, sovrasti dopo morte una più tremenda sventura, la crudele fuga de' suoi, l'abbandono della sua spoglia, il divieto di quella tomba dove solo può riposare. Nò; ma abbracciata con più tenace dolore, da più lungo grido di desioso addio salutata, più inconsolabil pianto lasciando nella superstite famiglia, scende a precederla nell'asilo dove saran ricongiunti. »

Tra i testimoni del processo scritto fuvvi un Parentela il quale avea aggravato la condizione dell'accusato; ma dopo si era ritrattato a voce ed in iscritto. Vicino a morte, ricevuti i conforti della religione, egli chiese un Notajo per confermare con atto pubblico la sua ritrattazione. Il Notajo arriva e si scusa perchè la legge gli vietava ricevere simili atti, e consiglia al moribondo di rivolgersi al Regio Giudice. Ma mentre si avviava questa pratica il Parentela fu soprappreso dall'agonia, e dopo breve ora cessò di vivere. La parte civile opponea il contegno tenuto da quello stesso Confessore in altro caso simile in cui, *perchè la causa era pendente*, negò di assolvere un penitente che confessava di aver fatto falsa testimonianza, volendo che la veridica posteriore dichiarazione si fusse prima resa avanti al Magistrato.

Sorge il Poerio e replica con queste gravi parole:

« Indicibile ardire! Potrei, Signor Presidente, mostrare che i casi sono diversissimi, e che per Legge canonica la loro risoluzione dipende dalle circostanze: ma io non m'ingolferò in questo lago. Non posso però rimanermi di osservare che questa ricerca è insolita, è illecita, inammessibile. Quando un fedele è morto munito dei Sacramenti e de' conforti della nostra Sacrosanta Religione, sorge la presunzione consolatrice della sua salvezza eterna, ossia della schiettezza, della lealtà della sua confessione. Non può uno sguardo profano penetrare, violare i misteri della morte, non possono i trapassati essere perseguitati nel mondo che non è più degl'uomini. Ignazio Parentela morì pentito di quella falsa testimonianza di cui intende valersi l'accusa; quella testimonianza è distrutta per sempre, anzi è convertita nel più bel monumento della innocenza del giudicabile.

« Innanzi a' Giudici innanzi a' Re può l'uomo perverso mentire, ma vi è un Giudice universale, un Re de'mondi innanzi a cui non si mente. L'uomo più incallito nel delitto, non è scevro da rimorsi; se indugia il pentimento, si è perchè la morte gli appare non vicina, non imminente, ma in quella lontananza ch'è una potente illusione della Natura. Quando essa gli è sopra, quando non più la memoria, ma la coscienza gli riepiloga in uno scorcio tremendo tutte le azioni, le parole, i pensieri della sua vita, quando sente che il tempo si consuma, e che l'Eternità

lo circonda, allora il rimorso gli apre le labbra alla verità. Il moribondo non mente, perchè gl'interessi suoi sulla terra sono finiti, perchè le larve delle vane passioni sono scomparse. Si, in quel punto supremo, anche a colui che in tutto il corso della sua vita non conobbe la virtù, scoppia di bocca il vero con prepotente forza. Sì, l'anima fuggitiva nel lasciar la terra si purga della menzogna. »

Riportiamo ora un'altro brano che si appartiene alle teorie della logica de'probabili circa il cumulo degl'indizi, ciascuno in se stesso debole e sospetto.

« Ma se prese isolatamente (le testimonianze) non offendono il giudicabile, non convincerebbero unite tutte insieme? — Questo è l'assunto dell'Accusator Pubblico e lo ha espresso rassomigliando gl'indizî alle scintille, ovvero alle frazioni. La frequenza di quelle produce l'incendio, il cumulo di queste produce l'unità.

« Ma, Signor Presidente, oltre il pericolo di ragionare per analogia in cose tanto eterogenee fra loro, questi esempj mi sembrano male invocati.

« In fatto di pruove nulla rimane della testimonianza, dell'indizio ferito al cuore cioè nella sua credibilitá. L'una, o l'altro rigettato che sia come inverosimile diventa uno zero giudiziario, ed un milione di zeri non potrà mai produrre l'unità. Un ammasso quanto si voglia enorme d'inverosimiglianze e di mendacii, lungi di dare argomento di reità, induce l'idea contraria, e prova gl'inutili sforzi dell'accusa privata che suscitò quei testimoni per calunniare.

« La legge non permette il paragone degl'indizj colle scintille, delle quali una sola è bastevole al più vasto incendio. La legge non consente di compararli alle frazioni, avvegnacchè non può riconoscere frammenti del vero. La legge vuole vivo e parlante l'indizio svelatore del delitto, lo vuole vero, o verosimile; se è inverosimile o mendace, esso è nullo, e non si può supplire col numero alla qualità. Cosiffatti indizj non si sommano, ma invece si sottraggono dai carichi apposti alla innocenza.

« Questa è la sana teorica delle pruove siano testimoniali, siano indiziarie, e sarebbe strano che il fare una informe congerie d'indizj insussistenti, desse loro quella vitalità di cui mancano individualmente, e di cui han bisogno per poter germogliare nella coscienza de'Giudici.....

« Nè dicasi che bisogna pesare i diversi fatti a carico ed a discarico, e veder di qual parte la bilancia della Giustizia preponderi. È questo un pregiudizio volgare e pernicioso. Se la Mitologia (che forma tanta parte del senno de' tempi primitivi) pose la bilancia in mano di Astrea, fù per indicare ch' ella deve librare egualmente i diritti delle parti, e bilanciar le ragioni con imparzialità e rettitudine.

« Ma questo simbolo che concerne unicamente il metodo de' giudizj, non è applicabile alla convinzione de' Giudici, la quale dev' essere piena ed assoluta, deve invasare il loro animo, non dee lasciar luogo al menomo dubbio. Non si può condannare per sovrappeso, che anche minimo dà necessariamente il tracollo alla bilancia. Nulla vi hà di meccanico nella convinzione, la quale è il prodotto d'intelligenze liberissime; gl' indizj non si pesano, ma si sentono. »

Non possiamo chiudere questo capitolo della nostra biografia, senza riportare la tenera e sublime conchiusione di quella elaborata aringa. A coloro che la intesero piacerà il ricordo, a quei che non la intesero piacerà leggerla. Per la sua intelligenza ricordiamo un fatto. Il Proc. Gen. De Giore dopo finita la sua applaudita conclusione, e domandata la pena dell' ultimo supplizio, alzossi sulla sua sedia, e lungamente esortò, pregò, supplicò i Giudici ricorrendo a tutte le arti della commozione perchè votassero per la morte. A questo contegno si rapportano le forti e gravi parole del Poerio che si anderanno a leggere. Ecco tutta la sua conchiusione.

« In quanto a me, nol dissimulo, conscio di avere secondo le forze soddisfatto all' officio preso, mi sento riposare nel compimento di un antico desiderio che mi crebbe tormentoso, indomabile nei lunghi giorni dell'esilio; e sieno per me rendute lietissime grazie all' ottimo Monarca da cui riconosco l' aver potuto rivedere questa Città dove fu nudrita la mia infanzia, educata l'adolescenza, dove giacciono l'ossa dei miei genitori, dove le mie, spero, con quelle giaceranno; l' aver potuto risalutare la Curia iniziatrice di quell' arringo forense, che mi è stato interrotto esercizio, ma perpetuo studio ed amore; questa Curia, dove, passati pressochè cinquant' anni, nel maestoso cospetto di gravissimi Giudici, nella benevola frequenza dei miei rin-

novati cittadini, mi è stato conceduto perorare, e dalla quale con la difesa di un innocente io tolgo congedo.

« E contento tacerei, se non risuonasse ancora in questo recinto la voce del pubblico accusatore, il quale dopo aver richiesto la pena dell'ultimo supplicio contro i quattro giudicabili, trovò parole da aggiungere alla ferale dimanda, ed implorò la morte di quei miseri, come la difesa avrebbe potuto implorare la vita. Egli nel suo dire atteggiò sotto i vostri occhi tra i teneri figliuoli di Domenico Pollizzi la vedova prostrata appiè di un'immagine sacra; egli parlò di recisi e consacrati capelli, di un voto di vendetta accolto da quel Dio che tra i lampi ed i fulmini dal Monte Sinai proclamò la eterna Legge, che il sangue dee cancellarsi col sangue. Poscia assunse esser questa una causa di social sicurezza; affermò non trattarsi soltanto di vendicare il Sindaco di Misuraca, ma di rassicurare tutto l'ordine amplissimo dei pubblici impiegati, sia che si affatichino nell'amministrazione, sia che rendano giustizia, sia ch'esercitino l'armi; vi disse che trepidamente essi tutti aspettano l'esito di questo giudizio per saper se dopo l'adempimento dei loro doveri possan viver tranquilli, o si debban credere devoti al pugnale dei sicarî; ed in nome loro (dunque anche in nome vostro!) vi chiese la condanna degli accusati.

« Ed io pure potrei trovare nel mio cuore, divinare nel vostro, parole che sforzano al pianto, ed inspirarvi quella più giusta pietà che abborre dal far quattro vedove per consolarne una sola; potrei rappresentarvi le imperscrutabili angoscie dei miseri cui l'ultimo raggio di luce balena dalla scure, e dirvi: *astenetevi!* che ignota cosa è la morte, e dirvi: *tremate!* che anche dopo la condanna può nascere il dubbio, può sfolgorar la innocenza. Ma non vò revindicare la commozion degli affetti usurpata dalla accusa; io le lascio una usurpazione ch'è segno di sconfitta.

« Diró solo che le leggi imposte al ricalcitrante popolo *dalla dura cervice,* furono sdegno dell'Eterno, ma che il Dio dei redenti non accoglie altri voti che di mansuetudine, d'amore, di pace. Dirò che non ingiunge condanne, da cui la coscienza rifugge, quella social sicurezza, la quale non vacilla per lo scampo di alcuni colpevoli, ma si dissolve per la morte di un solo innocente. Dirò ch'egli è a nome della legge, simbolo di tutta la civil comunanza, e non già

a nome di un ordine qualunque di cittadini, che dee chiedersi la punizione di chi la offese. Dirò che gli amministratori, i guerrieri, i magistrati, i quali anch'essi combattono, e le cui battaglie vinte son le assoluzioni, saranno indegnati che attribuendosi loro sì feroce pusillanimità, sieno invocati ausiliarii in massa di un'accusa capitale, e tutti protesteranno contro questa invocazione ingiuriosa: e voi, Giudici, protesterete assolvendo. »

Nel dì 15 agosto 1843 cessò di vivere il Barone Poerio, dopo un'anno di languore e sofferenze. Negli ultimi giorni di sua vita, ei presago della sua prossima fine, volle esser trasportato per dare l'ultimo vale al moribondo Francesco Ricciardi Conte dei Camaldoli, antico Ministro, Gran Giudice, che il Poerio compiacevasi chiamare suo padre e maestro. La sua morte seguì nella pace di una coscienza intemerata, e colla securtà di un migliore avvenire, che nel mondo di là non vien meno all'umanità straziata ingiustamente su questa terra, perchè amante del bello e del vero. La sua spoglia mortale fu accompagnata da straordinario concorso di amici e di ammiratori, e ne dissero le lodi con caldo affetto Francesco-Paolo Bozzelli, allora ritenuto per primo fra'liberali, e Giuseppe di Cesare. Abbiamo in pronto il discorso del primo; nudo bensì, chè i tempi non consentivano adornarlo della parte più brillante della vita dell'insigne defunto, quella dei suoi casi e delle persecuzioni politiche per amor della patria e delle istituzioni libere. Vogliamo qui riportarne poche linee:

« Alle rare qualità della mente davano sentito risalto due altre compagne potenze che magicamente lo dominavano: la infaticabile attività di un cuor traboccante di benevoli affetti, che trasformava per esso in materia di passioni ardentissime, non pur le cose, ma le stesse più astratte idee; ed un'alacre fantasia che imprimendo orme visibili ai più eterei concepimenti, abbelliva tutto in un istante dell'incantesimo de'suoi colori. Tempio di felicità era per lui principalmente la preziosissima famiglia, ove il continuato cambio delle più dolci simpatie, fondato sulla reciproca e sempre invariabile stima, lo riempiva di una voluttà serena che parea spandere un balsamo soave sulle medesime più amare vicissitudini della tempestosa sua vita, e pochissimi al par di lui seppero spingere le virtù domestiche a un più alto grado di carità e di squisitezza. »

E di vero appena fuvvi una mutazione di tempi, benchè di breve durata, il Barone Poerio coi suoi fratelli e sorelle ebbero il pietoso pensiero di consacrare un monumento di affetto e di riconoscenza ai loro genitori, facendo collocare nell'arcata sinistra del tempio della Madonna del Rosario di Catanzaro la seguente iscrizione lapidaria:

D. O. M.

CAROLO ET CAJETANAE POERIO PATRICIIS CATACIENSIBVS
EX BARONIBVS CHIONIÆ
QVI AVITUM GENERIS DECVS
OMNIVM VIRTVTVM LAVDE CVMVLARVNT
IN PRIMIS OB STRENVAM OPERAM
IN EDVCANDA AD GLORIAM SOBOLE
FELICITER NOVATAM
JOSEPH LEOPOLDVS RAPHAEL MARIA ANTONIA POERIO
FILII AMANTISSIMI
NE AB IPSORVM ANIMIS PATERNA BENEFICIA
EXCIDISSE VIDERENTVR
PARENTIBVS OPTIMIS AC PROVIDENTISSIMIS
LAPIDEM MVTVI AMORIS TESTES
VNANIMES P. P.
ANNO MDCCCXXI.

Fu questa la vita, quale ci venne dato raccogliere dalla storia contemporanea, dalle opere e dalle notizie tramandateci dallo stesso suo figliuolo Carlo, del magniloquente Barone Giuseppe Poerio di Belcastro. E per meglio far risplendere questo nome, che tanto onora le nostre Calabrie, gioverà qui dare un cenno di tutti gli altri individui di sua famiglia.

Egli si ebbe parecchi fratelli e due sorelle. — Annibale, che fu il primo genito, dotato di alto ingegno, morì giovinetto a 20 anni. Leopoldo, distintosi molto nelle guerre Napoleoniche, morì Generale ed in esilio, e le sue ceneri

riposano in Santa Croce, fra quelle degli illustri italiani. Domenico moriva, strenuamente combattendo, nella presa di Terragona, nella lontanissima Spagna. Pirro, che si distinse molto pel suo temerario ardire ne' combattimenti de' patriotti, e nelle lotte accanite contro i briganti, morì pur giovine. Un secondo Annibale, commemorandosi il primo servì con distinzione nella Marina Napoletana, e valorosamente combattè nel 1814 in quella stessa Lissa, che doveva dopo 52 anni essere triste e dolorosa scena del disperato ed invitto coraggio degl' Italiani, che vollero far salvo l' onore della propria bandiera in faccia al nemico, vittorioso per la viltà ed insapienza del loro Duce! Il meglio a noi conosciuto Raffaele, caldo patriotta, valoroso soldato, esule dal 1821, che combattè in Grecia ed in Spagna per la libertà, e fu quindi Colonnello della Legione Straniera in Algeria, dove lasciò viva memoria del suo coraggio e dell' ardimentosa sua arte di guerra; e che quindi, qual Generale nell' Esercito Subalpino, avrebbe forse mutato in meglio le sorti della disgraziata Campagna del 1849, se a lui, per come voleva il Re, fosse stato affidato il comando della Picocca, in luogo del Ramorino, che per aver mancato ai suoi doveri fu passato per le armi. Il Raffaele Poerio moriva povero e da tutti venerato nell' inverno 1854 in Torino, e la sua salma si ebbe onorata sepoltura in quel Camposanto.

Si ebbe a sorella Maria, ch' entrata qui in Catanzaro nella patrizia famiglia Ferrari Acciajuoli fu madre infelice di numerosissima prole, e qual Niobe novella moriva dopo avere assistito alla morte de' dodici suoi nati, senza il conforto di lasciarne superstite alcuno, che ricordasse la sua benefica memoria. Altra sorella del Giuseppe è la buona Antonia, la quale operando ed assistendo, in mezzo alle tante sventure, quai propri figliuoli i figliuoli del fratello suo; ed in oltre dopo aver dato conforto, sollievo ed assistenza a quanti in Napoli soffrirono persecuzione e martorî per la libertà, frai quali primo fu il suo Nipote Carlo; e lamentando che in mezzo ai suoi infiniti dolori, essa sola abbia dovuto, affranta e malaticcia quale è, senza mezzi sufficienti a' propri bisogni, sopravvivere a tanti morti di una Famiglia che ha sofferto sì grandemente per la Patria, protrae giorni di stento e di dolore nel Ritiro di S. Nicola a Nilo in Napoli.

I figliuoli del Poerio furono Alessandro, illustre letterato e poliglotta, chiaro Poeta e fervente amatore di Libertà, che morì a Venezia, nel 1848, valorosamente pugnando contro lo straniero per quella Italia che così splendidamente aveva cantato, qual novello Tirteo, nei suoi carmi! — Carlo, che da giovinetto consacrossi alla liberazione del suo paese, con tutto quell' ardore di animo, ch'era quasi seconda natura nella sua famiglia, e quello studio proprio di una mente eletta: e che, più fortunato degli altri, dopo tanti patimenti si ebbe almeno la fortuna di veder coronata di felice successo l'opera che quasi aveva ereditato da suo padre. Egli essendosi sin dal 1830, con istancabile perseveranza, adoperato per la libertà del suo paese, andò soggetto a persecuzioni infinite, e quel che è più doloroso, per la nobile indole del suo animo, ad infiniti inganni e lusinghe. Percorsa dalle prigioni di Stato e dagli Ergastoli alla Reggia, tutta quanta la scala delle seduzioni e sofferenze sociali, fu sempre fedele alla sua bandiera ed al suo nome; cospiratore, prigioniero, ministro, condannato, esule, Deputato, e corteggiato, quando da un suo cenno pendevano le sorti di questa nostra Patria, fu sempre sincero liberale e pieno di abnegazione; e se havvi rimprovero a farglisi, si è quello di essere stato troppo buono, e di aver creduto il più degli uomini migliori di quello che realmente sono, ed al par di lui disinteressati amanti del pubblico bene; di lui quel che più ci ricorda (essendo negli ultimi stadî di sua vita sempre silenzioso, quasi gli fosse venuta meno quella gentile facondìa tutta propria della sua famiglia), sono le nobili e sentite parole pronunziate in un banchetto di onore, datosi nel principio di questo anno in Firenze dagli antichi perseguitati napoletani all'esimio uomo di Stato inglese Sir William Gladstone, per tributarglisi da uomini liberi quei sensi di gratitudine, che quali prigionieri ed esuli non gli si poterono dare quando nel 1851 colle sue famosissime lettere inflisse sul Governo di Napoli la solenne sentenza.

« Negazione di Dio elevata a sistema di Governo! » Tremende parole: che come il *Mane*, *Thecel*, *Phares* di Baldassarre, dovevano decidere della Dinastia di Ferdinando Secondo, per farla scomparire, e per sempre, dal novero de' Regnanti di Europa! — In questo banchetto, il Poerio, il più meritevole, il più stimato ed il più vene-

rando fra quanti soffrirono martirio, surse a parlare, e stringendo da cittadino libero di una grande Nazione, quella stessa mano che, confortatrice di virtù pegli sventurati e terribilmente vendicatrice contro i loro Carnefici, altra volta aveva stretta mentre portava la catena da galeotto nel Bagno di Nisita, disse sì commoventi parole, che lagrime di tenerezza cuoprirono le gote di tutto l'uditorio: e talmente ne fu commosso l'illustre Statista inglese, che di subito alzatosi ed affettuosamente stretto fra le braccia il suo amico Poerio, con voce interrotta dichiarò di non aver fatto allora che il suo dovere e come uomo e come cittadino di un libero paese, a favore delle nobili vittime della più spietata tirannide; e quindi parlando sempre nella dolce lingua del sì, facendo i voti più lusinghieri per l'avvenire e per la prosperità d'Italia, conchiuse col dire, che mancherebbe al suo compìto, se ora non ricordasse a'Legislatori di questa generosa Nazione, di seriamente adoperarsi pel suo ordinamento amministrativo ed equilibrio finanziario, per come altra volta ricordò a' suoi Tiranni sentimenti di giustizia.

È pur gran danno che di queste generose parole ed utili ammonimenti nessun' altra ricordanza vi sia, e che di questo ultimo discorso fatto dal nostro Carlo, dopo tanti anni di silenzio, di dolori e di disinganni, non si abbia avuto nessuna riproduzione in istampa od in iscritto. Passati in una certa agitazione, che non puossi comprendere se non da chi ha molto sofferto, i giorni dell'ultima lotta elettorale, forte ei lamentava la caduta dei suoi amici politici, e quel che è più, che gli errori non pochi degli uomini di parte moderata avrebbero dato campo agli uomini estremi d'imporsi al Governo, con gran jattura della cosa pubblica. In ultimo, dicendo che l'Italia da' principî di moderazione e di giustizia doveva essere portata al suo completo assetto, e biasimando le smodate pretenzioni da dovunque esse venissero, affranto più che dagli anni da sofferenze e dolori che più che ferite di pugnale gli avevano squarciato il cuore, che fu trovato da' medici tutto pieno di cicatrici; nel dì 28 aprile ultimo (1867), mentre i suoi amici discutevano, se e come dovevano annunziare a'suoi superstiti la gravità della sua malattia, inaspettatamente e placidamente moriva, nelle braccia del suo amico ed ospite Ferdinando Fonzeca e di altri suoi intrinseci! Di poco lo

aveva preceduto nella tomba la sua unica sorella Carlotta, che sposa all' egregio Paolo Emilio Imbriani, Senatore del Regno, fu donna di alto sentire, madre affettuosa ed accurata, e che, seguita dal compianto di quanti la conobbero, per replica di un accidente, dal quale era stata priva da più che un anno di movimento in metà della persona, moriva ne' primi giorni dell' anno.

Della famiglia di Giuseppe Poerio, dell'uomo, che puossi affermare senza tema di esagerazione, di aver fatto rivivere nei nostri tempi quelli più splendidi dell'eloquenza tribunizia e forense dell' Agôra di Atene, del Foro di Roma e della Tribuna di Francia, che altro avanza, dopo essersi tutti i suoi componenti sacrificati col senno o colla mano alla patria? Non altro che la sua vecchia sorella, quasi ottagenaria, che deve stentare la vita in un Ritiro, ed ivi trarre i suoi ultimi queruli giorni, dopo esservisi già da anni rinchiusa, per sfuggire alle persecuzioni della Polizia Borbonica!.... Enrico, figlio a Leopoldo, che per le tante sventure sofferte, e dopo essere stato soldato della libertà, or vive immerso nella più grande miseria e misantropia; Giuseppe, figlio al Generale Raffaele, che colla sua famigliuola vive alla meglio, col mensile di semplice Economo nella Università di Napoli; e l'altro figlio Guglielmo, Maggiore di Artiglieria, distintosi nelle patrie battaglie del 1859, 1860, e 1866.

Costoro se guarderanno al gran patrimonio di meriti e di virtù, avuti in retaggio col proprio nome, avranno grandissimi obblighi da compiere; ma se per poco osserveranno come la loro famiglia da ricca ch' era si ridusse povera, e lo scempio che in vita si fece de' componenti di essa, non avranno altro incoraggiamento a continuare l' opera de' loro Maggiori, che nelle parole del Poeta Venosino, che pur testè si ripeterono sulla salma del compianto Carlo, e che rispondevan agli elogi che da un capo all' altro di Italia si facevano risuonare per chi si credeva essere l'ultimo rampollo di una stirpe cotanto illustre e benemerita per la causa della libertà, cioè che

« *Virtutem incolumem odimus,*
« *Sublatam ex oculis quaerimus invidi* ».

Se le urne de' Forti ispirano nobili virtù, quando noi Calabresi ci sentiremo venir manco la lena per lo strazio crudele, che contempliamo farsi di uomini e di cose nei

nostri tempi, evochiamo le ombre della Famiglia di Giuseppe Poerio de' Baroni di Belcastro, ed in esse, tutti, vi avremo de' nobili esempi del più nobile martirio da imitare, di quel martirio che non merca, ma tutto sacrifica al trionfo di un' idea di un grande principio, e che forma l' orgoglio e la gloria del paese che dette i natali ad uomini siffatti, le cui « ossa istesse fremono amor di Patria! » e pei quali potremmo esclamare con Giacomo Leopardi:

« La vostra tomba è un' ara; e quà mostrando
« Verran le madri ai parvoli le belle
« Orme del vostro sangue.

IPPOLITO DE RISO
ANTONIO SERRAVALLE

PAROLE ESEQUIALI

PEL

CAV. PASQUALE SPADARI

Il Foro che piangente sparge fiori sulla tomba del Magistrato è argomento inoppugnabile che addimostra meglio di mille volumi che quel Magistrato fu giusto fu sapiente fu civile. Lo dice tutta una gente, lo ripetono i suoi insigni colleghi, lo attestano i monumenti delle sue sentenze; ma la parola del Foro è autorità che vince ogni qualsiasi prova, chè nel Foro sta il giudizio severo imparziale inevitabile del giusto, del sapiente, dell' onesto Magistrato.

Il Consigliere Spadari lascia di se memoria imperitura per le sue doti e pei suoi casi. Coll'ingegno facile e vario, con la mente chiara e svelta, con le sue pazienti ricerche egli sapea del processo legger le pagine con istinto di verità e di giustizia, senza mai spaventarsi o smarrirsi fra laberinti che sembravano inestrigabili. Laborioso e instancabile non si mostrò mai avverso o per lo meno restìo alla fatica, la quale, comunque grave riusciva sempre inferiore alla forza degli omeri suoi. Atto a qualsiasi uffizio, brillò in ambo i rami della Giustizia da Giudice, da Pubblico Ministero, e soventi volte da Presidente; il che allo universale vieppiù era meraviglioso, perchè un tempo lungo passato negli orridi luoghi di pena avea interrotto i suoi studî e le sue abitudini.

A render la sua persona meglio cara ed accetta aggiungeasi la cortesia e la premura con la quale accoglieva difensori e litiganti, anzi li cercava, li volea. Per lui il divieto delle informazioni non era scritto nella legge. Prevalea alle forme il desiderio della giustizia e il timore di fallare.

Egli amava Catanzaro, e quantunque di Catanzaro il clima gli fusse stato più volte minaccioso ed ostile, ei preferì questa dimora ad ogni altra, perchè vedea negli abitatori i suoi amici i suoi diletti e molti compagni di sventura. Di questa sua tenerezza per noi egli fu vittima, e diciamolo pure con profondo rammarico, siamo stati noi stessi la innocente cagione di sì grande sciagura: chè anche l'amore e l'ossequio sono talvolta quaggiù fatali.

Io conobbi Spadari in epoca assai remota. L'ebbi a collega in una causa importantissima. Egli era del Foro ed ebbe sempre pel Foro considerazione e riguardi. Imparai sin d'allora ad ammirarlo per le sue conoscenze legali, per la sua logica, per la sua civiltà, e più di tutto pei pregi del suo cuore. E quando per la tristizia dei tempi egli subì grave condanna politica, io lo seguì sempre col pensiere e con quella stima che le sue qualità e il suo ingegno aveano ingenerato nell'animo mio. La sventura lo rese anche più rispettabile. Da Ventotene ei mi scrivea le sue pene le sue privazioni le sue speranze, e mi raccomandava l'educazione del suo amato figliuolo Emmanuele. Le mie risposte, come egli stesso mi disse allorchè dopo tre lustri quì ci rivedemmo, gli furono farmaco generoso di grande sollievo in mezzo alla sua dura cattività.

Oh! potessi ora alla famiglia apportare lo stesso conforto e la stessa calma! ma no 'l può voce di uomo; lo faccia Iddio. Lo faccia in grazia delle nostre preci, lo faccia per le virtù dell'estinto, lo faccia per carità verso noi tutti.

Il caso è ben desolante ove si guardi la giovine età del defunto, la robustezza della sua persona, la sua splendida posizione dopo le patite sofferenze, il culto di affetti da cui era circondato fra numerosa schiera di amici, e la indubitata stima di tutti i suoi colleghi. Laonde non fia meraviglia se alle prime nuove del morbo, il paese, tra l'avvicendarsi di timori e di speranze, si vide profondamente commosso ed agitato. Il dimandarsi l'un l'altro pieni di ambascie dell'infermo, il va e vieni dalla sua casa, le camere affollatissime di ansanti notte e giorno, intenti di fare e dire quanto dicendo o facendo potea giovare, ah sì! tutto questo additava quale insigne uomo era in periglio, e quale il dolore universale in presenza di sventura cotanto inattesa.

E noi del Foro demmo prova della immensità del nostro cordoglio e ad un tempo dei nostri sentimenti, allorchè alla vigilia dell' infortunio, vedendo nell' aula della Corte vuoto il seggio di colui che per sempre abbandonar lo dovea, tutti concordi pregammo che la Sala si chiudesse e si sospendesser gli affari, e fummo esauditi. Esempio raro!

Addio Cavaliere Spadari, addio, le mille volte addio: tu sarai per noi oggetto di eterna ricordanza. Quando noi vorremo descrivere il caso di una grande sventura, e mostrare ai contemporanei e ai posteri il modello del Magistrato virtuoso sapiente ed illustre, ricorderemo il Consigliere Pasquale Spadari.

8 Agosto 1866.

PEL

CAV. GIOVANNI MARINCOLA

Vedemmo un dopo l'altro spegnersi tre fratelli che formavano una triade, simbolo del nostro politico risorgimento. Sono storici nei cuori dei Calabresi i nomi di Cesare Odoardo e Giovanni Marincola sin da quando soggettati a giudizio statario nove lustri or sono, scansarono la pena estrema, e fu quello un trionfo della valentia oratoria del Giovanni, che difendendo se e i fratelli, potè disarmare il terrore militare e far cadere da mani feroci la scure per loro preparata. Restò invece condannata nella storia una altra triade esacranda De Matteis D'Alessandria e Pastore che foggiarono l'iniquo processo.

Ma venne anche altra stagione avversa ai destini d'Italia, e il nostro concittadino subì, come tanti altri, prigionia e grave condanna, chè questa fu la sorte di tutti i liberali del 1848.

Il Giovanni negl'intervalli ora lunghi e ora brevi tra carcere e libertà, ritornava al Foro, ove fe sempre splendida figura per profondità di scienza, e per robusto eloquio. Un solo ricordo vogliam qui darne. Caduto per omicida mano uno stretto congiunto del suo illustre casato, egli come parte civile si trovò nel Supremo Collegio a fronte del principe degli Oratori Barone Poerio, e seppe così bene e vittoriosamente sostenersi nell'arduo compito, che lo stesso insigne Avversario glie ne tribuì pubblico elogio; chiamandolo giureconsulto oratore ricco di acume di filosofia.

Egli nell' aringo forense fu uguale ai primi, ma primo fra tutti per onestà e civiltà. Amante e amato seppe con-

servar sempre in tutte le condizioni dei tempi e della vita, pura la sua coscienza, rispettata la sua fama.

Laonde mentre ei modestamente non brigava nè uffizî nè influenze, veniva richiesto nei momenti difficili di assumere la pubblica azienda, e col solo mostrarsi calmava i dubbiosi, temperava gli eccedenti, conducea negli animi l' ordine e la quiete.

Non possiam dispensarci dal presentarvi il Marincola in una delle più splendide e utili situazioni, quando cioè col Grimaldi e con altro egregio cittadino vivente formaron nel 1860 la Commissione di scrutinio in questa Provincia, e tutti ebber salvezza quanti si tenean perduti in quel nuovo ordine di cose.

In tempi a noi vicini il Foro per dare al Giovanni un attestato dell' alta considerezione in cui lo tenea, lo elesse a Componente del Collegio di Disciplina degli Avvocati, e questa scelta fu gradita e accetta mirabilmente all'universale come una espressione ineffabile di stima e di affetto. Ma ben poco noi potemmo averlo a compagno perchè il Governo lo cercò pel suo servizio, desideroso anch'esso di mostrargli con pegni irrefragabili quanto valutar sapea i suoi meriti e i suoi casi.

Giovanni Marincola dal Foro fu chiamato alla Magistratura. Ma appena era nominato Presidente di Assise in Potenza, un altro posto più eminente gli venne offerto ed ei volenteroso accettollo, perchè conforme alla sua dolce indole, e perchè non dovea distaccarsi nè dalla patria nè dai suoi che svisceratamente amava. Ei fu l' Avvocato Capo della gratuita difesa dei poveri, e potè in quell' ufficio sollevare e confortare gl' infelici che in lui sempre trovarono parole benigne anche quando nulla potea per loro praticare. Il suo esercizio come Avvocato dei poveri fu coronato da un aureola di splendore, perchè la carica armonizzava potentemente col suo carattere umanitario e colla sua affabilità patriarcale.

Ma venne tempo in cui l' Uffizio della pubblica clientela fu soppresso e il nostro Collega fu chiamato alla carica di Sostituto Procurator Generale. Ed eccolo entrato in una famiglia nuova e in incombenze nuovissime. Ma quì non è a dire quanto riguardo e quanto affetto ei seppe richiamarsi dai Capi e dai Colleghi con quel suo nobile contegno e quella sua abituale e candida socievolezza, che

non dismise mai nè per mutare di tempi nè per variar di fortuna. Tutti lo vedemmo nell' accusare e nel requirere contro la ingiuria e contro la pravità, coscienzioso quanto diligente, generoso quanto paziente, docile quanto dignitoso. Onde i difensori e i giudicabili non disdegno o livore per lui, ma rispetto e stima nutrivano, quale sa meritar sempre un Magistrato savio, integerrimo, e giusto.

E finalmente nella vigilia del suo trapasso il Governo colla onorificenza della Corona d'Italia, molto bene indovinata benchè tardi, lo avea destinato a Consigliere di Appello, ma l' uno e l' altro Decreto restarono diremmo postumi, perchè la falce della morte venne improvvisamente a mieterlo; e vive ora fra godimenti e onorificenze tutt' altro che terrestri accanto al soglio dell' Eterno.

22 Febbrajo 1871.

PEL

CAV. UFF. LUIGI GRIMALDI

Mi spetta compiere mesto e doloroso uffizio, ma, contristato profondamente nell'animo, la mia parola è soffogata dalle lagrime.

Nomi che prendono posto nelle menti de' superstiti ne abbiam molti, ma memorie carissime al cuore, e che saran deplorate come perdite incommensurabili per la società presente e avvenire, ne ricordiam poche, fra cui non ultima quella del rimpianto Grimaldi Luigi.

Egli l'uomo dotto, filantropo, laborioso, caritatevole, religioso per eccellenza; l'uomo che al bene pubblico tutto sacrò sè stesso, finchè questa vita preziosa cadde vittima sotto le fatiche della scienza — Ei morì lavorando.

E oh a quali lavori intendeva negli ultimi suoi giorni! Di varie glorie Catanzaresi si proponea scrivere le biografie, senza prevedere che un altra tomba si apriva, ed era la sua: onde la biografia di lui dovrassi ora aggiungere alle celebri di questa afflitta nostra terra.

Lo scrittore, che del Grimaldi presto o tardi parlerà, non deve ispirarsi soltanto nelle opere della sua mente, che son molte tra le pubblicate e le inedite; ma, chiedendo a quelli che il conobbero dappresso, saprà che egli coltivava svariate scienze, e con successo penetrava e svolgeva su tutti i più astrusi problemi i più reconditi arcani — E de' tesori de' suoi studî e delle sue scoverte meditava sempre arricchir la posterità; onde tutto scriveva e raccoglieva, per dargli, quando che sia, ordine e sistema — La morte ha troncato al meglio i suoi magnanimi progetti!

Il Grimaldi amava la patria con trasporto d'infrenabile passione, e alle sue calamità o fortune si rattristava o gioiva quale il più affettuoso figlio e cittadino. A coloro,

cui era dato far cosa onde venir ne potea utilità e lustro al paese, mostravasi grato come di un bene a lui particolarmente tribuito.

Indotti e culti, popolani e notabili, tutti al Grimaldi chiedean consigli, e la sua parola pronta savia paterna, molti confortava e moltissimi sulla dritta via rimetteva.

Chi fu mai che al Grimaldi non ottemperasse, perfino nelle tendenze e nei suggerimenti che parevano inaccettabili, impossìbili? Era un culto, una venerazione, che tutta una gente a lui tributava.

Io lo conobbi fin da'suoi primi anni, quando tra le fila della scolaresca iniziavasi ai severi studî, e fummo uniti a pratica forense presso l'illustre, e mai lodato abbastanza, Gaetano Franco. Imparai sin d'allora ad amarlo nonchè a rispettarlo; e seguendolo in tutti gli stadî della vita, lo trovai sempre virtuoso, studiosissimo, integerrimo, esemplare.

Egli Professore emerito di dritto, Segretario perpetuo della Società Economica, Avvocato ornatissimo, scrittore esimio di opere molte; in tutto sempre distintissimo e in considerazione di primato.

Il suo amore per la gioventù studiosa meno che un dovere diceasi una passione, e ne veniva rimunerato da inestimabile affetto e riconoscenza. È un vanto invidiato quanto un raro privilegio poter dire: io fui suo discepolo, io intesi la sua facile, chiara, erudita parola.

I suoi *Studîi Statistici* e *Archeologici* lo annunziarono al Congresso degli scienziati, ove io lo vidi risplendere tra i sommi italiani e stranieri.

Le sue annuali relazioni su' lavori della Societá Economica, lo presentarono al Governo e al Paese come grande e zelante progressista in questi utilissimi rami dello scibile.

Le sue lezioni di dritto lo mostrarono dottore e valoroso giurisperito.

Le varie opere sue finora pubblicate e le inedite, tra le quali la Storia dell'insegnamento del dritto, che speriamo veggan la luce bentosto, lo collocheranno presso i posteri tra gli uomini celebri della nostra età.

Una rara modestia, e la più squisita urbanità, facean corona alle preziose doti dell'insigne uomo.

Venuti tempi migliori, in cui fu lecito creare in questa Città un'Accademia di scienze e lettere, della quale il Grimaldi dettò lo Statuto, a buon dritto a voti unanimi,

ne fu eletto Presidente. Le sue scuse e resistenze furon vinte dalle reiterate preghiere di tutti i socî; e finito il primo triennio venne novellamente rieletto. In questa eminente carica, benchè divenuto affranto di salute si mostrò, direi, superiore a se stesso, e cinto di un'aureola di splendore che lo rendeva eccelso e rispettabile fra tutti. Oh quanto era affabile e industre allorchè ai Socî suggeriva gli argomenti di cui occuparsi secondo le classi e condizioni di ciascuno! Quanto era ammirevole quando, dopo le letture degli elucubrati scritti, ripigliava e prontamente con commenti e note arricchiva la esposta materia in modo da trovarlo di tutto e su tutto profondamente istruito: e il facea con sì cortesi e gentili modi che, lungi da disgradarne, plauso maggiore il socio riportava dalle citazioni del dotto Presidente del letterario sodalizio. La sua prodigiosa memoria, che facea gara coll'intelletto o collo studio, rendea vieppiù preclaro il suo incontestato merito.

Nè i soggetti della politica gli erano estranei o difficili. Conoscitore della storia di quanti vi sono Statisti contemporanei in Europa e fuori, dalle persone traeva ragioni sulle cose, e dalle cose sulle persone; onde i suoi giudizî di rado restarono smentiti dagli eventi.

E che dirò di lui quando nel Collegio di Disciplina degli Avvocati era chiamato o a tutelare l'onore del Foro, o a dare un voto qual Giudice, benchè consultivo? I suoi riguardi pel ceto, la sua coscienza, le sue scrupolose ricerche, ce lo mostravano in quest'altra sfera eminente e perfetto estimatore. I suoi lavori, specialmente per proposte di leggi e regolamenti, resteranno nell'archivio del Collegio di Disciplina come ricordi monumentali della sapienza e dello zelo dell'egregio nostro Collega.

Grazie a sì bella reputanza, Luigi Grimaldi, appena apparve il nuovo ordine di cose, fu tra i primi dell'ex-reame nominato con decreto reale Giudice della G. C. Civile di Catanzaro; ma anche in ciò diede pruova di abnegazione e sano criterio. Ei avea nell'unico suo figlio Berardino, la speranza, che non è rimasta delusa, di vederlo tra non molto elevarsi ad alto grado dell'avvocheria, e non trovò convenevole sedere in quel Collegio ch'esser dovea la palestra di lui.

Dovrei quì dire delle onorificenze e distinzioni e diplomi che da Governi e da Società letterarie al Grimaldi ven-

nero conferiti, ma lungo troppo ne sarebbe l'elenco. Voglio soltanto cennare che avea appena 30 anni quando pei lavori che cominciò sin d'allora a pubblicare, specialmente sulla scienza nuova della Statistica i quali meritarono di essere inseriti negli Annali civili del Regno, fu eletto a socio della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, che avea a Presidente il Tenore e a Segretario l'Abate Monticelli. Il nome del Grimaldi figura accanto al De Cesare, al Mancini, al Del Re, al Gasparrini, al Pilla.

Negli ultimi tempi, già fatto onusto di onori e di omaggi, fu elevato al grado di uffiziale dell'ordine Mauriziano. Il Prefetto della Provincia si ebbe incarico dal Governo di presentare personalmente le insegne all'onorato soggetto, e il Cler vi adempì con trasporto.

Ed eccoci accanto al Grimaldi infermo. Ei non fu mai tanto grande quanto sotto la pressione del morbo che dovea spegnerlo — Quando era lontana la sua ultima ora la credea vicina, e l'attendeva colla calma del giusto — Annunziavala agli amici: a me più volte diresse il suo addio che io fingea non intendere, ma mi lagrimava il cuore — Se non che, ei pregava Iddio il conservasse: non per godere della vita, ma per lasciare complete ai posteri le varie opere ch'erano bozzate, e a preferenza la Storia delle Calabrie. Oh grande amore della scienza e della patria!

Cresciuto il morbo, il caro amico non vide più, come per lo innanzi, vicina la sua fine: pareagli invece che guarisse tosto. I dottori che lo assisteano, eran sorpresi come ai sintomi tristi ei dava spiegazioni benigne e li credeva forieri di guarigione. Oh miracolo della Provvidenza Divina verso una creatura che tante speranze avea alla sua misericordia! Luigi Grimaldi, quando men sel credea, ascese al cospetto di Dio sostenuto da' protettori suoi Serafini.

E ora che al Nume Eterno fai splendida corona, ora che sei nel beato godimento di premî oh quanto diversi da quelli che colle tue virtù quaggiù ottenesti!, ora che nella pace degli Angeli hai quel riposo che in terra mai conoscesti, ora che la piena delle grazie celesti che Dio versa su' prediletti ha irradiato la tua bell'anima; noi, fidenti, speriamo che come coll'esempio e co' consigli ci confortasti in vita, colla tua preghiera all'Eterno ci sarai di aiuto e di consuolo nel pianto in cui ci lasciasti nella dolente tua dipartita.

12 Maggio 1867.

PER

RAFFAELE PASCALI

Si è schiusa una tomba che resterà come tempio sacro in cui il foro Catanzarese andrà ad inspirarsi nei sentimenti della sapienza della virtù, e della onestá. Ma tutto questo patrimonio fu suggellato da una corona di martirio, che tale dee dirsi l' ultimo bilustre tempo della vita di Raffaele Pascali! Ed oh! con quanta rassegnazione egli soffrì le pene della sua fisica e morale malattia. Non saprei dire se fu più grande nella vita attiva, o nella passione del suo invincibile morbo.

Tutti ammirammo in questo insigne collega la vasta intelligenza, la scorrevole eloquenza, la profondità del dritto, la strenua opera, la instancabile persistenza nel lavoro: ma io che fui suo coetaneo nell' aringo forense, io che lo ebbi ora compagno ora avversario, io che ne scandagliai per lunga pezza nell' intimo del cuore le doti piú rare del giureconsulto e del cittadino, io più di chiunque altri potei sempre studiarlo, e coll'imitarlo rendermi degno della sua inestimabile amicizia.

Il periodo nel quale più splendette il compianto collega fu quello in cui, compiuta la transizione dalle vecchie alle nuove leggi, si ebbe l' agio di versarsi con calma e con profondità ai forti studî, per portar nuova luce alla difficile giurisprudenza che traeva origine dall' abolizione dei feudi e dei fedicommessi, e richiedea per ciò uno stretto accordo del romano col feudale diritto del regno : e il Pascali non restò inferiore al suo compito anche a fronte di coloro che furono suoi maestri l' Opiperi, il Larussa, il Cotronei.

Non è strano il credere che quelle lunghe veglie e quegl' improbi lavori gli procurarono il male che per sì lunghi anni lo afflisse. Che questa è la sorte della travagliata milizia che addimandasi foro. E non è solo l'esempio del disgraziato Pascali. Ricordiamo con pena il Frangipani, il Franco, il Parisi, il Cafasi, che furono infelici negli ultimi anni di loro vita quanto gloriosi e splendidi nella fama di avvocati.

Che dirò poi dei casi inauditi di sua famiglia, onde ei anche n' ebbe quel riguardo che santamente nasce dalla sventura? Sopravvisse egli all'olocausto di un fratello innocente caduto sotto la scure del terrore politico, perchè l' amor di patria gli fu conforto, ma non potè sopravvivere a un dolore acerbissimo, cui il fato volle spietatamente serbarlo.

Alloraquando negli intervalli non brevi che il recrudescente morbo concedea all' oppresso Pascali, lo si vedea, quasi risorto ricordarsi a se stesso e agli affettuosi compagni con quella energia ch' era suo abituale pregio, e con quella gioconda civiltà che ad un tempo allietava e sublimava, oh quanto allora ci era grata la sua socievolezza, il suo intervento nelle nostre riunioni, il suo oracolo nelle discussioni! Chè il Cielo in mezzo ai grandi tormenti gli conservò sempre la lucidezza della mente, onde rispettosi tutti ascoltavamo la sua parola, le sue sentenze.

E quantunque nell' ultima lunga crisi del male che lo ha condotto al sepolcro non si vedea che di rado e sempre infermissimo, pure il saperlo fra noi e con la speranza di riaverlo sano, era un dolce sollievo in mezzo alla sciagura.

Egli era fra i pochi a cui fu dato conservare le tradizioni storiche del nostro foro e della Magistratura di mezzo secolo. E quando io potea con lui conversare, una rivista del passato ci si schierava spontanea sotto gli occhi, e quei scambievoli ricordi erano lietissimi agli animi nostri. Sicchè nella storia del foro Catanzarese, di cui nel mio ritiro io mi sto occupando, spesso a lui ricorrea per rettificare memorie e giudizî. E ora a chi rivolgerommi?

Sì, mio amatissimo Collega, io non potrò più bearmi nelle tue osservazioni sagaci, non potrò più interrogarti nei miei dubbii, non potrò più consultare la tua critica dotta e prudente. Ma ovunque il mio pensiere si aggira

io vedrotti sempre, e ti adoreró come a un essere che tutti seppe i pregi riunire dell' uomo sommo per dottrina e per onestà.

E questo foro reso vedovo di una illustrazione così eminente, e gli eccelsi signori che sono quì accorsi a darti l' ultimo addio, si uniscono a me per implorarti dal Cielo quei godimenti che ai giusti non mancano mai, e che valgano a compensarti delle durate sofferenze.

E se lassù è concesso far voti e preci per quei che restano, tu impetrerai dal Nume che protegga il foro di cui fusti ornamento e delizia, affinchè i presenti e quei che appresso verranno, camminando come te nel sentiero della gloria, conservino il prezioso legato che tu lasçi di onore, di dignità, di sapere.

30 Luglio 1870.

PEL

COMM. IGNAZIO LARUSSA

CONSIGLIERE NELLA CASSAZIONE

E SENATORE DEL REGNO

Anche a me il mestissimo officio. A me suo intimo (1) e suo ammiratore per ben otto lustri, sino a quando la sua stella lo condusse in orizzonte più vasto dove la sua figura apparir dovea gigante e splendidissima. Ricordo quel giorno in cui giuntogli il decreto di Procurator Generale corse a me e mel disse quasi a prender consiglio se accettar dovesse. Era qui la sua nomina, e fu direi quella una insidia. Se dal primo giorno fusse stato destinato altrove ei non ci avrebbe lasciato. Una volta uscito dalle abitudini del Foro non seppe più rientrarvi: massime nei grandi rivolgimenti che il Foro ebbe a patire. Così il passaggio a Napoli divenne quasi necessità.

Chiunque altri si sarebbe sgomentato. Quale distanza da qui alla Cassazione! Dopo pochi mesi di magistratura in Provincia trovarsi nell'altissimo seggio del Supremo Collegio, il primo tra i Supremi Collegi d'Italia! Ma la sua fidanza nelle sue forze era bene allogata. Nessuna trepi-

---

(1) Pochi giorni dopo lette fra la più profonda commozione queste parole, fu aperto il testamento del Larussa di cui il Serravalle era depositario. Ha la data del 24 Settembre 1841, oltre una soggiunta fatta a 10 maggio 1848. In quello fra i precetti dettati ai suoi figli evvi il seguente.

Essi non dovranno mai obbliare i sani consigli che loro darà il mio diletto e virtuoso collega Antonio Serravalle.

dazione, nessuna esitanza. Ei scelse pochi libri, il Digesto e il Vaselli. E partì accompagnato dai voti di tutta la cittadinanza Catanzarese; paga di avere in lui al di fuori un rappresentante che onorando se stesso onorava la patria.

Era generale il pensiero e la speranza di vederlo tra breve tempo ritornato fra noi. Ma il successo brillante della sua nuova posizione lo fè trovare tra due forze che ne contrastavano le tendenze. Il servire alla scienza e al governo predominavano nell' animo suo. A coloro che bassamente e malamente pretendevano leggere e ravvisare nella coscienza altrui i pensamenti proprii, e ricordavano al Larussa le comodità fra le quali potea rientrare nella sua famiglia, ei rispondea: *Non de solo pane vivit homo.*

Ma negli ultimi tempi avea già fissato di ritornare fra i suoi, e solo intendea di raccogliere e ordinare scientificamente i grandi lavori fatti nella Cassazione per pubblicarli, e così riuniti tramandarli alla posterità, la quale avrebbe accolto il libro come monumento dell' alta sapienza del Giureconsulto.

Ma, o mio diletto amico, le tue dotte sentenze stanno ben collocate ne' fogli di udienza del Supremo Collegio. È quella la loro sede propria. E fan seguito, anzi corona, ai pregiati lavori degli altri due sommi Catanzaresi Raffaelli e Poerio, tra i quali tu terzo ti assidesti per formare la triade che illustrerà per sempre la città nostra. Le tue sentenze senza essere raccolte in un libro sono scolpite nella memoria degli onorandi Avvocati di tutta Italia, e sono affidate al culto degli stessi litiganti che unanimi pregavano per averti a relatore. Nè i succumbenti imprecarono mai: presto o tardi riverivano essi stessi il giudice della loro condanna.

Ma è ben diversa la missione del magistrato da quella dell' Avvocato. Quegli discutendo direttamente le opposte pagine del processo accoglie o rigetta secondo suo criterio e legge. L' Avvocato guarda da un solo lato il poligono, e studia per sceverarlo da tutte le tinte che possono adombrarlo. A pochi Avvocati fu dato maneggiar questo pennello come lo maneggiò il Larussa. Dicea un magistrato insigne che il litigante che avea la fortuna di scegliere il Larussa a suo difensore avea già per metà vinto la causa.

Molti ricordiamo le sue bellissime perorazioni ne' rostri di questi tribunali. Il suo ragionamento procedea sempre logico quanto profondo per la conoscenza dell' antico e del nuovo dritto. Ma valga il vero, ei si presentava preparato con lungo studio in ogni aringa, perlocchè le cose per lui dette aveano grande importanza, illuminavano e istruivano. E gli avversarî doveano adoprarsi anch' essi a seguirlo non riuscendo a raggiungerlo. Da ciò quel periodo di splendida gara onde il Foro Catanzarese acquistò fama di preminenza incontestata fra tutte le curie dell'ex-Reame. Un giorno un Giudice uscendo dalla Corte dopo inteso il Larussa in una grave causa, gli disse: la mia stima per voi si è questa mane centuplicata.

Eran tempi quelli in cui tutto era riconcentrato ne'Tribunali. Nessun'altra occupazione o distrazione era consentita. Sicchè gli argomenti di tutt'i discorsi eran le cause, i giudici, i compagni del Foro. Ed io che in questi brevi ricordi mi trovo sempre a fianco al Larussa, sia nelle sale dei Tribunali, sia nel nostro abituale passeggio, rammento quante volte le lodi erano avvicendate con quella critica la quale, stando ne' limiti del vero e fra il nostro confidenziale conversare, serviva ad arricchire la nostra mente ed il cuore collo studio dell' uomo.

Nella sua proverbiale modestia un solo vanto mi toccò di ascoltare più volte dalla sua bocca, e sono lieto di poterlo qui ripetere come un legato ch' egli lasciò nel Foro Catanzarese, e il Foro deve gelosamente custodirlo e tramandarlo a quei che vengono appresso. Ei si vantava ed a ragione di aver introdotto nel Foro lealtà e cortesia, che più comunemente appellava *galantomismo*, quali si convenivano a civiltà e morale. Sì, lo sappiano i giovani che non conobbero il Larussa Avvocato: la lealtà, la cortesia, la rettitudine cui dopo una lunga serie di curiali dell'antica scuola il Foro moderno cominciò ad educarsi, van dovute in gran parte a colui che vivente ne dava l' esempio, e defunto ne ricorda pel mio labbro l'osservanza.

E ora, di quanti erano della sua epoca e di quella rinomata famiglia chi più sopravvive? Il Larussa chiude un ordine di insigni fra i quali egli astro maggiore irradiava tutta la schiera. Egli è andato a congiungersi al Franco, al Cotronei, al Frangipani, al Cafasi, al Pucci, al Grimaldi, al Pascali, e al suo dotto genitore Raffaele che fu maestro di due generazioni di Avvocati, e anch'esso illustre magistrato.

Riposa dunque o eccelso uomo nel seno dell'Eterno. Tu lasciasti memoria imperitura di altissime virtù. Ma la gemma che più splende nell' aureola di gloria che ti circonda è questo affetto della tua sconsolata patria.

10 Giugno 1873.

UNA

PAGINA D'ISTORIA DEL 1848

NELLA CALABRIA

LETTURA

DATA NELLA TOBNATA ACCADEMICA

del 10 Luglio 1872

Narriamo istoria della quale alcuni fra voi son testimoni e furono anche parti, noi non testimone non parte raccogliemmo notizie, e di queste diremo brevi parole. Comunque sian già decorsi cinque lustri, e molti scrittori abbian pubblicato avvenimenti ed episodî di quell'epoca, pure non può dirsi ancora di essere la storia veritiera e imparziale; e non avvi alcuno che in leggendo quegli scritti non trovi o per un verso o per un'altro alterazioni di fatti, ed estimazioni erronee nella loro intelligenza.

Gittiamo dunque un rapido sguardo su quello che avvenne in questa Provincia e meglio in Catanzaro, dopo la famosa giornata del 15 Maggio in Napoli.

Tutti ricordano i Comitati, il Campo di Maida, la Colonna di Nunziante, lo sbarco de' Siciliani ecc. ecc., ma piacerà di certo ritornare colla mente su quelli avvenimenti e sentirne qualche dettaglio.

Il rimbalzo del 15 Maggio rese gli animi di tutti cedevoli a qualunque impulso politico, sicchè gli agitatori partiti dopo quel giorno dalla Capitale profittarono della disposizione generale, e facilmente eccitarono a insorgimenti e rivolte senza che si avesse un'indirizzo preciso e senza unità di principio politico.

Però Catanzaro si mantenea in un diffidente riserbo. Una mano di giovani volle abbattere negli edifizî pubblici gli stemmi reali, e quel fatto restò isolato e nulla produsse di tristo.

Nel mattino del 30 Maggio 1848 arrivarono molti Nicastresi con Stocco e Ippolito per informarsi del vero stato delle cose. Vi era ancora nel Palazzo della Intendenza il Barone Marsico, benchè avesse di già cessato dalle funzioni d'Intendente. Quindi varie riunioni di cittadini nella gran sala del Palazzo, e mentre si disputava tra proposte e pensamenti bastantemente strani, perchè chi volea ferma la costituzione, chi volea rispettato il programma Troja, e chi insisteva pel richiamo della Camera de'Deputati, arrivarono quasi contemporaneamente, benchè provenienti da luoghi diversi i Signori De Riso, Pietro Mileti e Antonio Torricelli di Lecce. Si era già spedita una Deputazione a Cosenza, ma neppure si volea attendere il suo ritorno. Quindi altra riunione fu fissata pel dì seguente nella Chiesa della Immacolata. Ivi a resistere allo invadente impulso e calmare le agitazioni che minacciavano nel paese gravi pericoli, surse dal pergamo la voce di un insigne Avvocato che non nominiamo perchè vivente, comunque l'indicarlo sarebbe sempre a causa di onore, e disse che quanti eran colà nessuno avea mandato e facoltà di disporre della sorte di una Provincia, essere di nessun valore il fatto di pochi giovanastri che aveano abbattuto gli stemmi, dover attendere notizie sicure delle intenzioni e movimenti delle altre Provincie, e aversi di mira che un tumulto qualunque avrebbe compromesso le sostanze e le vite degli amici e parenti, e l'onore delle famiglie. Ma mentre quell'ottimo cittadino queste e altre ragioni adducea per portare la calma e resistere ai passi rovinosi che si tentavano, fu intesa nel mezzo della Chiesa una voce minacciosa di un Pucci che proclamava il governo provvisorio e sfidava chiunque si sarebbe opposto. E così dicendo impugnò il fucile, e lo avrebbe esploso contro l'Oratore se un giovine Schipani che si trovava accanto non avesse afferrato pel braccio il Pucci. Da ciò un subuglio, un mover di armi, un correre della Guardia Nazionale, un fuggire, un serra-serra, e l'oratore avvocato fu circondato da molti bravi per garentirlo da insulti e pericolo.

Nel 1.° Giugno giunse in Catanzaro Giuseppe Ricciardi,

e quindi altre riunioni e altri concerti per eccitare alla rivolta. Si eseguirono nella notte delle stampe con false notizie, e queste stampe spedite in varî luoghi, oltre delle partenze di taluni emissarî, produssero le conseguenze alle quali non si sperava altrimenti giungere.

Ed ecco come nacquero i Comitati di Catanzaro e di Cosenza. In Catanzaro si disse, Nicastro ha già proclamato un governo provvisorio. In Cosenza mercè quelle stampe si annunziò che Catanzaro si era già sollevata, e in Catanzaro altrettanto si disse di Cosenza. Ricordiamo che un capo-plebe Pungillo raccolti una trentina di monelli col regalo di pochi soldi li facea gridare. Egli dimandava volete il Comitato? e i ragazzi rispondevano, Sì. Volete Tizio per Presidente? e i ragazzi rispondeano, Sì. Volete Sempronio e Mevio per membri? Sì, Sì. Tutto questo nella mattina del 4 Giugno 1848, dopo che la posta recò le menzogniere stampe di Cosenza.

La maggioranza e con essa tutt'i buoni del paese guardavano queste scene ma non si opponevano, perchè la società era caduta in una prostrazione tremenda, senza governo e senza forza. Il disordine era giunto a tal punto da rendere facile il trionfo di tutte quelle insidiose magagne.

Nessuna sollevazione ebbe mai nel suo sviluppo e progresso tante facilitazioni e prosperità. Il poter correre per tutti i luoghi senza ostacoli, il poter agire alla svelata, il trovar gli animi disposti, l'impiantarsi de'comitati con prestigio quasi governativo nei locali delle Intendenze, e il servirsi de' denari delle casse pubbliche, oltre quelli che, a via di soscrizioni si raccoglieano ad ogni semplice richiesta, fè sì che i Comitati acquistassero una forza morale superiore al bisogno, e dominavano potentemente la situazione. Vuolsi che il Comitato di Catanzaro avesse avuto per le mani la somma di ducati 82 mila, ma di certo vi è in questa cifra molta esagerazione, comunque si dica che oltre di ducati 19 mila rimessi al Campo di Maida, altra grossa somma abbian portato seco i compromessi partiti per l' estero.

Ed eccoci ora al punto più culminante di quella rivolta. Eran le cose in questo caldo entusiasmo quando ad aumentarne lo slancio si ebbe la notizia dello sbarco del Generale Nunziante con numerosa forza al Pizzo. In un mo-

mento, come favilla gittata sulla polvere si accesero gli animi, e masse numerose si riunirono per resistere alle truppe del Nunziante. Dobbiam dire che la scelta di quel Generale fatta dal Governo influì molto allo eccitamento, imperocchè il suo nome era accompagnato da ricordi abborrevoli pel giudizio statario di un'anno innanzi su quel di Gerace, onde cinque distinti cittadini subìrono condanna capitale. Ma come vedremo or ora, dopo lo scioglimento delle cose il Nunziante in Catanzaro serbò un contegno lodevolissimo, e mantenne severa la disciplina della truppa, percui non si ripeterono quì gli eccidî e i saccheggi di Filadelfia e di Pizzo.

Anche in Cosenza si riunirono delle masse con Capi di maggiore importanza, tra i quali il Ricciardi e il Musolino. Però fuvvi Domenico Mauro che trasmodava agli eccessi, sino a respingere il concorso di tredici notabili Cosentini che spontaneamente si erano offerti, e de'quali il Ricciardi e il Musolino, comechè forestieri, sentivano molto bisogno.

In quel frattempo avvenne improvisamente il disbarco di una mano di Siciliani in Paola con buona artiglieria. Questa notizia produsse in taluni esultanza e in altri dispiacere e scoramento. Pare che questi ultimi si siano meglio avvisati, imperocchè l'immischiamento dei Siciliani diede alla rivolta impreveduta complicazione e fisonomia equivoca. Però se essi invece di dirigersi al Campo di Castrovillari si fussero diretti al campo di Maida, le operazioni de' Regi sotto Nunziante sarebbero state assai molestate. Invece in Castrovillari dovettero retrocedere attaccati dalla truppa di Busacca.

Nunziante fissò il suo quartiere generale in Monteleone, dove restò per circa 20 giorni, e in questo tempo potè trovar modo di mettersi in segreta relazione con taluno che avea molta parte nei movimenti dei Nazionali.

Si è potuto in seguito sapere che in una buca del ponte l' Angitola si deponevano le lettere che partivano dal campo per Nunziante, il quale mandava cautamente a rilevarle. Ed eccone una prova.

I nazionali che da Maida si erano poi riconcentrati in Filadelfia, luogo strategico per le loro operazioni, dopo sette o otto giorni d' inutile dimora, non potendo più restare perchè imminente la raccolta, insistevano fortemente

di andare nella notte ad aggredire la truppa in Monteleone, e si era già presa la decisione. Nunziante ne ebbe l'avviso verso le ore 22 d'Italia e diede subito gli ordini per la difesa. Un uffiziale maggiore (Cuomo) che trovavasi di alloggio presso una rispettabile famiglia, avvertì il padron di casa a non attenderlo la sera perchè consegnato in quartiere, e gli confidò il motivo. Ma nella sera l'uffiziale tornò nello alloggio ilare e tranquillo dicendo che l' aggressione che si temeva non più avveniva, avendo il Generale avuto un secondo avviso, che in Filadelfia, per le opposizioni fatte a quella risoluzione, i Nazionali si erano ribellati e moltissimi avean preso la via dei loro paesi.

Il campo de' nazionali, già arrivato sino a 6000, si andava scemando di giorno in giorno mercè i facili congedi che, non senza un fine, si accordavano; e anche per la gara di comando surta tra De Riso e Stocco, onde il primo lasciò il campo e andò a unirsi al comitato di Cosenza. Se Nunziante avesse indugiato qualche altro poco, il campo dei nazionali si sarebbe interamente sciolto.

Egli usò un giorno questo stratagemma. Fè arrivare notizia nel campo dei nazionali che la colonna si era già messa in cammino, sicchè i nazionali nel calore dell'entusiasmo scesero sulla strada consolare per incontrarla, e marciando a due a due formavano una lunghissima schiera. I loro tamburi, le trombe, i fischietti, i gridi di gioja, e più di tutto, gli otto preti e monaci che portavano le bandiere offrivano uno stupendo spettacolo. Ma la colonna dei reggi non era partita, e quel fatto valse a sfruttare l'entusiasmo de' nazionali con grave danno della causa alla quale servivano. Marcie e contromarcie se ne fecero fare molte, onde la loro disfiducia verso il comando si andava aumentando ad ogni passo e ad ogni atto.

Tra i nazionali vi era il sig. Francescantonio Bevilacqua il quale con altri insistea perchè si fusse la campagna regolata organizzandosi le guerriglie; e per impedire che la truppa avesse potuto prenderle alle spalle volea che si facessero fossati e barricate, ma tutto veniva contrariato. Si era data l' assicurazione al Nunziante che la truppa non avrebbe incontrato resistenza, e a questo scopo erano diretti tutti gl' impedimenti e tutti gli ostacoli.

E Nunziante divenne così sicuro che non vi sarebbe stato conflitto che venne a scommessa col Capitano Bosco della

sua colonna il quale sostenea l'opposto, e il premio della scommessa per chi vinceva fu un cannocchiale.

Tacciamo quì d' un episodio che produsse negli animi di tutti una dispiacevole impressione senza che volessimo garentire il vero o il falso che si disse sul modo come procedette, e sul successo. Intendiamo parlare della spedizione di una parte di Nazionali in Mongiana. Si presero due cannoni; ma di essi non si fece poi uso perchè mal collocati sui fusti e restarono per istrada.

A compenso di questo dispiacente ricordo registriamo il fatto della barca carica di polvere destinata per la truppa, che venne da' nazionali Ferdinando Bianchi e Pasquale Musolino e pochi altri sorpresa sotto le mura del castello di Pizzo, impossessandosi di tutto il carico e portatolo nel campo servì magnificamente agl'insorti, ai quali venne la polvere distribuita.

Nunziante dunque, dopo lunga dimora fatta in Monteleone, e sull' assicurazione avuta che la truppa non si sarebbe battuta partì nel 26 giugno e bivaccò la notte lungo la consolare in prossimità del fiume Angitola. I Nazionali avvertiti della partenza, si misero in gran movimento e un' avamposto di pochi comandati da Ferdinando Bianchi si piazzò vicino al ponte.

Nunziante fè partire contemporaneamente per la via della montagna due reggimenti per potersi trovare sulle spalle de' nazionali, nel caso di conflitto, ma il cammino di quelli era più lungo e dissaggevole e non arrivarono a tempo, onde restarono a Filadelfia di già sgombrata da' nazionali che erano corsi alla pugna. Alle nuove arrivate dell' attacco quella truppa diè sacco e fuoco e commise in Filadelfia eccidî e nefandezze orribili.

La marcia di Nunziante era accompagnata per la via di mare dai Vapori l' Antelope e l' Archimede. La mattina del 27 la colonna riprese il cammino, e arrivata l'avanguardia al fiume Angitola, l' avamposto de' nazionali tirò de' colpi ai quali risposero i reggi e i vapori colle loro mitraglie; ma quelli, lasciando due morti sul terreno abbandonarono il posto e per alpestri vie si riunirono alla massa per continuare l' attacco.

Il Capitano Bosco fè troncare la testa a uno dei due nazionali morti, e presentandola sulla punta della spada al Generale Nunziante disse: Generale, avete perduto la scommessa del cannocchiale.

La truppa per quel piccolo scontro dell'Angitola divenne furiosa perchè vidde non vere le assicurazioni date dal Generale, sicchè arrivata la dritta al casino Masdea lo invase mettendolo a sacco e fuoco. Il soldato che avea il primo commesso quel vandalismo, credendo meritarne lodi, trionfante con un bocale di vino tra le mani si presentò al Nunziante, ma questi indispettito gli diè schiaffi e calci, dicendo che si vergognava di comandare quella sorta di truppa.

Ma ciò non impedì che arrivando la testa della colonna nell'altro casino di Bevilacqua mettesse anche in quello il fuoco, che trovò grande alimento nelle conserve dell'olio ivi riposte. Il proprietario del casino sig. Francesco Antonio Bevilacqua, che era tra i Nazionali co' suoi dipendenti di Curinga nel luogo Turrina a veduta del casino, a quell'incendio divenne furibondo e si mise all'opra per l'attacco disponendo gli appostamenti nella soprapposta strada, dal Ponte Turrina al Ponte delle Grazie, e con una scelta di ventisette suoi fidi di Curinga si postò egli stesso dietro le querce che dominavano il Ponte delle Grazie.

In questo frattempo, degli attacchi parziali erano avvenuti co'due Angherà e Garcea (i più attivi e più infervorati durante tutta quella memoranda fazione), a destra e a sinistra del ponte con gravi perdite de'regî; il che valse pure a dar tempo al nerbo de'nazionali comandati da Stocco di ben allogarsi pel forte della mischia.

Nunziante fè fermare la colonna tra il casino Bevilacqua e il ponte Turrina per circa due ore e le bande militari suonavano. Sperava che a questa dimostrazione i Nazionali si ritirassero, ma l'incendio del casino Bevilacqua avea già deciso gli animi. I nazionali comandati da Stocco, da lontano con gridi, fischi e segni di fazzoletti sfidavano la truppa, sicchè il Nunziante diede gli ordini per lo attacco che cominciò con due colpi di cannone a mitraglia. Il Bevilacqua co' suoi fu il primo a tirare sulla truppa facendone orribile strage.

La truppa procedeva a colonna stretta, perlocchè gli Uffiziali che trovandosi a destra de' soldati si vedevano assai esposti al fuoco passarono a sinistra, e lungi di animare i combattenti camminavano essi stessi rannicchiati per garentirsi dalle palle.

Il valoroso giovine Federico Nobile prese un posto pros-

simo alla strada standogli addietro varî Nazionali di Nicastro, i quali si lamentavano che quello *sbarbatello*, così lo chiamavano, dal punto dove si era messo impediva a loro di tirare, ed egli rispondea « vedrete che sa fare « questo sbarbatello ». Infatti avvicinandosi la truppa e specialmente una mano di Artiglieri col loro cannone, il Nobile, dopo aver tirato su loro, e dicendo a'Nicastresi *seguitemi*, corse furente sulla strada col pugnale in mano, e gli Artiglieri abbandonando il cannone retrocessero, onde il Nobile cavalcò sul fusto; ma i Nicastresi non lo seguirono, e gli Artiglieri vedendo rimasto solo il furibondo giovine gli tirarono, l'uccisero, e gli troncarono il capo.

Impegnato il forte della mischia colla dritta della colonna, Nunziante fè spiegare in cordone i cacciatori per guadagnare le posizioni, e arrivato il centro al luogo dell'attacco fece anche uscire i Carabinieri in ajuto de'Cacciatori, e gli uni e gli altri si batterono da valorosi. Lo attacco durò oltre tre ore con grandi perdite da parte della truppa. Parecchi nazionali furenti scendeano sulla strada a battersi petto a petto.

Progredivano nello interno della vasta tenuta Campolongo i Carabinieri procurando di mettere in mezzo i Nazionali, e vi sarebbero riusciti, se quel vecchio militare il Garcea conoscitore de' segni della tromba, non avesse con una tromba presa dalle mani di un Nazionale dato il segno del richiamo, e così Cacciatori e Carabinieri retrocedettero facendo fuoco di ritirata per unirsi alla colonna, e non senza gravi perdite.

In questo momento cominciò lo sbandamento della truppa del centro e della sinistra, abbandonando equipaggio e cassa militare, e di già i Nazionali si erano impossessati di tutto, quando altra truppa della sinistra che avea girato per di sopra sopraggiunse e sorprese i Nazionali in quello atteggiamento, e tirando su di loro restarono morti Angelo Morelli, Giuseppe Mazzei, un'altro Calabrese ed un Siciliano, de'quali due ultimi s'ignorano i nomi.

Non è a dire l'allarme che ne'circostanti paesi, e anche in Catanzaro si sparse per le notizie incerte e confuse del combattimento. In Maida si vedea per le strade l'egregia Signora Enrichetta Fabiani donna di alti sensi co'capelli scarmigliati domandando del combattimento a tutti quei che arrivavano: In Catanzaro l'allarme crebbe nel veder

giungere dal campo trafelati e misteriosi tre giovani L. M. è C. in contegno da sconfitta.

Nel forte della mischia il Generale Nunziante stava dietro una carrozza, percui non fu dai Nazionali conosciuto: ma dai molti colpi tirati su quella carrozza e dall'urto delle palle si giudicò che la carrozza era foderata di ferro. Il Generale in presenza di quello scompiglio che non si può nè descrivere nè immaginare, uscì dalla strada e si mise fuori tiro dietro una casina nella vigna sottoposta e si tolse i distintivi. Eran con lui tre Dragoni di ordinanza e i due suoi cavalli.

Si aumentava lo sbandamento della truppa anche co'carabinieri e cacciatori che si erano battuti e molti fra loro feriti. E arrivarono al numero di 557. Anche i tre Dragoni e i due cavalli del Generale si trovarono alla Marina colla truppa sbandata.

Il Generale restò in un fossato nella vigna di Campolongo quando un Uffiziale dello Stato Maggiore lo rinvenne, e dettogli che la dritta della colonna non era sbandata e trovavasi avanti attendendo i suoi ordini, si mise sulla strada cavalcò sull'affusto di un'obice e raggiunse l'avanzo della sua colonna.

Sopraggiunse la notte e la truppa non sbandata restò nelle pianure di Maida. Se a'Nazionali, anche pochi, fosse venuto in mente di aggradire nella notte la truppa, questa si sarebbe tutta arresa, come diversi Uffiziali ebbero dopo occasione di manifestare a molti.

Ma i Nazionali, senza un Capo, e senza un concetto, ebbero la vittoria nelle mani e non seppero profittarne. Non sappiam dire se gli avvenimenti si sarebber rivolti al meglio o viceversa. I tempi erano molto tenebrosi. Fu cura del Generale in quella notte far raccogliere gli sparsi cadaveri della truppa e farli bruciare anche col mezzo dell'oleo rimasto nel casino Bevilacqua, e quindi facendo scavare de'fossati fè seppellire gli avanzi. Le armi e quanto altro potè salvarsi fu portato nel Pizzo per dove Nunziante prese il cammino, non credendo prudente cosa dopo quanto avea patito, procedere oltre per la via di terra; e pensava invece far imbarcare la truppa per la marina di Catanzaro, il che poi non eseguì per le mutate condizioni degli avvenimenti. Molti Nazionali si erano di nuovo impostati nel passo del Calderaro per aggredire la truppa ma l'attesero invano.

Gli sbandati cercavano di guadagnare il Vapore l'Archimede, e di già sopra una lancia spedita dal Comandante se n'erano imbarcati pochi quando non volle riceverne altri. Quindi riuniti nell'aperta campagna, e temendo di vedersi addosso i Nazionali, scaricarono i loro fucili nelle acque del mare decisi di arrendersi.

Giunsero al Pizzo nel 28 alle ore 10 a. m. e ognuno immagini in quale stato di prostrazione. I Pizzitani accorsero a sollevarli medicando i feriti e ristorando tutti. Persino le donne si davano ad asciugare co' loro fazzoletti i sudori di quegli avviliti soldati. Non poteano prevedere in quel momento il destino che era loro riserbato nel giorno appresso.

E temendosi che i Nazionali avessero inseguito sino al Pizzo gli sbandati, una deputazione pregò il Capitano dell'Archimede di accoglierli sul vapore e così fecero.

Nelle ore della sera da sopra il vapore osservarono che tutt'i vicini villaggi e rurali abituri aveano acceso le luminarie di gioja, percui si giudicò della vittoria piena dei Nazionali.

Noi dobbiamo correre per arrivare alla fine del dramma, e molte cose dobbiamo omettere per non lasciare questa istoria a metà.

Filadelfia e Pizzo sono due pagini orribili e vorremmo coprirle col silenzio e coll'oblìo. Ma giova che la storia non sia travisata Quelle orrendezze furono preconcette non già nel comando superiore del Generale, ma nel 6.° Reggimento di Linea e nel 6° Cacciatori sin dal momento in cui partirono da Monteleone in colonna separata. Resteranno scritti a neri cara eri i nomi de' due Maggiori Grossi e Matalena che comandavano quei reggimenti. Fu orribile il massacro del 15 Maggio in Napoli, ma quello di Filadelfia e di Pizzo presenta caratteri anche più feroci. La truppa in questi disgraziati paesi, senza conflitto e senza barricate, a un piccolo segno convenuto, mentre fingeva sonnacchiare si muove come un sol uomo, e tutti ferisce e uccide quanti cittadini incontra e si dà al saccheggio. In Filadelfia cadono 42 vittime e in Pizzo 28.

Il Capitano dell'Archimede credendo assalita la truppa fè scendere a terra i soldati sbandati ricoverati sul Vapore, i quali visto che si trattava di bottino, si unirono agli altri, e varie case furono visitate anche da loro sino a sette ed otto volte.

Quì mi duole l' animo ricordare del vecchio Musolino di 84 anni che infermo e con podagra vedendosi aggredito da un Carabiniere si mise in ginocchione, piegò le braccia e disse « Se non vi basta avermi rubato e volete uccidermi « eccomi » e il Carabiniere gli tirò un colpo, e dopo averlo fatto cadere prese tavole e sedie e vi appiccò fuoco e lo lasciò bruciato.

I Monteleonesi alle nuove de' casi del Pizzo credettero che i Nazionali si battessero colle truppe, e in un momento di slancio patriottico si armarono per correre in ajuto dei primi: e trovarono necessario per non lasciare la città esposta a pericoli disarmare i pochi soldati colà lasciati da Nunziante a custodia degl' infermi nell'ospedale, ma mentre si riunivano per partire arrivò notizia che non si trattava di attacco tra Nazionali e truppa ma di eccidio e saccheggio della truppa contro i Pizzitani, e quindi si arrestarono, nell' atto che forse eravi più ragione di correre per vendicare il sangue cittadino e impedire danni maggiori. Ma è noto che tra Monteleone e Pizzo esiste secolare antipatia aumentata dopo la cattura e la fucilazione di Murat.

E succede ora un'altro ricordo storico che dimostra come in un momento si può dalla magnanimitá passare allo egoismo, e dallo entusiasmo allo sbigottimento, specialmente nelle masse. I Monteleonesi atterriti della grave responsabilità assunta pel disarmo della truppa, cominciarono a pregare il Tenente Colonnello che la comandava a nome Gaetano Cutilli a non infierire contro il paese e a riprendersi le armi, e lo pregarono di un certificato di loro buona condotta in quella ricorrenza, e quell' Uffiziale fu tanto compiacente da rilasciarlo; e poi invece dei Monteleonesi scesero al Pizzo i soldati e gli ammalati che il Comandante non credette far più restare in Monteleone. Fu grave errore di Nunziante lasciare sguarnita di forza la città di Monteleone quando partì, massimamente in vista delle voci che correvano di prossimo arrivo di Siciliani. Egli seppe il fatto del disarmo e degl' infermi mandati via dall' Ospedale, e ne restò altamente indignato contro i Monteleonesi.

Il Maggiore sig. Salzano che seguiva il Nunziante, andato al Pizzo il dì appresso chiamò ad appello i suoi Carabinieri, e avendo trovato sopra tredici di essi gli oggetti derubati, e le macchie di sangue sopra l'uccisore del

vecchio Musolino, lacerò la loro divisa militare e scioltili dalla garentia, legati li spedì alla Corte Criminale di Napoli; ma arrivati colà furono invece liberati e forse anche lodati, e rimessi a' loro quartieri.

Il Generale Nunziante ritornato dalle campagne di Maida nel 29 bivaccò sopra il Pizzo, e nel mattino del 30 scese colà per prendere esatto conto del triste avvenimento, dietro di che fè imbarcare il 6° di Linea sul Vapore per essere trasportato a Napoli e ivi decimato. Ma il 6° di Linea fu invece portato a Bagnara, e da colà passò a Reggio ove restò senza essere nè decimato nè giudicato.

Vedendo inoltrato molto il lavoro pensiamo di troncarlo in questo punto benchè il dramma non possa dirsi terminato. Forse in altra seduta se voi desiderate che ritornassimo su questo argomento lo faremo con piacere.

Vogliamo bensì narrare quì de' piccoli e distaccati fatti che valgono a formarvi una idea dello slancio degl'insorti, i quali se avessero avuto altra direzione e consiglio e unità di azione, avrebbero prodotto risultamenti ben diversi da quelli che si ebbero a soffrire.

Dicemmo di sopra di Giuseppe Mazzei rimasto sul campo. Egli era semplicemente ferito dopo di essersi battuto lungamente. Gli si avvicinò un' Uffiziale e gli disse *carogna hai terminato?* e il Mazzei rispose con un colpo di pistola che lasciò morto l' Uffiziale.

Ad un Nazionale del volgo preso vivo e legato ad un carro si promettea di liberarlo se gridasse *viva il Re*. Egli non volle e rispondea invece il *Re è morto viva io*, e restò morto sotto le sevizie.

Mentre i Siciliani erano a Tiriolo fu preso da'Nazionali un Sergente di Gendarmeria Peres in luogo sospetto e con armi insidiose. Il Consiglio di Guerra composto da quei Siciliani lo condannò alla fucilazione, e di già veniva condotto al luogo del supplizio, quando accorso Pietro Mileti che anche esso chiamavasi Generale fè sospendere la esecuzione e fè liberare il Peres. Il Mileti poco tempo dopo fu ucciso ed ebbe mozzo il capo.

Il Generale Nunziante, alla Deputazione di Catanzaro che andogli incontro assicurò non si temesse nulla di rinnovazione de' fatti di Filadelfia e Pizzo, e mantenne la sua promessa, perchè le truppe serbarono in città severa disciplina, ed egli stesso entrò nel paese senza essere preceduto da ca-

valleria co'fucili spianati come suole farsi dai vincitori.

Ad un denunciante che gli si presentò per comunicargli mille cose, lo fè cacciar fuori da un'ordinanza avvertendolo che il Generale Nunziante non era un'Agente di Polizia. E pubblicò poi per le stampe un bando contro i denunciatori, ch'è una bella gloria di quella contristata epoca.

I monelli di Catanzaro alla prima notizia dello sbarco di Nunziante, cantavano per le vie una canzona popolare.

« Poveru Nunziante
« Comu nce si ncappatu.

Il Generale venuto in Catanzaro volle ei stesso sentire la canzona e furon chiamati due ragazzi che glie la cantarono tutta intera, ed ebbero un regalo di sei carlini.

Nel campo di Filadelfia giunsero dieci Siciliani per unirsi alle bande e tra essi un'imberbe di 16 anni di cognome Mosto, vivace ed animoso quanto mai. Trovatosi nel combattimento si piazzò vicino la consolare e si battè energicamente. Tirò cinque colpi e cinque ne uccise. Al sesto il fucile non prese fuoco e così più volte. Allora buttato a terra il fucile e col coltello alle mani si slancia fra le masse de'Regî gridando « arrinnitivi » e volea ucciderne quanti più potea, ma un soldato con un colpo di sciabola gli troncò la testa e la portò in trionfo ai Superiori.

Arrivò pure nel campo di Filadelfia un ragazzo di 13 anni, basso, secco, color rosso vivace ed energico. Si presentò al Generale Stocco per essere arrolato tra i Nazionali. Era Pasqualino Staglianò di Chiaravalle. Fu ricevuto, e dopo poco arrivò il padre che andava in cerca di lui perchè fuggito dalla casa, ma non potè persuaderlo. Nel giorno dell'attacco tutti lo viddero combattere eroicamente e uccise molti nemici consumando tutte le sue quaranta cartuccie.

Altro ragazzo quasi bilustre Giovanni Arone di Torre con piccola carabina da dietro un ulivo prossimo al ponte tirò quanti colpi potè, e quindi strisciandosi per terra si salva.

In una delle compagnie e precisamente in quella di Platania eravi un villano, vecchione di età, e scaltro quanto Sidone. Ebbe il pensiere di recarsi in Monteleone per esplorare come erano le cose. Vi andò fingendo di voler cercare di un suo figlio soldato. Fu preso dalle guardie e condotto avanti Nunziante, e interrogato disse ch'era pas-

sato pel campo dei Nazionali. Dimandato del numero dei Nazionali, rispose: « *Sono quanti le mosche e le formicole* » e pressato aggiunse che poteano essere circa 30 mila. Un Uffiziale presente a queste notizie si sdrajò avvilito su di una poltrona. Ad altra dimanda se i Nazionali aveano denari, rispose: « *Ne hanno quanti ne vogliono perchè ne ho veduti monti e monti* ». Il Generale lo regalò e lo congedò. Ritornato al campo riferì quanto avea visto e saputo del numero e dello sgomento della truppa.

Per farsi un concetto esatto della indole de' Calabresi, udite e riflettete il motto d'ordine o saluto di ricognizione che le riunite masse ripeteano col canto da mane a sera.

Se fuggi ti sparo,
Se fermi ti pugnalo,
Se mi uccidi ti perdono.

Quanto valore, quanto carattere, quanta espressione in queste franche leali disfide contro il nemico!

E quì ci arrestiamo fra le impressioni di quei ricordi, ai quali fè seguito un tristo disinganno.

Tutti dicevamo, il Governo trarrà profitto dalle sue vittorie di Napoli e di Calabria per mettersi nella buona via con atti di magnanimità, generosità e giustizia. Ma così non fu. Le persecuzioni e le condanne che vennero a rattristare tutto il Regno, non cessarono se non quando il Cielo ne fu stanco e fè spuntare l'alba del 1860.

IL PASSAGGIO

DEI

GARIBALDINI PER CATANZARO

NEL 1860.

LETTURA

DATA NELLA TORNATA ACCADEMICA

DEL 15 DICEMBRE 1872.

Son passati non più che dodici anni e gli avvenimenti del 1860 son fuggiti dalla nostra memoria. Tanta è stata la forza de' rivolgimenti posteriori, onde i secondi han vinto i primi, e così di seguito li appresso sopraggiunti.

Catanzaro ebbe in quei fatti la sua parte, e nel suo compartimento avvenne il più stupendo atto di quella prodigiosa epopea.

Noi, che leggemmo nell' ultima tornata una parte dei casi infelici del 1848, siamo ora dominati dal pensiero di confortarvi narrandovi quanto noi stessi udimmo e vedemmo in soli otto giorni dal 26 Agosto al 3 Settembre 1860. Così vi offriamo un compenso alla pena prodottavi dalla precedente lettura.

E gioverà che troviate nella scelta dell' argomento quel vantaggio che mancherà di certo nella trattazione che ne udirete per nostra bocca.

La fama de'successi di Garibaldi in Provincia di Reggio, dopo quelli ottenuti in Sicilia, non potea non produrre in Catanzaro incitamenti ed inviti a muoversi ed agitarsi.

Contro i molti che incerti voleano attendere che la rivoluzione venisse a trovarli sin dentro la casa e non accorrere essi stessi ad incontrarla e seguirla surse volen-

tieroso quanto deciso a grandi rischi un uomo che tornato non guari dall' emigrazione, avea recato nell' animo sentimenti patriottici con lo scopo di un'avvenire, ch'era lo scopo di quanti nella scuola dell'esilio appresero il da fare nelle contingenze sperate, prevedute ed avverate.

Antonio Greco si trovò uguale al suo compito. Senza ambagi e senza tollerare l'indugio, comparve seguìto da pochi per la nostra piazza con in mano la bandiera dei tre colori, e dritto, fra gli evviva di quei pochi, andò a insediarsi nel locale della Intendenza con nome e funzioni di Prodittatore.

Molti lo censurarono, altri lo compiangevano, e furonvi anche i derisori: tutti scusabili, non credendo che la fortuna avesse arriso una volta agli sforzi de'cospiratori contro Governi formidabili.

In presenza di questo contegno il Greco trovò necessario procurare una forma di legalità alla sua assunsione, ed aprì un plebiscito del sì e del nò, vigilandosi bensì l'urna dagli stessi suoi adepti; e dopo poche ore si bandì che 802 cittadini avean votato pel sì, e dodici pel nò. Ma più che questo non serio simulacro di plebiscito, valsero a raffermare la Prodittatura del Greco le notizie che si succedevano dei progressi delle armi Garibaldine, onde egli, vinte tutte le dubbiezze, fissò il suo quartier generale nella Intendenza, sendo accresciuto il numero de'giovani energici e risoluti che lo circondavano.

Valga il vero, questa Prodittatura surta da origini così triviali acquistó a causa degli avvenimenti e per la sua onestà una grande forza morale, e divenne utilissima al loro progresso, potendo coi molti mezzi pecuniarî che ottenne da privati e da casse pubbliche accorrere alle previsioni di viveri pei Garibaldini, e ad ogni altra bisogna della circostanza.

Non dobbiamo quì omettere che fra gli altri ajuti il Prodittatore ebbe quello del servizio del telegrafo, nel quale, comunque sospetto nei primi giorni l' Uffiziale addettovi, in seguito lealmente comunicava gli ordini e le notizie così del Governo che di Garibaldi.

Nel lunedì 27 Agosto venne annunzio dal sig. Stocco di Nicastro che si udiva un cannoneggiamento verso l'Angitola, e questa nuova sparse l' allarme nel paese, vociferandosi dai tristi, che non mancano mai benchè ristrettissimo ne fusse in Catanzaro il numero, che i Regî vit-

toriosi si sarebber diretti per questa città e avrebber manomesso persone e sostanze: onde molti intimiditi preser la campagna portando seco tutto il prezioso.

Lo stesso panico si sperimentò in Monteleone nel 27 Agosto Domenica quando la colonna del Generale Ghio che era colà, avuta notizia dell'avvicinarsi di Garibaldi a Mileto irritata minacciava fuoco e sacco, e lasciando la Città si accampò nel vasto piano del Telegrafo e del Camposanto in atteggiamento ostile.

I Monteleonesi spaventati si allontanarono dalle loro case restando in patria pochi Gentiluomini. La famiglia Gagliardi presso cui erano stati in alloggio varii ufficiali superiori, mise in opera tutta la sua influenza, e non risparmiò denari per salvare come salvò il Paese da una orrenda catastrofe.

Nel dì appresso di buon'ora si venne a scoprire che la truppa nel corso della notte era partita per la consolare del Pizzo, e così i fuggitivi Monteleonesi rassicurati rientrarono in Città.

Nel giorno stesso arrivò in Monteleone il Generale Sirtori con pochi individui e dopo qualche ora giunse Garibaldi con Medici, Cosenz, Thur, La Masa ed altri circa 20 e tutti presero alloggio in quella stessa ospitale casa Gagliardi che fino al dì innanzi avea servito di quartier Generale ai Regî.

In un'istante appena comparve Garibaldi la Città si vide affollatissima non solo di Monteleonesi ma pure degli abitanti dei paesi circonvicini. Il vasto Largo Gagliardi e tutte le strade eran gremite di gente. Garibaldi dal balcone della casa Gagliardi alla vista di quello spettacolo imponente profferì le seguenti parole.

« Quando un popolo si scuote così vivamente all'annunzio della libertà questo popolo merita d'essere libero. Io accetto questa vostra calda manifestazione e ve ne sosono riconoscente ».

Gli applausi frenetici impedirono di proseguire e Garibaldi commosso se ne rientrò. Dopo pochi momenti andò solo al Telegrafo elettrico, e la mattina del 29 alle 5 a. m. lasciò Monteleone dirigendosi a Maida.

Ritornando a Catanzaro, in mezzo all'universale spavento di cui la Città fu invasa si conobbe persino, che un soggetto non Catanzarese ma ben noto pei suoi ante-

cedenti, era già ito all' incontro della truppa per dirigerla nello sperato esterminio e saccheggio. Però nelle ore pomeridiane venne avviso che la truppa si era resa e gli animi si tranquillarono.

L' attacco era cessato perchè si ebbe avviso di una capitolazione, mercè la quale Garibaldi avrebbe concesso alla truppa di ritornare a Napoli. Stocco che trovavasi fra i Nazionali, ricevette dal Sirtori Segretario di Garibaldi lo annunzio della Capitolazione. Ma corse un grande equivoco tra l' ordine del Garibaldi al Sirtori e la comunicazione del Sirtori a Stocco, imperocchè la concessione ai Regî del ritorno a Napoli era stata a condizione di deporre le armi, e non si era ciò eseguito per essersi male interpretato il dispaccio di Garibaldi.

I Regî dunque comandati dal Generale Ghio sotto la protezione di quello equivoco procedevano con armi e bagagli a marcia forzata senza essere molestati. Speravano potersi riunire alla Divisione del Generale Caldarelli in Cosenza: E passando per Tiriolo ebbero il singolare vantaggio di impossessarsi de' viveri che il prodittatore Greco avea colà spediti pei Garibaldini, il che fu fortuna insperata per la truppa che trovavasi estenuata fra l' inedia e la stanchezza. Ma la speranza del Generale Ghio di riunirsi al Caldarelli sarebbe anche essa risultata vana, perchè Caldarelli minacciato da' Nazionali di quella Provincia capitolò e prese la via di Napoli per salvarsi.

Quando Garibaldi a Mileto o a Monteleone apprese che i Regî eran passati senza deporre le armi, diè subito ordini energici ai Nazionali lungo tutta la linea sino Cosenza per opporsi e arrestare nel miglior modo il cammino alla truppa, onde aver tempo di farla raggiungere dalle sue schiere comandate dal Generale Cosenz. Ma al tempo stesso egli irrequieto e turbato , con sessanta dei suoi a cavallo corre ed insegue. Prende la via della montagna per giungere presto. Arriva a Maida la mattina del 28 Agosto fra gli entusiastici evviva di numerosi volontari di già ivi riuniti per seguirlo. Trovò la notizia che la colonna di Ghio era già passata il dì avanti dopo breve scaramuccia coi Nazionali nella quale fè prigionieri due Signori Maidesi Schettini e Squitti, e tenendo in ostaggio il secondo ottenne viveri e il passaggio libero, dopo aver parlamentato con Stocco e con Angherà. Garibaldi con-

sultando la carta topografica e domandando dei luoghi calcolò che avrebbe potuto raggiungere la colonna Ghio nel dì appresso tra Tiriolo e Soveria, onde dopo un' affrettato reficiamento in casa Farao partì subito colle sue celeri guide.

In quei momenti gli si fè innanzi il bravo Sacerdote Ferdinando Bianchi ch' era già del suo seguito, uno dei mille, e di quelli che spediti dal Governo Borbonico in America preser la via d' Inghilterra e rientrarono in Italia. In mezzo a numerosa folla nella galleria Farao il Bianchi presentò al Garibaldi il cappello a cono alla calabrese, detto comunemente *cervone*, guernito di lana e seta a velluto, e gli disse. « *Dittatore*, *questo è per lei, la me-* « *dia Calabria per mano mia le offre questo ricordo* ». Garibaldi giulivo e ridente accolse il dono, depose il cappello alla italiana, e si mise sul capo il caratteristico *cervone*, al quale faceano simpatico adornamento i pendenti suoi capelli alla nazzarena, e la sua fisonomia si avvantaggiò nelle Calabrie di un prestigio che non potea essere maggiore. E tutti plaudirono il Bianchi del suo felice pensiere.

Al prendere congedo da tutti gli astanti ai quali affabilmente e guerrescamente il Garibaldi stringea la mano, il padron di casa offrendogli la matita e un taccuino lo pregò di lasciargli un ricordo ed egli con mano ferma e da buon calligrafo vi scrisse *Giuseppe Garibaldi 29 Agosto 1860.*

Arriva Garibaldi a marcia forzata a Tiriolo, e dopo breve riposo riparte e giunge a S. Pietro nella notte del 29 al 30 Agosto, ed ivi sà che i regî erano a tre ore di distanza, sicchè senza porre tempo in mezzo con quei settanta a cavallo parte fiduciando che il Generale Cosenz che lo seguiva colla sua divisione non avrebbe tardato a raggiungerlo.

I regî forti di 10,000 uomini con 12 cannoni un obice e quattro mortai si trovavano lungo la consolare di Soveria che sta a mezzo di una vasta pianura, e si accingeano a riprendere il cammino nel mattino del 30 Agosto, giorno memorando. Garibaldi è già sulle spalle della retroguardia e intima la resa. Uffiziali e soldati restan confusi e sbalorditi. Garibaldi comanda a quei settanta di cavalleria una scarica, e si esegue ma senza offendere per-

chè non si volea che intimidire, e di un subito egli stesso con soli dieci si slancia sulla truppa e col grido di *viva Garibaldi*, che si ripetè dalle soprapposte colline coverte tutte di nazionali intima gittarsi le armi. A questo punto la retroguardia come un eco risponde *viva Garibaldi*, e spezza e gitta le armi per aria. Quel grido come scintilla elettrica corre e invade tutta la colonna, e tutta si arrende con dimostrazioni di gioja. Garibaldi solo della sua persona, in mezzo a quell'agitato campo, ove tutto è disordine e defezione, riceve la spada del Generale Ghio, cui scortato da un'Ajutante fè partire per Napoli, via del Pizzo. I soldati si sbandono e prendono ciascuno la sua via pel proprio paese.

Si sono visti campi di cadaveri e di morienti. Si sono visti eserciti disfatti fra le artiglierie e le armature, ma non si è visto mai un immenso campo di armi, munizioni, cannoni, casse, cavalli e muli senza neppure un sol'uomo rimasto sul terreno, nè vivo nè morto. Persone che passarono su quel teatro non più di guerra, ma di desolazione, dipinsero il quadro come orribilissimo. Sembrò che la vendetta di Dio avesse con un soffio annientato l'alterigia di tutto un esercito sperdendolo al vento. Garibaldi annunziò ai suoi amici l'insperato trionfo dividendone la gloria co'Calabresi: *Dite al mondo* ei segnalò *che co'miei bravi calabresi ho fatto depositare le armi a diecimila uomini !*

Molti dei vicini luoghi nei primi momenti si gittaron su quell'abbandonato e ricco bottino come per depredarlo, ma subito tutto venne affidato al delegato da Garibaldi Ferdinando Bianchi che distribuì le armi a quei che numerosi correvano per seguire Garibaldi nella sua trionfale marcia verso Napoli col nome di *Cacciatori della Sila.*

Nello stradone di Soveria fra non molto sarà eretto un monumento già decretato dal Generale Consiglio della Provincia per tramandare ai posteri la memoria di quel prodigioso fatto. Sul monumento vi sarà questa epigrafe:

UNO CONTRO DIECIMILA.

Una deputazione di quattro notabili fu spedita da Catanzaro a Garibaldi e potè a stenti raggiungerlo a Soveria nell'alba del 31 Agosto nell'atto muovea per Cosenza.

Al desiderio espressogli perchè onorasse di sua presenza la città, Garibaldi rispose:

« Prima dovere, e poi piacere: essere i momenti pre-« ziosi e doverli abbracciare ». Raccomandò alla generosa Catanzaro di non far mancare di vivere le sue schiere:

La divisione del Generale Cosenz arrivò a Soveria tre ore dopo succeduta la resa de' Regî. Però diremo che anche senza la resa e senza l'arrivo di Cosenz, i Regî non avrebber potuto salvarsi, perchè ad ogni passo si sarebbero incontrati cogl'innumerevoli nazionali, accorsi da tutt' i paesi dietro l' ordine di Garibaldi, e impostati in alture e gole per attaccarli ad ogni passo. Ciò va detto non per scusare la resa senza colpo tirare, nè per scemare il merito dell' ardimento di Garibaldi nell' essersi gittato con soli dieci de' suoi fra le file de' nemici, ma per mostrare soltanto che la resistenza de' Regî non avrebbe prodotto che una inutile effusione di sangue.

Sappiamo che molti e allora e dopo attribuirono a tradimenti tutte le defezioni, li sbandamenti e le sconfitte dei Regî. Ma nò, era questa una spiega, ma non una verità. Dovremmo altrimenti dire che non solo il Generale Ghio, ma pure Melendez, Vial, Caldarelli, Ruiz, e quanti altri Generali e Capi comandavano i Regî in Calabria, e lo stesso Pianel Ministro della guerra sarebbero stati tutti traditori, perchè tutti indietreggiarono, tutti con poca o nessuna resistenza deposero le armi. E valga a smentire la falsa opinione il caso tristissimo del Generale Briganti.

Garibaldi da Catona spedì due suoi uffiziali al Generale Briganti in Villa S. Giovanni a pregarlo di un' abboccamento. Briganti, prese consiglio dal suo Stato Maggiore e accompagnato da due Uffiziali Superiori si recò a Catona. Da testimoni degni di fede, presenti a quel colloquio il Maggiore Gercea e il Marchese Trecchia ora Aiutante di Campo di Sua Maestà sappiamo che Garibaldi intendea evitare l' effusione del sangue, ma Briganti rispose ch'egli come avea bombardato Palermo, così avrebbe resistito ad ogni attacco, e che riconoscendo ei tutto il suo passato dal Re Borbone, allo stesso consacrar dovea il suo avvenire. Chiese bensì di concederglisi la ritirata per Napoli, e a tal patto non si sarebbe battuto. Garibaldi non consentì, e l' abboccamento si sciolse, e fè accompagnare il Briganti da due Uffiziali Garibaldini sino al suo Quartiere Generale.

Nel dì appresso i Nazionali costeggiando e percorrendo pei monti attaccarono la dritta della Divisione Briganti che soffrì gravi perdite, e vi furono sbandamenti e defezioni. Briganti anzioso di riunire le sue forze dopo avere corso per varî luoghi, trovando anche reso ai nemici il Castello di Scilla, procedette scortato da un Lanciere sino a Mileto, ove trovavasi accampata gran parte della sua truppa nella piazza così detta della fontana lungo la consolare. Ma quei soldati, lungi di accoglierlo e acclamarlo, mostrarono un dispetto quasi sedizioso. Il sospetto del tradimento avea già fatto cammino e si era impossessato dei loro animi. Il Generale passò per tutta la linea in mezzo a questo tenebroso contegno, e di già trovavasi fuori il paese per proseguire verso Monteleone, quando fatalmente si arrestò e ritornò indietro perchè forte del sentimento della sua coscienza. Ma al suo nuovo apparire l'irritazione della soldatesca trasmodò, e pochi del 14.° di linea gridando *al traditore* gli tirarono delle fucilate e l'uccisero col cavallo.

Fu dunque il Generale Briganti vittima infelice di una cieca esaltazione, e con pena vediamo, neppure dopo decorso tanto tempo, la Storia abbia fatto espiazione per reintegrare la sua fama.

Nò, non furono i tradimenti che produssero il trionfo della rivoluzione, fu il dominio di una idea che avea esteso il suo impero su i popoli civili, fu l'esplosione di un vapore tenuto compresso per lunghi anni, furon le lacrime di tante famiglie che reclamavano i loro congiunti gementi fra gli esilî e gli ergastoli, fu insomma l'aspirazione di tutta una gente.

Il successo della giornata del 30 Agosto fè sospendere la marcia dei Garibaldini che raggiunger doveano la divisione Cosenz; e le due Brigate comandate da Bixio e da Eber deviarono da Tiriolo per Catanzaro. Arrivò prima Bixio con soli 200 Garibaldini, e il dì appresso Eber con una colonna di 3000. Vi era anche Sacchi, che poi abbiamo avuto quì per Generale di Divisione, lasciando di se desiderio. Fu grande la impressione prodotta dalla vista di quella gente, sia per la varietà e singolarità del vestito con tunica rossa e caratteristico fazzoletto variopinto sulle spalle legato a nodo nel collo. La città ne' tre giorni di dimora di quella nomade forza godette di un entusiasmo

mai più provato, e vi partecipò in varî modi. Ve n'eran di tutte le parti del mondo. Camminando per soli dieci passi ti era dato udire il francese, l'ungherese, il greco, l'inglese, l'africano. I loro volti si rassomigliavano soltanto dal lato della ilarità. Vi erano le distinzioni di grado e se vuoi anche di abbigliamento, ma eran tutti uguali nel coraggio, e nel principio che li muovea. Parlavan di Garibaldi come del nume che avea dritto alle loro vite e su cui eran fondate le fortune di tutti. Diceano che con lui sarebbero andati all'Inferno, perchè sicuri di non bruciarsi. Nelle notti che eran di està dormivano sulle vie servendosi dei cappotti per materassi. La città era allietata dalle loro briose canzone che formavano un bellissimo accordo collo strepitoso movimento. Ci pare ancora di sentir quel guerresco canto leggiadro:

Addio Biondina, addio
L'armata se ne và:
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.
Il sacco è preparato
Sugli omeri mi stà:
Son uomo e son soldato,
Viva la libertà.
La daga e le pistole
Lo schioppio l'ho con me,
Nello spuntar del sole
Io partirò da te.
Chi sa quanti morranno
E forse anch'io morrò:
Non ti pigliar di affanno
Da prode io morirò.
Non pianger mio tesoro
Che in patria tornerò:
Ma se in battaglia moro
In ciel ti rivedrò.

Bixio prese alloggio nella casa Rocca dove si recarono Magistrati e altre Autorità a prestargli omaggio, ma Egli non ricevette alcuno, non amando siffatte formalità.

Mentre questo avveniva altri Magistrati, e furon cinque, temendo di compromettersi, partirono da questa marina

sopra un legno a vela, sperando trovare in Napoli l'antico Governo, ma s' ingannarono. Taluno di essi divenne poi fiero republicano!

L' entusiasmo sempreppiù crescea, e si vedeano arrivare in Catanzaro moltissimi per aggregarsi a quelle masse, di talchè essendosi aperti quì i ruoli per due Divisioni in poche ore furono coverti.

Ricordiamo a preferenza l' arrivo di otto monaci guidati dal loro Guardiano, armati, e con bandiera. La paglia sul capo era la sola aggiunzione al loro abito monacale.

Fu altresì ammirata una compagnia di giovani ardenti venuta da Castelvetere, paese eccentrico affatto, con un prete alla testa. Anche i Seminarî e gli Orfanotrofi diedero le loro tangenti all'armata meridionale Garibaldina.

E fra tanti giunse pure una Signora che si disse la Contessa De Latour, vestita alla militare con un soprabito a ricci color latte, coppola gallonata e sciabola. La sua apparizione non ebbe uno scopo conosciuto.

Nella domenica 3 Settembre partirono i Garibaldini da Catanzaro e il gran movimento di quella giornata presentò un quadro impossibile ad essere descritto. Eglino compravano ad ogni prezzo cavalli e muli quanti se ne offrivano, traini, carri, carrozze, tutto affollatosi avanti il Palazzo d' Intendenza in mezzo al suono di due bande e ai gridi e ai canti di allegria. Era poi oggetto delle maggiori simpatie e acclamazioni il Generale Bixio, ferito nel braccio e avea sulla testa il cappello calabrese a cono, onde tutti cercarono di provvedersene, e la città rispondendo a questo entusiastico desiderio ne raccolse quanti ve ne erano, e alla uscita fuori il paese venner distribuiti. Così quei valorosi portaron con loro un grato ricordo del luogo dove avean trovato ospitalità generosa.

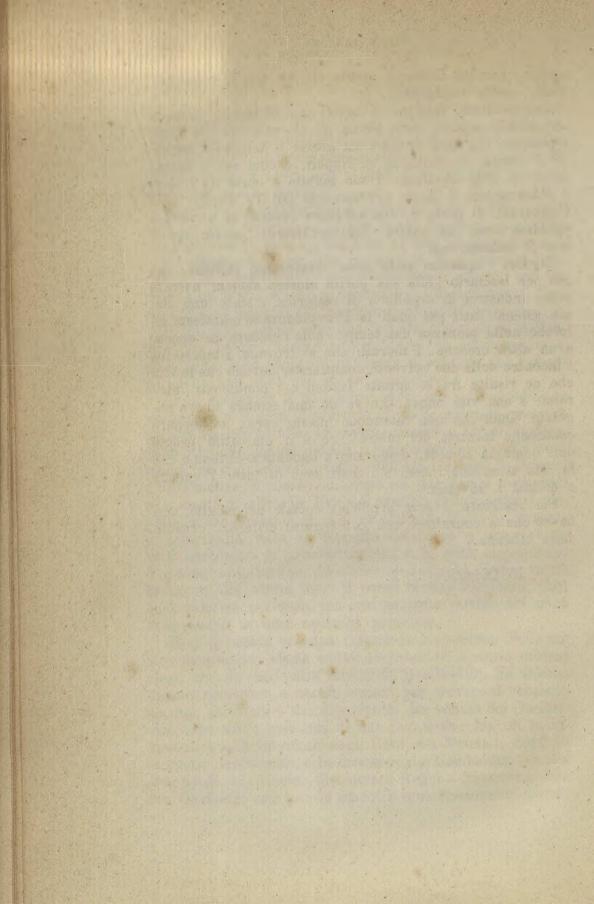
Ci si permetta ora una riflessione brevissima. Nelle nostre meditazioni siamo andati cercando se la storia offrisse alcun che di simile alla venuta dei Garibaldini. Ed abbiam dovuto rimontare a secoli lontani per trovare il vocabolo ma non la identità del significato. La venuta dei Garibaldini ebbe tutt'i caratteri di una invasione: Ma oh la differenza tra le invasioni degli Unni, dei Vandali, degli Astrogoti, dei Sassoni, e la invasione dei Garibaldini. Quelle con Attila ed Alarico distrussero Regni e Nazioni: questa con Garibaldi compose in un sol Regno Nazionalità divise.

Quelle recavano barbarie, questa civiltà. Quelle conquistavano, questa emancipava.

Quì mettiamo termine ai nostri appunti storici, essendo impossibile seguire colla penna gli avvenimenti che precipitarono. In men di altri sei giorni il telegrafo annunziò l'entrata di Garibaldi in Napoli, e com'era d'attendersi, la città manifestò il suo giubilo e corse tra l'altro a solennizzare il fausto avvenimento col *Te Deum* nella Cattedrale. Il prete S. che officiava rivolto al numeroso pubblico disse con calore: *Inginocchiatevi*, *questo giorno non lo viddimo mai.*

Signori l'episodio della gran rivoluzione Italiana, che noi per lasciarlo nella sua purità storica abbiam narrato senza industria di orpello e di rettorica, è stato uno dei più solenni fatti pei quali la Provvidenza si manifesta allorchè nella pienezza dei tempi vuole chiudere un'epoca, e un'altra crearne. I mortali che si trovano a mezzo fra l'incontro delle due correnti, comprender devono che la vita che ne risulta fra le agitate fazioni e i conturbati interessi, è una vita nuova che va da una scienza nuova regolata. Quei che non intendono questo vero, e neppure conoscono la virtù del subire, ch'è il più utile pregio dell'uomo in società, deplorano e lamentano il tempo che fu. Ma si sa che i beni e i mali sono di tutte l'epoche e di tutt'i Governi.

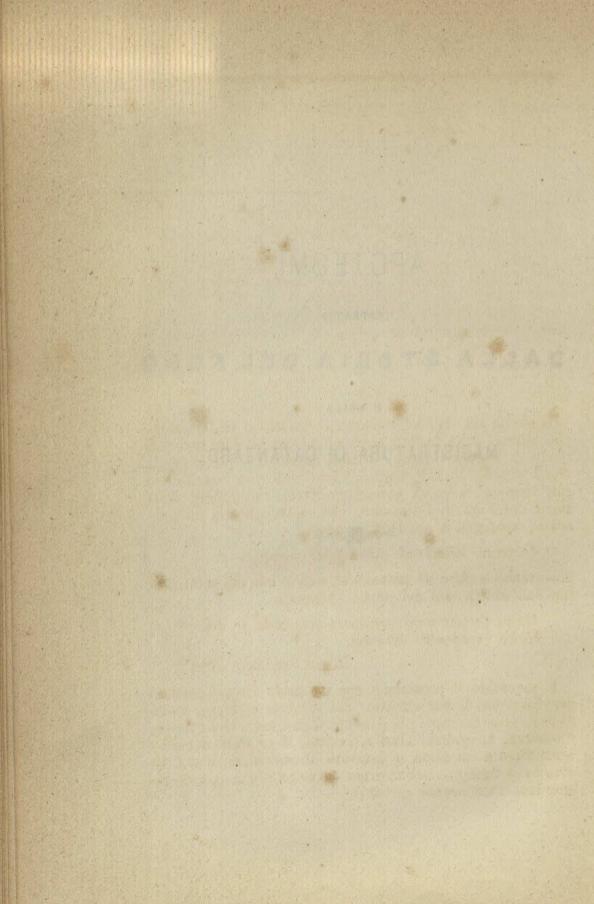
Per risolvere il gran problema sociale del meglio, non havvi che a consultare con coscenzioso criterio l'oracolo della bilancia.

15 Dicembre 1872.

APOTEGMI

ESTRATTI

DALLA STORIA DEL FORO

E DELLA

MAGISTRATURA DI CATANZARO

Ricordo sin dall'adolescenza il diletto e la istruzione che ritraea dalla lettura degli Apotegmi di Plutarco e di quelli di Porzio Catone, e dagli aneddoti e facezie delle *Notti attiche* di Aulo-Gellio. Sicchè mi viene ora il desio sull'esempio di questi antichi Scrittori raccogliere dalla storia del Foro di Catanzaro, che molta materia ne presenta, apotegmi e aneddoti, i quali

Lectorem delectando pariterque monendo

gioveranno a dare ai presenti un saggio non del tutto inutile dell'antica vita dei nostri Tribunali.

Multa ferunt anni venientes commoda secum:
Multa recedentes adimunt.

HORAT. DE ARTE POET.

É soverchio il protestare che in questi ricordi nessuno dee ravvisare il suo ritratto, ma soltanto esempi e motti di una epoca divenuta già dominio della Storia. Ora i tempi, i costumi, la civiltá, tutto è mutato. E comechè nel concetto Foro è implicito il concetto Magistratura, e così viceversa, i fatti che qui registro debbono per necessità riguardare l'un ordine e l'altro.

I.

Nell'antica Corte di Appello delle Calabrie, quando eravi a Presidente l'insigne Catanzarese Laudari, un vecchio Avvocato Luigi Alfieri censurando la sentenza di Cosenza, ch'era appellata dal suo cliente, dicea più volte che il Tribunale *non potea* decidere come decise, *non poteà* fare questo e quello, come fece: e il Presidente interrompendo apostrofava, non potea? e l'avvocato ripigliava, non potea e ragionava a modo.

Dopo protratto alquanto questo curioso diverbio, il Presidente lo chiuse con le argute parole:

« Volete dire che non *dovea!* tanto *potea* che lo fece: »

II.

Il Giudice De Lieto, ottimo magistrato della passata Gran Corte Civile, al quale bastava leggere il foliario del processo per intendere tutta la causa, quando l'Avvocato gli citava l'autorità di qualche scrittore, ei dichiarava che non riscontrava mai autori, perchè gli dicevano sempre quello che sapea, e mai quello che non sapea.

III.

Il degno Avvocato di questo Foro sig. Frangipane amava assai la villeggiatura che qui si usa nella primavera.

Laonde due mesi innanzi pregava i colleghi a non metter cause a ruolo. E dopo rientrato in città ripetea la preghiera di attendere altro tempo, perchè essendo stato nella Casina non avea potuto leggere processi. Così metà dell'anno si dovea per lui rispettare. Potrebbesi dire lo stesso per gli Avvocati che accettano di fare i Deputati al Parlamento.

IV.

Una lezione di contegno forense. Mentre un Avvocato arringava, il contradditore dal suo posto facea udire sogghigni e interjezioni di disapprovazione. A quei segni l'Avvocato dalla sbarra fermava il suo dire, ma i sogghigni non

cessavano. Bisognò alla fine che si rivolgesse verso il luogo ove colui sedea, e tacesse per un pezzo. Così cessò la dispiacente comica.

V.

Altra lezione. Un Avvocato, cui si eran dall'avversario comunicati documenti, si permise apporre delle sottolinee a qualche parola o periodo che sembravagli poter giovare alla sua difesa, per chiamarvi l'attenzione del Magistrato. Di ciò il fiducioso collega si dolse, ma quegli rispose che non vi era stata malizia. Questa discolpa aggiunse doppio peso alla colpa. Il fallo non più si riprodusse.

VI.

Il Presidente Melillo, cui va dovuta la perfetta formola dei dispositivi nelle decisioni dell' abolita Gran Corte Civile, dovendosi decidere una grave causa ordinò ai portieri di non entrare nè fare entrare alcuno nella ruota. Un litigante che per quella causa volea premurosamente far giungere alla Corte una memoria, esauriti tutti i mezzi, mise nelle mani del portiere Carlo Battaglia una moneta, e questi, in una mano la memoria e nel pugno chiuso dell' altra il sei carlini, entrò; s'immagini ognuno lo sdegno del Presidente, ma Battaglia tenendo fermo il foglio nella sinistra e pietosamente dicendo

« Presidè !

aprì il pugno dell' altra e mostrò il sei carlini. A questa coraggiosa prova il Presidente e tutti i Giudici si mossero al riso; ed il portiere fu salvo.

VII.

Ma giacchè siamo sull' argomento delle mancie, ecco un'altro fatto di vecchia data, che serve a mostrare la diversità dei tempi. Un Magistrato, per altro molto dotto, specialmente nell' antico diritto, allorchè gli Avvocati andavano per informare, chiamava a dritta e a sinistra un servo qualunque pei convenevoli del cappello e della sedia, ma nessuno compariva. E il Magistrato quasi irato esclamava in presenza dell' Avvocato:

« Ecco, ora che si tratta di *venirvi servendo,* nessuno si presenta: quando poi venite a ringraziare, tutti, servo, cameriera, cuoco si fan trovare alla porta.

L' uso delle mancie fu, non è più.

VIII.

Tocchiamo ora di un caso che avvenne a tre periti calligrafi. Dovevano verificare una lettera scritta e sottoscritta dalla stessa mano ch' era di un Francesco Crea. Il loro convincimento era pienissimo sul carattere di Francesco Crea, ma essi non trovavano nella lettera la precisa firma Francesco Crea. Ed ecco la singolarità del fatto. La firma nel cognome dicea nettamente Crea, ma il nome presentava un *Ch* coll'abbreviazione di un *O* minuscolo sovrapposto. Or questa specie di cifra esprimeva *Checco.* Quel Francesco Crea veniva volgarmente chiamato Checco, e così egli firmava. La lettera era sua, ma i periti dissero che non era sua. Le abbreviature sono sempre pericolose.

IX.

Narriamo della vendetta presa su di un avvocato che trascorse nelle sue difese scritte in espressioni poco decenti. Egli temea a ragione che l'avversario in pubblica udienza lo avesse redarguito, e pensò di farlo pregare dal Presidente a non incaricarsene. Ma l' offeso non fece altro che nel corso della sua aringa dar semplice lettura di quei passi sconvenevoli, senza aggiungere neppure una sola parola di commenti. Questa lettura promovendo la indignazione generale, fu la più splendida punizione per quell'imprudente difensore, contro cui si usarono le stesse sue armi.

X.

A un Avvocato che arringava, il Giudice Commessario ch'era il degno Tommaso Altimari, il quale fu poi Consigliere di Suprema Corte in Palermo, e tornò quì da Procuratore Generale, facea difficoltà, opposizioni, e dubbî senza fine. L' Avvocato se ne lagnò privatamente. Ma il Giudice lo confuse dicendogli:

« Noi facciam i dubbî a coloro che sappiamo che ci possono rispondere ».

Lo stesso Avvocato altra volta, secondo che s'inoltrava in una profonda discussione, vedendo che il Presidente Moccia ed il Giudice Rossi Callisto facevano spesso fra loro a bassa voce discorsi, ebbe a temere che non lo si volesse ascoltare, e arrestandosi manifestò francamente questo suo sospetto; ma il Presidente disse che appunto perchè lo ascoltavano attentamente facean commenti e note ai suoi ragionamenti. In quei tempi i dialoghi e le interruzioni nelle discussioni all'udienza eran cosa abituale.

XI.

Erano in causa fratelli ultrogeniti contro il primogenito. Questi si serviva di un'arma della quale i primi temevano assaissimo ed era *il pianto* che avea ai suoi ordini. Sicchè sospettando quelli che nel giorno della decisione, il primogenito girando pei Giudici li avesse potuti intenerire, pensarono al modo come impedirlo, e sin dalla notte si divisero le strade della città per dove si potea accedere alle case dei Magistrati; infatti il primogenito andando per una via trovava un fratello, volgendo per altra via s'imbatteva coll' altro; girando a sinistra vi era uno dei loro domestici, e in altra strada ne trovava un altro. Gli ultrogeniti e i servi non abbandonarono i posti se non quando ebbero accompagnati con gli sguardi i Giudici fino alla Corte. Essi attribuirono al grazioso espediente dell' assedio della città la loro salvezza.

XII.

Litigava un Vescovo contro un sig. Caio. L' Avvocato di quest' ultimo potè leggere nella casa del Commessario un documento del processo del Vescovo che non gli si era comunicato benchè importante, e, arringando, innocentemente si lasciò dire questo fatto. Il Giudice tenne il broncio per più tempo contro il povero Avvocato, il quale finalmente potè sapere che la causa del Vescovo era stata raccomandata dal Confessore del Re Monsignor Cocle, e il Giudice si credette compromesso per quella imprudente

rivelazione dell' Avvocato. Ecco l' effetto di una raccomandazione dall' alto.

XIII.

Un esempio di squisita delicatezza. Il Presidente Magnotti, per altro sapientissimo, si fidava troppo sulla sua memoria, e spesso creava, ma in verità sapea crear bene. Venuto qui il Barone Scoppa per prestare un giuramento andò a far visita al Presidente del Collegio, ed era accompagnato dal suo Patrocinatore Salvatore Folino. Il Magnotti, accogliendo la visita con molta cortesia, disse al Barone che si ricordava di averlo altra volta qui veduto nel 1848, e indicava la strada, e perfino la forma del tabarro che il Barone indossava. Questi rispondea *può essere, può essere*. Ma usciti dalla casa del Presidente, il Patrocinatore Folino sorpreso disse al Barone: quando mai voi nel 1848 siete stato in Catanzaro? Il Barone rispose, ma che cosa fare? Non bisognava smentire il Presidente che assicurava avermi veduto.

XIV.

Abbiamo avuto due Presidenti di Corte Criminale. Ardissone, Siciliano, si affacciava dalla piccola porta di comunicazione tra la Corte Criminale e la Gran Corte Civile per chiamare a se due supplenti, che per difetto di numero assistevano al civile, e dei quali avea bisogno per aprire l' udienza penale. Si arringava una causa nella quale per le bocche degli Avvocati si udivano ripetere le grosse cifre di docati 100 mila e 50 mila che formavano l' oggetto del contendere. Dopo aver ascoltato per un pezzo rientrò nella sua camera di Consiglio dicendo ai colleghi, ah! mi sono ricreato sentendo queste belle cifre di centinaia di migliaia di Ducati. Qui stiamo sempre tra ferri, mannaie, ghigliottine, e forche!!!

All' opposto l' altro Presidente, di cui non lice ricordare il nome, dopo ritirato dalla carica, nei suoi discorsi familiari con amici, con compiacenza ricordava le vènti e le trenta condanne di morte, gli ergastoli ed i ferri regalati a centinaia d' infelici durante la sua presidenza.

XV.

Il Presidente Paragallo, che lasciò di se grande rinomanza, ad un Avvocato che gli mostrava il dolore e la meraviglia di aver perduto la causa contro il voto di lui, rispose, ah! sor Avvocato voi non sapete quanto sta male affidata la giustizia nelle nostre mani!

XVI.

Un Presidente che fu tramutato in altra residenza, invece di abbandonare il posto là per là, e profittare del periodo concesso dal Regolamento ai preparativi della partenza, continuò, non obbligato, a prender parte alle cause sino alla vigilia della partenza. Da ciò una continua lotta tra avvocati, taluni a voler affrettare, e altri a voler differire le cause, secondo che si avea ragione di sperare o di temere. Il contrasto era bastantemente pronunziato e dava luogo a serii sospetti. Onde i perditori aveano ben d'onde per non attribuir già al proprio torto la loro soccumbenza. La suscettibilità dei litiganti esige i suoi riguardi. Il contegno di quel Presidente per tal fatto, bene o male, lasciò una profonda impressione. Altri Presidenti prima e dopo si sono regolati ben diversamente.

XVII.

Eravi, avanzo dell'antica Curia, un'avvocato il quale serbava anche nei vestimenti il tipo curiale con calzoni corti, scarpe con fibbie di argento, e da sotto al giubetto due lunghi pendenti di orologio. Egli frettoloso girava per le informazioni tenendo garantito il mento con in mano un fazzoletto bianco. Tutti ammiravano quella sua solerzia, benchè inoltrato negli anni. Ed egli incontrandosi con vecchi colleghi, tenendoli per le braccia quasi fuggendo dirigeva a loro questo simpatico e cordiale saluto: « amiamoci che siamo pochi ». Se vivesse nei tempi presenti direbbe: amiamoci che siamo *solo*. Era egli il bravo Signor Giovanni Menniti.

XVIII.

Un Magistrato penale mi narrava delle arti di un Presidente in qualche processo di sua dilezione. Dopo molti stratagemmi per condurre i giudici al non costa dimostrandosi ei stesso di questo avviso, nel momento estremo, dopo raccolti i voti, egli fra il suono del campanello facendo aprire là per là l'udienza dicea: « Per me costa ». Così i Giudici non aveano adito a ritrattarsi, e troppo tardi si accorgeano di essere stati dal loro capo mistificati. Se si domanda, chi fu questo Presidente? Tutti lo sanno. E come non saperlo?

XIX.

Fuvvi causa feudale tra il Principe di Cerenzia ed il Barone Vercillo. Quegli si recò a Catanzaro ad assistere, il Vercillo vi era. Quando la causa si arringò, il Cerenzia preso da podagra non potè trovarsi presente, ma il Vercillo vi fu. Questi ebbe la magnanimità, nell'uscire dalla Corte, di recarsi all'albergo per dire al Cerenzia che il suo Avvocato lo avea benissimo difeso. Questo tratto di squisita civiltà meritò gli elogi di quanti lo seppero. Il Cerenzia lo narrava: la storia lo ha conservato.

XX.

Sofferente un vecchio Avvocato attendea nella tarda ora di un'estuante giorno di Luglio che si giungesse al numero del ruolo per chiamarsi una sua causa nell' atto che se ne discutea un'altra con lunghe aringhe. Il Presidente si accorse di quel fastidio, e *motu proprio*, quando uno degli Avvocati finì la sua aringa, prima che l'altro cominciasse ebbe la cortesia di far sospendere per un momento e disse: disbrighiamo il Signor N. N. per non farlo aspettare sino alla fine dell'udienza e chiamò la sua causa che sapea non doversi aringare. Di questo fatto, uno del foro mosse lamento gridando allo scandalo dell'eccezione. Ma un'altro invece disse che il riguardo usato a quel vecchio Avvocato, anche pel suo grado, dovea ritenersi come usato a tutto il Foro, e doveano tutti esserne paghi.

Dica ognuno quale dei due opinanti si sia meglio avvisato.

XXI.

Ho parlato di Avvocati e di Magistrati, ma vi è pure qualche apotegma di clienti. In generale i litiganti, novanta fra cento, dicono che non brigano per lo interesse ma vogliono vincere il *picco*, e aggiungono che per vincere il *picco* pagherebbero qualunque somma. Questa parola vernacola è in bocca di tutti in Calabria e fuori, e per chi non la intende, vale per *puntiglio*. Ma dopo che si vince, dicono i clienti all' Avvocato che la causa non avea poi un interesse tale per lo quale........... il resto s' intende.

XXII.

Sono molte le scogitazioni e gli stratagemmi dei clienti. Il vecchio insigne Avvocato Francesco Arcuri raccontava di un suo cliente venuto quì per assistere alla causa, che, tutte le volte andava in sua casa, anche per semplice visita, lo regalava di una moneta di oro di sei ducati. L'avvocato quindi adoprava studio e cure quante più ne potea, e giustamente credea che all' esito felice del giudizio le doppie di oro sarebbero corse a centinaja. Ma vinta la causa il cliente sparì senza neppure congedarsi.

XXIII.

Un altro cliente portò al suo Avvocato il regalo di un frutto d' inverno assai lodato, e dopo averne voluto l'assicurazione di averlo trovato squisito, gli disse: questi bei melloni si fanno nell' orto che mi si vuol togliere, procurate di vincermelo e ne avrete in ogni anno la provvisione.

La causa si vinse, ma l' Avvocato non assaggiò più i melloni dell' orto del Nicastrese cliente.

XXIV.

I consigli ossia pareri sono una delle moleste piaghe della intelligenza nel Foro, la quale viene facilmente falsata o sorpresa. Entrò taluno la casa di un avvocato per un oggetto innocente, ma bastò questa visita per credersi

autorizzato a dire di aver chiesto e ottenuto un parere secondo sue vedute senza che ciò fusse stato. Un'altro esponendo a suo modo un caso ebbe risposta favorevole, e riferendola si permise aggiungere che il consulente disse che avrebbe persino sostenuto a sue spese la lite. Ma corse l'altra parte e chiarendo meglio il fatto ottenne disdetta, e il facile avvocato si trovò esposto a questa contraddittoria prova.

Si presentò un giorno un individuo a un avvocato dicendogli ch'era di accordo col suo avversario di uniformarsi l'uno e l'altro al parere di lui, e l'avvocato condiscese a darglielo, e fu contrario al richiedente. Questi sorpreso manifestò che altri quattro avvocati dei quali profferì i rispettabili nomi gli erano stati favorevoli. Bisognava trovarsi presente ai rimproveri che allora l'avvocato diresse a quel litigante per essersi fatto indurre a domandare un quinto parere.

La lite non fu più conciliata.

XXV.

Ben'altrimenti si regolarono due contadini di Antonimina paese alpestro degli ultimi Appennini. Si misero in viaggio e dopo lungo cammino giunsero in Catanzaro, e un Avvocato li trovò alla sua porta. Gli dissero che avean quistione fra loro sulla spettanza di un legato, e consegnandogli il testamento, e ciascun di loro D. 6,00, lo pregarono del suo avviso scritto al quale aveano stabilito di attenersi meglio che ricorrere al magistrato. L'Avvocato ammirò la risoluzione di quei villici e ne restò lusingato. Si occupò coscienziosamente della quistione e chiamando a se i due interessati lesse loro il suo parere, ed ambedue lo accolsero con tanta sodisfazione, che l'Avvocato non seppe discernere a chi dei due fù favorevole e a chi contrario. Il perditore oltre di restar tranquillo in sua coscienza, era contento di aver evitato il disturbo e le spese di una lite. Ecco una bella dimostrazione di fiducia di cui l'Avvocato potè andare superbo.

XXVI.

Una dichiarazione inaspettata. Uno avvocato invitato a

regolare e redigere l'atto di divisione di una ricca eredità, lusingavasi in vista della grande opulenza ottenere concessioni e generosità vicendevoli fra i coeredi. Ma nel progresso delle operazioni ebbe a restare meravigliato altamente quando uno di loro disse: Sentite, Signor Avvocato, il nostro autore, non vi ha dubbio, ci ha lasciato un ricco patrimonio di cui dobbiamo riputarci pur troppo fortunati e contenti, ma ritenete che se noi non ci tenghiamo con le mani le nostre tasche ci prendiamo i fazzoletti l'uno contro l'altro. Quest'accusa avea più del faceto che della realità, ma non lasciò di produrre una seria impressione.

A compenso di questa, l'Avvocato dopo aver terminato con successo il suo disimpegno, ottenne da una di quelle gentili Signore queste belle parole di commiato:

« Sappiate, Signor Avvocato, che noi non dimenti-
« cheremo mai il vostro nome, perchè, è vero che la
« roba ci è venuta dai sudori di nostro padre, ma le
« vostre mani ce l'han data e dalle mani vostre noi la
« riceviamo ».

XXVII.

Un ricco Signore volle discorrere coll'Avvocato a proposito di un giudizio di divisione ereditaria che gli si minacciava da una sua sorella. Si parlò delle difficoltà della liquidazione dei dritti, e più ancora di quella dei beni da accantonarsi per la quota di Lei. Ma lungo il colloquio l'interessato si fè a dire che la sorella avrebbe preteso per lo meno D. 100 mila che non le poteano spettare. A queste parole l'Avvocato interruppe il discorso e disse: Dunque, Signor Marchese, è egli vero che la sorella si contenterebbe di denari invece di fondi? E s'è così, tardate voi ancora a darglieli? Vi pare egli prudente consiglio che in vostra casa avvenga un giudizio di divisione? Non ne vedete la impossibilità o per lo meno il danno gravissimo? Fareste voi trovare ai posteri nell'Archivio di vostra famiglia un processo di divisione che sarebbe sempre esempio e incoraggiamento pericoloso a futuri litiggi? Ed il vecchio Marchese, resistendo, soggiungea che avea offerto sino a D. 80 mila ma la sorella ne volea senz'altro 100 mila che

non poteano affatto spettarle. E l'Avvocato con tuono reciso ripigliò: dategliene 120 mila, e fate presto.

Il dialogo non andò oltre: i due interlocutori si divisero scambiandosi il saluto della buona sera.

Nel dì appresso all'alba il Marchese tornò dall'Avvocato e compiaciuto gli disse: avete ragione, ho meditato tutta la notte sul vostro consiglio e l'ho trovato savio e conveniente, onde lo metterò subito in atto. Finì esprimendo i suoi profondi ringraziamenti.

Nel terzo giorno fu stipulato l'istrumento dei D. 100 mila; e l'avvocato n'ebbe plausi e benedizioni d'ambedue le parti.

XXVIII.

Nell'atto, l'insigne Proc. Gen. Lopez-Fonseca ragionava la sua dotta conclusione — che tutte eran dottissime le requisitorie di quel grande Oratore — in una causa nella quale sostenea che la vendita di una parte del fondo enfiteutico dava luogo alla devoluzione dell'intero, veniva distratto dalle ripetute richieste del Presidente Criminale per lo disbrigo dei suoi Giudici che supplivano al civile. Infastidito da quelle insistenze proruppe in queste improvvise parole:

Voi potete fare a brani il fondo enfiteutico, ma non la mia conclusione.

Un santo silenzio significò il plauso a quella imponente e felice interjezione.

XXIX.

Una raccomandazione fatale. Erasi assicurata la vittoria in una grave causa e persino scritta la sentenza che nell'indomani pubblicar si dovea. Ma, oh meraviglia! la causa andò perduta. Se ne volle indagare il motivo, e si seppe che la raccomandazione sopravvenuta di un Militare in alto posto a favore di quegli stesso che avrebbe vinto, produsse la improvvisa evoluzione.

Il sospetto che la sentenza potesse credersi influenzata sconvolse le menti dei giudicanti.

Molti affermano che siansi più volte sperimentati simili casi; ed evvi pure chi crede scusarli. Io espongo: non lodo, nè censuro.

XXX.

Un' altro fatto — Taluno traea ragione di lodare una sentenza dal nome del redattore, che fu l'illustre giureconsulto Presidente Paturzo, e ne valea ben la pena. Non lo avesse mai fatto! La causa in appello ebbe guai.

Chi mai può addentrarsi nei misteri della Camera, che per figura rettorica si dice *Camera del Consiglio*?

XXXI.

Contro la loquacità. Un Presidente di Tribunal Militare, ch' era un Colonnello dei Reali Carabinieri, visto che nulla valeano le sue esortazioni a un Avvocato per essere discreto, e che questi allungava di un' ora la sua aringa secondo che bevea un sorso di acqua per umidire le sue inaridite labbra, ordinò militarmente al soldato di servizio:

Levate via quel bicchiere.

Auguriamo che la lezione del bicchiere di acqua dello Avvocato Parrotta possa divenire un proverbio.

XXXII.

Un creditore, non dei generosi, avea contro il suo debitore un giudicato coll'arresto. Intimò il precetto, ed il debitore si oppose. Questi era un artista orefice padre di sei piccoli figli; sicchè seguito da questa schiera si presentò ai giudici dicendo: *Devo colla mia fatica dare il pane a questi figli: toglietemi l'arresto.* Chi avrebbe potuto non commuoversi a questo quadro e a queste parole?

Si ordinò dunque eseguirsi la sentenza meno che per l' arresto. Addio il giudicato. Ognuno avrebbe creduto che il creditore sdegnato avesse gridato allo scandalo all' ingiustizia all' arbitrio. Ma no, voi non l'indovinereste fra mille. Egli rassegnato profferì queste precise parole: *Si posson mai tutti i crediti esigere? Qualcuno si deve perdere.* E lasciò in pace il debitore i Magistrati e gli Uscieri.

XXXIII.

Domandato un avvocato quale cosa gli fusse la più antipatica, rispose, la richiesta dei clienti dei nomi dei giudici per andare in cerca di commendatizie: Quale cosa la più pericolosa ? L' adoprarsi per la scelta del commessario nelle cause: E quale cosa la più nociva? L'esser veduto dallo avversario in compagnia dei giudici al passeggio.

XXXIV.

In questi tempi nei quali si discorre molto dell' abolizione della pena di morte, non fia discaro ricordare di un Procurator Generale De Giora, che dopo aver chiesto la pena dell'ultimo supplizio contro quattro accusati nella celebre causa Longobucco, si alzò sulla sua sedia, ed eccitando al rigore i Giudici, ricorse anche alla commozione, citando i dolori della vedova dell' ucciso, e i voti dai recisi capelli a piè di un' immagine sacra: e con queste arti e grave tuono, implorò, scongiurò, esortò per la condanna.

L' avvocato ch' era il celebre Barone Poerio, a questo inusitato contegno proruppe in parole severe, e contro lo stesso Accusator pubblico diresse accusa di usurpatore, perchè usurpato avea i diritti ch' eran della difesa. Furon sublimi assai le parole del Barone Poerio quando disse, che far si voleano quattro vedove per consolarne una sola, e quando diresse ai Giudici questa sentenza: *Astenetevi, che ignota cosa è la morte, tremate, che anche dopo la condanna può nascere il dubbio, può sfolgorar la innocenza.*

CONCLUSIONE

Se sarò fatto certo che i miei apotegmi, nei quali senza arti e senza studio ho procurato di colorire l' utile per mezzo del dolce, abbiano conseguito il gradimento di chi li legge, io ne cercherò altri ancora nel mezzo secolo della nostra storia forense, che abbraccia tutta la mia vita professionale, e riprenderò l' elenco dal punto in cui ora lo lascio.

ORAZIONE

A DIFESA

DELL'EREMITAGGIO E DEGLI EREMITI

DI

LAUREGNANO

CONTRO

I SIGNORI FALCONE

PROFFERITA

AVANTI LA CORTE DI APPELLO DELLE CALABRIE

A dì 5 Febbrajo 1868.

AL FORO DI CATANZARO

Offro a Voi, onorevoli Colleghi, il discorso da me profferito innanzi a questa Corte di Appello nel dì 5 febbrajo ultimo in difesa degli Eremiti di Lauregnano contro i Signori Falcone. Con la pubblicazione di esso intendo unicamente dar pruova di gratitudine alla indulgenza manifestatami col plauso di cui mi foste generosi, e che accettai quale rimostranza del vostro affetto per me. (1)

Spero varrà ancora a distorre quelle ostili prevenzioni da cui mostraronsi inspirate alcune corrispondenze *della stampa periodica di Cosenza, che, falsando la scienza e disonestando virtù e morale, mossero immeritate censure contro le risultanze del giudizio. Le quali note, alla universale coscienza non accette, vennero per fermo ugualmente riprovate da Voi che il sacro dritto della difesa e il libero voto de' giudicanti fuste sempre usi a rispettare.*

Io, lieto di vedermi onorato della vostra benevolenza, fò voti di poterla sempre meritare.

---

(1) Si allude alla cortesia degli Avvocati e Procuratori che dopo l'aringa circondarono l'oratore e lo accompagnarono sino al suo domicilio.

Signor Presidente, Signori Consiglieri,

Se un nostro fratello zio od antenato qualunque si fosse reso fondatore di un' Ordine, avesse prodigiosamente fatto sorgere un tempio un eremitaggio un cenobio, e raccolto intorno a se discepoli e seguaci col santo fine del culto a Dio e della istruzione ai figli della campagna, noi avremmo venduto tutto il nostro patrimonio per concorrere alla conservazione e al progresso del pio istituto, e per tramandare ai posteri la fama e la venerazione per l'uomo privilegiato che seppe concepire ed attuare nei nostri giorni opera cotanto grandiosa. Ma non così la pensano i signori Falcone. Eredi essi non per chiamata ma quali parenti del rinomato Fra Benedetto, che potè dal nulla in pochi anni colle elemosine, e colle braccia degli adepti, creare una Chiesa e un Eremitaggio vasto di 52 celle e altre dipendenze, e riunire più o meno altrettanti frati col titolo di Eremiti e missione umanitaria, vogliono che la santa opera vada tutta a un tratto distrutta, che gli eremiti della pia famiglia vadan raminghi senza tetto e senza ajuti, e che persino la memoria del caro Fra Benedetto sparisca per sempre dalla mente e dal cuore dei suoi affettuosi Calabresi.

Non crederemmo tutto questo, se non lo vedessimo noi stessi scritto nelle pagine di questo processo.

Il giorno 17 aprile 1866 l' Eremitaggio di Lauregnano fu teatro di memorabili avvenimenti. Muore alle ore 11 d' Italia l'Eremita Fra Benedetto, e a tale nuova corrono colle armi alle mani le popolazioni di Grimaldi ove egli era nato, e di Dipignano ove avea vissuto, per contrastarsene la salma. Il Prefetto della Provincia spedisce prima e seconda forza ed ei stesso arriva, e a stento impedisce il grave disordine che minacciava le vite dei pretendenti. L' Arcivescovo di Cosenza dalla sua volta manda il Vicario Generale e un Canonico per far eleggere subito il Capo alla Comunità in luogo del defunto. Gli eremiti, piangenti ginocchioni accanto al cadavere dell'estinto loro Superiore e padre, non vogliono allontanarsene, nè cederlo ad alcuno, e ne sono a viva forza strappati. A completare lo straziante quadro, in mezzo a tanti dolori si presenta il Ricevitore del Demanio di Cosenza co'suoi agenti a prender possesso dell' eremo con tutti i suoi effetti, dicendo appartenersi al Demanio per la Legge del 17 febbraio 1861, e comincia un rigoroso inventario che dura tre lunghi giorni. Tutto è descritto, pesato e valutato. Le parole magnanime e confortanti dette in quel giorno dal Prefetto della Provincia alla famiglia dei desolati Eremiti, sono tuttavia ricordate con riconoscenza e lode. Egli non abbandonò l'Eremitaggio se non dopo aver fatto sotto i suoi occhi seppellire il cadavere di Fra Benedetto nella Chiesa del medesimo. Gli eremiti della Madonna della Catena devon' essere i custodi di quelle preziose spoglie, e consacrarne colla preghiera il culto. Lo sappiano i profani, lo sappiano i parenti del defunto. La violazione di quel sepolcro sarebbe delitto di lesa santità.

Non mancarono nello stesso giorno i signori Falcone di Lauregnano parenti di Fra Benedetto ad affacciare pretenzioni di successione, ma il Prefetto della Provincia mostrando sempre umanità e carità per gli Eremiti, non diede a quelli ascolto, anzi li respinse.

Si arriva sino al 31 dicembre 1866, quando, il Ricevitore del Demanio di Cosenza ritorna con altre intenzioni all' Eremitaggio, e fondandosi sulla seconda legge del 7 luglio detto anno, consuma efferatamente la espulsione degli Eremiti dalle loro celle, e s' impossessa di tutto quanto

avea mesi innanzi inventariato, e tutto porta seco in Cosenza, il prezioso e l'ignobile, i commestibili ed i mobili, persino gli arredi di cucina non esclusi i rustici piatti!

Gli Eremiti raminghi ricevon ricovero nelle convicine torri di campagna, dove i devoti non li abbandonarono dei mezzi di sussistenza. Quelle torri divenner tanti eremitaggi. Ma il loro pensiere, la loro aspirazione era sempre rivolta all'Eremo della Madonna della Catena. Essi non poteano più ritornare nelle case di loro famiglia, perchè quanto possedeano, aveano tutto venduto e portato in Lauregnano per concorrere alla costruzione dell'Eremitaggio ove doveano rimanere per tutta la loro vita.

Comincia da questo momento un lavorìo dei signori Falcone parenti di Fra Benedetto presso l'amministrazione del fondo pel Culto in Firenze, per ottenere come proprietà privata a loro pervenuta in successione lo Eremitaggio e le sue dipendenze; ma l'Amministrazione del fondo pel Culto non fa buon viso alle loro dimande. La Direzione del Demanio di Cosenza procedendo alle vendite dei beni ecclesiastici comprende in un'Avviso d'Asta lo Eremitaggio coll'orto, e le case in Lauregnano. Allora i detti eredi Falcone con atto del 16 aprile 1867 si opposero alla vendita, e dimandarono il rilascio a loro favore.

Gli Eremiti dalla loro parte non lasciavano di reclamare anch'essi, ed aveano notizia delle buone disposizioni dell'Amministrazione del fondo pel Culto a loro riguardo, laonde inteso il giudizio mosso dai Falcone risolverono di fare intervento, e, con atto autentico del 4 maggio 1867, quattordici fra loro riuniti avanti il notaio Alessandro Tropeani, assumendo anche la qualità di nunzii dei loro consocî lontani, formarono mandato al Procuratore esercente presso il Tribunale di Cosenza, esprimendosi nel seguente modo:

« Ma siccome essi costituiti dichiaranti presenti, nonchè
« gli assenti, concorsero alla costruzione dell'intero fab-
« bricato cenobiale e chiesa, e al miglioramento del giar-
« dino col lavoro delle proprie braccia non solo, ma con
« la somministrazione di più e più centinaia di migliaia
« di lire che ritrassero dalla vendita delle di loro pro-
« prietà domestiche, aggiungendo e conferendo dette som-
« me per costruirsi gl'immobili su menzionati, a fine di
« aumentare la Comunità e propagare il culto religioso
« verso la Vergine sotto il titolo della Catena, come o-

« peravano per ogni dove, ed all'uopo per siffatto spe-
« sato questuando alla pietà dei fedeli nelle Calabrie e
« Basilicata; così essi dichiaranti ripetuti volendo con-
« seguire i loro dritti che a tutta ragione vantano su la
« menzionata proprietà, intendono e vogliono intervenire
« nello enunciato giudizio tra gli eredi Falcone e Dema-
« nio dello Stato, a fin di ottenere il dritto di condomi-
« nio che a loro giustamente si appartiene, e così a cia-
« schedun di loro venir assegnata una quota su la pro-
« prietà comune ».

L'Amministrazione del Demanio, dietro la prima citazione dei signori Falcone diede le seguenti risoluzioni, comunicate all'avvocato erariale in Cosenza per mezzo di quel Direttore, con uffizio del 21 maggio 1867.

« Relativamente alla vertenza dei signori Falcone ere-
« di di Fra Benedetto da Laurignano, le partecipo che
« avendo fatto presente all'Amministrazione del Fondo per il
« culto quanto ella riferiva sul proposito per difendersi la
« causa, la medesima Amministrazione lungi dal farmi per-
« venire i chiesti documenti, riferendosi ad una antica do-
« manda avanzata dagli eredi suddetti, tendente ad aver
« rilasciati in via bonaria gli effetti tutti del nominato
« Fra Benedetto, mi ha manifestato di non dissentire di
« restituirsi ad essi i beni rimasti da esso Fra Benedet-
« to, con che però intervenga assenso del Municipio di
« Dipignano nella cui giurisdizione trovasi l'eremitaggio
« di Lauregnano, e DEI MEMBRI DELL'EREMO, e sia l'am-
« ministrazione dispensata dal resoconto dei frutti e danni.

« Ciò premesso la prego di porsi subito in rapporto con
« l'assenso di essi signori Falcone per stabilire la con-
« venzione a stipularsi sulle basi come sopra indicate dalla
« lodata Amministrazione del fondo per il Culto, e di farmi
« subito pervenire una relazione sul risultato delle trat-
« tative intraprese con gl'interessati, per provocare gli
« ulteriori provvedimenti, ed avvisare ».

« Pel Direttore in Congedo. Il Primo Segretario —
« C. BARONE ».

Risulta dal riportato documento che l'Amministrazione del fondo pel Culto, lungi dal trovare sussistenti le dimande degli Eredi Falcone prese tutto l'interesse a favore dei membri dell'Eremo. E quando poi intese che gli Eremiti aveano già spiegato l'intervento nella causa, allora

adottò una risoluzione diffinitiva con telegramma, che venne al detto Avvocato comunicato con altro uffizio del Direttore del Demanio del 17 giugno 1867 del tenor seguente:

« Intorno alla vertenza promossa dagli eredi del fu Fra « Benedetto Falcone, relativa all'Eremitaggio di Lauregnano, nella quale han fatto intervento i Religiosi componenti la famiglia eremetica, come ella ha partecipato « con la nota di contro, le fo aperto che avendo al riguardo interpellato l'Amministrazione del fondo pel Culto « in Firenze, la stessa con telegramma or pervenutomi « mi ha manifestato quanto segue:

« *Eremitaggio Laurignano vertenza eredi Falcone di-« chiari in causa, Amministrazione non ritenere colpito « Eremo, ed essere disposta restituire beni a chi verrà « dal Tribunale ordinato.* RENDETENE AVVERTITI RELIGIOSI « PER LORO NORMA: *faccia protesta per le spese del giu-« dizio* ».

« Ella quindi può conchiudere per la prelodata Amministrazione nei sensi indicati col trascritto telegramma, « protestandosi per le spese del giudizio contro chi è « come per legge, essendo pronta l'Amministrazione a « rendere i beni appartenenti al preaccennato Eremitaggio « a favore di colui cui il Tribunale disporrá consegnarsi, « mentre l'Eremo ritiensi non essere stato colpito dalle « leggi di soppressione 17 febbrajo 1861 e 7 luglio 1866, « perchè privo del carattere di ecclesiasticità che la legge « intese colpire con le riferite disposizioni ».

« Il Direttore — G. Alvengi.

Così dunque il Demanio dello Stato non avea più interesse nel giudizio, e vi restò come spettatore per sentire a chi dovea riconsegnare l'Eremitaggio con tutti gli effetti di cui si era messo in possesso.

Ed è da notare che quantunque dopo le risoluzioni prese, giusta il telegramma del 17 giugno 1867, sia sopraggiunta la legge del 15 agosto 1867, pure l'Amministrazione ritenendo non aver questa portato innovazione, ha persistito nelle sue determinazioni, come risulta dalle comparse conclusionali presentate dalla medesima anche dopo la detta legge così nel giudizio di prima istanza che in quello di appello: e vogliamo quì leggerle, imperocchè per quanto plauso da questa lettura risulterà all'Amministrazione del Demanio, altrettanto ne deriverà rimprovero e disappro-

vazione ai parenti di Fra Benedetto, che pretendono per loro quello che il Demanio ha trovato convenevole di lasciare come spettante agli eremiti. È questo un confronto eminentemente splendido nella coscienza di chi ascolta:

In 1.ª Istanza « Per parte del Demanio, si conchiude che piaccia alla giustizia del Tribunale disporre:

« 1.° Che si prenda atto della dichiarazione per parte « dell' Amministrazione del fondo per il culto che l' E- « remo sotto il titolo di S. Maria della Catena in Lau- « regnano, per mancanza del carattere di ecclesiasticità, « non sia stato colpito dalle leggi del 17 Febbrajo 1861 « e 7 luglio 1866 relativamente alle Case o enti morali « religiosi.

« 2.° Che la suddetta Amministrazione è pronta a rila- « sciare i beni del suddetto Eremitaggio a chi destinerà « il Tribunale che venissero rilasciati e consegnati.

In appello, « Il Demanio, avendo rinunciato ad ogni « pretesa su i beni di detto Romitaggio riconosciuto non « colpito dalla legge di soppressione dei 7 luglio 1866 « per mancanza di canonica istituzione, non avendo più « interesse nella causa; ed avendo rinunciato a tempo, ri- « nuncia accettata ed accolta dal Tribunale di cui non vi è « gravame, avrà nel dettato della Corte a chi consegnare « i beni, sempre e quando potesse la contestazione defi- « nirsi; o se debba eseguir la sentenza del Tribunale, ov- « vero affidarne l' Amministrazione a chi si crederà, re- « spingendo ogni protesta e riserba delle controparti per « la consegna di detti beni ».

« In conseguenza la giustizia della Corte, ritenendo non « impugnata la sentenza del Tribunale Civile di Cosenza « del 16 settembre detto anno, che ritenne la rinuncia, « accoglierà la dimanda del Demanio, stabilirà ciò ch' è « di giustizia pe 'l rilascio dei beni, ovvero li sottoporrà « sotto agenzia giudiziaria nominando un' Amministratore « cogli obblighi di legge, onde così il Demanio fosse eso- « nerato da ogni obbligo, e posto diffinitivamente fuori « causa, condannando chi di dritto alle spese tutte, e com- « penso di Avvocato.

Il Tribunale civile di Cosenza emise la sua sentenza a 16 settembre 1867, con la quale disse:

« Rigetta l'intervento in causa de' signori Carioti, Lioi, « Calabretta, Papalia Sessi, Carchedi, Ascitto, Cozza,

« Indrieri, Fazio, Critelli, Carlo, Petti, e Bruni. Fa però
« salvo ai medesimi ogni altro dritto da sperimentarlo in
« separato giudizio contro chi, se, come, e quando per
« legge » ! ! !

Al tempo stesso condannò il Demanio a rilasciare agli eredi Falcone i beni dell'eremitaggio da loro dimandati. Fu almeno cauto di non apporre clausola di esecuzione provvisoria.

I motivi dai quali partì il Tribunale per lo rigetto dell'intervento furon tutti fondati su la qualità con la quale gl'interventori si presentavano, che credette ridurre a quella di semplici privati e di semplici cittadini, dal che feçe derivare una carenza di dritto a dimandare i beni dell'Eremitaggio, non esibendo alcun atto costitutivo di società civile. Non mancò di soggiungere il Tribunale, che in quanto alla loro deduzione di aver prestato l'opera alla costruzione dell'Eremo, e di avervi concorso con capitali proprî:

« *Nessun pregiudizio potea risultare ai loro interessi*
« *dalla sentenza del magistrato, potendo essi sempre contro*
« *Falcone, contro il Demanio, contro gli Eremiti, e contro*
« *chiunque altro far valere tali loro dritti, e che perciò*
« *era giusto che per questa parte si facesse ad essi una*
« *salvezza di ragioni* ».

Non vi è chi non vegga il sofisma di questa pronunziazione, la quale mentre riconosce il dritto rigetta l'intervento tendente ad esercitarlo, e fa salvo questo esercizio in altra sede.

Di questa sentenza ottenne una copia legale non già spedizione, che nol potea, il Sotto-Priore Fra Luigi Carchedi a fine di appellare; come in fatti a 17 ottobre 1867 la intimò ai signori Falcone e coll'atto stesso produsse appello, tanto qual Superiore e rappresentante la Comunità dell'Eremitaggio di Lauregnano che nel suo nome particolare.

Avendo poscia gli eredi Falcone ottenuto la formale spedizione e notificata questa con atto del dì 27 novembre 1867, tutti i quattordici Eremiti nominativamente con atto del 27 dicembre 1867 fecero adesione e invocarono come proprio l'appello già prodotto dal loro Superiore Fra Luigi, e, ad esuberanza anche nei nomi proprî, compreso lo stesso Fra Luigi, produssero altro appello. È ne-

cessario fermarsi a questi fatti perchè i signori Falcone hanno creduto trovare in essi dei fondamenti per sostenere, sia la inammessibilità dell'appello, sia la inattendibilità dell'intervento. Anzi nel mentre con la loro comparsa dicono: « *Ma a che soffermarsi alla scorza se il midollo è fradicio?* pure si osserva che sulla scorza essi han fatto molto calcolo perchè han visto essere il midollo invulnerabile.

Terminerebbe qui la storia degli atti giudiziarî, ma nella pendenza dell'appello, mentre di accordo gli Avvocati aveano differita la discussione per apparecchiare le difese, è avvenuto un'altro grave fatto che noi vorremmo pur troppo tacere se il potessimo senza la responsabilità del nostro uffizio.

Dopo la espulsione del 31 dicembre, quasi a richiesta o almeno con tolleranza dei signori Falcone, era rientrato nell'Eremitaggio il sotto-Priore Fra Luigi Carchedi con pochi compagni. Conviveano con loro e nella loro eremitica mensa il Parroco Falcone fratello di Fra Benedetto e i ragazzi suoi pronipoti. Ma quando si seppe del telegramma venuto da Firenze nel 17 giugno 1867, gli Eremiti securi in maggior numero rientrarono nell'Eremitaggio che il Demanio avea solennemente dichiarato non colpito dalla legge di soppressione. E sembrava che tutto procedesse senza ostacolo da parte degli Eredi Falcone. Però avendo il Tribunale ordinato che i beni si consegnassero ai Falcone, e dichiarato inammessibile l'intervento degli Eremiti, dal momento in cui costoro produssero appello, le ostilità di quelli si svelarono in tutta la linea, perchè sentivano di dover temere della giustizia della Corte di Appello. Laonde in questo periodo di tempo c'imbattiamo in una cronaca dispiacevolissima. Al Direttore del Demanio di Catanzaro, cui era aggregata l'Amministrazione di Calabria Citra si fè credere che gli Eremiti devastavano l'Eremitaggio riducendolo senza tetto, e che tutto andava in deperimento se non si dava subito la consegna ai signori Falcone, che aveano tutto l'interesse di conservare la proprietà perchè attribuita a loro dal Tribunale di Cosenza. E il Direttore ricevendo come leale questa informazione diè ordine di darsi ai detti signori la custodia. Sotto la parola *custodia* essi credettero aver già conquistato il dominio più assoluto, sicchè il Ricevitore

del Demanio di Cosenza si recò all' Eremitaggio per cacciar via una seconda volta gli Eremiti, e immettere nel possesso i signori Falcone, senz'attender l'esito dell'appello.

Ma appena il telegrafo annunziò il fatto in Catanzaro, il Direttore del Demanio fu sapiente e giusto per comprendere che l'esposto non era stato veritiero e che si era avuto tutt'altro scopo, e sul reclamo degli Eremiti rivocò subito gli ordini dati.

Ma che giovò questo atto di riparazione? Anche al Prefetto della Provincia si esposero fatti di tale natura da richiamare l'intervento della sua autorità. È facile indovinare quel che potè ordirsi a danno degli Eremiti. Laonde mentre il Ricevitore del Demanio si ritirava, un Delegato di Pubblica Sicurezza con molte guardie della sua arma nel 18 dicembre 1867 si presenta all'Eremitaggio, e prende pel braccio gli Eremiti e li mette sul lastrico. *Horresco referens!*

Il Giornale di Cosenza, il Crati, del 21 dicembre 1867, annunziava questo fatto dei nostri tempi che si dicono di civiltà con queste trionfanti parole:

« Il giorno 18 corrente, per ordine di questa Prefettura
« il Funzionario di P.ª S.ª signor Buongermini seguito
« da cinque guardie di P.ª S.ª fece sgombrare dall'ex
« Convento di Fra Benedetto di Lauregnano parecchi mo-
« naci, che senz'autorizzazione vi si erano riuniti a vita
« comune. La legge del 15 agosto 1867 viene eseguita
« anche sotto il Ministero Menabrea Gualterio! O mera-
« viglia per chi sogna reazione! ».

Signori, facciamo uno sforzo magnanimo obbliando tutte queste afflizioni fatte subire agli Eremiti di Lauregnano. Senza tale abnegazione non potremmo riconcentrarci ed entrare in materia. La commozione trasmoda, pensiamo di vincerla....

Eccoci dunque presente a noi stessi.

RITO

Si dice inammessibile l'appello a nome di Fra Luigi Carchedi, perchè non potea assumere la qualità di Superiore e rappresentante: e non poter valere l'altro appello a nome dei quattordici eremiti perchè dopo i due mesi dalla notifica fatta dal detto Carchedi a 17 ottobre, sen-

dochè per le nuove leggi i termini corrono anche contro l'intimante. Ma già pria che noi dessimo risposta a questo mezzo, voi ben avete compreso l'insussistenza dell'argomento. Si vorrebbe fare a brani l'atto di Fra Luigi Carchedi del 17 ottobre 1867, ritenendolo cioè fermo per quanto riguarda intimazione della sentenza, e nullo per quanto riguarda appello. Al modo stesso il secondo atto del 27 dicembre si vorrebbe ritenere come appello e non come adesione all'appello già prodotto. Questo volere e non volere si discredita da se stesso.

In quanto poi alla qualità di Superiore e rappresentante la Comunità dell'Eremitaggio, anticipiamo in questo luogo che la detta Comunità aveva per se un decreto, e anche le regole sovranamente approvate sin dal 1856. Di queste regole ci toccherà discorrere più volte in appresso. Per ora ripetiamo quello che dicemmo che secondo le stesse, alla morte di Fra Benedetto, ch'era il Superiore nato, l'Arcivescovo di Cosenza, sotto la cui dipendenza spirituale e temporale governavasi l'Eremitaggio, spedì sul luogo il suo Vicario Generale signor Basile e un Canonico, e fè procedere alla elezione del Priore, che seguì in persona del Sacerdote signor Luigi Pancaro, il quale, per le facoltà stesse delle regole, elesse a sostituirlo in tutto Fra Luigi Carchedi.

Si è pure creduto d'impugnare d'inammessibilità, o per lo meno d'irregolarità l'intervento, perchè con lo stesso si spiegarono dimande per conto proprio, e non già si appoggiarono o le dimande o le eccezioni di uno dei contendenti. E che perciò doveasi agire con azion principale. Questa limitazione non è nell'art. 261 di proc., il quale dice:

« Chiunque abbia interesse in una causa vertente tra « altre persone può intervenirvi ».

E il seguente art. 202 dice:

« L'intervento è proposto con comparsa contenente le « ragioni e la produzione dei documenti giustificativi ».

Ma via utilizziamo meglio il tempo, lasciando una più lunga discussione del rito all'avversario che forse ne ha bisogno benchè senza speranza di successo.

MERITO

La storia contemporanea dell'Eremitaggio di Lauregnano è cosa che cade sotto i nostri sensi, e bisogna accettarla benchè abbia del prodigioso. Un uomo privo di lettere, di fortuna e anche di uno stato sociale qualunque, educato nella campagna per lo mestiere cui provvidenzialmente nei primi suoi anni fu messo, che gli fè acquistare l'abitudine alla vita solitaria, si trova senz'accorgersene divenuto eremita, dopo avere per molti anni durato la vita di anacoreta in un diserto abituro. Questa opinione non si forma, ma nasce spontanea e si comunica colla influenza delle credenze religiose. E quando ha per base la vera virtù e la sana morale, si sostiene a fronte di tutti gli urti che i perversi possono scagliare. Così Raffaele Falcone, lasciato l'abito e il nome pagano, diviene Fra Benedetto l'eremita, col sacco nero, colla bisaccia, e col bastone a forca uncinata. La preghiera e l'elemosina formano tutta la sua esistenza, tutto il suo patrimonio. La venerazione che riscuote nelle campagne è il più bell'ornamento della sua persona.

Ma egli sente finalmente il bisogno di espandersi, e uscire da una vita che restava isolata e concentrata tutta in lui solo: sente il bisogno di slanciarsi non già fra i rumori delle città o fra i negozî della società. Il passaggio cui sentivasi da arcana mano sospinto era dall'eremita anacoreta all'eremita cenobita. É grande, immenso questo passaggio in cui non più la solitudine ma l'associazione costituir ne deve la creazione.

Appena Fra Benedetto n'ebbe concepito il pensiero, fiduciato nella Provvidenza ch'era sua guida e sua speranza, si mette all'opra, e di già ei lo annunzia all'universale, come affare cui non potea venir meno il successo. Sì, questo è il più gran fatto che si presenta all'occhio dell'osservatore. Ogni altro avrebbe taciuto il suo proposito, avrebbe temuto d'incontrare la derisione; ma Fra Benedetto nò. Egli in pubblico istromento del dì 11 settembre 1849, costituendosi non come Raffaele Falcone ma come Fra Benedetto l'Eremita, dichiara francamente che compra una moggiata di terra nella campagna di Lauregnano, *per erigervi una Chiesa e un romitaggio*

a fine di promuovere il culto cristiano in campagna. Signori, leggiamo questa misteriosa pagina del processo, e veneriamo in essa uno dei più imprescrutabili decreti del sommo Iddio.

Sono l'umile Fra Benedetto e il patrizio Cosentino Clemente Vitari che contraggono:

« Hanno asserito che volendo il costituito Fra Bene-
« detto promuovere il culto cristiano in campagna, ove
« si è domiciliato a più anni, ha disposto in mente sua
« di voler erigere una Chiesa col Romitaggio corrispon-
« dente sotto il titolo di S. Maria della Catena, fissando
« un punto nelle adiacenze del territorio di Laureguano,
« ove al momento risiede; ed avendo creduto proprio il
« sito denominato Lenza piccola, parte staccata del fondo
« Santojanni di proprietà del costituito D. Clemente Vitari
« ne ha chiesto a costui la cessione ».

Nell' art. 2° si legge:

« Il signor Vitari il quale non avea intendimento di
» cedere il detto fondo Lenza, ma spinto dall'ottimo pro-
« ponimento dell' Eremita Fra Benedetto nel promuovere
« il culto divino, si contenta di ducati 200 per compenso
« della cessione del detto fondo Lenza, compensando però
« il rimanente (valore maggiore) colle due condizioni
« che seguono, senza delle quali non sarebbe devenuto al
« presente contratto, e sono: 1° Resta facoltato il signor
« Vitari di erigere nella Chiesa che sarà per far costruire
« Fra Benedetto un altare sotto il titolo della Vergine
« del Piliero a proprie spese con corrispondente sepol-
« tura: 2° Che il signor Vitari possa farvi ordinare la
« Santa Messa ».

Ed ecco ora succedersi l' uno all'altro celerissimamente i fatti prodigiosi: l'acquisto della moggiata di terra è il primo anello di una catena che lunga arriva dopo pochi anni sino a questa sala, per ivi o spezzarsi o legarsi in modo che non possa più infrangersi. Siete voi che dovete o distrugger tutto, o metter la corona all' edifizio. Mai la vostra missione, signori Giudici, è stata così sublime, così santa, così sovrumana.

Al primo annunzio del pensiere di Fra Benedetto di voler erigere un eremitaggio, all' udirsi ne' paesi questa magica parola, molti accorrono ad aggregarsi alla futura famiglia eremitica, e il loro proposito è così fermo che

vendono quanto posseggono in propria casa, e tutto portano e seppelliscono tra le fondamenta del novello edifizio, premurosi di costruirsi ciascuno una cella ove riposare e pregare; e adempiendo agli obblighi dell'Istituto, morire in grembo a Dio.

E oh la differenza de'tempi! Nel XVI secolo fuvvi uno eremita sul monte Faito presso Castellammare che per la sua santità avea attirato l'attenzione di quei dintorni. Ma un Monaco Parascandalo dei PP. Teatini lo denunciò, e fattolo tradurre avanti al Santo Officio a Roma fu condannato a carcere perpetuo. Lo storico De Renzi che riporta questo fatto dice che non vi era reputazione allora che non fusse sospetta, sino quella di santità.

Nella moggiata di terra acquistata da Fra Benedetto sorge dapprima la cappella che dovea esser consacrata alla Madonna della Catena, e accanto ad essa sorgon due celle. Anche questo poco fu causa di alta meraviglia, perchè fatto con pochi seguaci in men di sedici mesi. Sentite che cosa riferì l'Arcivescovo di Cosenza al Ministro del Culto a dì 1° maggio 1851, quando Fra Benedetto dimandò che fusse dal Governo riconosciuta la miracolosa Chiesa coll'Eremitaggio, che così sin d'allora chiamavansi quelle due celle:

« La Chiesa e il Romitaggio sono finiti al di fuori e
« al di dentro. La Chiesa suddetta si sta per terminare
« di stucco, in dove vi sono i maestri che alla giornata
« travagliano, e fra breve tutto sarà compiuto: si sono
« fatti gli arredi sacri, e alla giornata se ne fanno degli
« altri, *mentre le obblazioni sono continue non solo da*
« *questi convicini paesi*, *ma benanco dai lontani*, come
« dai paesi delle marine di Levante, di S. Demetrio,
« Macchie di Corigliano, S.ª Sofia, Acri ec.: *Incredibilia*
« *sed vera!*... La surriferita Chiesa è di gran comodo a
« tutti que' concittadini che dimorano in quelle contrade,
« non solo per l'ascoltazione della S.ª Messa nei dì festivi,
« ma benanco per le persone devote nei giorni di lavoro
« essendoci un sacerdote addetto, come pure per i ragazzi
« imparandogli la dottrina cristiana. *Il Romitaggio poi è*
« *di giovamento anche ai passaggieri che per colà passano*
« *in occorrenza di pioggia o di nevigazione*. A buoni conti
« l'opera è buona e santa; e per quanto i miei scarsi ta-
« lenti mi suggeriscono, pare che la Provvidenza è tutta
« propizia alla medesima ».

L'Arcivescovo di Cosenza dicea finita la Chiesa e l'Eremitaggio per la estensione che allora presentavano; e bisognò dirla finita e mostrarne i molti vantaggi, affinchè si ottenesse facilmente e subito il Sovrano Beneplacito, che servir dovea d'incoraggiamento a Fra Benedetto per progredire nella grandiosa opera. Con effetti si ottenne a 15 aprile 1852 il Sovrano beneplacito per la Chiesa e per l'Eremitaggio; e s'intende bene che il dire Eremitaggio importa associazione di eremiti: e a 25 maggio 1854 vi fu altro Sovrano Rescritto che nell'eliminare le pretenzioni di patronato del signor Vitari sulla Chiesa, riconobbe il titolo della medesima di S.ª Maria della Catena.

La famiglia degli Eremiti intanto dal 1852 crescea, come cresciuta era la devozione dei fedeli per la Vergine della Catena: sicchè ovunque si presentavano gli Eremiti di Fra Benedetto, riceveano ricche elemosine per concorrere alla costruzione dell'Eremitaggio, e al mantenimento e sviluppo del nascente ordine eremitico.

Fra Benedetto, che, senza essere scienziato nè letterato avea molto buon senso, e procedea sotto quelle ispirazioni che non mancano mai ai protetti dal Cielo, comprese esser venuto il tempo di dare un'altro passo. Egli chiede al Governo l'autorizzazione della questua per mezzo dei suoi Eremiti, e si noti l'oggetto che addusse, cioè *lo ingrandimendo dello eremitaggio*. Questo avveniva un anno dopo il Sovrano beneplacito del 15 aprile 1852. Domandatasi informazione all'Arcivescovo, lo stesso a 7 agosto 1853 riferiva:

« Riguardo poi al permesso ch'egli chiede di far eseguire una questua nel recinto della Provincia per impiegarne il ritratto alle spese di culto di detta Chiesa, « *ed all'ampliazione del locale*, io sono anche di avviso « poterglisi accordare, perchè il nominato Fra Benedetto « colla sua buona condotta promove in quella Chiesa la « divozione di molta gente verso la Beatissima Vergine « sotto il titolo della Catena ».

Ed il Ministro dell'Ecclesiastico a 28 settembre 1853 rispondea all'Arcivescovo:

« Non incontrandosi da parte mia difficoltà alcuna per « la questua che l'Eremita Fra Benedetto da Lauregnano « ha chiesto eseguire in cotesta Provincia, a fine di spen-

« derne il ritratto al culto della Chiesa dell'Eremitaggio « *ch' egli intende edificare*, lo partecipo a V. S. Illustris- « sima e Reverendissima per l' uso conveniente ».

Ma di già l' opera di Fra Benedetto ha preso ampie proporzioni: il locale ingrandito può dirsi Convento: gli eremiti associati son cresciuti di numero e altri ancora ne vengono. Iddio ha benedetto la santa impresa, l'Eremitaggio di Lauregnano occupa ormai un posto nei cuori dei devoti Calabresi; corrono tutti ad ammirarne il prodigio e a vantarlo un fatto compiuto.

É giunto il momento di battezzarlo fra le istituzioni religiose, e Fra Benedetto che fino allora avea parlato soltanto di Chiesa e di eremitaggio, unisce a questi concetti materiali il concetto morale. Si sente la prima volta nella sua bocca la voce Comunità, Congregazione. Bastò averla profferita per divenire una realità. Egli fa scrivere, secondo i suoi divisamenti e principii, da un dottore ecclesiastico le condizioni ossia le regole, tra le quali è dominante lo scopo della istruzione agli abitanti della campagna. Basta leggere questo prezioso libretto per sentirsi trasportato in un estasi di paradiso.

Il Ministero a 6 settembre e 2 ottobre 1854 dimanda informazioni all' Arcivescovo e all' Intendente della Provincia in questi termini:

« Un tal Fra Benedetto Falcone ha chiesto l' autorizzazione di istallare in un locale con chiesa di sua proprietà una Congregazione di Eremiti, allo scopo di *far istruire gli abitanti delle campagne* nei rudimenti della Dottrina Cristiana e nelle pratiche Religiose ec.

L' Arcivescovo di Cosenza risponde a 2 ottobre 1854.

« Fra Benedetto implora le seguenti cose:

« 1.° Elevarsi il suo Eremitaggio a Comunità Religiosa, « col quarto voto di percorrere le campagne, d' istruire « i campagnuoli nella Dottrina Cristiana, leggere e scrivere, « principî di Aritmetica pratica, e promuovere il Rosario».

« 2.° Di poter accogliere laici e padri.

« 3.° Dipendere tutto e per tutto sì nello spirituale che « nel temporale dall' Arcivescovo di Cosenza. Il mante- « nimento di questa novella comunità religiosa dipende- « rebbe dall' elemosina e dalle obblazioni dei fedeli ».

« Eccellenza: Fra Benedetto colla sua lodevole condotta « sì politica che morale, e col suo nobile e modesto por-

« tamento per la sua bontà di animo, nonchè pel suo di-
« sinteresse, attira l'attenzione di molti fedeli, non solo
« di questa Provincia ma anche di Catanzaro, i quali cor-
« rono colla fiducia di ottenere grazie. Onde io rassegno,
« che credo potersi secondare con qualche modifica la di-
« manda, perchè in questi critici tempi, per mezzo di degni
« ecclesiastici riuniti in quell'Eremitaggio, si potrebbe
« promuovere il bene ».

Ed eccoci ora arrivati al Decreto del Re del 28 maggio 1856 riportato nella Collezione Officiale delle Leggi e Decreti dell'ex Reame delle due Sicilie, e alle regole dell'Istituto approvate sovranamente nella stessa data. Il Decreto è concepito nei seguenti termini:

« Castellone 28 maggio 1856.

« Ferdinando II. ec.

« Sulla proposizione del Direttore del Ministero e Real
« Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici e della I-
« struzione pubblica:

« Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato:

« Abbiamo risoluto di *decretare e decretiamo quanto*
« *segue:*

« Art.° 1.° Autorizziamo *Fra Benedetto Falcone* ad
« elevare, come ha chiesto, a comunità religiosa il suo
« Eremitaggio esistente in una campagna del Villaggio
« *Lauregnano;* da dipendere ben vero per lo spirituale e
« temporale dall'Arcivescovo di Cosenza »,

« 2.° Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di
« Stato degli Affari Ecclesiastici e della Istruzione pub-
« blica è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

« Firmato — FERDINANDO — Il Direttore F. SCORZA.

Dunque i voti dell'Eremita di Lauregnano sono compiuti. L'Autorità Politica ha profferito l'ultima parola. L'eremitaggio è divenuto ente morale. L'ordine degli Eremiti della Madonna della Catena è già creato. Gli Statuti dicono il resto. Fra Benedetto è proclamato fondatore; egli è il Superiore naturale della nuova famiglia eremitica. Tutto è avvenuto in men di sette anni.

Così la storia della Provincia di Calabria Citra offre ai posteri tre sommi eremiti fondatori di ordini: L'Abate Gioacchino nato in Celico nel 1111, che dopo essere stato Priore e Abate del ricco Monastero di Corazzo, preferì abbracciare la vita dell'Anacoreta, e scelse un luogo de-

sorto nella Sila, ove cominciò a costruire un fabbricato che poi divenne Monastero, e diede origine all' ordine Monastico Florense e quindi al paese S. Giovanni in Fiore. Di Lui Dante ebbe a dire :

« Raban è quivi; e lucemi da lato
« Il Calavrese Abate Giovacchino
« Di spirito profetico dotato. »

Il secondo Eremita fu il Beato Bernardo nato in Rogliano-Cuti nel 1519, il quale erigendo vicino Morano in luogo detto Colloreto una Chiesa e alcune cellette per la vita eremitica, divenne il Fondatore dell' ordine eremitico di S. Agostino in S.ª Maria di Colloreto.

Terzo nel secolo XIX è il nostro Fra Benedetto nato a Grimaldi a 24 ottobre 1810, la cui vita ha molta somiglianza con quella del Beato Bernardo per le copiose elemosine che da tutte parti piovvero ai loro nascenti eremitaggi.

Non mettiamo accanto a questi nomi il taumaturgo di Paola della stessa Provincia di Calabria Citra. Tutto stia al suo posto. Ma anche Francesco di Paola fu Anacoreta e visse in una grotta per cinque anni — anch'egli dopo tal tempo alla età di diciannove anni associò a se tre compagni che chiamò *romiti penitenti*, — anch' egli chiese la protezione dell' Arcivescovo di Cosenza, e col suo permesso costruì una chiesolina con cellette, — anch'egli ricevendo elemosine e offerte dai devoti ingrandì la chiesetta, e aggiunse altre celle — e ammise altri eremiti — e costruì un convento — e a quello ne seguirono altri — e creò nelle Calabrie l'ordine de' Minimi..... Sin quì il ricordo del romito S. Francesco di Paola: non passiamo oltre che nol consente la logica de' confronti, e ci troveremmo assorbiti fra i prodigi di grandi portenti, di cui la storia e la fede non presentano i simili.

Fra Benedetto intanto progredisce nei miglioramenti morali per sempreppiù consolidare l'istituto riconosciuto già dall' Autorità politica come Comunità Religiosa. Egli avea acquistato taluni casaleni diruti nel Villaggio di Lauregnano, e avendoli restaurati e resi produttivi di una rendita, dispone di questa, e mercè atto del 6 dicembre 1856 dichiara:

« Ch' essendo egli Superiore e direttore dell' *Istituto*
« *Religioso da lui eretto* nel detto territorio di Lauregnano
« sotto il titolo di S.ª Maria della Catena, sente l'obbligo
« di provvedere prima di ogni altra cosa alla celebrazione
« di un competente numero di messe nella Chiesa del
« detto Convento, in proporzione degli attuali provventi
« e del numero d'individui raccolti nel pio stabilimento ».

« Nel nome sopra d' *Istitutore e Direttore*, in forza del
« presente atto stabilisce di doversi celebrare 15 messe
« la settimana, cioè cinque nell'altare maggiore, cinque
« nella Cappella dell'Arcangelo S. Michele, ed altre cin-
« que nella Cappella di S. Antonio da Padova ».

« La elemosina per ogni messa sarà di grana 20, alla
« quale elemosina vi rimane addetta la rendita e le pigioni
« delle case da esso Fra Benedetto comprate e ricostruite
« nell' abitato del rione di Lauregnano, site, lungo i due
« lati della strada della piazza ».

Così con successivi istrumenti del 4 gennaio 1860 e 20 agosto 1861, il Fra Benedetto costituendosi sempre come *Superiore dell' Istituto e con tale espressa qualità stipulando*, sulle rendite delle case riedificate, e in esecuzione del proposito manifestato col titolo che abbiam letto, costituisce il Sacro patrimonio a favore di tre Eremiti che fa ascendere al sacerdozio, coll' obbligo di celebrare ciascuno 5 messe la settimana nei tre altari della Chiesa dell' Eremitaggio. Questi tre Eremiti Sacerdoti, si sono ora riuniti coi parenti di Fra Benedetto defunto, per muovere guerra a tutti i loro confratelli. Vi è in questo fatto non solo apostasia ma opra condannevole.

Ma non si arrestavano i piani nella mente di Fra Benedetto. Egli da un successo passava ad un'altro. Non solo ai contadini dispersi per la campagna, ma pure pensò ai giovanetti dei vicini villaggi, e di già un istituto scolastico erasi impiantato nell' eremitaggio della Vergine della Catena, e molti erano gli allievi che si educavano alla dottrina e alla morale. Chiamò a capo di questo istituto l' egregio Sacerdote Luigi Pancaro.

Non è vero che sia stata negata la bolla del Papa all' Eremitaggio per farlo divenire istituto ecclesiastico. Impropriamente in qualche atto si è detto che la bolla non fu ottenuta. Fra Benedetto non si era ancora arrestato nella via del progresso. Ei meditava altri miglioramenti.

Non era ancora il tempo di pensare alla bolla. Gli bastava sin qui l'autorizzazione della podestà politica e la ingerenza dell'Arcivescovo di Cosenza. Nè come Eremitaggio avea bisogno di bolla Pontificia: suppliva a tutto la dipendenza dall'Ordinario *Haec autem eremitica abdicatio non sine licentia ordinarii vel Abatis cum eorum benedictione permittebatur.* Macrì Hierolexicon.

E giova qui ricordare le varie distinzioni di eremiti rapportate dal Ferraris nella sua Biblioteca Canonica alla parola *Eremita.*

1.° Quelli che professano i tre voti sostanziali, come i Camaldolesi, e quelli del Monte Sinai.

2.° *Secundi sunt Eremitae viventes in Congregatione et habentes modum vivendi ab Episcopo approbatum: et tales licet non sint vere et proprie Religiosi, quia non profitentur ex religionibus a summo Pontifice approbatis, tamen sunt personae ecclesiasticae, et subsunt jurisdictioni Episcopi Diocesani.*

3.° Quelli che senza voti e senza vita comune veston l'abito col permesso del Vescovo.

4.° Quelli che senza permesso e senza essere addetti a servizio di Chiesa *ad sui libitum deferunt habitum hereміticum.*

Gli Eremiti di Lauregnano entrano nella seconda classe, benchè in appresso avesser potuto divenire della prima assumendo i voti solenni, e ottenendo la bolla Pontificia come stà enunciato nel § 2 del Cap. 1 delle loro regole così concepito:

« È però che questo istituto, subordinatamente al Santo
« servizio di Dio, proponendosi come per prima base di
« prestare cieca ubbidienza alla S. Sede, all'augusta di-
« nastia, ed all'Arcivescovo pro-tempore di Cosenza, *in-
« tende obbligare a suo tempo* coloro che vogliono far
« parte di esso a professare non solo i tre consueti voti,
« cioè la ubbidienza, la povertà, la castità, ma benanche
« un quarto: quello cioè di andar percorrendo in ogni
« stagione le campagne delle tre Calabrie per istruire gli
« Ignoranti campagnuoli nella dottrina cristiana, nel leg-
« gere e scrivere, nell'aritmetica pratica, e per promuo-
« vere tra i medesimi il S. Rosario in ossequio di Maria
« SS.ª Immacolata, ed in suffragio delle anime sante del
« Purgatorio ».

Quelle parole *intende obbligare a suo tempo* si riferiscono precisamente all'epoca in cui l'istituto, mercè la bolla del Pontefice avesse acquistato il carattere di perpetuità e di ecclesiasticità mediante i quattro voti; e gli Eremiti allora soltanto restavano legati e impegnati in modo irretrattabile.

Appresso la risoluzione dell'Amministrazione del fondo pel Culto, e le comparse conclusionali presentate dal Demanio che la rappresenta nella causa, così in prima istanza che in appello, colle quali riconosce non avere alcun dritto sull'Eremitaggio proclamandolo officialmente e autenticamente non soppresso, la nostra difesa non trova di dover entrare in una discussione che giustamente voi sig. Presidente tronchereste come superflua. L'art. 16 della L. del 7 luglio 1866 e meglio ancora l'art. 3 n.° 4 del Regolamento del 21 luglio 1866 dà all'Amministrazione del fondo pel Culto la facoltà di risolvere le controversie che possono sorgere sul carattere degli enti morali per la soppressione, e non essendovi contestazione fra le parti cessa l'uffizio del magistrato.

Diremo soltanto che abbiam percorso tutte le leggi di soppressione e conversione pubblicate prima e dopo del 1860, quella per gli Stati Sardi del 27 maggio 1855, quella per l'Umbria dell'11 dicembre 1860, quella per le Marche del 3 gennaio 1861, quella per le Provincie Napoletane del 17 febbraio 1861, e le due ultime del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, e non vi abbiamo rinvenuto affatto che sieno stati contemplati e colpiti gli Eremitaggi. Abbiamo anzi ragion di credere che siano positivamente rispettati.

Colla legge del 7 luglio 1866 si disse:

« Non sono più riconosciuti dallo Stato gli ordini, le « corporazioni, e le congregazioni religiose, regolari e « secolari, ed i *conservatori* e *ritiri*, i quali importino « vita comune ed abbiano *carattere ecclesiastico* ».

Si mosse grave disputa se i Conservatori e Ritiri di Napoli, luoghi destinati per le oblate, vale a dire per le donne vincolate da voti semplici e non da voti sollenni come le claustrali, fossero colpiti dalla legge di soppressione, su di che quella Deputazione Provinciale composta d'insigni giureconsulti con ragionata deliberazione sostenne

la negativa, e benchè il Ministro Ricasoli con sua Circolare del 6 ottobre 1866 avesse professato principii se non contrarî almeno dubbî, la detta Deputazione fu ferma nel denegarsi d'insinuare ai conservatorî e ritiri di esibire agli Agenti Demaniali incaricati della presa di possesso i titoli di fondazione. Colla detta Circolare si sostenea che bastasse il Decreto Vescovile per derivarne la perpetuitá dell' ente morale e il carattere ecclesiastico. Ma l'Aponte nelle sue dottissime note alla Circolare Ricasoli dimostrò che in tutte le materie monastiche, e *a majori* pe' ritiri e conservatorii, i voti perpetui e la qualità ecclesiastica non poteano sussistere senza i due Decreti del Vescovo e del Pontefice copulativamente ed essenzialmente. *Haec duo requisita, scilicet consensus Sedis Apostolicae et Ordinarii, copulative requiruntur ut declaravit sacra Congr. Fpisc. et Regul.* Ferraris parola *Conventus.*

E continuando nelle dotte sue annotazioni lo stesso Aponte dice:

« Ma quale è l' effetto proprio e speciale di questa nul-
« lità, sia per difetto di una o di entrambe queste due
« erezioni, sia, esse concorrendo, per difetto della espressa
« volontà del fondatore dichiarante l'ecclesiasticità?

« L' effetto non è l' inesistenza assoluta dell' ente, o
« del Corpo Morale, ma è l'assenza dell' *ecclesiasticità*,
« e della *spiritualizzazione* de' beni e delle persone, con
« tutte le conseguenze mediate ed immediate. L' ente o
« il Corpo Morale esisteranno sotto il nome di cappellania,
« trattandosi di materia beneficiaria; e di Conservatorio
« o Ritiro, trattandosi di materia monastica. In quanto
« ai beni, essi rimarranno addetti anche agli usi già de-
« terminati; perciocchè non essendo passati in proprietà
« della Chiesa, ma rimasti nello Stato di naturale laicità,
« sono naturalmente soggetti alla tutela delle civili au-
« torità ».

Or basta trovare lo Eremitaggio di Lauregnano sprovisto di bolla Vescovile e di bolla Ponteficia, basta escludere dagli aggregati la qualifica di vincolatî da voti sollenni, come d' altra parte basta il decreto dell' autorità politica del 1856, per doverlo ritenere come un ente morale puramente laicale sottratto alle leggi di soppressione.

In verità la legge del 15 agosto 1867 non si occupa più delle corporazioni facienti vita comune, perchè se ne

era di già occupata quella del 7 luglio 1866. La storia legislativa della discussione dell'una e dall'altra legge nel Parlamento ci dice, che quella del 15 agosto 1867 non fu che una continuazione della prima del 7 luglio 1866, il cui art. 10 del progetto non potè allora discutersi per circostanze sopraggiunte e venne poi rifuso nell'art. 1 della legge del 15 agosto. Perciò in questa non si ripete più alcuna sanzione relativa a corporazioni regolari e secolari, perchè avean formato oggetto dell'art. 1 della L. del 7 luglio 1866; e soltanto si parla d'*istituzioni con carattere di perpetuità* (specie di fedecommessi) *per oggetto di culto*, vale a dire delle disposizioni dell'uomo contenute negli atti o di ultima volontà o tra vivi, come risulta nettamente dalle parole intermedie *che sotto qualunque denominazione o titolo sono qualificate come fondazioni o legati pii*. Dunque la *istituzione* è il titolo contenente una di queste creazioni con carattere di perpetuità che la legge non vuole riconoscere come ente morale, quando anche non eretta in titolo ecclesiastico. Per le corporazioni e congregazioni religiose non si dee uscire dai cancelli dell'art. 1 della L. del 7 luglio che le riguarda testualmente: e non altrimenti le dichiara soppresse se non in quanto *importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico*.

Le discussioni che dicemmo avvenute nella Camera sul N.° 6° dell'articolo 1° della detta legge del 15 agosto 1867 ci fan noto, che tra le varie proposte dirette ad escludere dalla soppressione gli enti morali laicali, comechè la redazione del detto art. nei suoi termini generali potea dar luogo a qualche dubbio, molti deputati sottoscrissero un ordine del giorno per respingersi interamente l'articolo, invitando il Governo a presentare a dirittura una apposita legge sopra i detti Enti Morali. Il Relatore della Commissione, e meglio ancora il Presidente dei Ministri, dichiararono:

« Siccome il N.° 6 non riguarda che gli Enti Morali che hanno *natura ecclesiastica*, mi pare che quest'ordine del giorno non possa calzare nè punto nè poco ».

E indipendentemente da questo concetto è da notarsi che l'articolo parla delle istituzioni *per oggetto di culto*; e nella relazione della Commissione più chiaramente si dice *fondazioni che non abbiano altro scopo che l'eser-*

cizio del culto, scopo unico, soggiunge l'Aponte, precipuo ed esclusivo.

Or che diremo degli Eremiti di Lauregnano aventi per principale scopo istruire i campagnuoli delle Calabrie, girando sempre per trovarli nei loro campestri abituri, e appresso i greggi che custodiscono? Che diremo di questo istituto che non ha beni, ma soltanto il luogo di riunione, dove i componenti si ritirano per riposare e poi ripartire all'adempimento della loro missione umanitaria? Sono troppo importanti queste condizioni per poter di leggieri mettere in non cale e accantonare per irragionevole avversione l'Eremitaggio di Lauregnano fra le corporazioni soppresse e vietate.

Signori, non potemmo senza grande commozione leggere il Decreto di soppressione del Regio Commessario Valerio del 3 gennaio 1861 per le Marche, nel quale tra le corporazioni eccettuate vi è quella de'Camaldolesi del Monte Catria *in memoria del soggiorno che vi fece Dante Alighieri, in compenso del culto che vi fu sempre conservato a quel sommo, e perchè mantengano in que'luoghi selvaggi le abitudini dei pii uffizii, dello studio e dell'ospitalità che lì fanno desiderati in quel paese.*

Leggiamo il capitolo delle regole dei nostri Eremiti di Lauregnano relative alla istruzione dei Campagnuoli. Sono esse troppo belle per non doverle quì preterire. Pazientativi Signori di udirle. Varrà questa lettura a confortare le vostre menti, obbligate a seguirci in una discussione nella quale non abbiamo l'ingegno di apportare nè fiori nè leggiadria.

Modo che si dovrà tenere dagli Eremiti presbiteri nel percorrere le campagne

« §. 1.° Precipuo dovere degli Eremiti presbiteri, aggregati a questo Istituto si è di percorrere le campagne delle tre Calabrie per istruire i Campagnuoli nel leggere, nello scrivere, nel Catechismo di Religione, nell'aritmetica pratica, e per promuovere tra di loro il Santo Rosario della Vergine. Affinchè i medesimi possano adempire bene a tanto dovere fa d'uopo che ne abbiano la missione Canonica. In conseguenza di che non potranno gli stessi intraprendere cosiffatto ministero se prima non

ne abbiano ottenuto il debito permesso da' rispettivi Ordinarî della Diocesi. E poichè tale Istituto sorge nell'Arcidiocesi di Cosenza, e sotto i faustissimi auspicî del non mai abbastanza laudato Arcivescovo di Cosenza D. Lorenzo Pontillo, perciò, e per doveri di carità di patria, e per sentimenti di gratitudine e di subordinazione, intende esso e di presente ed in perpetuo prestarsi al bene Spirituale dei Campagnuoli dell'Arcidiocesi di Cosenza. E quante volte in questa non vi fosse bisogno del servigio degli Eremiti Presbiteri, e venissero eglino richiesti dagli Ordinarî di altre Diocesi, dovranno sempre eseguirlo con l'intelligenza e col beneplacito dell' Arcivescovo di Cosenza, al quale l' istituto si obbliga di prestare annualmente solenne ubbidienza per mezzo di due Eremiti presbiteri in un giorno dentro l' ottava dell' Assunzione di Maria Santissima, e non adempiendosi a ciò potrà lo Arcivescovo usare delle pene Canoniche ».

« §. 2.° Allorchè gli Ordinarî locali manderanno gli Eremiti per catechizzare i campagnuoli di una determinata contrada, dovranno avere la degnazione di darne prevenzione per mezzo dei Vicarî Foranei a' Parrochi alla cui giurisdizione Spirituale è soggetta quella contrada, e ciò nel duplice scopo, e di sorvegliare la condotta degli Eremiti, e di prestarsi per tutto ciò che loro potrà occorrere in quel Santo pietoso uffizio ».

« §. 3.° Resti assolutamente vietato agli Eremiti d'ingerirsi nell'amministrazione dei Santi Sacramenti nelle campagne, ammeno che non ne ricevessero in iscritto la licenza dai rispettivi Parrochi. Obbligo degli Eremiti si è esclusivamente di catechizzare i campagnuoli e d' istruirli nello scrivere, nel leggere, e nell' aritmetica pratica. Nè per questo ufficio di carità potranno essi sotto colpa gravissima chiedere mercede od elemosina sotto qualunque pretesto. Se i campagnuoli vorranno offrire delle obblazioni potranno farle pervenire alla Comunità.

« §. 4.° In una Contrada gli Eremiti per disimpegnare il loro ministero non potranno trattenersi più di dodici giorni, nè meno di otto giorni. Determinar questo tempo si rimette alla prudenza del Superiore locale. «

» §. 5.° Se le campagne sieno vicine all' Eremitaggio, gli Eremiti dovranno ogni sera rientrare nell' Eremitaggio. Ma se siano distanti, dovranno torre albergo, od in qual-

che Monistero vicino, o nella Sagrestia di qualche Cappella rurale, od in casa di quel Campagnuolo che si distingue per pietà e probità; ed in ciò si dovrà consultare la prudenza del Superiore locale il quale su questo proposito darà le analoghe istruzioni ».

« §. 6.° Le spese di trattamento per gli Eremiti addetti a catechizzare, dovranno andare a peso de' Campagnuoli che abitano quella determinata Contrada, e queste spese dovranno essere proporzionate alla condizione dei poveri Eremiti. In tale rincontro si dovranno ricordare gli Eremiti del detto del Divin Maestro a' Discepoli: *Manducate quae apponuntur vobis* ».

« §. 7° I luoghi dove gli Eremiti nelle campagne dovranno esercitare il loro ministero, dovranno essere, o le Cappelle, o le Case de' Campagnuoli di specchiata probità, o sopratutto in tempo di primavera, di està, e di autunno, qualche luogo aperto ed ombroso della stessa campagna ».

« §. 8.° Resti assolutamente vietato di catechizzare giovanette campagnuole. Dispensare a ciò si rimette alla prudenza del Superiore locale. E qualora costui credesse di dovere dispensare a ciò, proibisca, sotto colpa gravissima, che gli Eremiti catechizzino giovanette e giovinetti uniti insieme. Abbiano le prime una istruzione a parte, e queste non debbono avere oltrepassato l' anno dodicesimo di loro età ».

« §. 9.° L' istruzione dovrà durare tre ore nel mattino a cominciare dall' ora di terza, e due ore nel dopo pranzo a cominciare in tutte le stagioni dalle ore venti. Le ore del mattino si destineranno per leggere, scrivere, ed aritmetica, le ore del dopo pranzo pel Catechismo di Religione. L' istruzione però del mattino e del dopo pranzo dovrà essere preceduta dalla recita di un terzo di Rosario e dovrà terminarsi sempre col canto di quella divota canzoncina a Gesù Sacramentato: *Già si rinserra* ec. »

« §. 10.° Per le campagne si dovranno mandare gli Eremiti che abbiano dato positive pruove di specchiata prudenza e probità. Il Superiore ne destinerà uno per campagna, seguito da un Eremita laico professo, anche di specchiata probità. Resti proibito di destinare, sia per Catechista, sia per compagno del Catechista, qualche Eremita professo che voglia incaminarsi al Sacerdozio. Il Catechista debba essere onninamente Sacerdote ».

« §. 11.° Terminata la istruzione in una Campagna, non si potrà passare in altra Campagna senza la debita autorizzazione dell' Ordinario, al quale dal Superiore locale, sia a voce, sia in iscritto si dovrà fare dettagliata relazione di quanto si è fatto durante quel corso d'istruzione. »

« §. 12.° Affinchè il tutto proceda con regolarità e con ordine, si ponga mente che per campagna, cui si destineranno gli Eremiti per catechizzarla, s'intende quel tratto di territorio ch' è soggetto alla Giurisdizione Spirituale di un Parroco, ed i cui abitatori per la distanza non possono intervenire nella Chiesa della propria Parrocchia per essere istruiti nel Catechismo di Religione, e nel leggere e scrivere. »

« §. 13. Gli eremiti dovranno percorrere le campagne a piedi; che se il bisogno consigliasse altrimenti potranno servirsi di un asinello che volontariamente venisse loro offerto da' campagnuoli. »

Chiudiamo questa digressione riportando le parole del Relatore *Cadorna* al Senato sulla intelligenza dell'art. 1.° della legge del 15 agosto 1867:

« Che se si esaminano partitamente le disposizioni dell' articolo primo, il quale pronunzia la soppressione degli enti morali contemplati da questa legge, ognuno può di leggieri convincersi, che essa non è altrimenti applicata che a quegli enti ai quali si attagliano appunto le considerazioni sopra esposte, come sono i capitoli delle Chiese Collegiate, le Chiese ricettizie, le Cappellanie corali, le Comunie non aventi cura d'anime, i canonacati, i benefizî, e le cappellanie di patronato regio e laicale dei Capitoli delle Cattedrali, le Abbazie ed i Priorati, i benefizî senza cura d'anime, le Prelature, e le Cappellanie ecclesiastiche o laicali, le fondazioni, i legati pii, per oggetti di culto, eccettuate le fabbricerie e le opere destinate alla conservazione dei monumenti, ed edifizî sacri che si conserveranno pel culto. Nel tempo medesimo non solo *sono mantenute in vigore le obbligazioni e le funzioni effettive* che ad alcuno di codesti enti soppressi possono incumbere, come vedrassi in appresso, ma *sono conservati tutti gli altri enti aventi scopo religioso e di culto*, che abbiano ufficî e funzioni effettive e reali, destinate ad attuare il dritto dei cittadini di esercitare la religione ed il culto.

Di questi enti, che od in una od in altra forma concorrono e possono concorrere a facilitare il dritto individuale alla libera professione del culto cattolico, *la legge mantiene la esistenza, perchè sussiste il fatto della loro sociale utilità, anche nella loro qualità di enti morali civili*, sebbene potrebbe pur sempre modificarsene la forma. »

Alle parole del *Cadorna* aggiungiamo i belli esempii che ce ne dà il *Gravina* nelle sue Istituzioni Canoniche Tit. XXIII: *Religiosas domos non solum appellamus Ecclesias et Monasteria, sed alia quaelibet loca pios ad usus destinata; e quibus sunt Hospitalia, hospitibus accipiendis inventa, quae graece Xenodochia; Orphanotrophia, orphanis educandis; Gerontocomia, senibus alendis; Brephotrophia, nutriendis infantibus; Nosocomia, curandis aegrotis; Prochotrophia, sustentandis pauperibus comparata.*

Ma per servire alla causa noi dobbiam passare ad altre discussioni. Supponiamo negata agli Eremiti la vita comune, negata la ricognizione dell'ente morale, negato l'Eremitaggio, negato l'istituto: rimane sempre un ente materiale quale si è il fabbricato, l'orto e le adjacenze, i mobili tutti, il cui dominio dee risedere sulla testa di un padrone. Il culto della Madonna della Catena, l'istituto scolastico, l'ingerenza governativa siano fuori la materia contenziosa. Ed essendo il Demanio fuori processo, restano i possessori eremiti ed i parenti di Fra Benedetto che si contrastano il terreno.

Entriamo dunque in questa disamina ipotetica. E primamente facciamo ai signori Falcone una dimanda. Risulta forse da alcuno dei titoli esibiti, o anche da alcuno dei fatti di Fra Benedetto, che costui abbia avuto di mira nelle sue operazioni i suoi parenti, la sua famiglia naturale? Nulla di tutto questo. Egli compra il luogo nel quale pensa costruire l'eremitaggio, e lo compra nella qualità di *Fra Benedetto l'Eremita*, e non come *Raffaele Falcone*. Costruisce Chiesa e celle, e vi versa le obblazioni e le questue che raccoglie dai fedeli per mezzo degli associati eremiti. Non si avvale affatto dell'opera dei suoi parenti, nè costoro nell'attuale giudizio hanno osato dire di aver dato un obolo al loro Zio e Fratello, o di avergli prestato mai alcun soccorso. Dichiara in altro titolo di voler fondare nelle tre Cappelle della Chiesa tre Cappellanie da inve-

stirne tre eremiti, che intende elevare al Sacerdozio colle rendite di altri fabbricati acquistati cogli stessi mezzi. Ottiene il permesso della questua, ottiene il decreto della comunità, e tutto questo col fine sempre di creare un istituto, e non di formare un patrimonio privato da trasmettere ai suoi parenti.

Signori, rispettiamo la sua pia intenzione. Han potuto i parenti di Fra Benedetto essere mossi da un principio di profitto e di lucro, ma nessuna scusa, nessun perdono potremmo noi attenderci se venissimo a sconoscere le religiose intenzioni dell' uomo ora defunto, ed attribuire ai suoi parenti quello ch' egli non intese mai di voler donare ai medesimi.

É mestieri in tutti i fatti sociali distinguer sempre le qualità colle quali si agisce. E sono due qualità appunto che nella persona di Fra Benedetto si rinvengono e non si devono mica confondere, quella di *Fra Benedetto l' Eremita* e quella di *Raffaele Falcone*. Possono i parenti suoi pretendere tutto quello che Raffaele Falcone ha tramandato, ma nulla di quello che Fra Benedetto l' Eremita ha fatto per la Madonna della Catèna, per gli associati suoi eremiti, per la religione, per la umanità, per lo Eremitaggio, per gl' innocenti figli della campagna. Questo ragionamento fondato sulla natura delle cose è per se stesso evidentissimo, e per la causa presente è ferace di conseguenza certa quanta decisiva.

Si è fatto molto caso che nel decreto del 1856 si leggono le parole « *il suo eremitaggio* » credendosi che in quel *suo* si debba sempre rinvenire l' idea di proprietà privata. Ma detta locuzione che direbbesi espressione tecnica nel senso d' identificare meglio il soggetto coll' idea associata tra l' Istituto e il suo Capo, non altera per nulla la natura e la sostanza della cosa. Anche i Papi nelle loro bolle dicono *hanc nostram sedem Apostolicam,* e non per questo la S.ª Sede può dirsi proprietà privata, trasmessibile ai loro nipoti. Del resto nel Decreto non si dice il suo palazzo, il suo edifizio, ma il *suo eremitaggio*, e quando si dice Eremitaggio, si esprime un concetto d' interesse pubblico e religioso, e non già un concetto pagano, un dominio trasmisibile agli eredi.

« *Eremita denominatur ab Eremo quem colit ut Deo*
« *liberius et commodius serviat. Eremus enim est nomen*

« *Graecum, quod latine idem significat ac desertus sive* « *locus solitarius, et ab omni habitatore destitutus* ».

Dall' antro dell' anacoreta al cenobio dell' Eremita era frequente il passaggio. I solitarii anacoreti, benchè ritirati negli spechi più folti e cupi delle foreste per vivere lontanissimi dal commercio degli uomini, non poteano evitare che la fama delle loro virtù non si spargesse al di fuori, e richiamasse discepoli e seguaci che alla loro austera vita si associassero. Da ciò il bisogno di costruire abituri con tavole e canne e giunchi, e alla fine con fabbriche il cui aggregato formava l' Eremo. I riuniti Eremiti assumendo di poi i voti coerenti alla loro ascetica vita, e venendo questi voti accettati dalla Potestà Pontificia, ne nacquero i varii ordini religiosi eremitici come quelli di S. Paolo, di Monte Lugo, degli Augustiniani Scalzi, dei Camaldolesi ec.

Sarebbe stranissimo che l' Eremitaggio costruito nella solitudine del deserto, per procurarsi ivi un ricovero quei che dalla società vogliono allontanarsi e consacrarsi a Dio, potesse riguardarsi come proprietà privata appartenente agli eredi di uno degli eremiti, quando anche fosse il loro capo.

E che dee dirsi quando quell' Eremitaggio, oltre di essere consacrato alla preghiera e alla vita contemplativa, è destinato principalmente a soccorrere in varii modi il prossimo e racchiude uno scopo di pubblica utilità? Chi potrebbe mai affermare essere sua proprietà l' Eremo del Gran S. Bernardo, i cui zelanti eremiti salvano dalle valanghe, dalle nevi e dagli abissi di gelo i viaggiatori che senza tal soccorso anderebbero a perire orribilmente? Lo Eremitaggio di Lauregnano ha tra le altre una destinazione consimile. Nella informazione del 1° maggio 1851 l' Arcivescovo tra gli altri vantaggi, indicava precisamente questo. *Il Romitaggio poi è di giovamento anche ai passaggieri che da colà passano in occorrenza di pioggia e di nevigazione.*

Dopo queste idee generali discendiamo un pò più nel particolare.

Nessuno pensa negare che Fra Benedetto fu il promotore, l' iniziatore e, diciamolo pure, il fondatore dell' Eremitaggio di Lauregnano; ma egli non fu solo, nè potea esserlo perchè l' opera esiggea assolutamente il concorso

e le braccia di moltissimi per ampliarsi, progredire e perfezionarsi. Questi moltissimi sono appunto gli Eremiti i cui dritti vennero dal Fra Benedetto riconosciuti incontestabilmente come da quì a poco dimostreremo.

I signori Falcone hanno invocato essi stessi, ma soltanto per metà, un brano della comparsa conclusionale degli Eremiti nella 1ª istanza, che giova qui riportare per intero.

« Quivi (cioè nel sito venduto dal signor Vitari) fabbricava Fra Benedetto due stanze ed un' angusta Cappella in unione di due Frati. Intanto nel 1852 incominciarono ad associarsi i sopra notati individui (che sono gli attuali interventori), e così *progrediva l' opera grandiosa che attualmente trovasi compiuta.* Così aumentato il numero degli associati, crebbe in proporzione il concorso industriale e materiale per parte di ciascheduno di essi: ed a seconda della loro posizione sociale a passo di gigante camminava lo stabilimento, e così la realizzazione delle idee potenziali del Fra Benedetto che figurava da Superiore. E taluni venderono le loro quote di beni familiari riversandone le significanti correlative somme all' opera comune; altri questuavano per l' estesissimo territorio delle tre Calabrie e della Basilicata, ed altri per ultimo collo indefesso lavoro delle proprie braccia contribuirono alla edificazione e perfezionamento dell' adesso esistente Cenobio, composto di stanze 52 e bassi 19 con Chiesa e giardino adjacente ».

É mestieri però rettificare la sudetta cronaca, imperocchè nel § 6 delle Regole si legge: *L' istituto degli Eremiti delle Calabrie ebbe cominciamento da pochi individui, cioè da sei.*

Si è creduto mettere a riscontro la dichiarazione contenuta nel principio del sopra trascritto periodo, di essersi cioè gl' interventori associati a Fra Benedetto nel 1852, colla informazione dell' Arcivescovo del 1° maggio 1851 nella quale si disse che la Chiesa e l' Eremitaggio erano finiti. Ma il detto riscontro non ha alcuna forza ponendo mente all' intero tenore della comparsa conclusionale che storicamente esprime lo stato dell' Eremitaggio al 1852, consistente in un' angusta Cappella e due celle, ed il modo come progredì fino al suo attuale perfezionamento mercè l' opera degli aggregati Eremiti. Il quale progresso è anche sostenuto dall' altra informazione dello stesso Arcivescovo

del 7 agosto 1853 circa la questua, che si chiese e si ottenne all' unico scopo *dell' ampliazione del locale*. Ed è sostenuto infine dalle regole Sovranamente approvate nel 28 maggio 1856.

In varii luoghi di queste regole si parla della fabbrica dell' Eremitaggio, e provvidamente si pensa al modo come farla progredire, il che importa che nel 1856, data delle regole, l' Eremitaggio era cominciato ma non compiuto, e non potea esserlo attesa la vastità alla quale si vede ora portato. La lettura di tutti questi articoli è consolante perchè dimostra una grande verità, cioè che la Provvidenza non viene mai meno a coloro che con santa intenzione in essa confidano.

Cap. 1. §. 3.° « E poichè la Chiesa e lo Eremitaggio annesso, dove per lo enunciato santo scopo s' invitano di presente gli abitatori delle Calabrie, *sursero per mezzo di obblazioni* offerte spontaneamente dalla pietà dei fedeli delle tre Calabrie; perciò gli Eremiti delle Calabrie da altro patrimonio non dovranno ripetere le risorse, e pel loro mantenimento, e *per la fabbrica* e manutenzione dell' Eremitaggio e pel Culto Divino, che dalle spontanee oblazioni dei fedeli. Nè per queste dovranno eglino servirsi di sollecite moleste inchieste. Fidenti nella Divina Provvidenza dovranno sperarsele dai pietosi fedeli cui se le faranno a chiedere, ma senza importuna pitoccheria. »

Cap. 2. §. 6.° « Che se pur nondimeno i novizii, sia nel giorno della loro entrata nello Istituto, sia nel dì della loro professione, vogliano offrire spontaneamente altre somme vistose o beni fondi alla Sagrestia, ben si potranno accettare a titolo di elemosina, e nello scopo d'impiegarsi *od alla costruzione dello Eremitaggio*, od alla compra di arredi sacri. »

§. 7.° « Ed affinchè la umiltà, su cui, come a terza base fondamentale, s' intende stabilire lo Istituto, risplenda non solo nell' esterno portamento degli Eremiti, ma ancora nello interno dello Eremitaggio; perciò *la costruzione del medesimo, ove mai vogliasi continuare*, dovrà eseguirsi nello stesso modo semplice con che si cominciò, e che si addice al tenore del vivere Eremitico. Sicchè non possa esso contenere più di *quattro appartamenti ad un solo piano* ripartito in celle per gli Eremiti ».

Sono precisamente i quattro appartamenti ad un solo

piano che ora compongono il vasto Eremitaggio, i quali furono completati dopo il 1856, e perciò nelle regole se ne parla come di cosa facienda e non di cosa fatta. A fronte di questi rilievi fondati sopra atti autentici e sovrani, parrebbe non potersi più dubitare del concorso degli attuali Eremiti alla costruzione dell'Eremitaggio, coi mezzi proprii, colla fatica delle loro braccia, e con quella delle loro gambe e omeri mercè la questua per le tre Calabrie e per la Basilicata.

Si è persino dagli avversarii presentato un certificato della iscrizione lapidaria esistente sopra l'altare maggiore *Domus mea Domus orationis est* — 1851. Quanti sforzi, quante escogitazioni per sostenere una causa ingiusta! Il Certificato, ch'è della solita Giunta, aggiunge gratuitamente esser *vecchia* la detta iscrizione, e che vi fu fatta dopo *completate le fabbriche*. Non veggono i signori Falcone che quel *Domus mea Domus orationis est* esclude affatto il preteso dominio e l'uso pagano ch'essi vorrebbero fare dell' Eremitaggio?

Fermiamoci un poco sull' argomento della questua. Essa si esercitava di fatto anche prima del permesso ottenuto colla Ministeriale del 28 settembre 1853. Lo disse l'Arcivescovo di Cosenza colla sua informazione del 1° maggio 1851: *Le obblazioni sono continue, non solo di questi convicini paesi, ma benanche dei lontani, come dai paesi delle marine di levante, da S. Demetrio, Macchie di Corigliano, S. Sofia, Acri ecc.* Sino a questi luoghi non si giungeva se non dai questuanti. Dopo la detta epoca, aumentando progressivamente il numero degli Eremiti, la questua facevasi sopra una più vasta scala: e principale scopo della medesima si era la costruzione dell' Eremitaggio, e, si comprende bene, anche il sostentamento degli Eremiti.

I Sindaci di 81 comuni appartenenti alle varie Provincie, cioè di Spezzano Albanese, S. Lorenzo del Vallo, S. Giovanni in Fiore, Sammarco Argentano, Sansosti, Santagata d' Esaro, Fagnano Castello, Firmo, Malito, Martirano, Conflenti, Altilia, Civita, Francavilla Marittima, Saracena, Cassano al Jonio, Morano Calabro, S. Lorenzo Bellizzi, San Lucido, S. Pietro in Amantea, Lago, Amantea, Dipignano, Paterno, Laureana di Borello, Caridà, Rosarno, Montalto Uffugo, San Martino di Finita, Torano Castello,

Lattarico, S. Vincenzo La Costa, Sanfili, Marano Principato, Rende, Marano Marchesato, Figline, Mangone, S. Stefano, Rogliano, Marzi, Carpanzano, Scigliano, Parenti, Aprigliano, S. Pietro in Guarano, Casole Bruzio, Serra Pedace, Castiglione Cosentino, Trenta, Pedace, Acri, Rose, Luzzi, Montegiordano, Rocca Imperiale, Oriolo, Satriano, Cenadi, Davoli, S. Pietro Apostolo, Cicala, Girifalco, Castagna, Maida, Sambiase, S. Pietro a Maida, Feroleto antico, Nicastro, Decollatura, Cortale, Soveria, Gasperina, S. Andrea Apostolo, Filadelfia, Oppido Mamertino, Tresilico, Santa Cristina, Santa Eufemia, tutti hanno constatato in distinti certificati legali l'esercizio e lo scopo della questua. Leggiamo due soli fra gli 81 certificati esistenti in processo. Non si può sospettare che tutti questi funzionari residenti in luoghi lontani avessero concertato di attestare il falso. Mettiamo in primo luogo il Certificato del Sindaco di Dipignano, signor Pietro Serra, del 14 maggio 1867, che ha una grande importanza, sì perchè l'Eremitaggio è sito nel territorio di detto Comune, come perchè il detto Sindaco si è poi messo in contradizione con se stesso per favorire gli Avversarii, come da altro recente certificato che leggeremo appresso. Ecco il tenore di questo documento.

IL SINDACO DEL COMUNE DI DIPIGNANO

Certifica

Che i frati Eremiti facienti parte della riunione eremitica sotto il titolo della SS.[a] Vergine della Catena, stanziati nella Contrada Lauregnano territorio di questa sudetta Comune, *da più lustri* hanno questuato presso tutti i fedeli di questo Comune, ritraendo non solo contante, ma altresì svariati generi, cioè bozzoli, grano, granaglia, latticini, olio, musto e tutt' altro dei prodotti di questo terreno. »

« Che tali risorse furono adibite *alla costruzione e ampliazione* del di loro Cenobio e Chiesa, nonchè alla promozione del Culto verso la Vergine sotto il titolo su indicato. »

« Essendo questa la verità se n'è rilasciato il presente a

richiesta delle parti interessate — Dipignano li 14 maggio 1857. — Il Sindaco — PIETRO SERRA. »

Gli altri Sindaci lontani non potendo attestare nel modo come lo fece il Sindaco di Dipignano, ch' era testimone oculare del fatto della costruzione del Cenobio alla quale venivano impiegati i prodotti della questua, si espressero tutti quasi nel seguente modo.

« Il Sindaco del Comune di S. Lucido certifica che i fratelli Eremiti Fra Filippo Lioe e Fra Salvatore Samà, nel secolo chiamati Nicola Lioe e Nicola Samà, facienti parte della riunione Eremitica sotto il titolo della SS.ª Vergine della Catena, stanziata nella Contrada Lauregnano territorio del Comune di Dipignano in Calabria Citra, *da più lustri* hanno questuato presso tutt' i fedeli di questo Comune ritraendo non solo contante, ma altresì svariati generi, cioè bozzoli, grano, granaglia, latticini, olio, e tutt' altro dei prodotti di questo territorio, che hanno convertito in contante, riunendo *delle significanti somme*, giusta la pubblica voce e detto dei depositari dei generi medesimi. Tutte le quali risorse dicevano adibirle *alla costruzione ed ampliazione* del loro Cenobio e Chiesa, nonchè alla promozione del culto verso la Vergine sotto il titolo indicato. Ed a fede ecc. S. Lucido il 10 maggio 1867 — Il Sindaco — Achille Manes. »

E comechè per le Calabrie e Basilicata era una notorietà che in Lauregnano sorgeva un Romitaggio, con destinazione al Culto e alla istruzione de' Campagnuoli, massime dopo il Decreto e le regole del 1856, e tutti accettavano e vagheggiavano la nascente istituzione, ecco perchè accoglieano e proteggeano gli Eremiti questuanti, che in varie stagioni dell' anno si recavano nei loro luoghi. Questa frequenza non si sarebbe tollerata senza il convincimento della utilità della questua, e il favore concesso generalmente allo istituto.

A pruova di ciò valga un'altro Certificato del Vicario Generale della Diocesi di Cassano.

« Si certifica da me qui sottoscritto che nella qualità
« di Pro-Vicario Generale della Diocesi di Cassano si è
« rilasciato a Fra Giuseppe e Fra Luigi da Filadelfia,
« chiamati nel secolo il primo Francesco Jesse e il se-
« condo Pasquale Carchedi, che appartenevano al Romi-
« torio del fu Fra Benedetto da Grimaldi, circolare onde

« raccogliere oblazioni dai fedeli della Diocesi sudetta a
« pro di detto Romitorio, le quali col fatto raccolsero
« pel giro di più di dieci anni — E per la verità ec. —
« Cassano 15 maggio 1867 — M. Arcidiacono Servidio
« Pro-Vicario Generale. »

Ma i signori Falcone han creduto poter distruggere questi fatti permanenti con taluni certificati della Giunta di Dipignano, alla quale sta a Capo quell'istesso Sindaco Serra di cui abbiam parlato. Coi detti Certificati si fa asserire con troppa leggerezza, che col provento della questua si potevano appena sostenere gli aggregati, e nulla restava per impiegarsi alla fabbrica. Eccone il tenore:

« Che ampliata l'opera, per mantenerla, dopo ottenuto il debito permesso, Fra Benedetto imprese a far questuare pei paesi parte delle persone che raccoglieva per formare la famiglia Eremitica da lui ideata, e queste sebbene contribuissero al mantenimento giornaliero della famiglia stessa, pure quel tanto che ciascuno raccoglieva nelle opportune stagioni dell'anno, appena poteva giungere al proprio mantenimento; mentre si sopperiva al mantenimento complessivo e del culto e dell'intera famiglia, e della gente che là giornalmente accorreva a folla, coi mezzi che si procurava esso Fra Benedetto, nonchè coi provventi dello istituto Scolastico ch'egli aprì nell'Eremo nel 1858. »

E quello che più fa meraviglia è il vedere come agli attestati della Giunta si sono uniti anche quelli dei Parrochi di Dipignano, Colleghi del Parroco Falcone fratello di Fra Benedetto e contradditore nell'attuale giudizio. Non parliamo di altri due Certificati dei tre Eremiti creati Sacerdoti coi patrimonî sacri derivati anche dalle questue e oblazioni, i quali, emancipatisi dalla Comunità e apostatando, si sono ora uniti coi signori Falcone, per fare anch'essi la guerra ai proprii fratelli della Eremitica famiglia.

Dunque i membri della Giunta di Dipignano, e anche i Parrochi, la faceano da Gabellieri, o, a meglio dire, da spie di polizia, e come gli Eremiti questuanti si ritiravano dai loro lunghi giri, li fermavano, e rovistavano le loro bisacce per controllare tutto quello che recavano nel Cenobio! E ciò non bastando, formavano poi un bilancio di economia e contabilità, per calcolare se il prodotto di

tutte le bisacce riunite insieme, bastasse o superasse i bisogni del sostentamento della Comunità. Questo è quanto contengono gli attestati della Giunta e dei Parrochi e degli apostati Eremiti Sacerdoti. Potete voi seriamente accoglierli? E pure, chi il crederebbe? La difesa degli avversarî, che tanto si fonda sopra questi così detti attestati, allorchè si tratta di gittare per semplice condiscendenza uno sguardo sopra quelli ottantuno Certificati dei Sindaci di tre Provincie relativi alla pubblica questua, li onora con queste parole di sarcasmo.

« La pietosa attestazione dei molti Sindaci non è che una testimonianza scritta, in modo diverso da quello dal rito civile segnato: si riduce ad una patente d'*esercizio d'improba mendicità e di vagabondaggio*, con tolleranza del governo, tosto che manca il requisito legalmente religioso ».

Per formarsi poi una giusta idea della natura delle attestazioni rilasciate a volontà dei signori Falcone, dai Parrochi, dai tre Eremiti sacerdoti, e dalla Giunta, e perchè si sappia con quali armi improprie e con quanta pretenzione si presentano questi nostri avversarii al tempio della giustizia, leggiamo le parole di uno di questi atti, ma prima di leggerle prepariamoci a resistere al fremito che le medesime saranno per eccitare nell'animo nostro: è un certificato recentissimo perchè ottenuto ai 10 gennaio ultimo, dopochè si ebbe conoscenza delle logiche quanto veritiere difese degli Eremiti.

« A 31 dicembre 1866 espulsi dagli Agenti Demaniali
« gli Eremiti che Fra Benedetto avea raccolto nel suo
« Eremitaggio, ritornarono, chi nei proprii Paesi, e chi
« a girovagare dentro e fuori Provincia, rimanendo del
» detto Eremo affidata al solo Parroco la cura della Chiesa,
« (s'intende già che si parla del Parroco Falcone) ed as-
« segnate due stanze per abitarvi. Che il resto delle fab-
« briche rimasero in potere del Ricevitore, che consegnava
« ad altri le chiavi, affidandogliene la custodia.

« Che dopo molto tempo di tale espulsione, alcuni di
« essi Eremiti, *abusivamente* ED A DISPETTO DELLA LEGGE,
« rientrarono nell' Eremo con l' adesione di chi ne ebbe
« la custodia. Che nel dicembre ultimo avuta conoscenza
« dell' arbitraria intrusione, il Ricevitore Demaniale ne
« fece consapevole l' Autorità politica della Provincia,

« la quale di un subito spediva sul luogo un Delegato
« con 5 guardie di P.ª S.ª che n' eseguiva la seconda
« espulsione allontanando (E FORSE PER SEMPRE) *così gli*
« *oziosi frati.*

Signori, nella comparsa conclusionale degli Aversarii, riportandosi questo libello famoso, si fa rilevare con mirevole soddisfazione l'epiteto di *oziosi frati* dicendolo ben meritato. Si fa rilevare con enfasi, e diremo pure con vanità, la ELOQUENTE PARENTESI *che racchiude la santa aspirazione che siano gli Eremiti espulsi* PER SEMPRE! E chi è il capo della Giunta che sottoscrive questo Certificato? É quello stesso Sindaco Serra che attestò il fatto della questua e l' impiego della medesima alla costruzione dell' Eremitaggio! E chi è la Giunta intera? É quella che, secondo le stesse parole degli avversarii, mentre stigmatizza con virulenti frasi la famiglia degli Eremiti, non sa far di meno di canonizzare il capo di questa famiglia Fra Benedetto. Quando si giunge ad eccessi cotanto scandalosi e volgari, non solo gli autori, ma pure quei che vi dan causa, meritano alta condanna di violata onestà e virtù.

I signori Falcone nel magnificare lo spesato immenso che Fra Benedetto facea, di tal che, *a prescindere dalla estesissima famiglia Eremitica* (sono le parole della Comparsa conclusionale di 1ª istanza) *le genti correano a torme da lui, ed era prodigo inverso a tutti non solo di ospitalità, ma di opere di beneficenza, e conosce ognuno la enorme spesa cui andava soggetto*, soggiungono che *Fra Benedetto abbondava di danaro e di mezzi di cui era fornito* DIRETTAMENTE: *e che non potea certamente sopperire a tutta questa spesa col prodotto della questua degli eremiti.* Ma via togliamo questo velo misterioso, scopriamo la magia di quel *direttamente*, sotto la cui espressione si vuole far vagare incivilmente la immaginazione. Erano questi denari le obblazioni dei fedeli, erano gli adempimenti dei voti che si faceano alla Madonna della Catena, per la cui intercessione si esperimentavano i beneficî, erano i doni che gli abitanti delle Calabrie portavano all'Eremo quando vi si recavano in pellegrinaggio. Ma queste obblazioni, questi voti, questi doni sono altro che elemosine e sovvenzioni destinate anch'esse sia alla costruzione del-

l'Eremitaggio, sia al culto della Madonna della Catena, sia a preparare e condurre ad effetto la grande istituzione diretta al bene de'campagnuoli? La questua si raccoglieva dagli eremiti nelle case dei devoti, le obblazioni si portavano dai devoti nella casa degli eremiti. Come potrebbero mai i parenti di Fra Benedetto arricchirsi coi prodotti di queste pie offerte dei fedeli? Vi può essere ambizione più ingiusta, più immodesta, più esorbitante?

Signori, salvate i parenti di Fra Benedetto da un avvenire di agitazioni e di rimorsi. Se voi darete loro lo Eremitaggio di Lauregnano, essi avranno esternamente a compagno il rimprovero di aversi appropriato le obblazioni e i doni fatti alla Vergine della Catena, il patrimonio destinato alla coltura religiosa e sociale de'campagnuoli. — Non fate che sacrilega mano vada a distaccare dalle volte del tempio, dalle nicchie dell'altare della Vergine, i voti che meglio delle predicazioni e delle istorie fan fede di nostra sacrosanta religione.

« *Eremita petens elemosynas pro sacello, cuius cura* « *et custodia est ipsi demandata, potest ex ipsis licite et* « *honeste vivere, quia inter necessaria illi sacello est e-* « *tiam victus talis Eremitae, qui in sacello assistat, et* « *curam ejus habeat. Reliqua vero expendenda sunt in* « *servitium et bonum illius sacelli, cum ad talem finem* « *petantur et dentur. Quod si aliqua supersint, poterit* « *dare pauperibus tam cognatis quam extraneis, nam non* « *indigens potest mendicata dare aliis pauperibus, adeoque* « *etiam talis Eremita ex superfluis sibi et Eremitorio:* « *nisi tamen tales elemosynae essent datae ex speciali de-* « *votione ad tale sacellum Card. De Lugo in respons.* « *moral., La Croix ecc. Ferraris Bibl. Canon. Vocab.* « *Elemosyna* ».

Se dunque è vero, e non può dubitarsene, che le elemosine venivano consacrate *ad tale sacellum*, cioè all'Eremitaggio e al tempio della Vergine della Catena, è manifesto del pari, che non se ne potrebbe concedere il menomo vantaggio ai parenti di Fra Benedetto, senza violentare il sentimento della propria coscienza,

Si è parlato anche di provventi derivati dall'istituto scolastico impiantato nell'Eremitaggio. Ma questi provventi, se anche avessero offerto un supero, non riguarderebbero mai la fabbrica dell'Eremitaggio e sue dipendenze, perchè

l'istituto scolastico nacque dopocchè l'Eremitaggio era già costruito e reso abitabile, come risulta dallo stesso certificato del Vicario Generale di Cosenza del 26 giugno 1867 esibito dai signori Falcone. Oltreacciò l'Istituto Scolastico entrava nel gran piano della istruzione per le campagne — era la scuola dalla quale nascer doveano gli Eremiti istruttori — era uno de'congegnamenti della prodigiosa macchina.

Nel §. 7.° delle regole stà detto. « Per ora che l'istituto « è nascente il Priore potrà chiamare per maestri di scuola « due o tre Ecclesiastici, che gli verranno designati dal- « l'Arcivescovo di Cosenza.

« Col processo del tempo potranno destinarsi a tale uf- « fizio i più istruiti degli Eremiti. Uffizio de'medesimi « sarà d'istruire i giovani loro affidati nelle varie materie « annesse alle rispettive scuole ».

Dunque il provvento dell'istituto se pur fusse stato esuberante, non potea nè può andar contemplato sotto altra fisonomia e destinazione, come i signori Falcone oserebbero pretendere.

Il sudetto certificato del Vicario Generale, sul quale si è pure fatto calcolo, benchè rilasciato sotto qualche pressione e nel corso del giudizio, non pare che contenga alcun concetto influente a favore de'signori Falcone. Non entrando esso in alcuna delle tre serie dei certificati della Giunta, dei Parrochi, e dei tre Eremiti Sacerdoti, che occupano tanto luogo nel processo dei signori Falcone e nelle loro infondate speranze, gioverà riportarlo quì per intero per conchiudere che non si possono le condizioni degli Eremiti rimasti associati a Fra Benedetto separare dalla condizione e persona di quest'ultimo. Fra Benedetto era il capo ma era eremita come tutti gli altri della famiglia. Ecco quello che il Vicario Basile attesta.

« Che lo Eremitaggio di S. Maria della Catena in Lau- « regnano fu fondato ed eretto da Frate Benedetto Fal- « cone da Grimaldi: che avendo egli in mente di stabi- « lirvi un ordine eremitico, ne chiese ed ottenne con De- « creto del 28 maggio 1856 la Sovrana autorizzazione ; « che per raggiungere tale scopo, vi aggregò gradata- « mente individui di diversi paesi, i quali volentieri e con « premura gli si presentavano, e dopo qualche tempo di « esperienza vestivano l'abito eremitico, dipendendo in

« tutto dai suoi ordini; che costoro nel questuare a no-
« me della Titolare dello Eremitaggio Santa Maria della
« Catena, usufruendo della morale influenza del fonda-
« tore Frate Benedetto, conseguivano quel tanto che la
« pietà dei fedeli loro offria: che dipendeva dalla volontà
« di lui espellere dal pio luogo chiunque vedea non cor-
« rispondere alle sue giuste aspettazioni ed al nobile fine
« per cui fu ammesso, come avvenne per molti che in
« epoche diverse furono dal Falcone mandati via, e ciò
« a norma delle regole redatte per la saggia direzione
« dell'Eremitaggio e Sovranamente approvate. Che le
« virtù cristiane di Frate Benedetto, gli attirarono l'am-
« mirazione, la stima e la fiducia delle popolazioni delle
« Calabrie, anche molti anni prima d'imprendere la fon-
« dazione del mentovato Eremitaggio, abitando esso in
« un antico Romitorio: che i popoli delle Calabrie af-
« fluendo quotidianamente a lui per ajuti e consigli gli
« portavano significanti oblazioni di ogni genere, specie
« e natura — Che con tali vistose risorse, nonchè colle
« mensualità che si traevano dagli alunni componenti lo
« Istituto Scolastico ch'egli aprì nel suddetto Eremitaggio,
« ove fino al 1864 se ne ebbe buon numero, sopperiva a
« tutti i bisogni ed a tutte le spese — che sovveniva a
« centinaja i bisognosi i quali si presentavano alle porte
« del Cenobio e dovunque, accordando generosa ospitalità
« a quanti colà si portavano a folla, di qualunque stato,
« ceto e condizione fossero dessi stati — che da ultimo
« questo Eremitaggio, in virtù del prelodato Real Decreto,
« dovea dipendere per lo spirituale e temporale dall'Ar-
« civescovo pro-tempore di Cosenza ».

« In onor del vero e dietro analoga richiesta ne ab-
« biamo rilasciato il presente attestato da valere per uso
« conveniente — Francesco Saverio Arcidiacono Basile
« Vicario Generale ».

Non potendo i signori Falcone disconoscere il fatto del concorso di tutti gli Eremiti alla costruzione dell'Eremitaggio, sia coi loro mezzi, sia colle loro braccia, sia colle questue, ricorrono a due altre escogitazioni, le quali meritano appena il favore di essere menzionate. Dicono in primo luogo che avendo Fra Benedetto comprato il suolo sul quale venne eretto l'edifizio, *qui solo alieno aedificat*

pro alio aedificat, e invocano le viete disposizioni degli articoli 477, 479, e 480 LL. CC. Ma fu Raffaele Falcone, ovvero l'*Eremita Fra Benedetto* che acquistò il suolo nel 1849? Disse forse di acquistare quel suolo per edificarvi una casina di campagna e farvi andare a diporto i suoi parenti? O che i 200 ducati che sborsò gli erano venuti dalla sua famiglia? Nulla di tutto questo. Egli acquistò quel cantuccio di terra per erigervi un Romitaggio da consacrarlo alla Madonna della Catena, e sotto questa Ditta corsero ad aggregarsi varii Eremiti, per concorrere con tutt'i loro mezzi alla santa opera ideata da Fra Benedetto.

Ma dov'è, soggiungono, il contratto di società tra Fra Benedetto e gli altri Eremiti, per potere ammettere questi ultimi ad un condominio, e attribuir loro i dritti che la legge concede soltanto ai socii? Dove stà lo scopo del lucro e della utilità che costituisce la essenza di ogni contratto di società? Noi potremmo rispondere che la società degli Eremiti con Fra Benedetto esiste nel fatto del possesso indiviso in cui sono stati per lunghi anni, convivendo nell'Eremitaggio costruito colle forze comuni. E che quella stessa domanda che i parenti di Fra Benedetto dirigono agli Eremiti, possono gli Eremiti dirigerla ai parenti. Ma penetrando un poco più nello spirito della cosa, ci avvalghiamo della distinzione che gli scrittori ci suggeriscono circa le diverse associazioni. Esse vengon divise in due classi. Quelle di utilità pubblica, e quelle di utilità privata.

« Le prime sono destinate a propagare le idee religiose,
« a spargere la istruzione, ed accelerare i progressi della
« industria e dell'agricoltura. Si debbono allogare in que-
« sta classe le società che si danno a diverse opere di
« carità o di beneficenza.

« Le seconde hanno per oggetto il profitto degl'individui
« che ne fanno parte.

« Le prime pei loro mezzi, e pei possibili risultamenti,
« hanno una importanza maggiore delle seconde. Perciò è
« sempre necessaria un'autorizzazione del Governo, e alle
« volte anche una legge ». Sebire Encicl. parola Società.

A dimostrare che non trattasi di una societá di lucro o profitto dei socî, ma di un'associazione avente per iscopo un vantaggio universale, leggiamo i paragrafi 1.° e 2.° delle più volte invocate regole.

« §. 1.° Precipuo scopo dell' Istituto degli Eremiti
« delle Calabrie sotto gli auspicî di Maria SS.ª Imma-
« colata della Catena, si è di offrire in seno di esso un
« luogo di solitudine, dove gli abitanti delle Calabrie,
« lontani dal rumore e dai pericoli del secolo, possano
« del tutto attendere al santo servizio di Dio; e dove i
« medesimi, esercitandosi, ed a prestarsi in ogni tempo
« a vantaggio spirituale dei fedeli, *ed in ispecie dei con-*
« *tadini dispersi per le campagne*, ed a sottoporsi ad una
« rigorosa legge di ubbidienza, e ad abbracciare ogni
« sorta di annegazione, possano insegnare ad un secolo
« tendente all'egoismo, alla insubordinazione, allo orgoglio,
« come essere caritatevole coi fatti verso il prossimo, come
« ciecamente ubbidire alle Autorità costituite, sieno desse
« Ecclesiastiche, sieno Civili, come potentemente domare
« l' amor proprio, primaria sorgente delle più triste con-
« seguenze nella società umana ».

Il § 2.° è stato da noi letto pocanzi. Collo stesso si obbligano gli Eremiti « di andar percorrendo in ogni stagione
« le campagne delle Calabrie, per istruire gl'ignoranti cam-
« pagnuoli nella Dottrina Cristiana, nel leggere e scrivere,
« nell'aritmetica pratica, e per promuovere il Santo Rosario
« in ossequio di M.ª SS.ª Immacolata, e in suffragio delle
« anime Sante del Purgatorio ».

Il privilegio di associazione viene all' uomo dal sacro dritto di natura perchè fondato sopra le sue principali facoltà, la ragione e la libertà. « Ciascun uomo, dice
« Ahrens, può pretendere che la società e spratutto il po-
« tere sociale non frapponghino ostacoli alla facoltà di
« associazione, ma che invece la garentissero e la favo-
« rissero, coi mezzi che ponno essere delle condizioni di
« esistenza e di svolgimento..... Ancora convien notare
« che non solo il dritto e la giustizia addimandano che
« questa facoltà possa liberamente svilupparsi, ma la mo-
« rale anche esige ch' essa sia favoreggiata con tutti i
« mezzi. Perocchè come l' associazione fa predominar lo
« interesse comune e spesso il disinteresse all' interesse
« individuale e all' egoismo, che quali principii d' azione,
« sono riprovati dalla morale, così l' associazione è un
« mezzo di render gli uomini più morali, coltivando in
« essi i motivi morali di azione, come la simpatia, la be-
« nevolenza, il disinteresse, che elevano l' uomo sopra
« la sfera della personalità egoista ».

I nostri Legislatori nelle discussioni delle leggi di soppressione e conversione hanno proclamato solennemente, che colle medesime non si è mica vietato il dritto di associazione.

Sentite come disse l' egregio Pisanelli discorrendo sull' art. 1.° della Legge del 7 luglio 1866: Egli che fu membro della Commissione per detta legge, riferiva alla Camera dei Deputati:

« Qual' è il soggetto della presente legge? Essa non viola i voti dei singoli religiosi: non s' incontra nella legge prescrizione alcuna, la quale interdica ad un cittadino di pronunziare quei voti che stimerà più utili alla sua vita presente e alla vita futura. La legge non offende dunque la libertà di coscienza ».

« Neppure impedisce che coloro i quali professano una credenza e vogliono in qualunque modo promuoverla, si raccolgano insieme e si accomunino in quelle opere, che credano più consentanee al loro scopo. La legge *non viola, non offende in nessun modo il diritto di associazione e la libertà religiosa* ».

Ma giacchè si va in cerca di un contratto di società, possiamo affermare che questo contratto esiste, ed esiste nel modo più autentico e più sollenne che mai desiderar si possa. E non solo esiste il contratto che racchiude le norme, gli obblighi ed i patti fra gli associati, ma vi è pure l' autorizzazione del Governo come facea mestieri trattandosi di associazione d' interesse pubblico. Le regole formano il contratto. Il Decreto del 1856 costituisce la autorizzazione, e di già ne abbiamo letto il tenore e non bisogna ripeterlo. Le regole sono sovranamente approvate nello stesso atto del Decreto come in ultimo si legge:

« Tali regole sono state approvate da S. M. nel Con-
« siglio ordinario di Stato tenuto in Castellone il dì 28
« maggio 1856. Per copia conforme. Il Direttore del Mi-
« nistero e Real Segreteria di Stato degli affari Eccle-
« siastici e della Istruzione Pubblica — Firmato FRANCESCO
« SCORZA ».

E notiamo che nelle regole il Fra Benedetto fu considerato come gli altri Eremiti, e solo fu dato a lui il primo Priorato, con facoltà anche di conservarglielo vita sua durante, se così credessero i due dignitarî Discreti. Questa preminenza però non lo escludeva dagli obblighi

imposti a tutti i successivi Priori, compreso quello del rendiconto dell'amministrazione. Eccone il relativo articolo.

« Cap. 6. §. 2. Resti espressamente vietata la confirma del Priore, a meno che i due Discreti nella loro prudenza non credessero altrimenti per lo vantaggio dell'Istituto: ed ammenochè non fossero d'avviso che Fra Benedetto Falcone, alle cui indefesse cure ed alla cui specchiata probità si dee esclusivamente la fondazione di questo Istituto, vita sua durante ne assumesse il regime nella qualità di Priore. Ed anche quando ciò avvenisse, sempre però sarebbe costui tenuto ad adempiere alla fine di ciascun triennio gli obblighi prescritti nell'articolo antecedente, circa il rendiconto ».

Abbiam citato più volte queste regole dell'Eremitaggio. Crediamo ora utile presentare qualche osservazione generale sulle medesime, anche perchè di esse, nella comparsa degli avversarî, si è creduto conducente ai loro interessi farne appena semplice menzione.

Ecco come ne parlano:

« Per esattezza storica notiamo essersi scritto un re-
« golamento, che venne approvato dal Ministro il dì me-
« desimo. Non influendo ai bisogni della causa, ci limi-
« tiamo a notare, che le regole non corrisposero alla
« mente del Falcone, essendosi, giusta l'andazzo dei tem-
« pi, dilavate in pratiche degne di tempi, che fortunata-
« mente più non sono ».

I signori Falcone si fan forti dei certificati rilasciati dai tre Eremiti Sacerdoti apostati, nei quali dicono che le regole restarono lettera morta, non furon mai messe in atto, nè mai ebbero esecuzione. Ma vedete in quale contradizione son caduti con tutti questi certificati. Mentre fan dire che le regole non furono mai osservate, presentano il certificato del 26 giugno 1867 del Vicario Generale in cui leggesi, che dipendeva dalla volontà di Fra Benedetto espellere dal pio luogo chiunque vedea non corrispondere alle sue giuste operazioni: *E ciò a norma delle regole redatte per la saggia direzione dell'Eremitaggio e sovranamente approvate.*

Altro prezioso riscontro si trova nel Certificato della Giunta di Dipignano del 10 giugno 1867, nel quale, fra gli Eremiti espulsi da Fra Benedetto vien compreso il P.

Gesualdo, *osservando per quest'ultimo* (sono le proprie parole) *che quantunque fosse stato il primo di tutti ad essere ammesso da Fra Benedetto e fatto Sacerdote, pure un anno circa pria di morire, lo cacciò* VIA SENZA POTERVI ESSERE RIAMMESSO, *malgrado molti impegni presi.*

Signori, il credereste? questo P. Gesualdo è uno dei tre sacerdoti che hanno rilasciato i certificati ai signori Falcone, dal che rilevate da quali sentimenti di verità siano ispirati gli altri due che con quello si sono uniti. Chi non osserva in tutto questo agitarsi dei signori Falcone fra documenti contradittorii e mezzognieri, la loro condanna decretata nel cielo primachè si pronunziasse in terra?

Ma veggasi su qual fondamento vuolsi sostenere che le regole non vennero mai osservate e si ritennero anzi come inesistenti. Il principale argomento si è che non fu l'Eremitaggio spiritualizzato colla bolla del Papa, e che le regole imponevano obblighi che non si potevano adempire se non quando si sarebbe quella ottenuta. Però questo concetto non è esatto. Vi erano è vero nelle regole talune condizioni che non potevano esistere se non dopo la Bolla di Roma, come i voti perpetui e sollenni di castità povertà ed ubbidienza, e risultanze di questi vincoli. Ma in tutto il dippiù le regole stavan ferme e si osservavano perchè approvate dal Governo, il quale nello autorizzare col Decreto la Comunità, ordinó di dover dipendere così nello spirituale che nel temporale dall'Arcivescovo di Cosenza. E tutti gli atti del processo dimostrano come questa dipendenza fu sempre religiosamente osservata.

Dicemmo che appena morì il Priore naturale Fra Benedetto riconosciuto in tal qualità col § 3.° del Capitolo 6° delle Regole, l'Arcivescovo spedì nell'Eremitaggio il Vicario e un Canonico per far procedere immediatamente colla loro assistenza e direzione all'elezione di altro Priore, e venne eletto il Sacerdote Luigi Pancaro, il quale contemporaneamente elesse a Sotto Priore Fra Luigi Carchedi per sostituirlo in tutto, giusta il § 4.° dello stesso Capitolo delle Regole. Leggiamo questi atti del processo che servono non solo a smentire le contrarie asserzioni, ma pure a giustificare la qualità del Fra Luigi da Filadelfia, che come Sotto-Priore e rappresentante lo Eremitaggio ha prodotto appello.

« Attestiamo a chi spetta che il dì 17 aprile 1866 av-
« venuta la morte di Fra Benedetto Falcone fondatore e
« Priore dell' Istituto Eremitico di S.ª Maria della Catena
« in Lauregnano, fu eletto nello stesso giorno 17 aprile
« 1866 per Priore del medesimo Istituto il Reverendo
« Sacerdote D. Luigi Pancaro da Acri, il quale trovavasi
« colà rivestito dell' ufficio di professore di lettere e di
« scienze; che tale elezione facevasi sotto la Presidenza
« di una Deputazione rappresentante l' egregio Monsignor
« Arcivescovo di Cosenza, e composta dal costui Vicario
« Generale e da altro Canonico di quella Chiesa Metro-
« politana; che, dopo tale elezione, fatta secondo il pre-
« scritto dell' art. 1.° Capitolo VI delle regole sovrana-
« mente approvate, pel buono governo di esso Istituto
« veniva approvato da questa Reverendissima Curia per
« Priore del pio luogo il mentovato D. Luigi Pancaro;
« che costui avvalendosi delle facoltà che gli accordava
« l'art. 3° del medesimo Capitolo VI di esse regole, no-
« minava per Sotto-Priore dell' Istituto il fratello laico
« Luigi da Filadelfia, come colui che tra gli altri com-
« ponenti quella Religiosa Comunità contraddistingueasi
« per condotta religiosa e morale, e per idoneità; che
« esso Priore, in forza delle facoltà concessegli dall'art.
« 4° del Capitolo VI delle regole, commise al Sotto-Priore
« Frate Luigi da Filadelfia di sostituirlo nell' ammini-
« strazione e direzione dell'Istituto nol potendo egli per
« le sue quotidiane e moltiplici occupazioni scolastiche :
« che di ciò davane officiale conoscenza a questa Reve-
« rendissima Curia con lettera del 20 aprile 1866; e che
« da ultimo questa Reverendissima Curia gli rispondeva
« officialmente di rimanerne intesa con approvazione —
« In onor del vero ec. — Cosenza 4 Novembre 1867 —
« Il Vicario Generale — Francesco Saverio Arcidiacono
« Basile ».

« Il sottoscritto certifica che dopo la morte di Fra Be-
« nedetto, eletto Priore dell'Eremo di Lauregnano, com-
« mise le cure del Priorato al Sotto-Priore Fra Luigi da
« Filadelfia, che d' allora in poi ha sempre diretto e am-
« ministrato la casa eremitica con plauso e consentimento
« di tutta la famiglia: la quale lo ha sempre riverito
« come Superiore assoluto, per non distrarre il Priore
« dalle sue occupazioni scolastiche a pro dei novizî e de-

« gli educanti dell' Eremo stesso. E tutto ciò fece il sot-
« toscritto con approvazione dell' Illustrissima e Reve-
« rendissima Curia, e in virtù delle regole sovranamente
« approvate pel buon governo degli Eremiti delle tre Ca-
« labrie — Cosenza 5 novembre 1867 — Luigi M.ª Pan-
« caro Sacerdote ».

Si è detto che il Sacerdote Luigi Pancaro non era della famiglia degli Eremiti. Ma si noti che dovendosi assolutamente elegere un Capo per la Comunità, e non potendosi trovare idoneità in alcuno dei tre Eremiti Sacerdoti, i quali, come dispiacevolmente vien fatto aperto dai certificati da loro rilasciati in questa causa, poco amavano gli altri Eremiti, e meritar perciò non poteano benevolenza e fiducia nè dall'Arcivescovo nè dalla Comunità, fu indispensabile eleggere il Pancaro che era il Maestro e Capo dell' Istituto Scolastico, e che quantunque non di nome, era eremita di fatto. Questo degnissimo Sacerdote, stato già Professore di letteratura italiana e latina nel Collegio di Cosenza, e poscia Direttore di un istituto privato in cui concorsero innumerevoli giovanetti con lodevole successo di educazione e di scuola, lasciò la eminente carica di Vicario Generale della Diocesi di Nicotera per andare all' Eremitaggio di Lauregnano, ove fu chiamato da Fra Benedetto a regolare l' Istituto Scolastico; e ivi era accolto e applaudito dal suffragio universale, sì per le sue qualità scientifiche, come per le doti del cuore e della morale. E basta dire che nello scompiglio in cui venne l' Eremitaggio involto fra tante traversie, il Pancaro è rimasto fermo al suo posto come Angelo custode che sorveglia, perchè l' opera degli Eremiti di Lauregnano rimanga salda e vittoriosa negli attacchi ai quali è fatta ingiusto bersaglio-

E che diremo di Fra Luigi da Filadelfia eletto dal Pancaro a sostituto? Era il compagno indivisibile di Fra Benedetto nelle fatiche, nelle preghiere, nelle speranze. Lo abbiamo ora a noi vicino e ne siamo edificati. Raccontasi di lui che Fra Benedetto, presago della sua prossima fine, recossi dall' Arcivescovo e dal Prefetto di Cosenza per partecipargli che dovendo fare un viaggio un pò lungo (era il viaggio dalla vita alla morte): lasciava a rappresentarlo nell' Eremitaggio Fra Luigi da Filadelfia. Questi dunque era il predestinato dallo stesso Fra Bene-

detto per succedergli, e non dobbiam dire altro per giustificare la surrogazione di lui al signor Pancaro, approvata già dall' Arcivescovo.

Abbiam voluto presentare questi fatti non per lo bisogno della causa, ma per rispondere alle innumerevoli eccezioni dei signori Falcone. Giacchè possiamo con poche parole chiudere tutta la discussione: il Decreto del 1856 mise la Comunità sotto la dipendenza dell' Arcivescovo per lo spirituale e per lo temporale. Se dunque lo Arcivescovo, presedendo alla elezione, approvò la nomina di Pancaro, e poscia anche la surroga di Fra Luigi da Filadelfia, con qual dritto i signori Falcone s'intromettono a sindacare atti ai quali sono affatto estranei, ed hanno la maggiore guarentigia della legge?

Ma, ritorniamo al subbietto principale, da cui ci siamo allontanati nostro malgrado per seguire le mille tortuose vie alle quali gli avversarii ci han condotto per farci smarrire e confondere. Concediamo per un momento tutto quanto si è asserito circa mezzi e opre di Fra Benedetto, sino a credere che l' Eremitaggio fusse stato da lui solo, senza il concorso di altrui, costruito; sino a dimenticare oblazioni questue eremiti, e perfino la Vergine della Catena; sino a conchiudere che liberamente egli avrebbe potuto disporre dello edifizio come cosa di suo assoluto dominio. Una volta che volle egli stesso formare un' associazione con altri Eremiti — una volta che dettò egli i patti di quest'associazione consacrati nelle regole, dichiarando che l' Eremitaggio era surto per mezzo di oblazioni offerte dalla pietà dei fedeli, e che gli Eremiti (non Fra Benedetto solo) coi proventi della questua avean provveduto alla sua fabbrica e manutenzione, e avrebbero continuato a provvedervi — una volta che Fra Benedetto dimandò al Governo che riconoscesse l' associazione autorizzando che fusse elevata a Comunità religiosa ; è forza conchiudere ch' Egli abbia abdicato irrevocabilmente a qualunque suo possibile dritto, a qualunqne suo esclusivo privilegio. La quale abdicazione sarebbe precisamente fatta a favore degli associati Eremiti, che nella mente e nel cuore di Fra Benedetto erano i soli parenti, i soli nipoti ch'egli amava con tutta la effusione perchè associati a lui nella santa missione di cui sentivasi ispirato.

E cade sul proposito dare uno sguardo alla Legge 34 Cod. de Episc. et Cleric. nella quale sta detto:

« *Sacrosanctae ortodoxae fidei Episcopi atque presbyteri.. ea quaecunque in eodem clericatus gradu locoque viventes acquirere et habere potuerint... tanquam bona propria vindicent... de his eis testandi vel donandi, vel quolibet alio titulo alienandi libera facultate concessa: ut ea bona quoquo tempore nunquam ad divisionem veniant... Et certe his lucro cedant quibus ipsi id peculium* JURE COGNITA VOLUNTATE *concesserint.*

Per la intelligenza di questa legge e la sua applicazione alla causa fa d'uopo ricordare che per dritto Romano il *peculio castrense*, vale a dire che si acquistava nella milizia, si sottraeva dalle regole della patria potestà, e in conseguenza da ogni diritto di successione a' genitori e fratelli, e il Brunemanno ne assegna la ragione.

« *Quia Clericus coelestis militiae miles dicitur, et per consequens, quod ex ista militia acquirit, peculii castrensis instar se habet* ».

E più chiaramente si esprime la Nov. 123 Cap. 19. sotto al titolo *Ut omnes clerici res suas in sua potestate habeant.*

« *Presbiteros autem et Diaconos et Subdiaconos, Cantores et Lectores, quos omnes clericos appellamus, res quolibet modo ad eorum dominium venientes, habere sub sua potestate praecipimus, ad similitudinem castrensium peculiorum, et donare secundum leges et in his testari, licet sub parentum sint potestate.*

Nè si creda che il fatto della elevazione a Comunità sia stato un semplice progetto rimasto incompiuto. Dopo il Decreto del 28 maggio 1856 le cose procederono con stabilità e norma certa — la Comunità divenuta ente morale laicale ebbe sua vita e progresso, non soltanto nella opinione universale ma pure nella mente dello stesso Fra Benedetto. Ne fa pruova, tra l'altro, l'istrumento del 6 dicembre 1856, sette mesi dopo il decreto, col quale Fra Benedetto stabilisce la celebrazione delle messe colle rendite delle case in Lauregnano. Egli dichiara in questo istrumento, ch'essendo *Superiore e Direttore dell' Istituto* DA LUI ERETTO nel detto territorio di Lauregnano sotto il titolo della Madonna della Catena ecc... — e più appresso, *nel nome sopra* d'ISTITUTORE E DIRETTORE ec. Basta questo solo riscontro per non dover più dubitare della esi-

stenza giuridica dell' Ente morale laicale, in seguito dell' autorizzazione dell' Autorità politica del 1856.

Ci resterebbe a dire qualche cosa della domanda di reintegrazione. Ma dopo il lungo esame fatto nel fondo della controversia, e dopo dimostrato il buon dritto così dell' Eremitaggio che degli Eremiti, la reintegrazione di costoro nel possesso è conseguenza immediata della decisione di merito.

Però giova ricordare sul proposito quanto già narrammo nel principio. Dopo che il Direttore del Demanio ebbe rivocato l' ordine, dato in pendenza dello appello, di affidarsi la custodia dell' Eremitaggio ai Falcone, le Guardie di P.ª S.ª espulsero colla forza gli Eremiti. Non pretendiamo entrare ne' segreti di questo potere dello Stato. Notiamo soltanto che i signori Falcone nel famoso Certificato della Giunta di Dipignano hanno avuto la maliziosa diligenza di far dichiarare:

« Che dopo molto tempo di tale espulsione (parlasi della prima avvenuta per mezzo degli Agenti Demaniali a 31 dicembre 1866 quando il Ricevitore portò seco tutti gli effetti degli Eremiti e del Romitaggio), alcuni di essi Eremiti abusivamente e a dispetto della legge rientravano nell' Eremitaggio (cioè dopo il telegramma dell' Amministrazione pel fondo del Culto), con l' adesione di chi ne ebbe la custodia. Che nel dicembre ultimo avuta conoscenza dell' arbitraria intrusione, il Ricevitore Demaniale ne fece consapevole l' Autorità politica della Provincia, la quale di un subito spediva sul luogo un Delegato con cinque Guardie di Pubblica Sicurezza che n' eseguiva la seconda espulsione. »

Non sappiamo se il Demanio farà buon viso alle attestazioni della Giunta di Dipignano. Neppure noi vorremmo accettarle. Ma colla reintegrazione che si è domandata espressamente, saranno riparati tutt' i fatti violenti da chiunque siano venuti; e in presenza di tante gravezze, il Magistrato, nella sua alta missione, sarà sodisfatto di poter esercitare al tempo stesso un' atto di giustizia e di umanità.

Possiamo così dar termine alla nostra fatica, per la quale siam noi stessi meravigliati di non esserci venute meno le forze. Ma pria di finire permettete, signor Pre-

sidente, che deponessimo per un momento la divisa di Avvocato, per dir cosa che, quantunque fuori processo, assicuriamo vera, dandone a garantia il nostro esercizio di 40 anni di vita professionale che ora volge al suo tramonto. In questi giorni siamo stati visitati da molti fedeli, di varie condizioni e di ambo i sessi, che ci han raccomandato la causa dell' Eremitaggio di Lauregnano: sono essi che han dato gli oboli per erigersi l'Eremo: sono essi che hanno ottenuto le grazie di sanità e di prosperità mercè le preghiere in quella Chiesetta alla Madonna della Catena: sono essi che votivi attendono l'Eremitaggio sia conservato per trovare in quello conforti e ajuti. Le loro reiterate premure ci hanno ispirato un profondo convincimento di giustizia, e noi saremmo fortunati se fossimo riusciti a trasfonderlo nell' animo vostro.

Signori,

La storia degli Eremiti rimonta ai primi secoli della Chiesa. Anacoreta fu S. Giovan Battista che visse fino a trent' anni nel deserto: e lo stesso Salvatore si ritirò per quaranta giorni nella solitudine pria di cominciare il suo Apostolato. Anacoreta S. Paolo che *sexagintu per annos clausus, hordeaceo pane et lutulenta aqua vixit.* S. Antonio Abate e S. Pacomio, non potendosi sottrarre alle visite e alle richieste di seguaci, dall' anacoretismo passarono al cenobitismo, onde ebbero origine i celebri Monasteri della Tebaide. E nell' epopea del Tasso rammentiamo l' Eremita Piero, che additò ai messaggieri del pio Buglione il dove ed il come rinvenir poteano il prode Rinaldo, caduto ne' lacci della ingannatrice Armida.

Però, fra i varî Eremiti, non possiamo dispensarci di ricordare un nome che tutti vince per concetto immensamente umanitario: Ilarione, annojato dai molti che visitavano il compagno, si divise da Antonio, e scelse per suo romitaggio un luogo ch'era divenuto ricovero di scellerati che noi oggi chiameremmo briganti — e ciò col santo fine di moralizzare quella gente, e introdurre ne' loro animi la virtù e l' amore pel prossimo; scopo raggiunto, essendosi quei tristi dati ad imitare la sua vita, e molti si fecero romiti.

Ed oh! se noi avessimo degli Ilarioni che andassero a fondare romitaggi nel Cariglione della Sila e negli altri inospiti boschi delle Calabrie, quanto sarebbe minore il numero delle vedove, degli orfani, e degli ammiseriti, le cui lagrime in questi ultimi tempi hanno spezzato il cuore degli abitanti di queste contrade!

Fra Benedetto di Lauregnano pensava anch'egli di moralizzare i figli della campagna. Costoro essendo l'oggetto de'suoi pensieri, imponea agli Eremiti aggregati alla sua famiglia, *che andassero percorrendo in ogni stagione le campagne delle tre Calabrie, per istruire gl'ignoranti campagnuoli nella dottrina cristiana, nel leggere e scrivere, e nell'aritmetica.*

Quale arcano mistero in questo proposito? Se Fra Benedetto non sapeva nè leggere nè scrivere, come spiegare un fatto così contrario e sublime nel contempo? Rispettiamo in tale avvenimento la mano dell'Ente Supremo.

E noi, che in questo sollenne giudizio vediamo gli sforzi che si fanno per abbattere e distruggere la grande opera di Fra Benedetto, non meraviglieremo se, invece di diciotto, saranno venti o ventidue milioni gl'Italiani analfabeti.

E chi il crederebbe? A questi Eremiti che avevano missione cotanto umanitaria, a questi Eremiti che doveano spargere la istruzione e la morale ne'Campagnuoli delle Calabrie, a questi Eremiti che Fra Benedetto avea scelti per educarli alla esecuzione del suo prodigioso concetto, i suoi parenti, bruttando le pagine del loro processo, han largito i piu inverecondi degradanti spreggiativi epiteti che il Dizionario Italiano abbia mai registrato nelle sue colonne. Queste ingiurie s'incontrano ad ogni passo nella loro comparsa conclusionale, già messa a stampa e pubblicata, e a larga mano distribuita. Il nostro ministero non può dispensarsi di stigmatizzare questo incivile attacco. Sentite come vengono essi appellati gli Eremiti di Lauregnano dai signori Falcone: valanga di *hiantes rerum fortunarumque eorum* — esercenti l'improba mendicità e il vagabondaggio — girovaghi — gregarî senza pudore — ultimi della classe sociale — nucleo di consumatori — pecchie sociali — vecchie immondizie — idolatri dell'anarchia — dediti all'accattonaggio — esercenti mestiere per nulla onorevole!!!.....

Signori, lavate queste macchie colla vostra sentenza. Confondete gli eredi Falcone, anzi castigateli. Gl'individui contro i quali si sono così indecorosamente scagliati erano i figli di Fra Benedetto, eran la sua amata famiglia: i suoi compagni della vita eremitica, della sua umanitaria missione, delle preghiere alla Vergine: dell'esempio sacrosanto del culto al Dio de'viventi, dell'abbandono delle terrestri vanità. Qual contraddizione è mai questa de'nostri avversarî? Il loro fratello e zio Fra Benedetto, Capo dell'associazione, l'uomo straordinario, l'anacoreta di severi costumi, il prediletto di Dio, il venerato delle Calabrie: e le sue creature, i suoi discepoli, i suoi seguaci, ammessi dopo le più dure pruove alla vita del cenobita, malmenati perseguiti insultati dai congiunti di lui! Non intendono costoro che le lordure che gittano contro gli attuali Eremiti, sono oltraggi e contumelie che colpiscono ingratissimamente il loro parente, il benedetto Eremita di Lauregnano?

(N. B.) Con Sentenza della Corte di appello del 12 febbraio 1868 fu ammesso l'appello degli Eremiti e furono accolte le loro domande.

APPREZZAMENTI

CENNO BIBLIOGRAFICO

Orazione del *Cav. Antonio Serravalle* nella causa dell'Eremitaggio e degli Eremiti di Lauregnano contro i signori Falcone.

Allorquando una lettura, come avviene di questa Orazione, ha virtù di scuotere convincimenti per lunga consuetudine nel consenso quasi universale degli animi radicati, il valore del libro non si può più mettere in dubbio. In noi che da tanto siam usi ad ammirare i successi dell'Avv. Serravalle, non destano punto meraviglia le accoglienze liete e le felici risultanze del giudizio, onde il pubblico e la Corte onorarono l'eloquenza di questo veterano del foro calabrese. Ma ci è grato poter invitare i lettori e i giovani giureconsulti a considerare con qual arte l'A. in una causa per sè stessa cotanto delicata, abbia saputo predisporre gli animi, insinuarvisi, distrarli e rapirli con tale cautela, dolcezza e veemenza da farseli, inconscii, e ammiratori e amici e difensori.

La disposizione delle parti del componimento, la irrepugnabile evidenza delle prove, la chiarezza dell'esposizione, la tattica del movimento fanno assai manifeste le

attitudini singolari dell'oratore. Non si può dimostrarne meglio i pregi, che col metterli in mostra. Udite con quale abilità egli si cattiva la benevolenza dell'uditorio. *Se un nostro fratello, zio od antenato qualunque, si fosse reso fondatore di un' ordine, avesse prodigiosamente fatto sorgere un tempio, un' eremitaggio, un cenobio, e raccolto intorno a se discepoli e seguaci, col santo fine del culto a Dio e della istruzione ai figli della campagna, noi avremmo venduto tutto il nostro patrimonio per concorrere alla conservazione e al progresso del pio istituto, e per tramandare ai posteri la fama e la venerazione per l'uomo privilegiato che seppe concepire ed attuare nei nostri giorni opera cotanto grandiosa. Ma non così la pensano i signori Falcone....* E segue narrando i fatti che furono fondamento alla causa, e procurando alla stessa il più vivo interesse. Mette in ischiera gli argomenti dell'avversario, ed entra a parlare in merito. E qui niuno potrà contestare al difensore la bravura colla quale, evitando i due estremi, ha saputo portare la questione sopra un terreno ameno e rigoglioso, levandola di peso dalle tanaglie dell'oppositore che la stringevano colla forza di un principio santo nella coscienza di tutti, l'abolizione delle corporazioni religiose, e strappandola dalle mani dei clericali che avrebbero veduto di buon grado la loro apologia trattata colla maestria di un tale avvocato. Il quale invece prende a cardine delle sue argomentazioni il fatto che l'Eremitaggio esce dalla comune de' sodalizi ecclesiastici per lo scopo eminente che si propone, quello cioè d'istruire i poveri campagnuoli. E questo fatto svolge e corrobora con tanta copia di erudizione che in fine il lettore rimane stupito di dover uscire in questa interrogazione: E se i religiosi fossero tutti, quali gli Eremiti di Lauregnano appajono nelle regole del loro istituto, non sarebbe da far voti perchè tutti trovassero davanti alla pubblica opinione avversa, di pari protettori? Ma l'A. non si sta pago alla valentia delle sue proposizioni, e con destro movimento ecco come s'apppella alla coscienza del popolo: « *Possiamo così dar termine alla nostra fatica, per la quale siam noi stessi meravigliati di non esserci venute meno le forze. Ma pria di finire, permettete signor Presidente, che deponessimo per un momento la divisa di Avvocato, per dir cosa che, quantunque fuori processo, assicuriamo vera,*

dandone a garentia il nostro esercizio di quarant' anni di vita professionale che ora volge al suo tramonto. In questi giorni siamo stati visitati da molti fedeli, di varie condizioni e di ambo i sessi, che ci han raccomandato la causa dell' Eremitaggio di Lauregnano: sono essi che han dato gli oboli per erigersi l' Eremo: sono essi che hanno ottenuto le grazie di sanità e di prosperità mercè le preghiere in quella Chiesetta alla Madonna della Catena: sono essi che votivi attendono l' Eremitaggio sia conservato per trovare in quello conforti e ajuti. Le loro reiterate premure ci hanno ispirato un profondo convincimento di giustizia, e noi saremmo fortunati se fossimo riusciti a trasfonderlo nell' animo vostro. E l' oratore non si è male apposto così sperando, chè tutti sono e saranno sempre disposti a dargli per vinta la causa della civiltà popolare, che dagli Eremiti di Lauregnano viene per mezzo dell'istruzione promossa. Fortunatamente gli enti morali di simil natura han fatto il loro tempo, e noi siam lieti di essere entrati in uno stadio dove si può correre senza di loro. Ma quando la condizione de' luoghi e de' barbari costumi delle Sile, rendessero ancora necessaria l' opera che prestano gli Eremiti di Lauregnano, consigliamo di ricorrere all' Avv. Cav. Serravalle che coll' efficacia della sua parola e coll' attrattiva de' suoi esempi, anche per questa via ci saprà rendere men arduo il cammino del progresso civile.

Al bravo giureconsulto le nostre congratulazioni. Dio esaudisca il vivissimo voto sincero che noi facciamo, di vederlo ancora lungamente consacrare all' opera santa della giustizia le sue preziose e indefesse premure.

Luigi Tamburini.

Signor Cav. Onorevolissimo,

Ho letto, e per ben due volte, il discorso favoritomi jeri. La ringrazio del gentil dono, che fu pabolo giocondissimo alla povera mia mente, e che terrò in serbo gelosamente. In esso ho ammirato l' obbediente penna, la fertile fantasia, la profonda filosofia esploratrice del cuore umano. Le parti ed il tutto son decorosamente disposti; chè per le mani di Lei il precetto del Venosino non poteva non trovar pratica.

« *Singula quaeque locum teneant sortita decenter.*

Io meditando però sul suo forbito lavoro intesi quel conforto nell'animo che Bentham (Trattati di Legislazione tom. 3.) assicura non mancare nell' arida e defaticante carriera delle leggi, quando i precetti delle stesse sono irradiati dalla morale.

Il primo elemento dell' anima umana, il sovrannaturale, scrive il M. De Vera, che lavora come semente sotterra, e che conserva l' impronta dell' idea superiore alla sua natura, fu in esso discorso maestrevolmente pennellato; ed a fianco dello stesso, con tinte robuste, fu collocata, ond' esser deplorata, quella crudel contradizione tra il pensiero e la realtà, della quale l' Hegel si piace far legge fondamentale della guasta umanità.

E mentre i nostri Maggiori s' affaticarono a ristorar la egra specie degli umani ne' Senodchii e ne' Ptoconii, in oggi *aetas pejor avis* fa sforzo d' esecrarne gli imitatori,

di rovesciar l'opera del prodigio, e d'estirpare le mammelle della comune Madre, la Natura, cui pure i miseri, per essere alleviati, dovrebbero suggere. La cui funesta cagione è quella φιλαυτια definita dal Vico nel potere della volontà contro ragione, e dall' Apostolo chiamata « radix omnium malorum — Timot. VI. 19. 6. »

Grazie nondimeno al maschio ingegno di Lei che, con industre cura, si adoperò per rivendicarne i torti. Di vero, invocò la storia; e questa disse che i primi germi della morale e dell'abnegazione non si fecondarono che negli eremi — Interrogò il giure contemporaneo; e quello rispose che non va dato rubare all' umanità i titoli del suo progressivo sviluppo — Consultò la vecchia giurisprudenza, e questa diè sacro un responso che siffatti peculii, *nunquam ad divisionem veniant*. Ma sopratutto dilicatamente palpò le fibre del cuore, e questo palpitando fè segno di quello invitto assentimento al vero, che il Vico medesimo appella principio e fine del diritto universale.

Io intanto mi veggo stretto ne' cancelli di una lettera; il già detto basti perciò alla scienza — Vò però chiuderla con un ricordo ben significante del filosofo Demonace — Fuori le porte di Atene stava eretta una statua alla Misericordia, simbolo di civiltà. Si pretese ai suoi tempi introdurre i nefandi e cruenti giuochi gladiatorii — Egli levossi nell'assemblea e disse: ricordate però di abbatter prima il simulacro della Misericordia.

L'allusione parla da se: io perciò finisco di annojarla.

Mi conservi sig. Cavaliere la sua benevolenza, e mi creda per la vita.

Addì 11 Aprile 1868.

Al Chiarissimo
Sig. Cav. Antonio Serravalle
Catanzaro.

Suo Dev.° ed Affez.°
Un Magistrato

Mio gentile Amico

La discussione da voi fatta per sostenere l'Eremitaggio di Lauregnano mi ha condotto a pensare, come un vivo sentimento di religione sostenuto da un culto ingegno, reso autorevole da un'ampia dottrina, ed espresso dall'eloquenza di una parola che s'ispira or dall'intelletto ora dal cuore, basta a creare un nuovo indirizzo alla pubblica opinione, vincere le volgari tendenze e spiegare il suo imperio nella Aula stessa della pura giustizia. V'ha de' periodi pericolosissimi alla verità e al dritto: si creano certe atmosfere in alcune epoche, nelle quali non pare che non si potesse vivere che seguendo gli elementi che le hanno costituite: tra questi elementi siede primo e gigante il principio religioso degno, ora d'*immensa invidia*, *e ora* (è il caso nostro, ei non bisogna negarlo) *di pietà profonda*. In questa atmosfera i Romiti e frati tutti quanti trovano tutt'altro che il vento in poppa: essi ne voller troppo, e non si avvidero che senza ritemprarsi nell'altezza dei loro principî era un gittare il guanto della sfida a tutta quanta la società laica, ed alla stessa Chiesa: un eccesso ne ha prodotto un'altro, e la loro abolizione è apparsa una civile necessità. Si è cominciato a gridare *dàgli dàgli ch'è Giudeo,* e il rimedio si è tramutato in persecuzione — Or in mezzo a questo turbine distruggitore, sorgere alla pubblica tribuna per sostenere la repristinazione di un Eremo, per plaudire ad una riunione di frati, per narrare il prodigio della sua fondazione con le grazie ottenute per interces-

sione della Madonna dagl' infiniti oblatori, è un avvenimento che fa pensare all' uomo che ne ha accettata la grande responsabilità. Per assumere nella seconda metà del nostro secolo XIX, che un Eremitaggio è istituzione capace di attingere la sua forza dal cielo per portare la morale e l' istituzione sopra la terra, non basta, o amico, la forza indeterminata del sentimento religioso, non basta l' ampiezza di un' istruzione pellegrina, occorre uno straordinario coraggio e una potenza di autorità per farlo seriamente produttore. E voi ci siete riuscito; splendidamente riuscito. Il vostro discorso s'ispira volta a volta alla storia, alla religione, al dritto, alla giustizia, all' equità; all' amor proprio calabrese; e incede sempre sicuro, sempre efficace, sempre dignitoso. Avete descritto il prodigio del povero Fra Benedetto l' analfabeta con la fede di un sincero cattolico, con la dottrina di un valoroso giureconsulto, con la lucidezza di un potente avvocato. Avete discusso i documenti contrarî in guisa da averne dovuto arrossire coloro stessi che si sono indotti a firmarli. In un punto del vostro discorso mi è paruto vedere i vostri avversarî impauriti, e vergognosi di aver potuto albergare sì disonesti desiderî. E la Corte, la Corte stessa ha dato altro documento di se, quanto ha decretato il trionfo alla vostra parola: ella ha provato che il Magistrato non attinge i suoi pronunziati dalla passaggiera aura popolare, ma vive e si muove negli eterni principî della giustizia e del dritto. Così in questa causa dell' Eremitaggio di Lauregnano, lo Avvocato ha costituita la vittoria, la Corte l' ha proclamata, la coscienza universale v' ha plaudito — Accoglietete dunque, mio gentile amico, le congratulazioni mie in mezzo a tanto e sì meritato plauso: che

Dii tibi divitias dedere artemque fruendi.

Accogliete con la solita benevolenza gli attestati di sincera stima del sempre a voi affezionato

Napoli 4 Ottobre 1868.

Luigi Landolfi.

DIDACUS VITRIOLIUS

ANTONIO SERRAVALLIO

VIRO AMPLISS.

S. D.

Inter extremae Ausoniae urbes Catacium ob varium disciplinarum cultum, velut alterae Athenae quodammodo habetur. Quum enim apud nos aut nulla, aut levissima studia sint in honore, ibi solers illa juventus severioribus doctrinis incumbit. Id plane testantur Academia et gymnasium: id uberrimus togatorum ex hac una civitate proventus; qui ob penitiorem juris scientiam, domi forisque egregiam sibi laudem quaesiverunt.

Iis aliquando te quoque adnumerabit posteritas, mi Serravalli; cujus nuper editam orationem legi cupidissime. Quum enim pii aliquot homines, solivaga sapientia delectati, in montium recessu prope Consentiam, deo ac literis innocue vacarent, eosque aetas nostra, novandarum rerum libidine, e pacificis sedibus exturbare conaretur, tu civili virtute praestans, ante judicum subsellia conclamatam piarum sodalitatum causam libero ore vindicasti. Quanta in tua oratione gravitas! Qui flos atticae urbanitatis! Nec solum adversarios rationibus urges, sed etiam exemplorum copia, Pontificum responsis, civilium legum apparatu. Quin et de Bruttiorum pietate, nonnulla commemorans, ad no-

vum Virginis fanum e finitimis oppidis et pagis effluentium, quantum itala tellus avitae religionis sit retinentissima ostendisti. Macte animo, vir lectissime! Haud sane gloriosius poteras Catacensi foro vale dicere; in quo tamdiu, inviolata integritatis fama, floruisti, quam pro aris et focis, unius eloquentiae armis decertando. Siquidem, uti habet Plutarchus in Coloten, sublato superni Numinis cultu, omnis civilis societas corruat necesse est.

Sed ego fortasse in alienam possessionem irrui! Jamque edendis latinis elegis intentus, ad jucundam musarum consuetudinem, quibus, procul ab urbanis sordibus, unice indulgeo, redire compellor. Vale.

Thomas pater meus omnigena eruditione insignis, cujus recens de Christo deo liber ingenti totius Italiae plausu exceptus est, meis verbis tibi gratulatur. Vale iterum.

Rhegii Julii, Idb. maiis an. MDCCCLXVIII.

TRADUZIONE

ALL'ILLUSTRE PERSONAGGIO

CAV. ANTONIO SERRAVALLE

DIEGO VITRIOLI

Tra le città dell'ultima Italia, Catanzaro, per la coltura d'ogni maniera di lettere è tenuta quasi una seconda Atene. Dappoichè, mentre appo noi o nè pur uno, o solo i leggieri studî sono avuti in pregio, quivi quella solerte gioventù intende alle più severe discipline. Di ciò fan fede l'accademia ed il ginnasio, non che quella schiera numerosa di togati, usciti da questa sola città, i quali per la profonda conoscenza del dritto, gran fama di se levarono in patria e fuori.

Tra costoro andrai pur tu annoverato, o mio Serravalle, di cui ben volentieri lessi l'Orazione, testè messa a stampa. Imperocchè, mentre alquanti uomini dabbene, seguaci di una sapienza romita, sui Cosentini monti innocentemente attendeano a Dio ed alle lettere, e l'età nostra, per la smania di tutto innovare sforzavasi di bandirli da quei placidi recessi, tu con civile coraggio e libera favella osasti ne' tribunali vendicar la causa, oggimai deplorata, de'pii sodalizii. Quanta gravità nella tua orazione! Che fior di attica urbanità! Nè tu solo colle ragioni stringi gli avversarii ma con copia di esempi, ma coi responsi dei Pon-

tefici, e coll' apparato delle leggi civili. Che anzi, accennando alla pietá dei Calabresi, che dalle vicine città e borgate affluiscono al novello tempio della Vergine, mostravi quanto l'italico paese sia tenacissimo della religione degli avi suoi. Vanne pur lieto o valentuomo! Certo non potevi più gloriosamente ritrarti dal foro Catanzarese, nel quale per lunga età fioristi con fama intemerata d'integrità, che combattendo, come suol dirsi, per le are e pe' focolari colle sole armi dell'eloquenza. Dappoicchè, come avvertì Plutarco nel suo trattato contro Colote, smesso il culto del sommo Nume, è giuocoforza, che disciolgasi ogni civile società.

Ma io forse mi spinsi in campo non mio! E tutto inteso qual sono, a pubblicare le mie latine elegie, uopo è che torni al soave consorzio delle muse, che lungi dal lezzo cittadino, tienmi unicamente occupato. Addio.

Il mio genitore Tommaso, uomo erudito in tutto, il cui libro recentemente stampato sulla divinità del Cristo, ebbesi i plausi di tutta Italia, teco si congratula per mezzo mio.

Addio di nuovo.

Reggio di Calabria 15 maggio 1868.

RISPOSTA

ACADEMIAE CATACENSIS SOCII

DIDACO VITRIOLIO RHEGINO

VIRO CLARISSIMO

Ex tuis literis quas vindicatam piarum sodalitatum causam gratulaturus proxime ad Antonium Serravallium miseras, fori Catacensis non annis magis quam eloquentia Nestorem, in frequentissimo hujus Academiae consessu lectis, tuaque praestanti in illum pietate perspecta quum incredibilem voluptatem excepissemus, ad testificandos pro tua tam insigne benignitate gratos animos te, qui sincerae humanitatis es sacerdos vivumque exemplar, honoris et officii causa, salutare venerabundi decrevimus. Etenim tui testimonii auctoritate plus addidisti ad eximiae eloquentiae laudem qua hic noster, quem summa colimus observantia, floret semperque floruit, quippequi jam a pueritia cum ad ceteras artes tum ad forensem eloquentiam inflammatus fuerit. Quum vero nulla laus, ut ait Cicero in epistola (ad fam. XV, 6) ad M. Catonem scripta, jucundior esse possit quam quae ab iis proficiscitur qui ipsi in laude vixerunt, recte quidem laetari videmur illum « laudari abs te, a laudato viro ».

Quis enim tam ignarus sit nostri temporis quin sciat te unum ingenii lumine literarum latinarum inter Italos studia

diuturna oblivione prope intermortua ad pristinam dignitatem evexisse, jucundamque illam antiquorum venustatem atque elegantiam et dicendo et sentiendo tam feliciter expressisse, ut aliae gentes jam de hac laude sibi erepta doleant latinamque linguam haud immerito in te uno revixisse dicant? Nullius enim ab ore hujus linguae deliciae dulcius fluunt. Quis te felicius veterum poetarum numeros modosque imitatur? Quis legentium animos magis hilarat? Tu, sive potentis Tridentiferi regnum pisciumque genus cantas, sive pedestri oratione optimos Romanorum scriptores aemularis:

αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπεὶροχον ἔμμεναι ἄλλων. (a)

Tu igitur noli mirari etiam nos, praeclarorum operum tuorum quibus et de Bruttiorum nomine et de Italia insigniter meritus es summa admiratione imbutos, maxime optare ut elegorum tuorum quos edendos instituisti brevis nobis sit expectatio.

Quod quidem Catacium alteras Athenas vocas, libenter urbanitatem tuam agnoscimus, sed te doctius quam verius dixisse scito. An quis infitias ierit, inter extremae Ausoniae urbes doctrinae principatum illi deberi quae te principem ingenii et suavitatis cum patre filiis digno, rhegini fori ornamento, praestantissimo Christianae fidei vindice, suos cives dicat? Tu unus in Musarum castris magna potensque es cohors. Vale. Catacii a. d. VIII. Kal. Quint. A. MDCCCLXVIII.

GUILELMUS BRAUN.

(a) Homeri Iliad. lib. VI v. 208.

TRADUZIONE

AL CHIARISSIMO

DIEGO VITRIOLI DA REGGIO

GLI ACCADEMICI DI CATANZARO

Si lesse in pieno nostro consesso la tua Epistola gratulatoria per la causa, già rivendicata, de' pii sodalizî, e che Tu non ha guari indirizzavi ad Antonio Serravalle, Nestore del foro Catanzarese, non per gli anni, ma per eloquenza e dottrina.

Di siffatta lettara, e del vivo affetto, che nutri per lui ci siamo oltre ogni dire compiaciuti. Laonde a significare la nostra gratitudine per sì bel tratto di gentilezza, deliberammo di volgere un onorevole ed uffizioso saluto a Te che sei vivo modello e fiore di pretta cortesia. Ed in vero col tuo suffragio crebbe non poco quel pregio d'eloquenza, onde ne' tempi andati, ed oggi eziandio, si distinse questo nostro accademico, da noi sommamente stimato; sendosi fin dalla prima età innamorato degli studî forensi, e d'altre discipline. Or poichè, come scrivea Tullio a Catone, niuna lode è più gradita di quella, che vien profferita da uomini lodevolmente vissuti, ben a ragione ci aggrade il vederlo encomiato da te, cui tutti già lodano.

Chi è poi così ignaro de' tempi nostri, che non sappia,

aver tu solo, mercè lo splendor del tuo ingegno, rialzati tra gl' Italiani alla dignità primiera gli studî delle latine lettere, per lungo oblio quasi spente, ed aver felicemente espressa colle parole e coi concetti quella incantevole venustà ed eleganza degli antichi scrittori? E già le straniere nazioni si dolgono, che venisse loro ormai rapita siffatta lode; ed a buon dritto confessano, essere in Te risorta la favella latina! Certo, da niun labbro sgorgano più soavi le eleganze di questa lingua. Chi di Te più bellamente imita i numeri ed i modi de' prischi poeti? Chi maggiormente esilara l' animo de' leggitori? Sia che Tu canti il regno del nume scôtitor del tridente, ovvero le svariate specie di pesci: sia che ti piace emulare in prosa i classici Romani autori.

« Opri da forte, e sempre gli altri avanzi! »

(Omero).

Adunque non ti fia meraviglia, se ancor noi, compresi da alta ammirazione per le stupende opere tue, onde sì ben meritasti della Calabria e di tutta Italia, vogliamo che non troppo indugi a pubblicare le tue latine Elegie, che ti proponi di mettere a stampa.

Quanto poi a quel tuo detto: esser la città di Catanzaro quasi una seconda Atene, noi ammiriamo bensì la tua urbanità, ma pare che abbia più dell' erudito, che del veritiero. E chi negherà, doversi tra le città della meriggia Italia, dare il primato a quella che vanta tra suoi concittadini Te, Sovrano d' ingegno e di piacevolezza, ed il tuo genitore degno di tali figli, ornamento del foro Reggino, e strenuo difensore della fede Cristiana? Tra l' apollinia schiera de' vati equivali Tu solo a grande, poderosa Coorte! Addio.

Catanzaro lì 24 giugno 1868.

GUGLIELMO BRAUN.

ANTONIO SERRAVALLIO EQVITI

VIRO PRAESTANTISSIMO
QVI
IN FORO CATACENSI HABITA SPLENDIDA ORATIONE
PRO PIO EREMO LAVREGNANI
ET SVIS EREMITIS
E QVIETA SEDE ABSTRACTIS
GLORIOSAM AB ADVERSARIIS RETVLIT VICTORIAM
KAL. FEB. MDCCCLXVIII.

IOSEPHUS ROSSIVS

ELEGIA

Serravalle, hominum te vindice causa piorum
Obtinuit meritae commoda justitiae,
Iam domini repetunt caras, te vindice, sedes,
Quâ Lauregnani montibus in mediis
Suppliciter celebrat praeclaram Virginis aedem,
Nimirum voti saepe reus, Calaber;
Iam sacris iterum recreatae cantibus aurae
Spirant, inque illum pax redit alma locum:
Non secus, impastum fidi si forte Molossi
Dejecere lupum perniciem pecoris,
Qui insidians trepidos exegit ovilibus agnos,
Atque ululans ipsos terruit agricolas;
Securi laetis redduntur ovilibus agni,
Destituit duros et timor agricolas:
Gramina tondentur, libantur flumina rursum,
Arvaque jam rursum culta videre juvat.
Quam mage belligeris victoria pulcra triumphis
Haec est! et resona quam mage digna lyra!

Est etenim bellum lacrymarum et causa doloris,
Felicis causa est haec bona laetitiae.
Non armis vincis tu, Serravalle, cruentis,
Sed forti eloquio, et viribus ingenii.
Perge, age, et his armis nostrae defende ruinam
Italiae, quae utinam ne, nova dum sequitur
Ac aliena, suum condiscat perdere ab omni
Parte decus, simul et perdere divitias;
Perge, age, posteritasque memor te misceat illis,
Qui humano melius profuerunt generi.

Faventiae idibus Iuliis MDCCCLXVIII.

VERSIONE

AL PRESTANTISSIMO

CAV. ANTONIO SERRAVALLE

IL QUALE NEL FORO DI CATANZARO
RECITATA UN' ELOQUENTE ORAZIONE
PEL PIO EREMO DI LAUREGNANO E PE' SUOI EREMITI
CACCIATI DALLA TRANQUILLA LOR SEDE
RIPORTÒ CONTRO GLI AVVERSARII
UNA GLORIOSA VITTORIA
IL 1° FEBBRAIO 1868.

ELEGIA

DEL CONTE E CAV. GIUSEPPE ROSSI

Sì, merto fu del tuo potente eloquio,
O Serravalle, se la santa causa
Di que' pii solitarii ottenne al fine
Di giustizia il trionfo. È, sì, tuo merto,
Se tornaro i suoi donni al caro albergo
Ve il tempio insigne di Maria si estolle
Del montuoso Lauregnan su' gioghi,
E 've grato a favor della gran Madre
Spesso il Calabro supplice s' aduna.
Come di nuovo si ricrean quell' aure,
Addolcite da' sacri inni di laude!
Come ride alma pace in quel soggiorno!
Avvien così, se mai fedel molosso
Lupo impasto fugò, peste del gregge
Che con insidie scappar feo tremanti

Dagli ovili gli agnelli, ed ululando
Atterrì i buon' pastori. Tornano allora
Senza tema gli armenti a' lieti ovili,
E i pastor faticosi a' lor travagli.
Ancor mietonsi l'erbe, ancor del fiume
L'onda fresca s'attigne, e colti ancora
Si riveggono i campi. Oh ben più bella
De' trionfi guerrier' questa vittoria!
Oh degna più di risonante lira!
Chè di pianto e di duol causa è la guerra,
E gioconda letizia apporta questa.

No, con armi cruenti, o Serravalle
Non vinci tu, ma col potente eloquio
E col vigor del tuo ferace ingegno.
Orsù, il calle prosegui, e con quest'armi
Serba, deh!, serba da ruine illesa
Italia nostra, perchè mentre segue
Le follie nuove e le straniere, oh mai
Non perda tutto il suo decoro, e insieme
Mai non perda i tesor' degli avi suoi!
Orsù, il calle prosegui e così fia
Che i futuri nepoti il nome tuo
Imprimeranno in quel volume grato
Che fa memoria di color, che un giorno
Giovaro tanto alla progenie umana.

(Versione del Canonico Alessandro Piegardi di Venezia)

MDCCCLXVIII
ANTONIO SERRAVALLE
PER SCIENZA DI LETTERE E LEGGI
PER SECURO E SINGOLAR CONTEGNO
TULLIO DEI CALABRI TOGATI
DIFENDENDO DA AVARE PRETESE
E DALLO SDRUCCIOLO DEI TEMPI
L' OPERA E I FIGLI DI FRA BENEDETTO
CON PAROLA FRANCA DOTTA POTENTE
CONTINUÒ LE SPLENDIDE TRADIZIONI
DEI FAMOSI NOSTRI
SOSTENITORI ASSIDUI DI SANTI DIRITTI
E S' EBBE
CON LI ONORI DEL TRIONFO
LAUDE E STIMA UNIVERSA

VIVI NESTORE I GIORNI
O PADRE NOSTRO
VIVI E T'ALLIETA
NOSTRO PRESIDIO E DECORO

Avvocato DOMENICO CAMPOROTA.

PER L'INAUGURAZIONE

DELLO

OSSERVATORIO METEREOLOGICO

NELLA PROPRIA CASA

PEL NIPOTE

PROF. CAV. PASQUALE SERRAVALLE

Sia quest'Osservatorio il fedecommesso della scienza in famiglia — I godenti lo conservino studiandolo — lo tramandino arricchendolo.

I chiamati avvenire se ne rendano degni.

Come splendidi e duraturi gli astri che da qui si osservano — sia duraturo e splendido il suo progresso.

Con questo augurio io apro il suo monumentale album.

Oggi 1.° del mese di Giugno 1873.

Napoli 15 Giugno 1875.

Egregio mio amico,

Avete avuto un felice coraggio: come chi ha compiuta una lunga via colla coscienza del bene del suo cammino e della operosità di ogni suo passo, vi siete volto a guardare lo spazio percorso serenamente: avete posto a pericoloso confronto le vostre idee, e non vi ha sgomentato la diversità delle occasioni che le ebbe suscitate: sapevate la limpidezza della sorgente ond' erano emerse, e la probità della vita ha ricevuto il più lusinghiero tributo dalle manifestazioni dell' intelletto. Io mi congratulo con voi, mi congratulo colla diletta vostra patria; in ogni occasione si è rivelato un nobile amore fecondato da un merito sicuro; e avvocato, oratore, giureconsulto,

amministratore, scienziato, storico, aneddotista, o che avete voluto difendere una verità, o provvedere a un difetto, o fare rispettabile un istituto, o fare autorevole un indirizzo, avete fatto sempre servire la scienza alla virtù, l'eloquenza al pubblico vantaggio e la lode a sprone d'imitare in alta guisa i nobili esempî: i vivi e gli estinti sono concorsi medesimamente ciascuno secondo suo carattere, ad esaltare la virtù, amare la patria, farla prospera come una generazione degna di essa. Felice voi mio caro, mio pregiato amico, felice voi che avete potuto dare di voi stesso un sì splendido conto. Narrasi che Maometto venuto in fin di vita avesse alzato le mani esclamando: chi ha ricevuto ingiuria mi redarguisca. Voi venuto nella età stanca, avete alzata la voce nelle 400 pagine, e avete esclamato: Eccomi io: ecco il frutto di una vita d' intelletto, di fatica, e di amore: Nè vi sarà chi non vorrà tributare una espressione di lode reverente a un uomo che ha potuto sì egregiamente narrare se stesso. Accettate le mie più cordiali congratulazioni, ed abbiatevi l'onore cui ha diritto la virtù: sento l'orgoglio di dirmi e di essere amico vostro. E vi ringrazio che abbiate pubblicato la mia lettera nell'avvenimento della difesa del Romitaggio di Lauregnano, quello fu un felice atto di coraggio che trionfò uomini e tempi, e mostrò come il vero detto da una potenza senza macchia comanda

ai più schivi e impone silenzio anche agli arrischiatissimi.

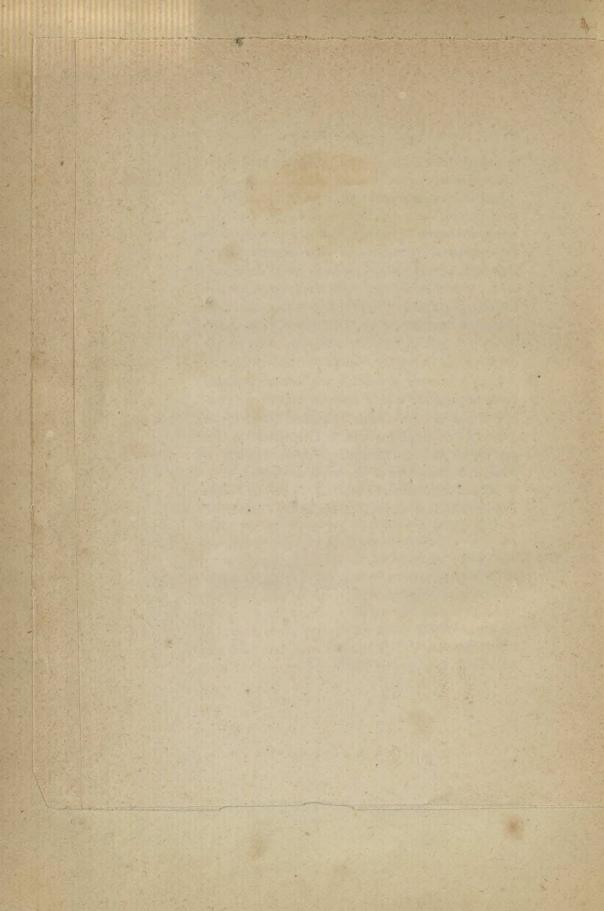
Quì convengono parecchi, e potete immaginare se il vostro volume si apre e si legge. Col Senatore Imbriani leggemmo l'altra sera « La Sila e Barletta ». Il valente uomo che serba di voi memoria condegna si confermò nella bella opinione, e m' incaricò di pregarvi a volergli spedire un esemplare di quella importante raccolta. Medesimamente l'altro Senatore Lauria, felice scrittore anch' egli, vi sarebbe obbligato se ne avesse anch' egli un esemplare. Codesto è un vero regalo.

Godete sempre del bel nome con sì legittimi titoli acquistato: e se è bella la vita quando valica il mare degli eventi, giustamente è diletta quando è accompagnata dalle benedizioni di tutti per essere stata virtuosamente adoperata e si riposa a contemplare il generoso suo corso.

Mi sia dato scrivere molte lettere come questa e sentirò di aver compiuto un santo dovere.

Non obbliate

L'affezionato a voi
LUIGI LANDOLFI.

Al Signor
CAV. ANTONIO SERRAVALLE
Catanzaro

DIEGO VITRIOLI

AD

ANTONIO SERRAVALLE

SALUTE

Con sagace avvedimento Ella imprese a raccogliere e a divolgar per le stampe gli apoftegmi di personaggi insigni del foro Catanzarese. Nè creda, egregio amico, che ciò mal s' addica alla severa dignità della toga; mentre la storia letteraria ci ammaestra, come in ogni tempo, ed in ogni parte d' Europa mai non mancò chi con mano amica togliesse a far tesoro di faceti aneddoti e di sali, perchè col volger degli anni non andassero perduti. Vanno per le bocche di tutti gli apotegmi del gravissimo filosofo di Cheronea; e chi non sa che molti tra i greci dettarono ampî volumi col titolo: *de ridiculis*, acciò se ne avvalessero nella palestre forense gli oratori. Di fatto basta svolgere le aringhe di costoro, e segnatamente le Demosteniche, per vedere come e quanto quegli eloquentissimi si servissero dell'arma del ridicolo, che a detta del Venosino

. . . . acri
Fortius et melius magnas plerumque secat res.

Nella qual' arte sappiamo essersi abantico distinti i Siculi ed i Rodî, e quei di Bizanzio e sovra tutte le genti dell' Attica. Anzi giunsero gli Elleni a fare un nume del Riso, γέ λωτος θεοῦ, il cui simulacro fu posto da Licurgo in Lacedemone; e a questo iddio sacrificavano i Tessali come ne fa fede Pausania.

Ma volgendoci al popolo di Quirino, del quale fu proprio imperare alle altre nazioni colle leggi e la civile prudenza, ci è dato assai spesso di trovare nelle opere di M. Tullio Cicerone degli apoftegmi somigliantissimi a quelli, che Ella, mio Serravalle comprese nel suo libretto; ma più nel Dialogo *de Oratore* (lib. II. cap. 54 e seg.); dove introduce Cesare a trattar di siffatto argomento: e costui ne ragiona alla distesa, rassegnando le svariate maniere di facezie, ed in qual modo possa vantaggiarsene l' oratore, che aspiri a fama di eloquenza, ed osservando acutamente, come da quelle fonti stesse, onde si trae il riso, possono di leggieri derivarsi magnanime sentenze.

Emuli della sapienza d' Atene e di Roma quegli eletti spiriti, che nel secolo XIV ridestarono in Italia la favella latina, si diedero ancor essi a fare incetta di cotali aneddoti; e molti io ne ravviso nei volumi di Gioviano Pontano, molti in quelli del Panormita, quando la Corte degli Aragonesi per attica urbanità, e per le fiorenti condizioni degli studii, tenea il primato tra le corti italiane.

Ma questa età nostra, mal tollerante del riso, volendo atteggiarsi a gravità filosofale, pare devota piuttosto al tristo Genio del pianto, ed alla malinconia! Però veggiamo sbandita dalle nostre scene la prisca festività della commedia musicale, già delizia dei padri nostri, ed appena ci si concede di sorridere in qualche sera alle ar-

gute astuzie del Barbier di Siviglia...... strano contrasto. Oggidì, in tanto incremento di sapere, i nuovi trovati, rinnovellando le scienze e le arti, indussero mille agiatezze nel civile consorzio, che dovrebbero rallegrarlo: eppure nella loro rozza semplicità erano eccedentemente più gai i nostri maggiori. Della qual cosa ricercando io la cagione parmi trovarla nel santo imperio dei costumi, o meglio nella religione, conservatrice degli stati e delle umane famiglie; la quale informando allora, più che ai dì nostri, tutte le parti della vita, allietavala. Addio.

Il mio genitore Tommaso, oratore facondissimo , la riverisce ossequiosamente. Addio di nuovo.

Dabam Rhegii Iulii, idib sextil an. M.DCCC.LXXV.

Tip. Asturi.

INDICE